UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TORINO

DIPARTIMENTO DI STUDI POLITICI

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZA POLITICA

XXI CICLO

CANTIERE DEL REGNO
Associazioni, sviluppo e stili di governo in Marocco

TESI PRESENTATA DA: Irene Bono

TUTOR: Prof. Alfio Mastropaolo

COORDINATORE DEL DOTTORATO: Prof. Alfio Mastropaolo

ANNI ACCADEMICI: 2005-2008

SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE DI AFFERENZA: SPS/04

Indice

introduzione..... p.5
1.crisi dello stato o cambio di paradigmi?
2.partecipazione come «privatizzazione dello stato»
3.una triade imperfetta
4.partecipazione come «ortodossia narrativa»
5.fenomeno partecipativo e stili di governo
6.premesse metodologiche e presentazione del lavoro

capitolo I – **spazi.....p. 43**

I.**PARTECIPAZIONE IN AGENDA**.....p.45
1.emergenza povertà
2.partecipazione nuovo patriottismo
3.partecipazione come linea rossa
II.**FONDI PER LA PARTECIPAZIONE**.....p.72
1.riallocare e ricontabilizzare
2.progetti collaterali
3.tasse o contributi tassativi?
III.**PARTECIPAZIONE COME GESTIONE STRAORDINARIA**.....p. 90
1.procedure speciali
2.burocratizzazione senza stato
3.«il re è morto, viva il re»

PARTECIPAZIONE COME NARRAZIONE .....p. 110

capitolo II - **attori.....p.113**

I.**CHI PARTECIPA?** .....p. 115
1.partecipazione allo sviluppo e «topos democratico»
2.«topos democratico» e genealogia associativa
II.**FORME DI PARTECIPAZIONE**.....p. 125
1. partecipazione da militanti
2. partecipazione da beneficiari e da imprenditori
3.partecipazione di circostanza
III.**AFFERMAZIONI DI PARTECIPAZIONE**.....p. 151
1.promossi sul campo
2.inclusione a progetto ed *empowerment* personale
3.partecipazione sul biglietto da visita

ATTORI DI PARTECIPAZIONE.....p. 166

capitolo III – **stili**.....**p.171**

I.**PROFESSIONALIZZAZIONE DEL LAVORO ASSOCIATIVO**....p. 173
1.strategie di «messa a norma»
2.corsi e manuali
3.mercato del sapere partecipato
II.**PROFESSIONE DI SPIRITO ASSOCIATIVO**.....p. 189
1.reti e riti
2.celebrare
3.imitare e inventare
III.**STILE ASSOCIATIVO COME ANTIPOLITICA**.....p. 202
1.etica del sapere e del dire
2.etica del pragmatismo disinteressato
3.etica della prossimità

STILE TRA GLI STILI.....p. 226

capitolo IV – **norme**.....**p. 231**

I.**DEONTOLOGIA PARTECIPATIVA**.....p. 234
1.percezione della clientela
2.delega di principi
3.diritto del lavoro
II.**BENEFICI DEL DUBBIO**.....p. 249
1.prossimità come massimizzazione dell'arbitrio
2.condotta sociale e disciplina associativa
3.partecipazione come fatto individuale
III.**CONTROLLO E CONCESSIONE**.....p. 266
1.partenariato come «fusione nel potere»
2.dividendi associativi
3.informare, informarsi

ALLINEATI E SCOPERTI.....p. 283

conclusione.....**p.287**

appendice 1 – interviste effettuate.....p.297
appendice 2 – la traccia delle interviste.....p.307
appendice 3 – fase esplorativa con reti......p.323
riferimenti bibliografici.....p.341

Sigle più frequenti

ADS: Agence du développement social
AFD: Agence francaise du développement
AGR: Attività generatrice di reddito
BM: Banca mondiale
CE: Commissione europea
CGEM: Confederation générale des éntreprises du Maroc
CLDH: Comité local de développement humain
CPDH: Comité provincial de développement humain
CRDH:Comité regional de développement humain
DAG: Division des affaires généraux
DAR: Division des affaires ruraux
DAS: Division de l'action sociale
DH: abbreviazione di dirham
DPA: Division provinciale de l'agriculture
EAC: Equipe d'animation de commune
FIDA: Fonds international pour le développement de l'agriculture
FNAM: Fédération nationale des associations de microcrédit
GPOBA: Global partnership for output based aid
HCP: Haut commisariat au plan
IER: Instance équié et réconciliation
INDH: Initiative nationale pour le développement humain
ISU: indice di sviluppo umano
MCC: Millenium challenge corporation
MP: Mouvement populaire
PAM: Parti pour l'autenticité et la modernité
PJD: Parti de la Justice et du développement
PPS: Parti du progrès et du socialisme
RNI: Rassemblement national des indipendentes
ONDH: Observatoire nationale pour le développement humain
ONG: Organizzazione non governativa
OMS: Organizzazione mondiale della salute
UC: Union constitutionnelle
UNDP: United nations development program
USFP: Union socialiste des forces populaires

Desidero ringraziare le persone senza le quali questo lavoro sarebbe stato meno appassionante da realizzare. A loro esprimo tutta la mia gratitudine e il mio affetto.
Ringrazio Alfio Mastropaolo per l'appoggio, i consigli, la curiosità e la pazienza dimostrati in questi anni di lavoro. Per i libri gialli e per aver guardato su Youtube un video di El Hajeb.
Béatrice Hibou per gli stimoli, il sostegno, l'ascolto, la fiducia, la disponibilità e la complicità. Le sono debitrice, in particolare, di innumerevoli gelati e del carteggio estivo con cui ha commentato le bozze del mio lavoro.
Silvano Belligni per aver continuato ad ascoltare i miei dubbi, nonostante i cambi di rotta.
Emanuela Trevisan Semi per avermi permesso di andare in Marocco. Chiara, Annalisa, Filomena, Graziella, Amira, Valentina ed Elisabetta, con cui ho condiviso il primo soggiorno sul campo, per la loro serenità e le cene sugli sgabelli bassi. Carolina, compagna del primo viaggio parigino - con cui ho condiviso molte cene al CERI e un numero di telefono (il suo) – e Silvia, che mi ha ospitato a casa sua nelle mie successive visite a Parigi.
Anna Caffarena e il mio papà per aver provato a migliorare le sbrodolature della mia scrittura confusa. Ninì per l'attenzione e la curiosità con cui ha letto le prime bozze dei capitoli. Ale per non avermi mai lasciata a piedi, nemmeno quando il mio computer non funzionava.
Chiara, Ruth, Massimo e Amin per l'esigenza di confronto continuo e la ricerca di maniere di lavorare insieme in un modo speciale.
Il signor Mehrez e la sua famiglia per i datteri con il latte, Khadija «la folle» per i consigli di sopravvivenza e i tornei di bocce, Mustapha per il sostegno e il confronto.
Il gruppo dei precari della ricerca in discipline umanistiche e scienze sociali dell'università di Torino per le preziose chiacchierate del lunedì, e per qualche dopocena.
Le persone più care per aver accettato le mie scelte, condividendo entusiasmo e ansie e sopportando le mie troppo frequenti mancanze di attenzioni, senza farmi mai mancare le loro: Enrico, Lucia, Margherita, Ilaria, Martino.

introduzione – cantiere del regno

«Non si tratta né di un progetto puntuale, né di un programma congiunturale di circostanza, ma di un cantiere del regno, aperto in modo permanente».

(Discorso di SM Mohamed VI alla nazione, 18/05/05)

Lunedì è giorno di mercato. A fine mattina qualche gendarme regola il traffico dei camion che portano via i capi di bestiame invenduti, in attesa di riproporli l'indomani in un'altra piazza. La città di El Hajeb, 25 mila abitanti ai piedi delle montagne marocchine del Medio atlante, oggi è piena di bandiere. Si dice che il re l'attraverserà in macchina per raggiungere il salone internazionale dell'agricoltura della vicina Meknès.

Non si sa a che ora arriverà: è solo un passaggio, nemmeno annunciato. Le strade non sono state chiuse, non ci sono barriere, non c'è servizio d'ordine. Verso mezzogiorno si formano due ali di folla ai lati della strada in discesa che porta dai quartieri nuovi alla città vecchia. Sono uomini e donne che vivono o lavorano in città, gli studenti non sono stati convocati, come nemmeno le famiglie di campagna. Arrivano silenziosamente, senza manifesti né striscioni, e si sistemano ai due lati della strada. «Cosa fate qui, aspettate il re? Io sto cercando un taxi» dice una giovane donna passando in tutta fretta.

I convenuti si riuniscono in gruppi di due o tre, iniziano a parlottare. Se l'attesa non fosse così prolungata si direbbe un'occasione qualsiasi in cui capita di chiacchierare per strada. Chi ne approfitta per salutare vecchie amicizie perse di vista, chi arriva solo perché spera di incontrare qualcun altro. Ci sono anche quelli che hanno detto che non sarebbero venuti. Come Alì, che sta cercando l'ex sindaco, oggi presidente dell'associazione *Beneficenza*. Ha bisogno di un timbro sull'attestato del suo lavoro negli ultimi tre mesi per un progetto di attività generatrici di reddito a favore di giovani disoccupati. Nell'attesa si è imbattuto in Wardia, appena 18 anni, che dà sfoggio della sua istruzione superiore parlando di

politica. «Amo la politica, il nostro paese ne ha bisogno. Ma sono contro la monarchia, che c'entra?» argomenta smaliziata, a meno di due metri da un ufficiale della gendarmeria reale.
Sono passate tre ore quando una sirena sospende la conversazione dei gruppi e gli sguardi si rivolgono verso la strada. Qualcuno applaude, altri salutano. Il re passa senza frenare alla guida di un SUV nero. Giù il finestrino, fa un cenno di saluto con la mano. Dietro la sua auto, che apre il corteo, seguono solo un paio di agenti in moto. La visita dura pochi secondi. Il comitato d'accoglienza si scioglie ancor prima che l'auto scompaia alla fine della discesa. Ad ossequiare il convoglio reale rimangono i cartelli che presentano i risultati delle politiche di sviluppo partecipato: il parco cittadino e il lago artificiale allestiti grazie a un progetto dell'associazione *Beneficenza*, il centro d'ascolto e la casa dei giovani che presto ospiteranno le attività delle associazioni della città... I convenuti tornano alle loro occupazioni o proseguono le conversazioni seduti ai tavolini del bar. Ha fatto più rumore la carovana dei camion del mercato del lunedì.

***

Il Marocco di Mohamed VI è un «regno in cantiere» da quando il 18 maggio 2005 il sovrano ha annunciato alla popolazione il lancio dell'Iniziativa nazionale per lo sviluppo umano (INDH). Richiamandosi ai dati *oggettivi* sulla gravità della problematica sociale, il re ha definito lo sviluppo come «la sfida più importante» per realizzare il progetto di società cui il Marocco aspira. Un progetto modellato attorno «ai principi della democrazia politica, dell'efficacia economica, della coesione sociale e del lavoro, ma anche attorno alla possibilità data a ognuno di realizzarsi»[1]. Il sovrano ha inaugurato con queste parole il «cantiere» dello sviluppo, che da quel momento è all'ordine del giorno del dibattito politico, occupa le prime pagine dei giornali e i discorsi della gente.
Fin dalla cerimonia che ne ha segnato l'avvio, il coinvolgimento dell'insieme degli attori sociali è emerso come l'asse portante del cantiere. Oltre alle istituzioni, infatti, gli attori «politici, sindacali ed economici, la società civile, le famiglie e l'insieme dei cittadini»[2] sono stati chiamati a impegnarsi per contrastare la povertà, prendendo in carico una parte del cantiere del regno come ad assumerne il ruolo della ditta appaltatrice. In linea con gli orientamenti della cooperazione

[1] Discorso di SM il Re Mohamed VI alla Nazione, 18/05/05
[2] Ibid.

allo sviluppo negli ultimi due decenni, l'inclusione degli attori non-statali è così al cuore dell'INDH: l'Iniziativa[3] si basa sul coinvolgimento delle associazioni a livello locale nella lotta alla povertà e all'esclusione. Essa è volta a migliorare l'accesso ai servizi sociali di base, a garantire un reddito ai meno abbienti e a sostenere i gruppi più vulnerabili attraverso un approccio partecipato.

Definire il regno *in cantiere* non significa soltanto erigere lo sviluppo a obiettivo primario dell'intervento e individuarne gli *appaltatori* che ne prendono in carico l'attuazione. La realizzazione della «strategia offensiva»[4] che il paese adotta viene collegata a un piano «integrato e coerente», che poggia sull'allargamento delle pratiche di buon vicinato, di solidarietà attiva e di partenariato strategico[5]. L'impegno assunto dal sovrano per favorire il coinvolgimento di tutti nello sviluppo è un argomento sollevato per sostenere il richiamo alla democrazia che, dalla sua ascesa al trono, figura tra le fonti di legittimità del suo potere, accanto all'origine religiosa della monarchia, al suo fondamento costituzionale e al ruolo che essa ha svolto nella lotta per l'indipendenza[6].

Il «cantiere del regno» annunciato dal sovrano nel maggio 2005 è quindi un simbolo, tra altri, dello stile di governo scelto dal re Mohamed VI e consolidato durante i nove anni dalla sua ascesa al trono. Il «cantiere» simboleggia lo stile d'azione di una monarchia che non regna ma che agisce e governa, «che non si lascia accantonare in un concetto forzatamente riduttivo, né in prerogative esecutive, legislative o giudiziarie», così come il sovrano stesso l'ha definita in un discorso alla nazione[7]. Fa parte del «cantiere» il fatto che le strade non vengano chiuse al traffico durante una visita reale, che nella folla a due metri dai gendarmi ci sia gente che esprime apertamente convinzioni anti-monarchiche. Che il sovrano percorra il regno nei suoi angoli più reconditi, guidando lui stesso un veicolo che non ha nulla a che fare con una macchina di rappresentanza, come farebbe un capo cantiere scrupoloso.

Dal punto di vista produttivo il cantiere è un laboratorio che, a differenza dell'officina, non è formato da un edificio stabile; caratteristico di quelle opere che, per natura o estensione, non possono eseguirsi dentro a fabbricati chiusi. Esso è perciò un'organizzazione a punto fisso, nella quale cioè il prodotto rimane fisso e sono le persone, i materiali e le attrezzature che si muovono, in contrapposizione

---

3 Iniziativa (Mubadarah) è la maniera con cui la gente correntemente chiama l'INDH. Qui di seguito usato come sinonimo di INDH.

4 Discorso di SM il Re Mohamed VI in occasione della festa del trono, 30/07/05

5 *Ibid.*

6 Discorso di SM il Re Mohamed VI alla Nazione, in occasione della festa del trono 30/07/07

7 Discorso di SM Mohamed VI alla nazione in occasione della festa del trono, 30/07/07

con quanto accade nelle organizzazioni per processo o per prodotto[8]. In pochi anni, di cantieri nel senso proprio del termine ne sono nati moltissimi: si ricordino a titolo di esempio il porto di Tangeri[9] o la sistemazione della valle di Bouregreg tra le città di Rabat e Salé[10], lavori avviati in tempi accelerati, su impulso diretto della monarchia. Nonostante non si riferisca ad opere infrastrutturali, l'espressione «cantiere del regno» che il sovrano ha usato nel discorso del 18 maggio 2005 per definire l'INDH in parte rimanda a tale immaginario. Essa è entrata nel lessico comune e oggi indica non soltanto l'Iniziativa lanciata per contrastare la povertà, ma più assi di intervento considerati prioritari, assunti sotto la responsabilità diretta del sovrano e gestiti con modalità che si sottraggono alle procedure ordinarie e a ogni controllo governativo, alla ricerca di *efficacia*[11]. Sono altri «cantieri del regno», ad esempio, i diritti umani, il potenziamento del settore turistico, la riconversione delle bidonvilles, l'assistenza medica per tutti[12].

Ho scelto di esaminare il «cantiere del regno» a partire dagli attori cui è dato in appalto. L'analisi della comparsa di attori non-statali sulla scena pubblica porta a confrontarsi con due tipi di argomentazioni: da un lato con quelle individuano nell'affermarsi di attori non-statali un possibile rimedio alla crisi dello stato nell'esercizio delle sue funzioni. Dall'altro con quelle di chi vede nella svolta partecipativa allo stesso tempo un indicatore e un vettore della trasformazione della forma di governo in senso democratico. Il primo argomento si pone all'interno della riflessione sulle forme di stato: chi colloca la forma statuale in discontinuità con gli altri tipi di ordinamento considera l'affermarsi della partecipazione di attori non-statali conseguenza e allo stesso tempo rimedio alla crisi dello stato. Il secondo argomento inquadra il fenomeno all'interno delle teorie sulle forme di governo: tra queste la democrazia sarebbe quella che permette una maggiore partecipazione alla vita non solo politica, ma anche sociale ed economica, secondo la tesi che l'allargamento della partecipazione scandisca l'approfondimento della democrazia. In entrambi gli approcci la partecipazione,

---

8 Cfr. «Cantiere»in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti,* Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1949

9 Progetto lanciato da Mohamed VI nel 2002, con l'obiettivo di realizzare un polo portuario, industriale e commerciale a est di Tangeri, per favorire gli investimenti nella regione. Gestito con un ente speciale e finanziamento para-pubblico http://www.tmsa.ma

10 Progetto lanciato dal sovrano nel 2006 che mira a fare della valle un luogo di "articolazione organica" tra le città di Rabat e Salé. Gestito con un ente speciale e finanziamento para-pubblico http://www.bouregreg.com

11 Efficacia in italiano vuol dire «capacità di produrre l'effetto adeguato al caso». Nelle politiche pubbliche il termine è utilizzato con il senso di efficacia come rapporto tra obiettivi ed esiti. Cfr. C. L: Radaelli, «Efficacia» in G. Capano, M. Giuliani, *Dizionario di politiche pubbliche,* La nuova Italia scientifica, Roma 1996

12 Tanto che il portale del Regno vi dedica una sezione: cfr. « Les grands chantiers » in www.maroc.ma

assunta come indicatore dell'affermazione di attori non-statali sulla scena pubblica, viene analizzata come variabile dipendente: da una certa forma di stato - in crisi - o da una certa forma di governo - in transizione.

L'approccio qui proposto si basa sul rovesciamento del rapporto tra variabili e su un ampliamento del campo d'indagine. In primo luogo non propongo di esaminare lo stato - in crisi o in transizione - per spiegare il manifestarsi e la portata della partecipazione di attori non-statali; invito quindi a considerare criticamente la prospettiva che considera la partecipazione come un indicatore di una certa forma di governo o di stato. Suggerisco piuttosto di guardare alla partecipazione come a una variabile indipendente, a partire dalla quale avanzare ipotesi sul modo di esercizio del potere che essa rivela e contribuisce a modellare.

In secondo luogo, non mi propongo di studiare la *partecipazione*, quanto piuttosto il *fenomeno partecipativo* in senso ampio: con tale espressione intendo abbracciare sia l'insieme di attori, norme e pratiche su cui poggia il richiamo alla partecipazione associativa alle politiche di sviluppo, sia quelle che si affermano con il suo affermarsi. Il mio oggetto d'analisi non è quindi la partecipazione politica nell'accezione generalmente intesa negli studi politologici[13], anche se il fenomeno partecipativo non è in contrasto con essa. Non è nemmeno il civismo. È un fenomeno, non necessariamente coerente al suo interno, che si dispiega più che sul terreno delle solidarietà sullo sfondo dell'imprenditività.

Il mio obiettivo è proporre un'analisi delle trasformazioni dei modi di governo rivelate e influenzate dal fenomeno partecipativo. Come cambia il modo di esercitare le funzioni di governo in Marocco a seguito dell'emergere del fenomeno partecipativo? Porre l'attenzione non sulle *forme* di stato o di governo ma sui *modi* di esercizio del potere che condizionano gli stili di governo porta ad affrontare questioni che vanno oltre il caso marocchino: qual è il significato politico della «svolta partecipativa», che si vede intraprendere in parti del mondo diverse, da regimi estremamente diversi tra loro?

Per introdurre il lavoro illustrerò qui di seguito le ipotesi che mi inducono a proporre il rovesciamento del rapporto tra variabili e ad ampliare il campo d'indagine. Offrirò poi elementi utili per concettualizzare il fenomeno partecipativo e spiegherò in che cosa può consistere la sua analisi in termini di modi di esercizio del potere e stili di governo. Infine descriverò il livello di analisi scelto e il metodo adottato per condurre la mia ricerca, e proporrò una breve

[13] Cfr, per esempio, G. Sani «Partecipazione politica» in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Il dizionario di politica,* Utet, Torino 1976 (consultato in edizione 2004) pp. 675-678.

panoramica del lavoro.

1. crisi dello stato o cambio di paradigmi?

Il lancio dell'INDH sembra confermare, in Marocco, la svolta che fa della partecipazione uno strumento al servizio dello sviluppo. La nuova piattaforma chiama le organizzazioni della «società civile» a intervenire in una gamma di attività che va dal miglioramento dell'accesso ai servizi sanitari e scolastici al potenziamento dell'elettrificazione e dell'accesso all'acqua potabile, dalla realizzazione di iniziative culturali e sociali alla promozione di attività generatrici di reddito per i meno abbienti e i disoccupati. Oltre a indicare la partecipazione come possibile strumento di contenimento dei costi[14], l'INDH la presenta come funzionale alla «miglior appropriazione e gestione dei progetti e degli interventi» e al superamento degli ostacoli legati alla «durata limitata di ogni mandato parlamentare o governativo»[15].

Le associazioni non servirebbero soltanto ad assolvere le funzioni di cui un tempo lo stato rivendicava la titolarità. La partecipazione di attori non-statali, oltre che consentire l'accesso ai canali di inclusione, sarebbe uno strumento di inclusione a sé stante, che rende possibile a chi partecipa di farsi carico del proprio inserimento nell'economia di mercato. Un'attività chiave per l'autoaffermazione degli individui consiste così nelle *attività generatrici di reddito* (AGR), previste sin dal discorso reale che annuncia l'Iniziativa. Secondo la definizione offerta dal *Manuale di procedure*, «un'AGR è un'attività che consiste nel produrre beni e servizi e/o trasformare prodotti per la vendita»[16]. A differenza dei progetti di «infrastrutture sociali», che vanno a beneficio di tutta una comunità e che non generano redditi in maniera diretta, un'AGR va a vantaggio in primo luogo dei suoi promotori. Il guadagno che se ne può ricavare dipende dal mercato e quindi obbedisce alla legge della domanda e dell'offerta.

Il ricorso alla partecipazione è in linea con l'orientamento dei donatori internazionali: la sua comparsa nella cassetta degli attrezzi della cooperazione risale alla fine degli anni Ottanta. In particolare, l'approccio partecipativo è apparso come un'alternativa efficace all'intervento pubblico per suscitare l'aumento del benessere, in consonanza con le teorie che contestavano il modello

---

[14] Banca Mondiale, *Document d'évaluation de projet pour un pret proposé d'un montant de 100 millions de dollars au Royaume du Maroc pour un projet d'appui à l'INDH*, Rapport No. 36973-MOR, 2006

[15] Discorso di SM il Re Mohamed VI alla Nazione, 18/05/05

[16] Initiative Nationale pour le Développement Humain, *Manuel de procédures. Activités Génératrices de Revenus*. www.indh.ma p.8

neo-keynesiano. Il fatto che il repertorio di argomenti a favore dell'approccio partecipativo sia «slittato dalla scala internazionale a quella nazionale»[17] ha favorito le promesse di sostegno logistico e finanziario da parte dei paesi e degli organismi impegnati nella cooperazione allo sviluppo con il Marocco. Così, il sostegno dei donatori conferma la buona capacità di assorbimento dei fondi dedicati al tessuto associativo dimostrata dal Marocco, se paragonato con i vicini[18]. Le associazioni – stimate oggi oltre le quarantamila unità - sono considerate interlocutori più affidabili ed efficaci dello stato per assicurare lo sviluppo del paese.

La centralità delle associazioni nel discorso sullo sviluppo è recente. Una ricognizione della trasformazione del ruolo attribuito allo stato nel discorso sullo sviluppo permette di osservarne il processo di costruzione egemonica[19], considerando criticamente l'idea che la trasformazione delle linee di intervento sia un «fenomeno naturale»[20]. Pare pertinente, nell'esame del caso in questione, partire dall'evoluzione dei termini impiegati nel contesto della Banca mondiale (BM). In primo luogo perché le linee di *policy* elaborate all'interno dell'organizzazione assumono un carattere idealtipico nell'orientamento delle politiche di altri organismi nazionali e internazionali impegnati nella promozione dello sviluppo[21]. In secondo luogo perché, nell'articolazione dell'Iniziativa, la BM ha svolto un ruolo di stimolo, che continua ad esercitare nella realizzazione: dopo aver assicurato sostegno metodologico e logistico nell'elaborazione dell'Iniziativa, la BM oggi mette a disposizione un cospicuo prestito a sostegno degli interventi programmati[22].

In termini generali si possono identificare due momenti fondanti nel discorso sullo sviluppo, che segnano la trasformazione del paradigma neoliberista sul quale successivamente si incardina la svolta partecipativa[23]. Dall'indomani della seconda guerra mondiale fino alla fine degli anni Sessanta lo stato appariva essenziale nella ricostruzione delle infrastrutture distrutte durante la guerra, in particolare in

---

17 C. De Miras, *INDH et économie solidaire au Maroc*, in «Revue Tiers Monde» n. 190, 2007 pp. 357-377.

18 Il budget della cooperazione tra UE e Marocco nel periodo 2007-2010 destina solo 40 milioni di euro su 654 ad ambiti di competenza esclusiva dello stato - per sostenere le riforme di giustizia e pubblica amministrazione. Cfr. ENPI, *Maroc - Programme Indicatif National 2007-2010*

19 D. B. Moore, «Development discourse as hegemony: towards an ideological history 1945-1995» in D. Moore, J. Schmitz, *Debating development discourse*, Macmillan, London 1995

20 Come rilevato, tra gli altri, da Binder. Cfr. L. Binder, *The natural history of development theory*, «Comparative studies in society and history» vol. 28 n. 1, 1986, pp.3-33

21 Cfr. B. Hibou, E*conomie politique du discours de la Banque Mondiale en Afrique sub-Saharienne – du catéchisme économique au fait (et méfait) missionaire*, Les Etudes du CERI n. 39, Paris 1998. Il sito della Banca mondiale dedica un'approfondita sezione alla società civile: http://go.worldbank.org/G7NNVSLX30

22 Per una ricostruzione dei fondi a disposizione dell'Iniziativa, cfr cap. 1

23 Cfr D. Moore, J. Schmitz, *Debating development discourse cit.*,

Europa e Giappone. A quell'epoca il Marocco non occupava un posto di rilievo nella geografia della cooperazione internazionale; lo sviluppo era programmato secondo piani di intervento quinquennali elaborati a livello centrale[24]. Dalla fine degli anni Sessanta e per tutto il corso degli anni Settanta, sotto la guida di Robert McNamara[25], la missione della BM si orienta verso la riduzione della povertà, in particolare affidandosi a macro-progetti agricoli. A partire da tale fase si afferma il paradigma che vede nel mercato, libero dal controllo delle istituzioni, il meccanismo autoregolantesi capace di suscitare lo sviluppo. L'idea che si va affermando è che il problema del sottosviluppo possa trovare soluzione attraverso una strategia che accompagni prestiti volti a favorire l'«aggiustamento strutturale» a riforme standardizzate. Sono gli anni in cui il Marocco, a seguito anche del crollo del prezzo dei fosfati e dell'aumento di quello del petrolio, si rivolge agli organismi di credito internazionali alla ricerca di sostegno nell'elaborazione delle riforme e nella loro implementazione. Il forte debito estero accumulato durante tutto il decennio viene privatizzato alla fine degli anni Settanta e il paese inizia a indebitarsi sul mercato finanziario internazionale. All'inizio degli anni Ottanta viene adottato un piano di austerità per ridurre la spesa pubblica, cui segue la firma del primo accordo con il Fondo monetario internazionale e l'adozione di un Piano di aggiustamento strutturale[26].

In entrambi questi momenti lo stato è l'attore centrale, nonostante il suo ruolo muti profondamente: allo stato si richiede dapprima di essere padrone di regolare, poi padrone di limitare il suo apparato regolativo per non incidere sulle forze autoequilibranti del mercato, e infine di mantenere la spesa pubblica a un livello estremamente contenuto, gestendo le forti pressioni sociali che si sviluppano a margine. È solo con l'emergere dell'approccio partecipativo che all'istituzione statuale viene negata la capacità di esercitare le sue funzioni in maniera soddisfacente. Il caso marocchino ben dimostra come l'apertura ad attori non-statali sia presentata come soluzione all'inefficacia delle strategie precedenti. Nelle analisi dell'*esperienza partecipativa* del paese il richiamo al «fallimento» è continuo: così «l'insuccesso progressivo dell'approccio discendente classico»,

---

[24] J.F. Troin, *Les politiques d'ajustement structurel (P.A.S.): l'exemple du Maroc*, Maghreb Moyen orient, Mutations 1996

[25] Nato in California nel 1916, dopo aver combattuto nell'aviazione durante la seconda guerra mondiale Mc Namara entra a far parte del gruppo Ford, di cui diventa, nel 1960, il primo presidente al di fuori della famiglia di Henry Ford. È stato segretario di stato alla difesa sotto la presidenza Kennedy e Johnson, tra il 1961 e il 1968. Tra il 1968 e il 1981 è stato il quinto presidente del gruppo Banca mondiale. Durante la sua presidenza il volume degli aiuti allo sviluppo aumenta, e Mc Namara introduce nuove modalità di verifica degli investimenti in sviluppo. Cfr en.wikipedia.org/wiki/Robert_McNamara

[26] J.F. Troin, *Les politiques d'ajustement structurel (P.A.S.): l'exemple du Maroc cit.*

caratteristico dei progetti di sviluppo fino agli anni Ottanta, avrebbe rivelato la «necessità di adottare nuovi modi di gestione dei progetti, basati su un più ampio coinvolgimento degli attori e dei destinatari delle azioni intraprese»[27]. Tutto ciò, tuttavia, viene introdotto in continuità con la logica già dominante negli orientamenti di policy precedenti: attenzione al rigore budgetario, progressivo disimpegno dello stato che portano a prediligere interlocutori non statali ritenuti più affidabili.

In termini generali la partecipazione viene definita come un «processo attraverso il quale gli *stakeholders* influenzano e controllano congiuntamente le iniziative di sviluppo, le risorse e le decisioni che incidono su tali misure»[28]. La partecipazione nel processo di sviluppo non sarebbe da intendersi soltanto come quella dei beneficiari diretti, nel caso in questione gli individui cui è riconosciuto uno status di povertà, ma di tutti gli attori coinvolti. Oltre a necessitare di un appoggio esterno per realizzare gli interventi di sviluppo, lo stato avrebbe quindi bisogno anche di un sostegno nella loro programmazione. La preminenza del mercato non viene messa in discussione - per questo alcuni autori parlano di «Post *Washington consensus* ma non di *Past Washington consensus*»[29]; solo che a farvi appello non è più soltanto lo stato, ma un insieme composito di attori. Per dare concretezza al riferimento alla partecipazione vengono invocati due «dispositivi»: il *capitale sociale* e la *società civile*.

Il *capitale sociale* fa ormai parte del repertorio al quale chi si occupa di sviluppo attinge per spiegare la nuova strategia. Laddove lo stato non arriva a sostenere i cittadini, questi possono fare ricorso al serbatoio di «fiducia, norme che regolano la convivenza, reti di associazionismo civico» e ad altri «elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale, promuovendo iniziative di comune accordo» per riprendere la definizione proposta da Putnam e assunta dal discorso sullo sviluppo senza rilevanti aggiustamenti[30]. Oltre a offrire una soluzione a una mancanza dello stato, le strategie di sviluppo basate sul capitale sociale permetterebbero anche una migliore «appropriazione» delle politiche intraprese da parte delle popolazioni destinatarie[31]. Nell'accezione proposta dal discorso sullo

---

27 PNUD, Ministère de l'Aménagement du Territoire, de l'Eau et de l'Environnement, *Recueil de pratiques participatives au Maroc*, 2006

28 «Participation is a process through which stakeholders influence and share control over development initiatives and the decisions and resources which affect them» —Participation Learning Group Final Report, citato in *The World Bank Participation Sourcebook*, World Bank, Washington 1996.

29 Cfr J. Harris, Depoliticizing Development – the World Bank and social capital, Leftworldbook, New Delhi 2001

30 R. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, 1993, trad it. Mondadori, Milano, 1993. p. 196.

31 B.C. Smith, *Good governance and development,* Palgrave Macmillan, New York 2007

sviluppo, il capitale sociale assume un carattere «non più strutturale ma culturale»[32], offrendo punti di contatto con il dibattito sulle virtù benefiche della *società civile*. Così, il riferimento alla *società civile* diventa il «punto d'incontro» per istituzioni internazionali, nazionali e opposizione[33]: da un lato le istituzioni internazionali vi fanno appello per accelerare e rendere più efficace il processo di sviluppo e lo stato stesso vi delega una parte delle sue funzioni, contribuendo a decretare il corto-circuito dei suoi apparati di governo. L'opposizione, da parte sua, vi trova un'opportunità di restituire alla società poteri economici, sociali o espressivi in precedenza usurpati dallo stato. Tanto che alcuni arrivano a chiedersi quale sia la differenza tra capitale sociale e società civile[34].

Ricondurre l'emergere dell'approccio partecipativo alla progressiva incapacità dello stato di assolvere le sue funzioni porta a sottovalutare come la sua affermazione sia stata piuttosto frutto di un cambiamento di equilibri dentro alle istituzioni che orientano il *policy making* in materia di sviluppo. Proprio nella seconda metà degli anni Novanta l'arrivo alla presidenza della BM di James Wolfensohn[35] accelera l'adozione di una definizione «olistica» dello sviluppo: il richiamo allo sviluppo *sociale* è stato il quadro di riferimento per l'introduzione delle politiche basate sulla «promozione della partecipazione, della società civile, dell'*empowerment* e della trasformazione sociale»[36]. Nel 1996 viene fondato il *Social Development Department*[37], terreno fertile per l'adozione e la diffusione dell'idea di capitale sociale. Il concetto, tuttavia, si afferma quando un ex membro del dipartimento viene spostato nel *Poverty Group* della rete PREM - tradizionalmente dominata da economisti[38]. In parallelo, viene costituito *The Social Capital Thematic Group*[39], che nel corso del decennio che ha inizio nel

---

32 Espressione di Evelyne Ritaine, *Cherche capital social, désésperement*, Critique internationale n. 12, luglio 2001, p. 50

33 A. Khilnani, *La «société civile», une résurgence*, in «Critique Internationale» n.10, gennaio 2001

34 Domanda riportata da M Edwards descrivendo quando lavorava alla banca. Cfr M. Edwards in A. Bebbington et al, *The search for empowerment – social capital as idea and practice at the World Bank,* Kumarian Press, Bloomfield 2006 , p. 91. Edward ha lavorato un anno alla Civil Society Unit della BM, per poi passare alla Ford Foundation.

35 Nono presidente del gruppo Banca mondiale, in carica tra il 1995 e il 2005, Bebbington lo definisce «meno deferente rispetto all'ortodossia economica rispetto ai sui predecessori», nonostante le sue «ottime credenziali a Wall Street». A. Bebbington et al, *The search for empowerment cit.,* p. 12.

36 Cfr. A. Bebbington et al, *The search for empowerment cit.* p. 14

37 Fa parte del Environmentally and Socially Sustainable Development (ESSD) network, uno delle reti tematiche attraverso le quali viene coordinato il lavoro amministrativo, analitico e operativo della BM.

38 Poverty Reduction and Economic Management. Si tratta di Deepa Narayan, oggi Senior Advisor in the Poverty Reduction and Economic Management Network della BM. Narayan, che prima di lavorare alla BM ha avuto esperienza in organizzazioni non governative internazionali attive in Asia, ha curato una serie di studi e pubblicazioni su capitale sociale e povertà, tr cui: *Voices of the poor, poverty and social capital in Tanzania* (1997), *Empowerment and poverty reduction, a sourcebook* (2002), *Moving out of poverty: cross disciplinary perspectives on mobility* (2007)

39 I gruppi tematici sono gruppi trasversali che si sovrappongono alla struttura organizzativa della Banca per approfondire particolari aspetti. Essi permettono un più grande scambio tra il personale interno all'organizzazione e i consulenti esterni. Il gruppo sul capitale sociale è particolarmente attivo e

2000 acquisisce particolare preminenza. Prima della creazione del dipartimento di sviluppo sociale alcune delle attività potenzialmente riferibili a esso venivano promosse in maniera non strutturata e non programmatica da diversi dipartimenti dell'istituzione. A metà degli anni Ottanta uno studio promosso dal gruppo di scienziati sociali sotto la spinta di Michael Cernea[40], il primo sociologo assunto dalla BM, costituisce l'inedito tentativo di rendere esplicite le interazioni tra variabili sociologiche ed economiche nel processo di sviluppo, con l'obiettivo di proporre un'alternativa al «riduzionismo economico»[41] che dominava la strategia dell'organizzazione.

L'approccio partecipativo si afferma quindi a seguito dell'assunzione di importanza, all'interno dell'organizzazione, di sociologi con un'esperienza a cavallo tra la BM e altre organizzazioni non-statali impegnate sul versante dello sviluppo. Uno dei primi episodi che illustrano tale tendenza è la costituzione del *Learning Group on Participatory Development* nel 1990, pensato per accelerare la comprensione del fenomeno partecipativo e per esplorare le modalità di approfondimento della partecipazione nei programmi della BM. Buona parte dei membri del gruppo avevano maturato la loro esperienza nelle ONG, o perlomeno, il gruppo rispondeva a loro sollecitazioni. Il percorso conduce alla realizzazione di una conferenza sulla partecipazione nel 1994 e la pubblicazione del *Partecipation Sourcebook* nel 1996.

L'affermarsi delle procedure partecipative è connessa anche al passaggio dalle politiche di sviluppo a quelle di lotta alla povertà, in cui all'obiettivo di promuovere la prosperità economica a livello mondiale si inizia a prediligere quello di suscitare *sviluppo umano*[42]. L'espressione è comparsa per la prima volta nel 1990 in un rapporto dell'UNDP, e allude a una combinazione di longevità, istruzione e condizioni di vita[43]. Secondo Rist, rendere esplicito il carattere umano dello sviluppo aveva la funzione di riabilitare il concetto dopo l'epoca dell'aggiustamento strutturale: dichiarare lo sviluppo *umano* equivaleva a

---

mediatizzato. Si trova all'interno della sezione Povertynet: http://go.worldbank.org/33CTPSVDC0

40 Michael Cernea, è stato assunto dalla BM nel 1974; il suo arrivo è legato ai progetti di sviluppo in ambito rurale. Fondatore del gruppo tematico in sociologia, Cernea ha spinto per l'assunzione di altri sociologi nello staff BM

41 L'espressione è proprio di Cernea. Il rapporto si chiama: *Putting people first. Sociological variables in rural development* (1985).

42 G. Rist, *Le Développement histoire d'une croyance occidentale*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris, 1996 (consultato in edizione 2007), p. 395

43 Tramite alcuni indicatori utilizzati per calcolare l'Indice di Sviluppo Umano (ISU): speranza di vita alla nascita, livello di alfabetizzazione degli adulti, numero medio degli anni di studi e reddito per abitante espresso a parità di potere d'acquisto. Per la modalità di calcolo cfr: UNDP, Human Development Report, 1990

renderlo nuovamente desiderabile[44]. Anche la BM, dalla pubblicazione del Rapporto sullo sviluppo nel mondo del 1990, fa della lotta alla povertà il suo obiettivo principale[45]. Le Nazioni unite consacrano il 1996-97 all'«anno mondiale per l'eradicazione della povertà» e decretano il decennio 1997-2006 all'«eliminazione della povertà»[46]. Si collocano in questo quadro gli Obiettivi di sviluppo del millennio, promossi dalle Nazioni unite al fine di ridurre di metà la proporzione di popolazione mondiale che vive «al di sotto della soglia di povertà» entro il 2015[47].

Il ridimensionamento degli obiettivi è legato anche alla riduzione del volume degli aiuti allo sviluppo: con la fine della guerra fredda, fidelizzare i paesi del «Terzo mondo» non pare più una priorità, e una parte dei flussi internazionali viene sostituita da investimenti privati[48]. Gli sforzi si concentrano su attività precise, estremamente proceduralizzate, funzionali anche a contenere le critiche che denunciavano l'impatto ambientale e sociale di grandi progetti infrastrutturali promossi dalla BM. Per una circostanza fortuita, lo studio di Putnam sulle regioni italiane - prima analisi accademica che mette in relazione diretta la nozione di capitale sociale con la valutazione delle politiche pubbliche – compare nello stesso anno in cui la BM per la prima volta riconosce ufficialmente di aver sortito risultati opposti a quelli auspicati: nel *Resettlement review*, pubblicato nel 1993 come *Making democracy work*, l'organizzazione ammette di aver generato situazioni di povertà attraverso le strategie di *resettlement*. Lo studio di Putnam acquista rapidamente fama all'interno della BM, e già dopo un anno le pubblicazioni dell'organizzazione vi si riferivano sottolineando il valore del capitale sociale in funzione dello sviluppo[49]. Chi sosteneva in precedenza l'importanza della partecipazione e delle organizzazioni locali trova nel capitale sociale un quadro analitico in cui sistematizzare le proprie posizioni. La costituzione nel 1996 della *Social Develompent Task Force*, un gruppo incaricato di esplorare la portata del concetto nelle politiche della BM - cui segue la creazione del *Social Development Department* - decreta il definitivo affermarsi dell'approccio partecipativo all'interno della BM.

---

44 Cfr G. Rist, *Le Développement histoire d'une croyance occidentale cit.*, p. 358
45 Banque mondiale, *Rapport sur le développement du monde*, 1990
46 R. Peñafiel, *L'événement discoursif pauperiste. Lutte contre la pauvrété et redéfinition du politique en Amerique latine: Chili, Mexique, Venezuela (1910-2006),* Thèse du doctorat en science politique, Université du Quebec à Montreal, gennaio 2008
47 Cfr il sito: http://www.un.org/millenniumgoals/
48 Cfr. J.M. Severino, *Refonder l'aide au développement au XXI siècle,* «Critique internationale» n. 10, gennaio 2001
49 Cfr. Bebbington, *The search for empowerment cit.*

2. partecipazione come «privatizzazione dello stato»

La tesi della crisi dello stato perde di forza esplicativa a fronte dell'affermarsi del paradigma della partecipazione all'interno delle istituzioni che orientano la cooperazione allo sviluppo. Il che porta a rifocalizzare l'analisi sul processo di creazione di teorie, architetture e strategie di sviluppo, piuttosto che sulle efficienze o inefficienze nell'esercizio delle funzioni statuali. Assumere l'affermarsi di attori non-statali come variabile indipendente, e non come conseguenza di tale presunta crisi, porta a mettere in dubbio la corrispondenza tra l'esistenza di intermediari privati nella gestione di funzioni statuali e il ritiro dello stato.

L'attribuzione della responsabilità dell'emergere dell'approccio partecipativo a una crisi dello stato si può spiegare con l'adozione di un criterio storico nella definizione della forma statuale. I fautori di questa tesi, che considerano l'ordinamento statuale in discontinuità con altri tipi di ordinamenti, potrebbero sostenere che nel caso marocchino l'insuccesso delle politiche di sviluppo gestite dallo stato sia dovuto all'artificialità dell'ordinamento istituito all'indomani dell'indipendenza. Il controllo del territorio non è mai stato prerogativa della monarchia regnante, tanto è vero che il primo momento di controllo centrale su tutto il territorio marocchino si ha proprio con l'arrivo dei francesi e l'inizio del protettorato[50]. Ciò basterebbe, secondo tale prospettiva, per inficiare ogni ragionamento sulla statualità in Marocco.

Il criterio storico, tuttavia, non è l'unico che si può adottare per analizzare differenti forme di stato. Se ne potrebbe individuare almeno un altro: il criterio di maggiore o minore espansione dell'istituzione statuale rispetto alla società[51]. La scelta di partire dal criterio dell'estensione istituzionale porta a sostenere la tesi secondo cui non è possibile definire un gruppo politico – e neppure uno stato - in base al contenuto del suo agire[52]: tale contenuto può infatti variare a seconda delle circostanze prese in considerazione. Il che porta a guardare alla partecipazione come a una forma riconducibile al più diffuso emergere, in diversi ambiti dell'agire, di intermediari privati per assicurare funzioni di governo in precedenza assolte direttamente dallo stato[53]. A tale proposito Hibou invita a considerare tale modalità di gestione come non indicativa, di per sé, di una minore capacità di

---

50 Cfr. R. Bidwell, *Morocco under colonial rule – French administration of tribal areas (1912-1956),* Franck Cass, London 1973

51 N. Bobbio, *Stato, governo, società – Frammenti di un dizionario politico*, Einaudi, Torino 1984, p. 104

52 M. Weber, *La politica come professione*, trad it. Einaudi, Torino 2001, p. 48

53 B. Hibou, *La privatisation des états*, Karthala, Paris 1999.

controllo. Essa sarebbe piuttosto da considerare nella sua normalità: non sarebbe sinonimo di assenza di stato o governo, ma caratteristica di momenti storici meno istituzionalizzati. Hibou sottolinea come l'emergere ricorrente di intermediari privati possa rivelare nuove modalità di intervento dello stato: esso è condizione per esercitare il potere in modo discontinuo, ma non per questo meno efficace. E non necessariamente meno burocratizzato. Nonostante si trasformi nei modi, persiste sempre un rapporto dialettico tra ogni società e il suo stato. Mastropaolo invita a non confondere il carattere «negativo» dell'azione di quest'ultimo con un indicatore della sua «debolezza»[54]: lo stato, quale che sia la sua modalità di intervento, rimarrebbe sempre tanto forte «quanto richiedono la situazione politica e sociale e gli interessi della società»[55].

Forme di statualità in cui le funzioni di governo vengono esercitate attraverso intermediari privati sono ricorrenti nel tempo e nello spazio. Basti pensare all'amministrazione del Marocco in epoca pre-coloniale, mantenuta e poi rafforzata con l'arrivo dei francesi. Per tredici secoli la monarchia marocchina ha avuto un controllo indiretto sulla maggior parte del territorio su cui regnava. Nelle terre del Makhzen[56], quelle fedeli alla monarchia, su cui il sultano esercitava il potere in maniera diretta, il caïd era per prima cosa il comandante militare della tribù[57]. Esercitava poi funzioni di controllore civile, era responsabile della sicurezza del suo territorio, aveva potere di giudicare sulle materie non regolate dalla legge islamica, ed era incaricato di riscuotere le tasse. Non percependo stipendio alcuno, la sua sussistenza dipendeva proprio dalla raccolta delle imposte. Il controllo indiretto non era di per sé meno efficace di quello diretto. La politica del monarca era volta a prevenire che un caïd diventasse troppo forte: non erano possibili promozioni di carriera, non c'erano gerarchie. Ogni caïd rispondeva direttamente al re, che ne poteva decidere la rimozione in ogni momento, anche su richiesta della popolazione.

L'amministrazione francese non soltanto mantenne il sistema di controllo del

---

54 A. Mastropaolo, «Stato», *Il mondo contemporaneo vol. X: gli strumenti della ricerca*, La Nuova Italia, Roma 1981, pp. 350-393

55 F. Neumann, *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, 1957, Il Mulino, Bologna 1973 citato da A. Mastropaolo, *Ibid*.

56 Letteralmente il termine makhzen vuol dire deposito (in italiano deriva magazzino). Nel linguaggio corrente viene usato per indicare il potere/l'autorità, quando chi parla non si riferisce a uno specifico meccanismo di governo (esempio: per l'amministrazione su usa la parola hidara) ma a un più ampio complesso di norme, il cui confine non è necessariamente definito. Tozy definisce il Makhzen come «una maniera di essere e di fare, che abita le parole, spezia i piatti, dilla i cerimoniali per le nozze, tesse gli abiti di circostanza e determina il rituale di riferimento che fissa la forma e il contenuto della relazione tra governanti e governati». Cfr. M. Tozy, «Les enjeux de pouvoir dans les champs politiques 'desamorcés' au Maroc» in M. Camau, *Changements politiques au Maghreb,* Editions du CNRS, Paris 1991.

57 R. Bidwell, *Morocco under colonial rule cit.,* p. 73

territorio basato sui caïd, ma lo estese anche alle tribù che non erano mai state in precedenza controllate territorialmente dalla monarchia – quelle che abitavano le terre della Siba (dissidenza)[58]. I compiti degli amministratori tradizionali vennero ampliati – dalla concessione di licenze di pesca, all'emissione di carte d'identità, alla censura sui film – senza mettere in discussione il tipo di rapporto tra il territorio e la monarchia: pur continuando a essere privi di contratto o di stipendio, il compenso dei caïd venne fissato al 6% delle imposte raccolte. Il sistema di governo indiretto sostenuto durante il protettorato ricorda quello che, nella Francia dell'*Ancien Régime*, permetteva la riscossione delle tasse a partire dai *fermiers generaux*. Un sistema in cui l'autorità, in altre parole, veniva delegata ed esercitata o da singoli o da giurisdizioni locali, ma in nome del re invece che del proprio[59]. La delega della riscossione delle imposte a persone private non causava una perdita di potere, ma consentiva al potere statale di avere un controllo indiretto sul mondo della finanza[60].

In continuità con tale filone si può inserire ciò che qui sopra ho chiamato l'appalto del «cantiere dello sviluppo» ad attori non-statali. L'appalto è un contratto con il quale una persona o un'impresa si impegna ad eseguire un'operazione o un servizio affidatale da un'altra persona, impresa o ente, a un determinato corrispettivo, con propri mezzi e a proprio rischio[61]. Esso spicca per il suo carattere privatistico. Tuttavia, in ogni appalto c'è un appaltante, tutt'altro che marginale nella gestione del cantiere. Pare dunque pertinente adottare in chiave analitica alcuni degli ammonimenti sollevati con fini programmatici da Hirst, che invita a pensare alla democrazia associativa come a una forma di governo in cui lo stato non è affatto debole, ma è autorevole nel creare condizioni che permettano lo svolgimento dell'attività associativa, cui sono trasferite una serie di funzioni. La delega, o il trasferimento di alcuni compiti di governo, non equivarrebbero a una perdita di controllo[62].

Le modalità di affermazione dell'approccio partecipativo in Marocco dimostrano come, benché presentato come rimedio a una situazione fallimentare, esso non corrisponda affatto a una perdita di controllo da parte dello stato. Tanto che, come primo episodio dell'affermarsi in Marocco dell'approccio partecipativo, vengono in

---

58 *Ibid.* p. 76

59 R. Bendix, *Re o popolo. Il potere e il mandato di governare,* 1978, Feltrinelli, Milano 1980, p. 297.

60 Cfr. Hibou, *La privatisation des états cit.* p. 42 e segg.

61 Da A. Farvata, «Appalto» in *Dizionario dei termini giuridici,* La tribuna, Piacenza 1979

62 P. Hirst, *Dallo statalismo al pluralismo-saggi sulla democrazia associativa*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 1999

genere citate le esperienze di «partecipazione obbligatoria»[63]. Così, i grandi progetti idro-agricoli degli anni Ottanta vengono gestiti secondo un approccio partecipativo «obbligatorio» e «contrattuale» allo stesso tempo: obbligatorio nel senso che la popolazione coinvolta è chiamata a parteciparvi perché i progetti sono considerati di interesse nazionale; contrattuale perché vengono stabilite per legge modalità di compensazione alla partecipazione forzata dei beneficiari. Per tutto il corso degli anni Novanta le esperienze partecipative in Marocco si confermano occasioni di ripartizione dei costi o di ingresso nella gestione pubblica di attori non-statali, su obiettivi settoriali fissati dall'amministrazione. Più recentemente, anche la costruzione della moschea Hassan II di Casablanca viene presentata come un'operazione riuscita di gestione partecipata: in realtà, la partecipazione richiesta si è basata sull'invito a offrire un contributo finanziario o materiale alla realizzazione dell'opera, proprio all'inizio degli anni Novanta in un momento in cui, tra l'altro, il Marocco versava in pessime condizioni economiche e la pressione sociale era alle stelle[64].

Considerando la partecipazione come una variabile indipendente la definizione di «quanto stato», o di «quanto privato» siano coinvolti nella gestione dello sviluppo appare una questione di modesta portata esplicativa. Strategie di esercizio più o meno indiretto delle funzioni di governo appaiono come parte del processo di formazione continua dello stato e impongono nuove modalità di produzione del politico[65]. L'argomento che considera il rapporto tra stato e società civile come un gioco a somma zero in cui al venir meno delle funzioni statali corrisponderebbe l'emergere di attori della «società civile» che si accollano le incombenze non più assolte dallo stato[66] appare un semplice luogo comune. In tale quadro la «crisi dello stato» perde di capacità esplicativa in quanto dipende unicamente dalla definizione di stato da cui si sceglie di partire; scelta che, come ricorda Bobbio, sembra essere dettata «da criteri di opportunità e non di verità»[67]. Assumere la partecipazione come variabile indipendente porta a riconoscere anche alle teorie sulla crisi dello stato un carattere ideologico, così come comunemente si fa con

---

63 Banca Mondiale, *Approches participatives au Maroc. Bilan de l'experience et recommandations pour la mise en oeuvre de l'Initiative Nationale pour le Developpement Humain*, gennaio 2006

64 Mi soffermerò su questo periodo nel capitolo 1

65 B. Hibou, *La privatisation des états cit.*

66 Cfr B. Gidron, R. M. Kramer, L. M. Salamon (a cura di), *Government and the third sector – emerging relationships in the welfare states,* Jossey-Brass Publishers, San Francisco 1992, p. 5 «this paradigm portrays the relationship between government and the nonprofit sector in terms that are close to what economists would call a zero-sum game – a competitive relationship in which one actor's gains and the other's loss»

67 Cfr N. Bobbio, *Stato, governo, società cit.*, p. 59

quelle sulla sua fine[68], pur mantenendo distinte le due questioni. Lo stesso stato appare piuttosto concettualizzabile come una variabile[69].

3. una triade imperfetta

Nell'architettura dell''Iniziativa, la partecipazione non è vista soltanto come funzionale all'inclusione economica degli individui, ma viene presentata come cruciale per permettere il miglioramento delle loro capacità di incidere sulle politiche promosse. Il concetto di *empowerment* è centrale nella strategia proposta di lotta all'esclusione, e fa da ponte tra la partecipazione circostanziale a un progetto di sviluppo e una più completa partecipazione politica, riferita in senso stretto alle situazioni in cui l'individuo contribuisce direttamente o indirettamente a una decisione politica. L'idea, condivisa all'interno del discorso sullo sviluppo, è che attraverso la partecipazione i beneficiari dispongano di un canale per esprimere i loro interessi e per maturare un sentimento di appartenenza rispetto alle politiche promosse[70]. Così, se per l'UNDP lo sviluppo umano è un «processo che conduce all'allargamento della gamma delle possibilità offerte a ciascuno»[71], nell'INDH tale idea emerge fin dalle parole del sovrano, che auspica l'emergere e il consolidarsi di una cultura di «cittadinanza responsabile», segnata dal passaggio alla mentalità del «cittadino attore-imprenditore, partner-produttore»[72]. Come ricorda Elyachar, l'idea di *empowerment* delle comunità e degli individui, emersa inizialmente nel discorso femminista degli anni 70, fa parte di un nuovo modo di concepire il governo della società, in cui l'individuo governa (polices) se stesso piuttosto che essere soltanto l'oggetto dell'esercizio del potere da parte dello stato[73].

Così il sovrano marocchino ha recentemente indicato il legame tra democrazia e sviluppo come l'«espressione concreta» della sua «dottrina del potere», ribadendo l'importanza, in essa, della partecipazione[74]. La democrazia sarebbe uno dei

---

68 I fautori di quest'ultima tesi in parte riprendono la credenza dell'inevitabile deperimento dello stato, tratto caratteristico delle ideologie del XX secolo. Cfr. N. Bobbio, *Gramsci e la concezione di società civile*, Feltrinelli, Milano 1976

69 J.P. Nettl, *The state as a conceptual variable*, «World Politics» vol.20 n.4, 1968, pp. 559-592

70 L'UE, in linea con altri donatori, sposa l'inclusione della società civile con il duplice obiettivo di migliorare l'efficacia dell'aiuto e rafforzare il senso di appartenenza nel processo di sviluppo. Cfr. European Commission, *Participation of Non-State Actors in EC Development Policy*, Communication to the Council, the European Parliament and the Economic ans Social Committee, COM(2002)598.

71 Cfr UNDP, H*uman development report* 1990, cit.

72 Discorso di SM il Re Mohamed VI in occasione dell'apertura della sessione parlamentare d'ottobre, 14/10/05

73 Cfr. J. Elyachar, *Markets of dispossession – NGOS, economic development, and the state in Cairo*, Duke University Press, London 2005, p. 193

74 Discorso di SM il Re Mohamed VI in apertura della sessione d'ottobre del Parlamento, Rabat, 13/10/2006

«principi che sostengono la matrice» in cui si inscrive l'INDH[75], uno degli «obiettivi da raggiungere», una «pratica da sviluppare», uno dei «referenti religiosi e nazionali storici del regno» insieme all'Islam, alla monarchia e all'integrità territoriale[76]. L'emergere della partecipazione associativa è quindi da esaminare dal punto di vista della trasformazione delle forme di governo?

Il rapporto tra tipologie di stato e forme di governo è sottile: molti in letteratura considerano che la democrazia sia contestuale a una forma di stato territoriale dotato di determinate caratteristiche. Il «paradigma della transizione»[77] non fa che riprodurre tale consequenzialità dell'evoluzione democratica, in un orizzonte temporale differente da quello desunto nello studio delle democrazie occidentali. Adottando tale prospettiva la partecipazione viene considerata un indicatore dei «cambiamenti» attraversati dalla società marocchina, con l'emergere di «nuovi attori» e «nuove piattaforme di impegno» in vari ambiti, che indurrebbero a «interrogare i modelli esistenti»[78]. La società subirebbe «importanti trasformazioni» per effetto di questi «nuovi attori sociali», «portatori di modernità»[79]. Così, almeno dalla successione in avanti, il riferimento alla transizione si è imposto sia nel dibattito pubblico sia nelle analisi accademiche. Il suo affermarsi viene confortato dall'alternanza del 1998 in cui i partiti dell'opposizione tradizionale arrivano al governo, fortemente sostenuti dal sovrano. Da allora per alcuni il tema non è nemmeno più la transizione, ma il suo consolidamento[80].

Ai due estremi del dibattito si collocano gli autori che rintracciano rispettivamente indicatori per sostenere o smentire la tesi del compimento della transizione. I fautori di tale tesi richiamano l'adozione di una serie di misure in senso liberale[81]. Le argomentazioni a sostegno della tesi opposta mettono invece l'accento sul carattere strumentale delle strategie di apertura, che sarebbero volte, in realtà, al mantenimento del carattere autocratico del regime[82]. La reale finalità di tali strategie si svelerebbe, ad esempio, osservando il ritmo delle riforme, scandito dagli impulsi di Palazzo[83]. Altri autori individuano una soluzione di compromesso:

---

75 Discorso di SM il Re Mohamed VI alla Nazione, 18/05/05
76 Discorso di SM il Re Mohamed VI in occasione della festa del trono, 30/07/2005
77 T. Carothers, *The end of the transition paradigm,* «Journal of Democracy», vol. 13 n.1, 2002
78 Cfr. Roque, *La société civile au Maroc – L'émergence de nouveaux acteurs du développement*, Publisud IEMed, Sochepress 2004, p. 19.
79 *Ibid,* p. 24
80 Cfr M. Tozy, *Islamists technocrats and the Palace,* «Journal of Democracy» vol.19 n.1, 2008, pp.34-41
81 Roque, *La société civile au Maroc cit.*
82 Es. Brumberg, *The trap of liberalized autocracies,* «Journal of Democracy», vol.13 n.4, 2002
83 Es. Azzouzi, *Autoritarisme et aléas de la transition démocratique dans les pays du Maghreb*, l'Harmattan Paris 2006

sebbene le aperture democratiche possano in prima battuta essere intraprese come strategie di sopravvivenza, esse attiverebbero una sorta di circolo virtuoso spingendo i regimi verso una progressiva democratizzazione[84].

Il richiamo alla «partecipazione» o al ruolo della «società civile» occupa un posto importante nelle tesi di chi analizza la dinamica politica marocchina in prospettiva transitologica, in continuità con l'approccio prevalso all'indomani della «terza ondata»[85]. La partecipazione, per il fatto che implica appartenenza, diventerebbe un principio di legittimazione della democrazia. Così, i fautori della tesi del compimento della transizione in Marocco ne individuano la conferma nell'«emergere di nuovi attori di sviluppo»[86]; i teorici dell'apertura funzionale al mantenimento dello *status quo* guardano alla cooptazione e alla strumentalizzazione degli «attori della società civile» o alla difficoltà che questi incontrerebbero a sviluppare «capitale sociale»[87]. I partigiani della soluzione di compromesso tendono invece a individuare i limiti di un'apertura democratica basata su attori non-statali nel fatto che la democrazia non può funzionare senza le istituzioni[88].

Tutto ciò conforta l'assunto generalmente accettato dalla letteratura politologica secondo il quale i significati di partecipazione e democrazia sono per un certo verso sovrapposti[89]. Secondo Verba, Nie e Kim la storia della democrazia è legata alla storia dell'ampliarsi dei canali abituali e legali attraverso i quali i cittadini esprimono le loro preferenze e fanno pressione sul governo affinché le soddisfi[90]. Gli autori propongono di leggere la correlazione tra democrazia e sviluppo socio-economico in parallelo a quella tra partecipazione e sviluppo socio-economico: lo sviluppo politico dei singoli individui avverrebbe attraverso un'acquisizione di consapevolezza del più vasto mondo della politica, l'apprendimento delle regole della partecipazione e lo sviluppo delle capacità conoscitive necessarie all'attività politica. Anche queste definizioni di partecipazione sono legate alla definizione di forma di governo. Anche nel modello poliarchico di Dahl la partecipazione viene considerata come un indicatore di inclusione, variabile che, assieme al grado di

---

84 Es. J.N. Ferrié, J.N. Santucci, *Dispositifs de démocratisation et dispositifs autoritaires en Afrique du nord,* CNRS, Paris 2005

85 Cfr L. Diamond, *Rethinking civil society*, «Journal of Democracy» vol.3 1994, pp. 5-17

86 Parafrasando il titolo del libro di Roque

87 Azzouzi è di quest'idea, ma anche Sater, cfr. J. N. Sater, *Civil society and political change in Morocco,* Routledge, London 2007

88 Così J.N. Ferrié, *Les limites d'une démocratisation dar la société civile en Afrique du Nord,* «Maghreb Machrek» n. 175, primtemps 2003, pp.15-34

89 Raniolo, *La partecipazione politica*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 8

90 S. Verba, N.H. Nie, J. Kim, Partecipazione ed eguaglianza politica, 1978, trad. it. Il mulino, Bologna 1987, p. 37-38 e ancora p. 99

contestazione pubblica consentito, è adottata per descrivere sistemi politici differenti[91]. Per alcuni autori ogni forma di partecipazione alla vita pubblica diventa un canale di espressione utile da osservare nella trasformazione delle forme di governo. E ciò vale anche per quelle non convenzionali, trascurate dalle tradizionali definizioni di partecipazione[92].

Chi annovera l'attività associativa tra le modalità di esercizio della partecipazione politica, in genere, colloca la matrice del suo pensiero nello studio di Tocqueville sulla democrazia in America. Tocqueville riteneva che le libere associazioni permettessero una reale partecipazione: esse possono intervenire per risolvere alcuni problemi della comunità eludendo «l'intervento impersonale della democrazia»[93]. Secondo Tocqueville la pratica della libertà di associazione – che porta alla moltiplicazione delle organizzazioni – è una delle condizioni che contribuiscono alla salvaguardia della libertà, intesa come situazione in cui vi è eguaglianza di condizioni e assenza di arbitrio. A partire da Tocqueville la proliferazione delle organizzazioni associative viene indicata da molti come condizione necessaria per poter definire un regime democratico.

Collocare concettualmente le associazioni all'interno delle categorie della partecipazione politica, e sostenere che con l'ampliamento della partecipazione associativa ci sia apertura politica, può rivelarsi un sillogismo mal formulato: la partecipazione, secondo tale presupposto teorico, dovrebbe funzionare in un certo modo, e provocare determinati effetti. Considerare la partecipazione all'interno dell'analisi delle forme di governo ne comporterebbe una definizione non analitica ma assiologica: se ne può trarre qualche conferma in alcuni approcci critici all'idea di capitale sociale, che non mettono in discussione le virtù dell'associazionismo nelle «democrazie occidentali», ma ammoniscono sugli effetti perversi che il fenomeno potrebbe avere laddove gli stati sarebbero più *embedded* nelle società[94].

È il caso dell'analisi di Jamal sull'associazionismo in Palestina. Secondo Jamal, il fenomeno associativo riproduce elementi del contesto politico in cui si manifesta, modellandosi ad esso; la relazione «tra associazioni e governi autoritari e clientelari» è, a suo parere, molto diversa da quella «tra associazioni e

---

91 Dahl, *Poliarchia*, 1971, trad it Franco Angeli 1981

92 Cfr. D. Singerman per ricostruzione dell'ampliamento della definizione di partecipazione (p. 4): da riduttiva definizione di Nie e Verba (1972) come attività volta a influenzare selezione governanti e loro azioni, a Huntington e Nelson che ne parlano in termini di influenza su decision making. Arriva a definizione di Adams (1979) di partecipazione come «structural dialectical condition of society». D. Singerman, *Avenues of Participation – family, politics and network in urban quartiers of Cairo*, Princeton University Press, New York 1995

93 N. Matteucci, *Alexis de Tocqueville, tre esercizi di lettura,* Il Mulino, Bologna 1990

94 A. Jamal, *Barriers to democracy. The other side of social capital in Palestine and the Arab world*, Princeton University press, Princeton 2007, p. 3

democrazie». Il «capitale sociale» che il tessuto associativo dovrebbe generare può quindi andare a vantaggio dei regimi al potere. Questo è un esempio di studio in cui attribuire alla partecipazione il ruolo di variabile dipendente porta a dare una spiegazione in certo modo tautologica. Sebbene sia condivisibile l'approccio demistificante alle teorie sul capitale sociale, questa analisi del fenomeno associativo appare riduttiva. Perché studiare le associazioni se esse non fanno altro che rivelare una forma di governo le cui caratteristiche sono già note al ricercatore?

Considerare la partecipazione come dipendente da una trasformazione della forma di governo porta a sottovalutare l'importanza che il richiamo alla democrazia ha sempre avuto nel discorso sullo sviluppo, a prescindere dal paradigma di volta in volta adottato. Il discorso sullo sviluppo, oggi imperniato attorno alle proprietà democratizzanti dell'approccio partecipativo, non è nuovo a tali argomentazioni. Anche se oggi la democrazia sembra essere il «nocciolo» del nuovo discorso[95], il legame tra sviluppo e democrazia è stato sostenuto in passato, pur con formulazioni differenti e senza la mediazione della partecipazione politica. La trasformazione delle definizioni di sviluppo ha portato a un mutamento nella concezione del suo legame con la democrazia. Tale legame emerge sin dal discorso di insediamento di Truman alla presidenza degli Stati Uniti: «ciò che noi abbiamo in mente è un programma di sviluppo basato sulla concezione di un ordine equo e democratico» asseriva il neo-presidente, tracciando le linee della politica di assistenza ai paesi in via di decolonizzazione patrocinata dagli Stati uniti[96].

L'ipotesi della doppia liberalizzazione, sottesa alle teorie dello sviluppo nella fase chiamata «Washington consensus», riprende in maniera selettiva la teoria del legame diretto tra sviluppo e democrazia avanzata alla fine degli anni Cinquanta da Lipset. Lipset, che definiva la democrazia come un meccanismo per il rinnovamento del personale di governo e l'influenza dei cittadini sulle decisioni attraverso il voto[97], la riteneva un sottoprodotto del miglioramento delle condizioni socio-economiche[98]. La promozione dello sviluppo, a suo parere permette di stimolare valori e attitudini più democratici, dà vita a una struttura di classe meno polarizzata e a una vita associativa più intensa[99]. Il riconoscere nei

---

95 D. Moore, J. Schmitz, *Debating development discourse cit.*

96 È il discorso di Truman del 20 gennaio 1949. Riportato in G. *Gribaudi, Mediatori – antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno,* Rosenberg e Sellier, Torino 1991, (seconda edizione) p. 51

97 S.M. Lipset, *Political Man*, Doubleday & Co, New York 1960.

98 J.L. Thiébault, *Lipset et les conditions de la démocratie*, « Révue internationale de politique comparée » vol. 15 n.3, 2008, pp. 389-409

99 S. M. Lipset, *Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy*, "The American Political Science Review", Vol. 53, No. 1 (Mar., 1959), pp. 69-105

legami sociali un fattore d'impedimento rispetto allo sviluppo in quando frapposti tra gli individui e il mercato[100], non impediva quindi ai teorici della modernizzazione di sostenere l'esistenza di un legame profondo tra miglioramento del livello di sviluppo e prospettive di democrazia. Secondo un'altra parte della letteratura l'ampliamento della partecipazione può persino essere nocivo al consolidamento dello sviluppo[101] e il legame tra miglioramento del benessere e democrazia va inteso in termini di precondizione[102] o in termini più generali di correlazione, in senso non tanto causale quanto piuttosto probabilistico[103].

Il legame tra sviluppo e democrazia presunto da tali teorie, inoltre, pare non tenere in debita considerazione il carattere circostanziale delle configurazioni europee addotte a giustificazione, riconosciuto fin da Weber[104]. Tale legame, intrinsecamente connesso alle teorie dello sviluppo e non introdotto dalla svolta partecipativa, ne viene tuttalpiù rinnovato. Il cambiamento nella concettualizzazione del percorso verso la democrazia non comporta alcun cambiamento negli obiettivi di policy, ma conferma l'interesse alla *modernizzazione* della società e lo smantellamento controllato degli autoritarismi: che si faccia o meno ricorso alla partecipazione, entrambi i paradigmi condividono l'obiettivo di suscitare un cambiamento politico graduale. Va quindi riconsiderato il legame non mediato ipotizzato tra la partecipazione allo sviluppo e l'affermarsi di forme di governo democratiche. È stato concettualizzato un legame tra partecipazione e democrazia; è possibile pensare al legame tra sviluppo e democrazia senza includervi la partecipazione. Un regime in cui vi è un legame tra promozione di sviluppo e partecipazione, senza che ne consegua un processo di apertura politica, nell'analisi di Dahl verrebbe collocato all'interno della categoria di *egemonia inclusiva*[105]. Questa possibilità sembra essere, in genere, trascurata dal discorso sullo sviluppo, come si potrebbe forse dimostrare osservando che gli attori - pubblici o privati - che operano nel campo della promozione della democrazia sono generalmente gli stessi presenti anche in quello della promozione dello sviluppo[106].

Con la svolta partecipativa si introducono due mutamenti nel modo di intendere il

---

[100] Cfr. Bebbington, *The search for empowerment cit.* p. 33

[101] S. P. Huntington, *Political order in changing societies*, Yale university press, London 1968

[102] D. Grassi, *Le nuove democrazie : i processi di democratizzazione dopo la caduta del Muro di Berlino,* Il Mulino, Bologna 2008

[103] Cfr. R. Dahl, *Poliarchia cit.*

[104] *Cfr. la lettura che ne propone Hibou. B Hibou, La force de l'obéissance cit.*

[105] R. Dahl, *Poliarchia cit.*

[106] Guilhot ne parla in termini di mercato tra i più competitivi perché produce un bene di nicchia. Cfr. N. Guilhot, *The democracy makers – human rights and the politics of global order,* Columbia University Press, New York 2005

legame tra democrazia e sviluppo. Il primo è nella sequenza con cui vengono proposti i due elementi: se i fautori della modernizzazione pone l'accento sullo sviluppo economico come precondizione della democrazia, i sostenitori dell'approccio partecipativo sottolineano gli effetti benefici per lo sviluppo della gestione della società secondo procedure democratiche. Il secondo elemento attiene alle modalità di valutazione del legame, con differenti articolazioni della definizione di *sviluppo*. Se in precedenza si riteneva possibile leggere lo sviluppo in termini di indicatori macro-economici e analizzarli con metodo statistico, oggi se ne richiede una lettura ampia, che consideri altri tipi di capitale, tra cui il capitale sociale – e si è portati ad analizzarlo con altri metodi tra cui per esempio l'analisi di rete[107]. Anche l'introduzione del paradigma della prossimità, con il conseguente cambiamento nella scala di realizzazione degli interventi, è un'innovazione connessa alla svolta partecipativa, su cui ci sarà modo di tornare nel corso di questo lavoro.

4. partecipazione come «ortodossia narrativa»

Assumere gli attori non-statali come variabile indipendente, e non come conseguenza della presunta trasformazione della forma di governo, porta a mettere in dubbio la corrispondenza tra l'esistenza di intermediari privati nella gestione di funzioni statali e l'apertura del sistema politico in senso democratico. Si osservi al riguardo come vengono costruite le argomentazioni a sostegno delle virtù democratizzanti della partecipazione allo sviluppo.

Nel discorso sullo sviluppo il legame proposto tra associazionismo e democrazia è in genere giustificato con il riferimento alla «società civile», cui la figura giuridica di associazione si fa risalire in maniera non mediata. La letteratura in materia non prende posizione rispetto all'«ambiguità etimologica» dell'espressione[108], seppur in alcuni casi offra una panoramica retrospettiva dei significati possibili[109]. Non emergono particolari considerazioni circa la pertinenza dell'espressione come sinonimo di società politica, o di società civilizzata, né tanto meno a sfera distinta dallo stato[110]. Il riferimento teorico più vicino sembra essere la letteratura sulla

---

[107] B.K. Thomas, *methodological debate in poverty studies: towards participatory qual quant,* «Development in Practice», Vol.18, N. 2, April 2008, pp. 280-288

[108] V. Pazé, *Tre concetti di società civile. E un'eredità difficile da raccogliere,* « Teoria politica » XXIII n. 2, 2007, pp. 79-102

[109] Esempio è Roque, ma anche Sater ne propone una rapida ricostruzione

[110] Cfr N. Bobbio, «La società civile» in *cit.* 1985, e «Società civile» in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Il dizionario di politica*, UTET, Torino 1976. Nella sua accezione originaria e nella dottrina giusnaturalistica società civile si contrappone a società naturale ed è sinonimo di società politica. Da Rousseau in avanti, attraverso l'identificazione tra stato di natura e stato selvaggio è reso esplicito il fatto che società civile non si contrappone più solo a società naturale ma anche alla società dei popoli

Terza Via[111], e la concettualizzazione che ne offrono i teorici della Terza ondata all'indomani delle aperture politiche dei paesi dell'Europa dell'est[112]: se è vero che si va delineando un collegamento sempre più chiaro tra società civile e democrazia, la concettualizzazione della società civile in quanto tale viene trascurata e assume il ruolo di «pivot della costruzione ideologica»[113].

La ricostruzione dell'idea, laddove presente, non spicca per coerenza tra un riferimento e l'altro e sembra avere la funzione di nobilitare il ricorso alla società civile, senza fare chiarezza sull'accezione dell'espressione che si intende abbracciare. Partendo dall'illuminismo scozzese, vengono poi considerati pensatori che non hanno mai fatto ricorso all'espressione «società civile» – come Tocqueville – accanto ad altri che non sembrano intendere una corrispondenza tra società civile ed associazioni, come Hegel, Marx e Gramsci, ciascuno con la propria differente definizione del concetto. Vi è poi un salto temporale fino agli intellettuali dissidenti che combattevano i totalitarismi in Europa centrale. E infine il concetto si radica definitivamente in *occidente*, pronto a essere propagato anche altrove[114].

La ricostruzione dell'idea in questi termini presenta un indubbio legame con il ritorno alla ribalta del concetto che è seguito ai processi di apertura politica dell'Europa dell'est, in cui si attribuisce ai movimenti sociali un ruolo di particolare rilevanza. Così, il registro di tale letteratura appare in linea con buona parte delle teorie della società civile oggi in circolazione, accomunate da una «curvatura spiccatamente normativa»[115]: tali teorie sono formulate come «contributi a modelli di buona società o alla formulazione di parametri critici per valutare l'esistente». Al loro interno l'espressione «società civile» assumerebbe più che altro valore di uno «slogan»[116] a sostegno del cambiamento della società. Si possono così notare somiglianze tra il richiamo ricorrente alla «società civile» e i primi discorsi sul socialismo, in particolare nell'accezione legata all'ideologia terzomondista dello sviluppo: entrambi sono più programmatici che analitici, si

---

primitivi. Secondo Hegel la società civile non coincide più con lo stato ma ne costituisce un momento preliminare. Da Hegel in avanti si fa strada la visione che distingue tra stato e società civile, pur con importanti accezioni diverse.

111 Cfr. A. Giddens, *La terza via*, Il Saggiatore, Milano 2001

112 S. P. Huntington, *La terza ondata*, 1991, trad. it. Il Mulino, Bologna 1995

113 P. Mindus, *Quali basi per il modello democratico del New Labour? Matrice e sviluppo della società civile,* «Teoria politica», n.3, 2007

114 J. e J. Comaroff, *Civil Society and Political Imagination in Africa: critical perspectives,* The University of Chicago Press, Chicago 1999

115 V. Pazé *Tre concetti di società civile cit.* p. 80

116 E. Gellner, *Le condizioni della libertà : la società civile e i suoi rivali*, Edizioni di Comunità, Milano 1996, p. 8

appoggiano più sulla retorica che non sull'osservazione storica[117].

Secondo Seckinelgin il modo in cui il termine «società civile» è usato nei discorsi sullo sviluppo è una metafora che lega due piani di significato diversi[118]: l'inclusione degli attori non-statali sarebbe non da leggere secondo l'apporto tecnico per cui è invocata, quanto piuttosto all'interno di una cultura organizzativa basata sulla divisione settoriale tra stato-società civile-mercato, che si rifà a un certo tipo di narrazione di come le sfere si sarebbero sviluppate nel «mondo occidentale». Il concetto di «società civile» sarebbe usato sia per descrivere una situazione esistente sia per definire un *outcome* di *policy*. La «metafora della società civile», tuttavia, sarebbe invocata come agente di trasformazione. Si tratterebbe di un caso di uso performativo del linguaggio.

Prendendo a prestito dalla terminologia politologica il richiamo alla *partecipazione*, e dalla retorica politica (o antipolitica) quello alla *società civile*, il fenomeno partecipativo richiama nell'immaginario di chi lo descrive la transizione politica, argomento di riferimento per parlare di Marocco da almeno due decenni. La ricerca di indicatori di conferma o di smentita, benché prevalente nel dibattito, non è l'unico modo per parlare di transizione. Sembra pertinente, a questo proposito, la tesi di coloro i quali individuano nel «topos della democrazia» l'unico sistema di riferimento per avanzare un discorso politico legittimo in Marocco[119]. Esso funzionerebbe come un «biglietto d'ingresso nell'arena politica». Il campo d'indagine si può ampliare per studiare non tanto *la transizione*, quanto piuttosto *il discorso sulla transizione*. Lo studio della trasformazione del regime comprende, quindi, quello della «rottura epistemologica», e la transizione si fa «transitologia» o studio del «linguaggio del potere»[120].

Considerare la partecipazione come variabile indipendente la riporta all'«ortodossia narrativa e interpretativa»[121] che si è affermata per descrivere la dinamica politica marocchina. L'ortodossia si basa, sia da parte del regime sia da parte di chi lo contesta, sull'uso generalizzato e sistematico del paradigma della democratizzazione per descrivere il campo politico e le sue trasformazioni. I termini dell'ortodossia si sono imposti non soltanto nei discorsi ufficiali e sui mezzi d'informazione, ma anche in buona parte della letteratura in materia. Il

---

117 Tra altri, J. e J. Comaroff, *cit*, che riprendono la posizione di M. Mamdani, *Citizen and Subject: Contemporary Africa and the Legacy of Late Colonialism*, Princeton University Press, London 1996.

118 Seckinelgin, *Civil society as a metaphor for western liberalism,* in «Global Society» vol.16 n. 4, 2002.

119 M. Catusse, F. Vairel *«Ni tout à fait le meme ni tout à fait un autre» Métamorphoses et continuité du regime marocain*, in «Maghreb Machrek» n. 175, primtemps 2003, pp. 73-91

120 F. Vairel, *La transitologie, langage du pouvoir au Maroc,* «Politix» vol. 20 n. 80, 2007, pp. 109-128

121 A. Mastropaolo, *Antipolitica, alle origini della crisi italiana*, L'ancora, Napoli 2000, p. 48

sistema politico marocchino appare particolarmente poroso all'argomento democratico[122]. Il repertorio assunto come riferimento permea e caratterizza allo stesso tempo le forme di mobilitazione, di contestazione ma anche di controllo politico. Il ricorso a tale repertorio pare non avere nulla di nuovo in Marocco, la successione l'avrebbe solo incentivato.

L'ortodossia narrativa è costruita a partire da una descrizione della dinamica politica marocchina estremamente semplificata, in cui l'espressione «anni di piombo», che in genere si fa corrispondere dall'indipendenza fino alla morte di Hassan II, rende omogenea la narrazione di un periodo storico la cui congiuntura politica è, naturalmente, tutt'altro che immutabile: dalla promulgazione della prima costituzione e la formazione del primo parlamento, alla dichiarazione dello stato di emergenza a seguito dei moti studenteschi del 1965, ai colpi di stato degli anni Settanta, alla Marcia Verde, alla crisi economica degli anni Ottanta. In opposizione a tutto ciò, la «società civile» è una delle componenti del *topos democratico*, accanto ai diritti umani, allo stato di diritto, all'importanza delle elezioni.

È possibile osservare il repertorio di argomentazioni del sistema di riferimento democratico, spesso presentati sotto forma di *indicatori,* suddividendoli in gruppi tematici. In materia di diritti umani, per esempio, vengono in genere citati la creazione del *Conseil consultatif des droits de l'homme* nel 1990, l'iscrizione dei diritti umani nel preambolo della costituzione del 1992, la creazione di un ministero per i Diritti umani l'anno successivo, le ripetute liberazioni di prigionieri politici, il ritorno di esiliati e lo smantellamento dei centri di detenzione speciali della prima metà degli anni Novanta. Anche la più recente istituzione dell'*Instance Equité et Réconciliation* – esperimento di giustizia di transizione per far luce sulle violenze degli «anni di piombo» decretandoli definitivamente conclusi[123] - e la riforma del codice di famiglia[124], entrambe del 2004, vengono generalmente inventariate in tale repertorio. In materia economica viene in genere citata la

---

[122] Cfr. al riguardo M. Catusse, F. Vairel *«Ni tout à fait le meme ni tout à fait un autre» cit.,* in cui si analizza l'uso generalizzato e sistematico del paradigma della democratizzazione per descrivere il campo politico e le sue trasformazioni.

[123] « L'IER est une commission nationale indépendante pour la vérité, l'équité et la réconciliation. Elle est indépendante et dispose de compétences non judiciaires en matière de règlement des graves violations des droits de l'Homme du passé. Elle a pour missions, l'investigation, l'évaluation, l'arbitrage, la recherche et la présentation de recommandations et de propositions. Le Président et les membres de l'Instance Equité et Réconciliation ont été installés par SM le Roi Mohamed VI le 7 Janvier 2004 à Agadir. », cfr http://www.ier.ma
Cfr. S. El Ouadie, «Instance Equité et Réconciliation ou comment transformer un passée douloureux en levier d'avenir», in P. Gandolfi (a cura di), *Le Maroc aujourd'hui,* Il Ponte, Bologna 2008, pp. 335-356

[124] F. Sadiqi e M. Ennaji, *The feminization of public space: women's activism, the family law and social change in Morocco*, «Journal of Middle East Women Studies» vol.2 n.2, primavera 2006

campagna di lotta alla corruzione avviata nel 1996 e conclusasi con un accordo tra il ministero dell'Interno e la *Confédération générale des entreprises du Maroc* (CGEM). In materia elettorale, oltre alle numerose riforme della normativa e alle modalità di gestione introdotte nelle ultime due tornate elettorali, trovano spazio anche il ruolo crescente delle campagne di sensibilizzazione e di monitoraggio degli «attori della società civile». Nella narrazione di tutti questi accadimenti è frequente ritrovare gli «attori della società civile», vuoi come vittime delle violenze del passato, vuoi come destinatari delle riforme del presente, vuoi come promotori ed esecutori di alcune di queste ultime. Il discorso sullo sviluppo umano e la lotta alla povertà vengono costruiti all'interno dello stesso sistema di riferimento.

5. fenomeno partecipativo e stili di governo

Entrambi gli approcci di cui si è data breve panoramica mostrano i limiti della concezione della partecipazione associativa come derivante da una certa forma di stato o di governo. Il rovesciamento del rapporto tra variabili mi ha permesso di mettere a fuoco due ipotesi su cui si basa l'articolazione di questo lavoro. La prima è che l'emergere della partecipazione riveli modalità di esercizio del potere indirette, ma non per questo meno efficaci; la seconda è che il suo studio sia da collocare all'interno di un'ortodossia narrativa in cui la democrazia è l'unico sistema di riferimento legittimo. Per mettere alla prova tali ipotesi pare necessario ampliare il campo d'indagine. Propongo quindi di esaminare il *fenomeno partecipativo* – non la partecipazione - come un'azione sociale, nel senso attribuito da Weber al concetto[125].

Secondo Weber, un comportamento (orientato all'azione o all'astensione dall'agire) si può definire «azione sociale» quando il soggetto attribuisce un senso alla sua condotta. In altre parole, l'azione è sociale quando il senso che il soggetto le attribuisce si riferisce al comportamento di altre persone. Sono così portata a soffermarmi sulle manifestazioni, nelle pratiche, di tale partecipazione, ben al di là dell'atto di partecipare. Estendere il campo d'analisi dalla partecipazione come comportamento al più ampio fenomeno partecipativo – o alla partecipazione come azione sociale – porta a considerare l'insieme di attori, di norme e di pratiche che contribuiscono a modellare il significato soggettivo che gli attori attribuiscono a ciò che fanno - o che si astengono dal fare.

L'osservazione del fenomeno partecipativo ha due implicazioni sul piano

[125] M. Weber, *Economia e società,* Ed Comunità, Milano 1961

dell'approccio. In primo luogo lo spostamento dell'attenzione dalla partecipazione come comportamento alla partecipazione come azione sociale porta a non cercare di reperirne una causa: il che porta a considerare criticamente i termini del dibattito sul rapporto tra partecipazione e forme di governo, per osservare piuttosto che cosa il fenomeno possa rivelare in termini di stili, o modi di governo. Il tema dei modi di governo si richiama direttamente ai modi di esercizio del potere, che si possono presentare in forme di governo diverse[126]. L'attenzione posta sugli stili porta ad assumere una nozione di governo che prescinde da istituzioni governative in senso proprio e può comprendere altre modalità di regolazione, per significare il mezzo con cui un'attività è controllata o diretta[127]. Non pare convincente considerare l'esercizio del potere attraverso intermediari privati come un succedaneo del potere personale, che può risultare dalla fragilità delle istituzioni costituzionali che lo portano a essere il modo di governare dominante[128]. Lo studio che propongo mira a dimostrare che i meccanismi di partecipazione associativa, in regimi «non democratici», funzionano in maniera non eccezionale. Lo stile di governo che si manifesta esaminando la partecipazione associativa in Marocco presenta somiglianze con quello espresso nei regimi che, nell'Europa occidentale, si basano sul terzo settore, o sul ruolo della «società civile». Nell'osservazione dei modi di governo riacquista rilevanza la riflessione sull'esercizio del potere invisibile, sulle non decisioni, sull'esercizio del potere straordinario nella sua normalità.

In secondo luogo, spostare l'attenzione dalla partecipazione come comportamento alla partecipazione come azione sociale porta a rifiutare la delimitazione a priori del suo significato. Non intendo quindi fornire una definizione concettuale di partecipazione che delimiti l'oggetto d'indagine; intendo piuttosto offrire spunti per comprendere il fenomeno partecipativo, cercando di abbracciare l'insieme dei comportamenti, delle concezioni del mondo e della società che vi si riferiscono[129]. Il che porta a prediligere concettualizzazioni ampie di *potere* e di *politico*. Nello studio dei regimi politici, in particolare di quelli che escono dalla geografia delle «democrazie occidentali», lo studio del potere in genere si focalizza sulle modalità di esercizio del controllo o della repressione. Al cuore dell'analisi qui proposta, invece, vi è un'iniziativa imperniata attorno alla partecipazione come tecnica a-

[126] N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi Torino 1984, p. 169
[127] P. Hirst, *Dallo statalismo al pluralismo cit*. p. 30
[128] G. Roth, *Potere personale e clientelismo*, Einaudi, Torino 1990, p. 7
[129] R. Aron, *Le tappe del pensiero sociologico,* Mondadori, Milano 1972, p. 492, riferendosi al «medoto weberiano della comprensione», sottolineando «l'influenza delle concezioni del mondo sulle organizzazioni sociali o gli atteggiamenti individuali».

politica per favorire lo sviluppo, che si vuole esaminare ben al di là del controllo esercitato su di essa e delle tecniche proposte. Intendo qui assumere l'Iniziativa reale come un elemento da cui partire per osservare ciò che essa rivela e genera nel suo insieme[130]. Per osservare la partecipazione allo sviluppo in questo modo, occorre operare una distinzione tra *tecnica* della partecipazione, così come essa è teorizzata all'interno del discorso sullo sviluppo, e *pratica* della partecipazione, che corrisponde al suo funzionamento in un contesto specifico. Sebbene la tecnica venga invocata in modo strumentale e a-politico all'interno dello specifico campo dello sviluppo, la pratica è indissociabile dalla più ampia arena politica in cui prende forma[131]. La pratica, inoltre, non è uguale per tutti, ma viene fabbricata in maniera specifica da ciascun attore, come se questi costruisse «frasi proprie con sintassi ricevuta»[132]. L'osservazione dei modi di governo attraverso cui tali pratiche prendono forma porta a rifiutare delimitazioni predeterminate delle modalità di esercizio del potere e dei fenomeni riconducibili all'arena politica.

L'Iniziativa mi pare un oggetto d'analisi privilegiato nello studio dei modi di esercizio del potere proprio in virtù del fatto che, come suggerisce Hibou, le pratiche di inclusione riguardano tutti, a differenza delle mere tecniche repressive che toccano una parte marginale della popolazione[133]. Scopo di tali misure, che Hibou considera «pratiche non discorsive di dominazione» non è l'esclusione degli individui, ma la loro *normalizzazione*. La dimensione economica acquisisce importanza centrale per capire le strategie quotidiane che permettono la perpetuazione della dominazione, e la sua accettazione. Hibou, rifacendosi a Foucault, sottolinea una distinzione tra potere repressivo e potere positivo, alludendo con la seconda espressione a quell'insieme di relazioni che veicolano e allo stesso tempo permettono l'esercizio del potere. Tale esercizio è definito positivo in quanto esso è il motore dell'azione nello spazio sociale, politico ed economico. La distinzione è da intendersi in termini esclusivamente analitici: i due volti del potere si manifestano in maniera simultanea e concatenata, dagli stessi attori verso gli stessi attori, e teorizzarne uno senza l'altro non appare di particolare portata esplicativa.

Sembra quindi pertinente guardare al fenomeno partecipativo come

---

[130] P.Y. Le Meur , *Le développement comme constructivisme. Point de vue anthropologique*, « Sociétés politiques comparées » vol 8, ottobre 2008

[131] Come precursore di questo approccio, cfr. J. Ferguson, *The Anti-Politics Machine - "Development, Depoliticization and Bureaucratic Power in Lesotho*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1990.

[132] M. de Certeau, *L'invention du quotidien, 1. arts de faire, UGE,* Paris 1980. (consultato nell'edizione Gallimard, Paris 1990)

[133] B. Hibou, *La force de l'obéissance – économie politique de la répression e Tunisie*, La découverte, Paris 2006, .

trasformazione degli stili di governo: l'osservazione delle possibilità d'inclusione offerte da tale fenomeno permette di esaminare il funzionamento del *sistema* di potere, che si fonda sui meccanismi che reggono i diversi ambiti dell'agire economico e sociale. Il fenomeno partecipativo consente quindi di esaminare le trasformazioni del Makhzen, inteso come «un saper fare e un saper essere, più che un'istituzione, la cui efficacia è possibile solo se gli interlocutori sono culturalmente in situazione di ricevere»[134].

Tutto ciò potrebbe sembrare contro-intuitivo, considerando il carattere non-politico con cui viene presentato il ricorso alla partecipazione. Dopo aver escluso una delimitazione delle modalità di esercizio del potere mi pare necessario discostarsi anche da una definizione dei fenomeni politici limitata a quelli che si autodefiniscono tali. Si può così dare concretezza all'intenzione di assumere lo sviluppo come *punto d'accesso* verso una più ampia arena politica, all'interno della quale esso appare come un mondo che produce le sue teorie, a volte mobilitando concetti presi a prestito da altri ambiti sociali o disciplinari[135].

Bobbio sottolinea come ciò che stato e politica hanno in comune sia il riferimento al fenomeno del potere[136]. Forse per questo le argomentazioni sulla crisi dello stato spesso si accompagnano a invocazioni di alternative tecnocratiche, se non antipolitiche. In termini generali anche il richiamo alla partecipazione nelle politiche di sviluppo è collocabile all'interno di tale repertorio. Nell'INDH, per esempio, la partecipazione è richiamata sia come strumento sia come obiettivo, in linea con l'orientamento del discorso internazionale sullo sviluppo. La partecipazione in quanto strumento permetterebbe di realizzare gli interventi di sviluppo in maniera efficace; in parallelo, il suo affermarsi offrirebbe anche un canale alternativo di coinvolgimento della popolazione, al di là dei canali politici tradizionali. Così, per avvalorare il legame tra lo strumento e l'obiettivo il sovrano auspica l'emergere e il consolidarsi di una cultura di cittadinanza responsabile, segnato dal passaggio alla mentalità del «cittadino attore-imprenditore, partner-produttore»[137]. La matrice economica della terminologia lascia intendere che l'affidamento dello sviluppo agli attori privati dovrebbe far funzionare la questione sociale secondo logiche di mercato. In questo modo gli aspetti politici introdotti sono trattati come una «variabile tecnica supplementare»[138]: la partecipazione

---

134 M. Tozy, Monarchie et *islam politique,* Presse de SciencePO, Paris 1999.
135 P.Y. Le Meur , *Le développement comme constructivisme cit.*
136 N. Bobbio, *Stato, governo, società cit.* p. 66
137 Discorso di SM il Re Mohamed VI in occasione dell'apertura della sessione parlamentare d'ottobre, 14/10/05
138 B. Hibou, *Economie politique du discours de la Banque Mondiale en Afrique sub-Saharienne – du*

viene presentata come una strategia di «ingegneria sociale», sostituibile nei suoi effetti con altre strategie succedanee, riconducibili in maniera più o meno diretta alla filosofia della prossimità[139]. Essa offrirebbe un'alternativa alla politica nella gestione degli affari pubblici. Come impostare lo studio dal punto di vista dei modi di esercizio del potere di un fenomeno di cui si rivendica il carattere tecnico, il cui sviluppo fa ricorso a strumenti considerati estranei alla politica?

Alcuni autori hanno considerato l'investimento in azioni partecipative come un equivalente funzionale della partecipazione politica, che rivelerebbe una certa disaffezione per i modi di partecipazione tradizionalmente legati alla sfera dell'elezione. Dimostrerebbe così il riflusso degli attori nel privato e nell'apatia[140]. Adottare lo stato come variabile dipendente, tuttavia, permette di rimetterlo in relazione con il potere. Il che porta a considerare le alternative extrapolitiche, antipolitiche o tecnocratiche come modi di esercizio del potere che non corrispondono a una forma di governo specifica, ma si possono ritrovare in ordinamenti classificabili molto diversi tra loro. La non politicità con cui spesso viene descritto il fenomeno partecipativo verrà assunta piuttosto come una narrazione politica: il fatto che la connotazione del ricorso alla partecipazione sia antipolitica non mi porta ad analizzarla fuori dallo spazio politico, quanto piuttosto al suo interno[141].

Riferendosi alla trasformazione dei sistemi di welfare, Hirst osserva che, sebbene lo stato contemporaneo sia considerato meno efficace e meno capace di risolvere problemi sociali, in percentuale spende di più, emana normative più articolate e offre servizi maggiori che in epoche anteriori. Lo stato contemporaneo sarebbe da esaminare come «un potere che regola e interviene pur parando la lingua del nuovo laissez faire»[142]. In tale quadro la scelta dei termini assume una rilevanza peculiare per osservare la politicità del fenomeno partecipativo, proponendo di analizzare i modi di esercizio del potere che ne derivano con un «approccio semiologico»[143]. Lo sviluppo è un cantiere, non un programma politico, né un obiettivo di policy. L'INDH si definisce un'Iniziativa (mubadarah), non una

---

catéchisme économique au fait (et méfait) missionaire, Les Etudes du CERI n. 39, Paris 1998.

139 Vedi, per esempio, il documento della Banca mondiale sull'approccio partecipativo in cui si suggerisce di «dosarlo» con decentramento e bilanciare le due «tecniche» a seconda della risposta del contesto: Cfr. Banca mondiale, *Approches participatives au Maroc – bilan de l'expérience et recommandations pour la mise en oeuvre de l'INDH,* gennaio 2006

140 R. Inglehart, *The silent revolution : changing values and political styles among western publics,* Princeton university press, Princeton 1977

141 Cfr A. Mastropaolo, *Antipolitica cit.* e A. Schedler, *The end of politics? Explorations into modern antipolitics,* Macmillan, London 1997

142 P. Hirst, *Dallo statalismo al pluralismo. Saggi sulla democrazia associativa cit* p. 124

143 M. Tozy, *Monarchie et islam politique cit.*

politica pubblica. L'attributo «civile» con cui vengono qualificati gli attori di partecipazione pare essere l'opposto di politico e di statale allo stesso tempo, e sembra ricondursi a una «formula adoperata da più parti quale metafora della società nel suo insieme e del popolo sovrano»[144]. Il termine partecipazione (musharaka) è un derivato del sostantivo scelto in arabo per indicare il partenariato (sharaka), il quale è formato dalla stessa radice con cui si indica l'impresa economica (sharika). Il significato originale del termine musharaka, costruito da tale radice aggiungendo un prefisso che indica il soggetto dell'azione, è *l'attore che condivide*. Nella legge islamica musharaka si riferisce a un accordo tra attori che mettono insieme il loro capitale o il loro lavoro e ripartiscono gli utili secondo un accordo specifico, mentre condividono le perdite sulla base dell'impegno profuso da ciascuno.

Osservare il fenomeno partecipativo nella sua politicità impone di abbandonare categorie definite a priori – quali quella di società civile – così come dicotomie considerate valide per assunto – quale la distinzione tra pubblico/privato intese come due sfere congiuntamente esaustive e reciprocamente esclusive, e quelle che se ne possono derivare tra politica/economia e stato/società civile. Si prediligerà piuttosto un *approccio della normalità*, in cui la lente focale non cerca esotismi, eccezionalità o deviazioni dalla regola, ma osserva modi di azione politica senza definirne a priori la collocazione, in prospettiva processuale[145].

6. premesse metodologiche e presentazione del lavoro

L'analisi del fenomeno partecipativo in questi termini richiede un'osservazione «localizzata»[146] e dettagliata, che permetta di comprendere le trasformazioni nel lungo periodo. Il mio interrogativo di ricerca trova la sua localizzazione ai piedi delle montagne del Medio atlante, in una zona particolarmente interessante da studiare perché non presente nella geografia della cooperazione allo sviluppo. La provincia di El Hajeb, capeggiata da una città di medie dimensioni, è situata in una delle rare zone in Marocco in cui si insediò una colonia di popolamento durante il protettorato francese. Teatro in passato di politiche di sviluppo rurali gestite «dal centro», oggi è presentata come uno dei laboratori dell'implementazione dell'INDH.

---

144 A. Mastropaolo, *Antipolitica cit.*, p. 107

145 J. F. Bayart, A. Mbembe, C. Toulabor, *Le politique par le bas en Afrique noire*, 1991 nuova edizione Karthala, Paris 2008

146 J. L. Briquet, F. Sawicki, L*'analyse localisée du politique – lueix de recherche ou recherche des lieux?*, « Politix » vol.2 n.7, 1989, pp. 6-16.

L'approccio qui proposto considera criticamente quelle analisi sullo sviluppo partecipato, o più generalmente sulle politiche di prossimità, che adottano la scala locale come oggetto di analisi: tale scelta sarebbe conseguente alla trasformazione stessa del paradigma dello sviluppo, privilegiando la scala locale. L'approccio qui proposto è motivato da ragioni di altro ordine. Non studio un contesto locale, ma il modo di esercizio del potere che si esprime attraverso l'emergere del fenomeno partecipativo, a partire dalla dimensione. In questo senso, la scala locale non è assunta come oggetto di analisi, quanto piuttosto come procedura analitica[147]. L'approccio «dal basso», come suggerisce Bayart, non è da intendersi come un'alternativa a uno studio dello stesso fenomeno «dall'alto», quanto piuttosto come un tentativo di articolare l'analisi su più livelli: l'analisi localizzata non mira a mettere in discussione le regole generali del sistema di potere marocchino[148]. Essa è un tentativo di averne maggiore riscontro. Il metodo proposto da Elyachar sembra andare nella stessa direzione: Elyachar propone di «study up» le varie istituzioni impegnate nel produrre e riprodurre la località che osserva, e parallelamente di «study down» come le intenzioni sono tradotte su un piccolo quartiere alle porte del Cairo[149].

Lo spazio in cui viene localizzata la ricerca qui proposta è da intendere come un'intersezione su uno spazio geografico di campi di relazioni distinti in cui si inseriscono gli individui che vivono sul territorio. L'intersezione osservata è quella tra lo spazio transnazionale in cui emerge la partecipazione nel discorso sullo sviluppo, quello nazionale che permette di osservare alcuni tratti caratteristici del regime politico marocchino, e quello locale, che permette di osservare l'articolazione del fenomeno partecipativo nelle pratiche, a contatto con poste in gioco, conflitti e alleanze locali[150]. L'esigenza sottesa a tale scelta è quella di interrogarsi su come le risorse istituzionali, nazionali e internazionali, acquisiscano a livello locale senso ed efficacia, e come tali risorse si attualizzino attraverso un insieme di pratiche necessariamente circoscritte nello spazio. La riduzione della scala emerge quindi come una procedura analitica, il ricorso alla quale è indipendente dalla dimensione dell'oggetto di studio.

Tale scelta metodologica parrebbe, in prima battuta, non ottimale nella

---

147 Cfr. G. Levi, «on microhistory» in P. Burke (a cura di), New perspectives on historical writing, Pennsylvania State University Press, Pennsylvania 1992.

148 J. F. Bayart, A. Mbembe, C. Toulabor, *Le politique par le bas en Afrique noire cit.* e J.F. Bayart, *Comparer par le bas*, in « Societés politiques comparées » n. 1, 2008 pp. 1-25

149 J. Elyachar, *Markets of dispossession. NGO, economic development and the State in Cairo cit.* p. 16

150 Cfr. S. Kott, M. Mespoulet, A. Roger, *Le postcommunisme dans l'histoire*, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 2006.

prospettiva di elaborare dati generalizzabili, o di comparare eventi determinati per individuare leggi di tendenza generali. Tuttavia, il richiamo stesso alla partecipazione e la più ampia retorica della società civile sono formulati con caratteri tanto generalizzanti che l'osservazione di declinazioni specifiche pare un modo per cercare di leggere il fenomeno al di là del suo paradigma uniformante. Seguendo l'impostazione proposta dai Comaroff, rovesciare le priorità di buona parte del lavoro accademico recente sulla «società civile» - in particolare dei lavori che collocano la sua rinascita in un più ampio processo di globalizzazione, e nell'impatto del nuovo ordine mondiale sulle popolazioni locali – mi pare necessario per affrontare la questione su cosa uno specifico caso possa rivelare sul fascino universale di cui gode la «società civile» nel nuovo millennio[151].

Adottando tale livello di osservazione la prospettiva dell'«enunciazione» sembra rappresentare una valida modalità di analisi del fenomeno partecipativo e degli stili di governo che esso può rivelare[152]. Tale prospettiva induce a considerare il repertorio di procedure che descrivono la partecipazione nelle politiche di sviluppo come una *sintassi,* dalla quale è possibile articolare molteplici *discorsi* rivelatori di possibili significati politici. È necessario, di conseguenza, distinguere tra produzione e fabbricazione: se la partecipazione in quanto strumento di sviluppo può favorire la produzione di migliori livelli di vita - è da verificare e non è non è il problema che affronto in questo lavoro - essa in quanto fenomeno politico può essere all'origine della fabbricazione di particolari modalità di interazione politica. Tale *fabbricazione* passa attraverso l'appropriazione e la reinterpretazione del repertorio di tecniche partecipative. Certeau, riferendosi all'azione di camminare, ne individua una tripla *funzione enunciativa*: «è un processo di appropriazione del sistema topografico da parte del pedone, è una realizzazione spaziale del luogo, implica relazioni tra posizioni differenti, vale a dire dei contatti pragmatici sotto forma di movimenti»[153]. Tale approccio presenta alcuni elementi di continuità con quello adottato da Gribaudi nell'analisi delle politiche di sviluppo rivolte al sud Italia. Sottolineando che l'approccio economicistico non dà ragione delle trasformazioni interne alla società e non spiega le caratteristiche del sistema politico meridionale, Gribaudi invita a porre l'accento sull'adattabilità (usa il termine adattività) - più che sulla resistenza - della società meridionale, per valorizzare «la tendenza a cogliere e a trasformare

---

151 Comaroff e Comaroff, *Civil Society and Political Imagination cit* p. 3

152 Cfr. M. de Certeau, *L'invention du quotidien cit*, p. 151 e anche J.F. Bayart, *L'énonciation du politique,* «Revue française de science politique» vol. 35 n.3, 1985 pp.343-373

153 M. de Certeau, *L'invention du quotidien cit*.

nei propri idiomi ciò che viene dall'esterno, a inglobarlo nelle proprie strutture cognitive e materiali»[154]. In questo modo, i *mediatori* che Gribaudi individua come attori chiave nella sua antropologia del potere democristiano non si limitano a trasmettere alla periferia i messaggi del governo centrale. Essi sarebbero «i primi artefici» delle politiche di sviluppo rivolte al sud Italia nelle quali il loro grado di coinvolgimento sarebbe massimo.

Ho condotto due soggiorni di ricerca sul campo: il primo tra aprile e luglio 2007, il secondo tra aprile e maggio 2008. Per approfittare il più possibile dei periodi di ricerca, pur brevi, ho realizzato interviste semi strutturate ripetute più volte. L'accesso a persone e informazioni non è sempre stato facile, né diretto. Per questo una parte importante del lavoro è consistita nel prendere parte a manifestazioni, ad attività promosse dalle associazioni e ad iniziative a esse rivolte: corsi di formazione, riunioni e seminari che, quando mi è stato possibile seguire, hanno permesso di completare la raccolta di alcune informazioni che non sarebbe stato possibile ottenere dalle interviste. Mi è stato inoltre possibile effettuare, pur in maniera discontinua, osservazione partecipante della gestione dei "dossier" dello sviluppo partecipato all'interno della divisione locale del ministero dell'Interno incaricata di tali iniziative, partecipare a inaugurazioni di progetti e a incontri con finanziatori in visita. Ho inoltre raccolto ed esaminato materiale prodotto in relazione all'INDH, come manuali di procedura, materiale di comunicazione o convenzioni con donatori stranieri. Vista la mia scarsa conoscenza dell'arabo scritto, tuttavia, mi sono limitata alla documentazione prodotta in francese. Anche le differenti reazioni alla mia presenza costituiscono materiale di analisi: a seconda dell'interlocutore sono stata di volta in volta percepita e presentata come: una ricercatrice incaricata dalla Commissione europea, una consulente sullo sviluppo umano, un testimone privilegiato con cui condividere esperienze di partecipazione associativa, una militante di organizzazioni da tenere sotto controllo, un potenziale partner di progetto.

Il criterio di scelta dei miei interlocutori è stato il loro coinvolgimento nel fenomeno partecipativo, inteso in senso ampio. La scelta è quindi ricaduta su membri di associazioni, funzionari incaricati della gestione delle politiche, consulenti, formatori, beneficiari, volontari, agenti di autorità, rappresentanti degli uffici di cooperazione, personalità politiche coinvolte nell'articolazione dell'Iniziativa, testimoni privilegiati. Non avendo a disposizione una lista attendibile di associazioni esistenti, né di associazioni finanziate, è stato

[154] G. Gribaudi, *Mediatori cit*., p.9

necessario affidarmi al passa parola, e alla ricerca di intermediari che potessero introdurmi nel contesto locale. Non tutti hanno accettato di essere intervistati. Ho cercato più intermediari e più punti di accesso per arrivare agli stessi interlocutori, così come ho cercato di ricostruire gli stessi dati a partire da interviste con attori differenti. La scelta degli intervistati è proseguita a palla di neve. Le due visite che ho potuto effettuare mi hanno permesso di realizzare circa duecento interviste, di cui riporto traccia dettagliata in appendice.

Ho realizzato le interviste generalmente in francese, servendomi del dialetto marocchino come base comune, usando parole chiave per facilitare l'instaurazione di un clima di confidenza con gli intervistati. Il mio modesto livello di conoscenza del dialetto marocchino ha certo costituito un limite nell'accesso alle fonti: in particolare nell'osservazione partecipante, una parte delle conversazioni mi sono state precluse. Ci sono state occasioni in cui, tuttavia, le mie limitate conoscenze linguistiche hanno offerto occasioni di approfondimento, per tornare sulla stessa domanda riformulata in francese. Le interviste sono state ripetute a più riprese, quando possibile, per consentire l'approfondimento e l'aggiornamento dei dati. Ho realizzato interviste anche in gruppo, laddove mi è parso che l'interazione tra i miei interlocutori potesse permettere approfondimenti o far emergere diverse posizioni. La permanenza sul campo e l'assidua frequentazione di persone e luoghi mi hanno portata a volte a realizzare interviste non programmate (e non esplicitamente strutturate come tali), con attori che non avrebbero altrimenti accettato un colloquio con me sul tema. Non ho registrato le conversazioni – all'inizio l'ho fatto con alcuni, ma la questione era fonte di imbarazzo – ma ho preso abbondanti appunti di lavoro durante e dopo le interviste. Anche la reazione alle interviste – alcuni tra quelli che non ho potuto incontrare si sono sentiti esclusi, altri hanno informato le autorità della nostra conversazione o sono stati convocati al commissariato - fa parte del materiale d'analisi.

Ho cercato di maturare conoscenze che potessero offrirmi un termine di paragone della situazione locale, attraverso la sua contestualizzazione sia nello spazio sia nel tempo. Per questo durante il primo soggiorno ho condotto una parte della ricerca nella provincia di Chefchaouen, sulle montagne del Rif. Come El Hajeb, Chefchaouen è una città di medie dimensioni, situata in una zona di montagna e capoluogo di una provincia rurale che ha subito la colonizzazione spagnola - non francese. I due territori potrebbero essere accomunabili dal punto di vista delle relazioni che intrattengono con le istituzioni centrali – entrambe le province sono zone tradizionalmente trascurate dalla monarchia e nell'immaginario collettivo

sono rappresentate come abitate da popolazioni «non docili», vuoi per la comune appartenenza berbera, vuoi per la ricorrenza di episodi di rivolta nel passato. Dal punto di vista delle politiche di sviluppo, la forte presenza della cooperazione spagnola e comunitaria sulle montagne del Rif configura un contesto estremamente diverso per la realizzazione dell'INDH. Le interviste realizzate sul posto, circa una quarantina, sono state utili per interpretare i dati e le informazioni raccolti a El Hajeb. Per riuscire a collocare il mio lavoro nel tempo, ho esaminato articoli di giornale, testi giuridici e discorsi ufficiali. Una ricerca d'archivio sulla stampa francofona e sui bollettini ufficiali ha permesso di ricostruire alcuni episodi del passato di particolare rilevanza[155].

Ho condotto la fase esplorativa della ricerca analizzando i dati raccolti con tecniche di analisi di rete. La mia idea iniziale era quella di servirmi dei reticoli per osservare la trasformazione di una situazione di potere. Il punto di partenza, dal punto di vista metodologico, è stato la combinazione degli strumenti classici della *social network analysis* con alcune suggestioni provenienti dalle discipline che adottano la rete nello studio dei sistemi complessi[156]. I primi permettono l'analisi della distribuzione del potere in funzione delle posizioni che gli attori occupano in una o più reti; i secondi consentono di prestare attenzione agli aspetti dinamici della rete, quali i meccanismi che ne determinano la crescita, e la sua vulnerabilità a stimoli esterni. Tale metodologia si è rivelata uno strumento esplorativo efficace per verificare empiricamente l'ipotesi della permeabilità tra categorie di pubblico/privato, portandomi a escludere la stessa nozione di associazione come unità d'analisi primaria, per concentrarmi sugli individui e sulla molteplicità dei loro ruoli, affiliazioni, stili d'azione. Una volta verificata empiricamente la non pertinenza delle categorie preordinate per i fini dell'analisi, tuttavia, l'applicazione dello stesso metodo ha perso di interesse per la prosecuzione del lavoro. Tale approccio, infatti, non mi è apparso sufficiente per analizzare la complessità dei modi di esercizio del potere.

Le interviste, e più in generale il lavoro sul campo, sono serviti per definire e ridefinire le domande, le categorie e l'approccio metodologico. L'articolazione della tesi risulta da un primo livello di analisi del materiale raccolto. Essa è pensata alla luce del lavoro sul campo, con l'obiettivo di proporre una dialettica

---

[155] Archivi stampa della biblioteca di SciencePO Parigi, e bollettini ufficiali a partire dalla banca datiARTEMIS consultata presso la Fondation du Roi Abdellaziz Al Saoud a Casablanca.

[156] «A complex system is a large network of relatively simple components with no central control, in which emergent complex behaviour is exhibited». Cfr. M. Mitchell, *Complex Systems: Network Thinking*, Santa Fe Institute's working paper n. 8, September 2006

continua tra le categorie da verificare empiricamente e i dati costruiti sul campo. La trattazione permette un secondo livello di analisi, che consiste nella presentazione del materiale raccolto per spiegare o problematizzare aspetti della letteratura che ritengo utili per la mia dimostrazione. Richiamo le interviste in modo non sistematico, a volte ne propongo stralci, a volte riporto alcune espressioni di particolare interesse, a volte me ne servo per ricostruire episodi di peculiare importanza. Gli intervistati sono indicati con nomi di fantasia, accompagnati da una breve descrizione del loro profilo. In nota viene riportata la data e il luogo dell'intervista.

Il risultato della ricerca è un lavoro che illustra quattro possibili angolazioni da cui guardare alla problematica in questione, per le quali sarebbero certamente necessari ulteriori approfondimenti. Nella prima parte si affronta la delimitazione del campo d'indagine, a partire dallo spazio e dagli attori che abitano il fenomeno partecipativo[157]. Nella seconda si esamina lo stile d'azione e le norme caratteristiche di tale fenomeno. Il primo capitolo è dedicato alla delimitazione dello spazio cui gli attori partecipano, a partire dall'analisi delle argomentazioni con cui la partecipazione è giustificata e delle risorse finanziarie e organizzative che le vengono affidate. Il secondo propone un inventario degli attori chiamati a partecipare, e delle diverse modalità di affermazione loro consentite. Il terzo capitolo offre elementi per costruire una definizione operativa degli attori coinvolti, a partire dal loro stile d'azione. Il quarto propone una delimitazione del fenomeno a partire dalle norme che regolano l'interazione al suo interno. A conclusione si propone una ricostruzione del significato del fenomeno partecipativo come trasformazione di stili di governo, riconducendo la problematica a linee di ricerca più generali sull'accezione antipolitica del richiamo alla «società civile». Riporto in appendice una griglia delle interviste effettuate, la traccia seguita per realizzarle, e uno studio condotto con tecniche di analisi di rete che descrive la fase esplorativa della ricerca.

[157] Uso qui il termine «abitare» nel significato proposto da de Certeau, Cfr. M. de Certeau, *L'invention du quotidien cit.,* p. XLIX: «habitable à la manière d'un appartement loué: [...] les locataires opèrent une mutation semblable dans l'appartement qu'ils meublent de leurs gestes et de leurs souvenirs; [...] De meme, les usagers de codes sociaux les tournent en métaphores et en ellipses de leurs chasses».

capitolo I - spazi

I. PARTECIPAZIONE IN AGENDA
   1. emergenza povertà
   2. partecipazione nuovo patriottismo
   3. partecipazione come linea rossa

II. FONDI PER LA PARTECIPAZIONE
   1. riallocare e ricontabilizzare
   2. progetti collaterali
   3. tasse o contributi tassativi?

III. PARTECIPAZIONE COME GESTIONE STRAORDINARIA
   1. procedure speciali
   2. burocratizzazione senza stato
   3. «il re è morto, viva il re»

PARTECIPAZIONE COME NARRAZIONE

Se trova delle pietre grandi sul marciapiede, il bibliotecario si ferma e le raccoglie per spostarle sul ciglio della strada. Ha lavorato tutta la vita nella vecchia chiesa coloniale di El Hajeb, sconsacrata: intorno all'altare, che era il tavolo del bibliotecario, c'erano scaffali colmi di libri, quasi a creare un labirinto. Inizialmente la biblioteca era stata allestita con volumi lasciati dai francesi, poi si è ingrandita, e per molto tempo è stata l'unica della provincia. Il bibliotecario dice di non voler mettere piede in un'associazione né lo ha fatto in passato. Dice che gli ricordano l'epoca sovietica. «Parole come cittadino, associazione, sono solo nomi. Si usano per galvanizzare gli animi, infondere il nazionalismo»[1]. Il suo timore è che «il tema partecipativo» non arrivi a rispondere alle aspettative dei tanti che decidono di impegnarsi nelle associazioni: «se i poveri partecipano, il modo di trattare i poveri cambia? E se non cambia, a cosa servono le associazioni?».

La posizione del bibliotecario è in controtendenza rispetto al generale apprezzamento di cui gode il fenomeno partecipativo. Secondo uno studio recente sui valori della popolazione, la militanza in un'associazione è il canale di partecipazione più utilizzato dai marocchini, ma soprattutto è il più desiderato[2]: il tasso di adesione ad associazioni è del 7%, contro il 2% a partiti e sindacati; quasi

[1] Intervista al bibliotecario, El Hajeb, aprile 2008

[2] Cfr. H. Rachik, « Rapport de synthèse de l'enquête nationale sur les valeurs » in *50 Ans de developpement humain et perspectives 2025*, Rabat 2006

il 40% degli intervistati si dichiara interessato ad affiliarsi a un'associazione, contro il 10% a un partito, e il 12% a un sindacato. L'adesione e il desiderio di partecipare sono più alti in campagna che in città: un dato che sorprende giacché l'associazionismo preesistente in Marocco era urbano e intellettuale[3]. Pullulano le associazioni di sviluppo e sono in particolare i giovani a essere attratti dall'impegno associativo – benché siano i meno tesserati nei partiti. Sono poche le donne che aderiscono, ma il 30% vorrebbe farlo. In termini di professione, i contadini proprietari sono i più rappresentati nelle associazioni, seguiti dagli operai agricoli, e dagli studenti. Questi ultimi sono i più numerosi a voler aderire a un'associazione di promozione dei diritti umani.

Nell'ambito dell'INDH, la chiesa sconsacrata in cui il bibliotecario lavorava è stata rasa al suolo, per fare spazio a un centro culturale polifunzionale su più piani. Oltre a un ambiente per la lettura ci saranno aule con supporti multimediali e spazi per realizzare *attività socio-culturali*. In attesa che la nuova sede della biblioteca sia pronta, i libri sono stati depositati negli scantinati della sede provinciale, e una biblioteca itinerante allestita in un furgone gira per le scuole elementari nei comuni rurali della zona. Ora il bibliotecario passa le sue giornate chiuso in casa. La maniera in cui parla del fenomeno partecipativo risente di tutto il tempo che passa davanti alla televisione. «Come in un programma tivù dove non c'è sincronizzazione tra audio e video, qui non c'è corrispondenza tra il dire e il fare: abbiamo solo la parola», commenta. Secondo lui, INDH è soltanto una maniera breve per scrivere *indihash* - che in arabo vuol dire stupore[4].

L'obiettivo di questo capitolo è fornire elementi utili per delimitare il campo d'indagine del *fenomeno partecipativo*. Considerare la partecipazione come comportamento porterebbe a delimitare tale spazio partendo dal modello di inclusione sotteso all'INDH, che implica che sia necessario partecipare per vedersi riconosciuti certi benefici. In genere tale modello viene collegato a una diminuzione delle risorse a disposizione per la spesa sociale, e a una strategia di valorizzazione di attori non-statali che sarebbero più capaci e più efficienti nell'occuparsi dei problemi che li riguardano. La partecipazione allo sviluppo, in conformità con il modello neoliberale, sarebbe una reazione strumentale al ritiro dello stato, efficace per assolvere alcune delle sue funzioni tradizionali a partire da risorse e regole non-statali.

---

[3] Cfr ancora nel 1999 Denoeux nota che «la vitalité remarquable que connait le mouvement associatif [...] traduit avant tout la montée en puissance des couches moyennes jeunes et alphabetisées de la société urbaine». Cfr G. Denoeux, *Le mouvement association marocain face à l'Etat: autonomie, partenariat ou instrumentalisation*?, « Revue marocaine d'audit et de développement », n.18, 2004, p. 85

[4] Espressione ripresa anche recentemente in: A.R. Benchemsi, *Mohammed VI. L'état, c'est lui*, «Tel Quel» n. 335, 2 agosto 2008

Osservare la partecipazione come azione sociale porta a riconsiderare il nesso supposto tra calo delle risorse e inclusione degli attori non statali, e a riconoscere il fenomeno partecipativo in differenti spazi di affermazione, caratterizzato da propri codici, ben al di là del modello di inclusione che la prevede. Il punto di partenza per descrivere tali spazi sono gli argomenti usati per iscrivere la stessa partecipazione nell'agenda politica. È quindi utile ripercorrere le tappe di formazione dell'agenda attorno alla partecipazione, di costruzione della problematica cui essa è chiamata a fare fronte e di reperimento delle risorse materiali e simboliche necessarie, per esaminare come viene giustificata la partecipazione, con quali risorse viene pagata, e secondo quali modalità essa è regolata. Tale operazione permette più in concreto di esaminare lo spazio d'azione degli attori chiamati a partecipare, e iniziare ad avere elementi per costruirne una definizione operativa.

Il capitolo è diviso in tre parti. Nella prima ripercorrerò il processo di iscrizione nell'agenda politica della partecipazione come strategia di lotta alla povertà, con l'obiettivo di analizzare il processo di preselezione dei relativi temi di decisione politica. Nella seconda analizzerò le modalità di costruzione del finanziamento a sostegno di tale strategia, con l'obiettivo di esaminare le trasformazioni nei modi di gestione del denaro e nella sua provenienza. Nella terza parte mi soffermerò sulle procedure speciali di gestione della partecipazione, proponendone una lettura in continuità con tali modalità di gestione non ordinarie. Le tre operazioni sono funzionali alla costruzione delle argomentazioni che portano a elaborare, a conclusione, una definizione di partecipazione come narrazione, caratterizzata da linguaggi e spazi specifici.

I. PARTECIPAZIONE IN AGENDA

Qui di seguito mi propongo di ripercorrere il modo in cui la partecipazione viene iscritta nell'agenda politica. Lo scopo è esplorare quali argomenti compongano il discorso sulla partecipazione e sostengano la creazione del consenso attorno ai valori su cui essa si basa. In particolare, mi concentrerò sulla costruzione dell'«apparato concettuale» che produce l'«oggetto "sviluppo"»[5] partecipato, a partire dalla creazione del nesso tra superamento della povertà e partecipazione, per osservarne le conseguenze sul processo di formulazione dell'Iniziativa.

[5] Riferendosi al caso del Lesotho, Ferguson propone di ripercorrere «the constitution of the object of 'development' – Lesotho as 'less developed country», cfr J. Ferguson, *The antipolitics machine cit.* p. 25 e seg.

Definire un evento in un dato modo, infatti, significa delimitare la gamma di strategie di politica pubblica perseguibili per affrontarlo[6]. Intendo quindi esaminare la forma di esercizio del potere che si esprime attraverso i processi di preselezione dei temi di decisione politica, e di definizione preventiva dei confini e delle regole del sistema politico[7]. Mi soffermerò su tre aspetti: la costruzione dell'emergenza attorno al tema della povertà, la sua collocazione nella sfera del patriottismo, e la sua sottrazione al dibattito politico.

1. Emergenza povertà

Con il lancio dell'Iniziativa, la povertà è stata definita la «sfida principale» che il Marocco deve affrontare, e la lotta per eradicarla è stata collocata «al cuore» del modello di società auspicato dal sovrano[8]. Se distinguere tra il manifestarsi di un fenomeno e la sua presenza nell'agenda politica può apparire superfluo[9], è utile osservare le modalità che hanno permesso di iscrivere la questione della povertà, oggi presentata come un fatto, nel dibattito pubblico. «Prima non se ne parlava, Mohamed VI ci ha permesso di guardarci allo specchio», afferma un funzionario della cooperazione allo sviluppo[10]. Una volta elaborato, il problema emerge come un bisogno insoddisfatto che genera un'opportunità di intervento di policy[11]. Esplorare lo spazio in cui il problema – reale o potenziale – convive con le argomentazioni sollevate a sostegno di una specifica modalità di risoluzione permette di esaminare il legame supposto tra la lotta alla povertà e la partecipazione, dalla prospettiva dell'interazione dei diversi attori in gioco[12].

Nel dibattito pubblico è generalmente accettato che l'attenzione sul problema della povertà sia stata richiamata da due rapporti comparsi a distanza di pochi mesi uno dall'altro, elaborati rispettivamente dall'UNDP e dalla Banca mondiale, che avrebbero funzionato da campanello d'allarme. Nel dicembre 2003 uno studio dell'UNDP sottolinea il «ritardo» del Marocco rispetto ai vicini in materia di sviluppo umano. Il paese viene collocato al 126° posto nella classifica internazionale degli indici di sviluppo umano (ISU), e l'organizzazione indica la strada per il recupero dei ritardi di sviluppo del mondo rurale, l'attenuazione delle

---

6 G. Capano, «Agenda» in G. Capano, M. Clementi, *Dizionario di politiche pubbliche,* La nuova Italia, Roma 1996, pp. 15-22

7 P. Bachrach e M.S. Baratz, *Power and poverty. Theory and practice*, Oxford University Press, New York 1970 trad. it. *Le due facce del potere*, Liviana, Padova 1976

8 Discorso di SM il Re Mohamed VI alla Nazione, 18/05/05

9 Cfr anche nel rapporto del cinquantenario il documento tematico relativo alla povertà inizia dicendo: «Au Maroc, comme dans tous les pays du monde, la pauvreté sous ses différentes formes a toujours existé. Pour diverses raisons et pour longtemps, elle n'a jamais été désignée comme telle ». Cfr. A. Gouitaa « Aspects institutionnels de la pauvreté et facteurs d'exclusion sociale », *50 Ans de developpement humain et perspectives 2025*, Rabat 2006

10 Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (Giappone), Rabat, aprile 2008

11 W.N. Dunn, *Public policy analysis: an intruduction*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, 1981

12 G. Majone, *Policies as theories*, «Policy Studies Review Annual» vol. 5 n. 1, pp.15-26

disparità sociali e regionali e la promozione del benessere[13]. Nel 2004 la valutazione della Banca mondiale sottolinea l'importanza di «comprendere la dimensione geografica» della povertà per meglio orientare le politiche pubbliche[14]. I mezzi di comunicazione hanno dato particolare risalto a tali analisi, nonostante non fosse la prima volta che gli organismi internazionali esprimevano posizioni paragonabili in merito. L'UNDP pubblica il suo primo rapporto annuale sullo sviluppo umano nel 1990. I dati relativi al Marocco indicano che, a partire dal 1975, l'indice ha avuto un incremento medio costante (del 2% all'anno), sebbene inferiore alla media mondiale (che è 2,2%) e alla crescita media nei paesi a ISU medio tra cui il Marocco è annoverato (che è del 3). Il passaggio dal 96° al 126° tra il primo e l'ultimo rapporto, inoltre, non indica necessariamente un peggioramento relativo delle condizioni di vita, ma può semplicemente essere influenzato dal fatto che nel 1990 le stime dell'UNDP riguardavano 130 paesi, ma già nel 1998 gli stati censiti sono 172. Inoltre, il rapporto del 2003 non è il primo che l'UNDP dedica allo sviluppo umano in Marocco: esso è stato preceduto da due studi, pubblicati rispettivamente nel 1997[15] e nel 1999[16].

Andamento indice di sviluppo umano PNUD e ranking Marocco secondo ISU

anno	1975	1980	1985	1990	1998	2002
isu	0,426	0,470	0,505	0,537	0,589	0,630
ranking	-	-	-	96°	126°	126°

La pubblicazione della Banca mondiale del 2004 si iscrive in una lunga bibliografia sulla povertà in Marocco a cura dell'organizzazione, di cui il primo titolo risale al 1994[17]. A questo è seguito un rapporto del 2001[18] anteriore a quello del 2004, e uno di poco successivo pubblicato nel luglio 2007 sullo stesso tema[19]. Nelle quattro pubblicazioni si ritrovano valutazioni altrettanto allarmanti rispetto alla questione della povertà. Quello che sembra essere cambiato di recente è la risonanza data alle diagnosi e alle raccomandazioni delle organizzazioni internazionali sui mezzi di comunicazione. L'eco nel dibattito nazionale aumenta proprio a conclusione del decennio in cui il tema della lotta alla povertà diventa un

[13] *Rapport de développement humain 2003 – gouvernance et accélération du développement humain*, PNUD 2003
[14] *Rapport sur la pauvreté : Comprendre les dimensions géographiques de la pauvreté pour en améliorer l'appréhension à travers les politiques publiques*, Banca mondiale, Rapport No. 28223-MOR, settembre 2004
[15] *Morocco - Sustainable human development*, UNDP 1997
[16] *Morocco - Human development achievements in rural areas*, UNDP 1999
[17] *Kingdom of Morocco – Poverty ,Adjustment, Growth*, Report N 0.11 918-MOR, Banca mondiale, gennaio 1994
[18] *Kingdom of Morocco - Poverty Update*, Report No. 21506-MOR, Banca mondiale, marzo 2001
[19] *Se soustraire a la pauvrété au Maroc*, Banca mondiale, luglio 2007

«imperativo categorico» del discorso sullo sviluppo: sia sul piano nazionale che su quello internazionale non viene dedicato spazio alla giustificazione dell'imperativo, e ci si interroga solo sulle strategie per intervenire, cercando di quantificare il fenomeno come operazione preliminare all'intervento[20]. Per esplorare le modalità di convergenza con il discorso internazionale è particolarmente utile ricostruire l'affermarsi della questione nel dibattito nazionale, distinguendo tra l'emergere degli argomenti della povertà come emergenza, e della povertà come problema tecnico.

Il tema della povertà come emergenza è legato all'ingresso sulla scena pubblica di Mohamed VI. All'epoca in cui era ancora principe il suo impegno nella vita pubblica iniziò proprio con il lancio di un'iniziativa che richiamava alla partecipazione come unica via per il superamento dei problemi sociali più gravi: con lo slogan «unis pour aider les demunis» - uniti per aiutare i più poveri - il 14 ottobre 1998 il principe lanciava la prima *Settimana della solidarietà*, momento di unità nazionale in cui veniva sollecitata la partecipazione di tutte le forze sociali per contrastare povertà. Lo slogan dell'appuntamento, oltre a invitare alla raccolta di fondi, formalizzava il legame tra povertà e partecipazione. Il ricavato della vendita di gadget e delle sottoscrizioni promosse in tale occasione è di 84 milioni di dirham[21] – il cambio tra il dirham e l'euro è di circa 11,25 a 1. Le tematiche cui Sidi Mohamed lega la sua immagine pubblica, e l'approccio da lui scelto, mostrano una certa contiguità con la linea scelta da Hassan II per fronteggiare la povertà negli ultimi anni del suo regno. In un discorso pronunciato durante la prima *Settimana della solidarietà* organizzata dal figlio, il defunto sovrano dichiarava che «per lottare contro la povertà non vi è mezzo migliore che la regionalizzazione e il decentramento delle associazioni di beneficenza e dell'aiuto privato»[22].

Il tema della povertà come problema tecnico, tuttavia, è anteriore alla comparsa del principe sulla scena pubblica: la tecnicizzazione delle questione si profila per tutto il corso degli anni novanta, e trova il suo culmine nel governo di alternanza del 1998. Dopo le elezioni del 1997, per la prima volta, si assiste alla formazione di un governo dell'opposizione, guidato dallo storico *leader* socialista Abderrahmane Youssoufi. L'alternanza, tuttavia, non dipende dal risultato delle urne, quanto piuttosto su una decisione di palazzo: Hassan II, per dimostrare la possibilità di funzionamento della democrazia in Marocco, decide di portare al governo i partiti dell'opposizione, pur non avendo questi ottenuto una maggioranza stabile in

[20] R. Peñafiel, *L'événement discursif pauperiste cit.*
[21] M. Lahrech, *Mains dans les mains avec les ong*, « Jeune Afrique » n. 2204, 6 aprile 2003
[22] Discours de Feu Sa Majesté le Roi Hassan II lors de l'ouverture des travaux du Colloque des Collectivités Locales - 19 octobre 1998.

parlamento[23]. In parallelo, tuttavia, il nuovo governo viene privato di una serie di materie di competenza: dalla designazione di alcuni ministeri chiave – Interno, Giustizia, Affari religiosi – al governo di una serie di ambiti cruciali – come le privatizzazioni. La tecnicizzazione dell'alternanza introduce quindi, a sua volta, una tecnicizzazione nel trattamento degli ambiti di policy più delicati che, progressivamente, vengono sottratti dal dibattito politico e trasferiti a istanze sempre meno dipendenti dai meccanismi rappresentativi. Si tratta quindi di un contesto più generale, che va ben al di là della lotta alla povertà, ma che ha conseguenze rilevanti sul trattamento della questione.

È da leggere in questo contesto la creazione della *Fondazione Mohamed V per la Solidarietà*[24], già annunciata da Hassan II all'indomani del successo della prima settimana di raccolta fondi e ufficializzata con l'ascesa al trono di Mohamed VI. La sua creazione coniuga l'aspetto dell'emergenza della povertà con quello della tecnicizzazione dell'intervento per farvi fronte. L'attività della fondazione si basa sul coinvolgimento pieno di imprese, organizzazioni non governative e società civile, cui viene riconosciuto un «ruolo essenziale» nella lotta alla povertà. Le modalità di intervento sono sottratte al dibattito pubblico: a decidere le linee di policy non è il governo ma un consiglio di amministrazione, che risponde direttamente al sovrano. Il suo budget è depositato presso un conto della Bank Al-Maghrib, da cui devono passare tutte le transazioni. A dieci anni dal suo lancio, l'organizzazione appare oggi come il primo baluardo dell'attività del sovrano in materia di lotta alla povertà. La fondazione, che dichiara un impegno finanziario di quasi 250 milioni di dirham all'anno, ha stretto rapporti con organismi nazionali e internazionali attivi nei settori del microcredito e dello sviluppo, e conta tra i suoi membri onorari alcune personalità di spicco a livello internazionale.

Nei primi anni del regno, Mohamed VI si guadagna l'appellativo di «re dei poveri» e costruisce attorno a questo la sua immagine pubblica: dapprima grazie alle campagne di distribuzione di pasti ai bisognosi e, in seguito, con le sue missioni negli angoli più sperduti del paese per rendere visita a villaggi dimenticati, orfanotrofi, ospedali, centri di recupero per disabili. Le missioni compiute dal sovrano riempiono i giornali e la televisione. Il sovrano diventa estremamente popolare nelle frange più povere della popolazione[25]. È opinione di alcuni che con l'INDH Mohamed VI abbia voluto generalizzare e approfondire l'approccio già

---

[23] G. M.Muñoz, *Réforme politique et changement sociaux : L'exemple des pays du Maghreb*, Euromesco paper n. 6, 1999

[24] Il sito della Fondation MohamedV www.fm5.org riporta informazioni sulla Fondazione e sulle settimane della solidarietà

[25] « C'est une évidence, le petit peuple adore le roi des pauvres», si legge su « Tel Que »l n. 138, 02/09/04

adottato con la creazione della fondazione Mohamed V[26]. Tuttavia, il passaggio dal registro *caritatevole* a quello *combattivo* avviene solo grazie a un riordino delle priorità dell'agenda politica che favorisce un mutamento di rilievo sul piano delle percezioni collettive. Riferendosi al caso del Sahara occidentale, Abdellah Larui racconta che se per molto tempo l'opinione pubblica marocchina non aveva avuto la sensazione che il problema fosse impellente, documenti, memorie e testimonianze che hanno preceduto la Marcia Verde sono riusciti a creare un senso di urgenza per la soluzione del problema[27]. Non è accaduto lo stesso con la povertà, che alla vigilia del lancio dell'Iniziativa ha raggiunto una salienza senza precedenti nel discorso pubblico marocchino?

La rappresentazione dell'emergenza sembra un elemento di particolare rilevanza nella costruzione sociale della povertà[28]. Fin dalla creazione della *Fondazione Mohamed V*, la povertà diventa un tema da narrare e raffigurare attraverso una pluralità di supporti mediatici. Le campagne di comunicazione sociale portano sulla stampa e in tivù immagini di una parte della popolazione che prima non era raffigurata. La mediatizzazione della presenza fisica del sovrano presso di loro gioca un ruolo fondamentale: «avvicinarsi ai poveri è dimostrare che anche loro fanno parte della società», come spiega un funzionario della cooperazione internazionale[29]. Data alla povertà un'identità, una storia e un'immagine, il primato assegnato alla visualizzazione si conferma con la messa a punto delle mappe della povertà.

Le mappe della povertà confermano la fiducia in genere riposta nel potere «rappresentativo, comunicativo e persuasivo» della rappresentazione cartografica[30]. Il loro obiettivo è «identificare la povertà e la vulnerabilità al livello geografico più piccolo possibile»[31]. Esse vengono realizzate dagli uffici statistici dell'Haut Commissariat au Plan (HCP) con il sostegno tecnico della Banca mondiale, e presentate al sovrano nel giugno 2004[32]. Gli indici sono stati costruiti a partire dalla combinazione dei dati del censimento del 1994 e dell'inchiesta nazionale sui livelli di vita realizzata nel 1998, e poi attualizzate pochi mesi dopo il

---

[26] Posizione che ricorre nelle interviste. Cfr, per esempio, intervista a un fotografo incaricato della comunicazione sociale, El Hajeb, maggio 2008, ma anche in interviste a funzionari, e in articoli di giornale

[27] A. Laroui, *Esquisses historiques,* Centre Culturel Arabe, Casablanca 1993, p. 151

[28] F. Ireton « Eléments pour une approche constructionniste de la pauvreté » in B. Destremau – A. Deboulet, F. Ireton, a cura di, *Dynamiques de la pauvreté en Afrique du Nord et au Moyen Orient,* Karthala Urbama, Paris 2004.

[29] Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (Giappone), Rabat, aprile 2008

[30] C. Minca, L. Bialasiewicz*, Spazio e politica – riflessioni di geografia critica*, Cedam, Padova 2004, p. 12

[31] Cfr *Rapport sur la pauvreté : Comprendre les dimensions géographiques de la pauvreté pour en améliorer l'appréhension à travers les politiques publiques*, Banca mondiale, Rapport No. 28223-MOR, settembre 2004 cit.

[32] Nel rapporto della BM si legge: « Le projet de la carte sur la pauvreté a été lancé par le Haut Commissariat au Plan, sous la direction de Abdelaziz Maalmi, Directeur de la Direction des Statistiques, et Mohamed Douidiche, Chef de l'Observatoire des Conditions de Vie ». Cfr. *Ibid.*

lancio dell'Iniziativa combinando i dati del censimento del 2004 con quelli dell'inchiesta nazionale sui consumi del 2001. La realizzazione delle mappe ha seguito tre fasi. All'individuazione di un insieme di variabili socio-economiche trattate in entrambe le fonti - come il livello di educazione o l'accesso ai servizi di base – è seguita l'elaborazione di una serie di modelli statistici che stabiliscono una correlazione tra i livelli di consumo individuali e l'insieme delle variabili comuni identificate. Gli indicatori risultanti sono stati applicati ai dati del censimento, per ricavare stime del consumo presunto di ogni famiglia censita. I risultati vengono trasposti in carte geografiche, che indicano la distribuzione sul territorio della popolazione sulla base di due soglie di indigenza[33], secondo le quali il 16,5% dei marocchini risulta al di sotto del livello della povertà e oltre il 39% in situazione di vulnerabilità - intendendo con vulnerabilità la fascia fino al 50% superiore alla soglia di povertà. Una pubblicazione interattiva a cura dell'HCP, in collaborazione con la Banca mondiale, illustra l'insieme dei dati[34].

La produzione delle mappe e la loro diffusione sembrano sorreggere l'idea che *il nemico* – in questo caso la povertà – debba essere cartografabile, e quindi fisicamente individuabile: essa assume così una forma concreta ed è circoscrivibile in un territorio con confini certi. Il suo effetto principale è di ridurre le cause politiche, sistemiche e sociali della povertà al livello individuale[35]: come un dato del censimento, la povertà diventa una qualità misurabile prima di un territorio, poi di una persona, come il genere, l'età o il mestiere. Le mappe della povertà rappresentano la popolazione povera come un agglomerato di persone, trasformando la povertà in una questione che fa capo agli individui. Il che dimostra lo slittamento dalla filosofia dello stato paterno a quella del self-help, secondo la quale ciascuno deve imparare a cavarsela da solo. Secondo Elyachar questa distinzione tra popolazione e cittadinanza giustifica il disimpegno dello stato e la delega della ricerca di una soluzione ad attori non-statali[36]. Il che influenza necessariamente la strategia scelta per contrastare la povertà: dato che è un problema individuale, il rimedio è personalizzato a partire dalla partecipazione di ciascuno. La soluzione personale diventa quindi una «questione di educazione»[37], per indurre le persone a partecipare nella maniera che può essere funzionale alla loro inclusione.

La «ragione cartografica», che rende tutto oggettivo e localizzabile, non è certo

---

33 Considerando il valore del dirham del 1998: 3037 dh per persona all'anno in ambito rurale, e 3922 dh per persona all'anno nelle zone urbane

34 Consultabili su: www.tanmia.ma/carte_pauvrete/royaume.swf

35 J. Ferguson, T*he anti-politics machine cit*, p. 86

36 J. Elyachar, *Markets of dispossession cit*. p. 92

37 Ferguson *The anti-politics machine cit*.

un'esclusiva marocchina, ma ha dominato la geopolitica moderna[38]. Tuttavia, nel caso in questione è opportuno esprimere alcune considerazioni critiche rispetto alla corrispondenza, generalmente non discussa, tra la spazializzazione cartografica e la localizzazione geografica. Dal punto di vista metodologico la combinazione dei dati – così come la loro attualizzazione - è stata effettuata trascurando le differenze nell'epoca di rilevazione, nella natura degli indicatori e nella composizione del campione di riferimento: vengono combinati dati relativi a epoche diverse, attualizzati con i risultati di inchieste realizzate con obiettivi diversi e condotte su campioni differenti, con una traccia di questionari corrispondente soltanto in parte.

Nella stessa direzione, inoltre vanno i problemi di campionatura, non solo in termini di numerosità – sebbene possa risultare problematico incrociare i dati sul censimento con quelli di un'inchiesta sui livelli di vita condotta su un campione di 5.000 famiglie, e poi con quella sui consumi in cui campione è di 14.000. Ulteriori problemi sono posti dal fatto che i campioni delle due differenti inchieste sui consumi sono stati stratificati a livello regionale: così in alcune regioni sono state inserite meno di cento famiglie e ci sono province in cui nessuna famiglia è compresa. Ciò nonostante i dati sulla povertà sono stati estesi alla scala comunale, a partire dai dati del censimento.

Pare discutibile, inoltre, la scelta di escludere dalla campionatura per ragioni tecniche le famiglie senza fissa dimora, trattandosi di un'inchiesta sulla povertà: dato che l'inchiesta sui consumi non ne teneva conto - mentre esse risultano presenti nel censimento generale - mancavano alcune delle variabili comuni alle due inchieste, come l'accesso all'acqua potabile, sulla base delle quali è stato elaborato il modello di estensione dei dati. Da ultimo, anche la campionatura dei questionari del censimento da combinare con quelli sul consumo appare problematica dato che soltanto i questionari del censimento informatizzati – circa uno su quattro – sono stati considerati per la combinazione, con modalità che falsano ulteriormente la rappresentatività nazionale: nelle province a debole densità di popolazione sono stati informatizzati – e quindi combinati – tutti i questionari, nelle province a media densità è stato informatizzato un questionario su due, nelle province a grande densità un questionario su quattro, e nelle province ad altissima densità un questionario su dieci.

Il pubblicitario Nourredine Ayouch, presidente della fondazione Zakoura per il microcredito, a pochi mesi dal lancio dell'Iniziativa si dichiarava stupito del fatto

[38] C. Minca, L. Bialasiewicz, *Spazio e politica – riflessioni di geografia critica cit.*

di vedere «il governo procedere senza dati di base precisi»[39]. Le imprecisioni metodologiche sarebbero state tali da indurre gli statistici dell'HCP incaricati della realizzazione dello studio a metterne in dubbio la pubblicazione[40]. Il direttore dell'HCP Ahmed Lahlimi[41] avrebbe invece insistito perché fossero divulgati. Lahlimi, che ha un passato nel sindacato studentesco ed è poi stato uno degli uomini chiave del governo di alternanza del 1998, è descritto dal consulente come «un uomo molto autoritario»: «è uno che ha fatto il doppio gioco, stava con i socialisti, ma anche con i servizi segreti; lui li ha costretti a pubblicare le cifre per sostenere il progetto reale»[42]. Nonostante tutto, tali stime sono state assunte come solida base per argomentare la localizzazione della povertà. Se in passato le strategie di sviluppo avevano l'obiettivo di debellare la povertà, oggi esse partono dalla povertà come requisito base per promuovere l'inclusione. La presenza sulle mappe della povertà può quindi comportare notevoli vantaggi: l'incertezza dei dati fa sì che, più che di un riconoscimento della povertà alla scala più piccola possibile, come si pretenderebbe, si sia trattato di un conferimento di caratteri di povertà a determinate regioni che, se considerate a partire da altri tipi di indicatori, potrebbero non risultare tra le più povere: la regione di Meknès-Tafilalet in cui si trova la provincia di El Hajeb, per esempio, considerando solo l'ISU è la sesta regione su sedici per l'indice di sviluppo umano, sulle mappe della povertà risulta essere una delle quattro regioni in cui la povertà è più elevata – oltre il 20%[43].

Le mappe della povertà sono state adottate per giustificare l'adozione di «criteri oggettivi d'urgenza per determinare i beneficiari a titolo prioritario» dell'Iniziativa, vista l'impossibilità di assicurare una copertura generalizzata di tutte le regioni e di tutte le categorie di esclusi[44]. Così, due dei programmi dell'Iniziativa sono rivolti esclusivamente ai comuni e ai quartieri che risultano sulle mappe: il programma *Lotta alla povertà in ambito rurale* è indirizzato a 403 comuni rurali con oltre il 30% di povertà, mentre quello di *Lotta all'esclusione in ambito urbano* mira a 264 quartieri emarginati in città con più di 100.000 abitanti.

---

39 Cfr. D. Ksikes e K. Tritki, *Faut il prendre l'INDH au serieux?, «* TelQuel » 196

40 Intervista a un consulente esperto di sviluppo rurale, Rabat, aprile 2008

41 Economista, Lahlimi inizia la sua carriera politica nel sindacato studentesco (UNEM). Molto vicino allo storico segretario del USFP Bouabid, tra il 1968 e il 1971 occupa posti di rilievo nella Banca dell'Agricoltura (CNCA). È stato segretario generale al ministero del Turismo nel 1971, del dipartimento di pianificazione per lo sviluppo regionale nel 1973 e capo di gabinetto di Bouabid nel 1983. Ha svolto un ruolo di rilievo nella formazione del governo di alternanza di Youssoufi, di cui ha fatto parte per tutta la legislatura. Dopo le elezioni del 2002 Mohamed VI l'ha nominato alla direzione dell'HCP. Cfr: www.oecd.org/speaker/0,3438,en_21571361_31938349_38463149_1_1_1_1,00.html

42 Intervista a un consulente esperto di sviluppo rurale, Rabat, maggio 2008

43 Secondo dati regionali del *Rapport de développement humain 2003 – gouvernance et accélération du développement humain*, PNUD 2003 e dati del rapporto BM 2004 cit.

44 Discorso di SM il Re Mohamed VI alla Nazione, 18/05/05

L'analisi del caso di El Hajeb, capoluogo dell'omonima provincia che si sviluppa a cavallo tra la piana agricola del Saïss e i piedi del Medio atlante, conferma la discrasia tra povertà e rappresentazione della stessa. L'area corrisponde al territorio della tribù dei Béni M'tir e dei Guerouane del sud, popolazioni berbere dedite all'allevamento fino all'arrivo dei francesi nel 1911. Nell'epoca del protettorato la città di El Hajeb emerge come centro di media importanza[45] per l'insediamento di una base militare e per la presenza rilevante di coloni francesi nelle terre agricole circostanti. All'indomani della prima guerra mondiale, infatti, l'amministrazione francese aveva assegnato lotti di terreno di 200-400 ettari, nella parte più fertile della circoscrizione, invitando gli ex combattenti a diventare coloni: per la fertilità delle sue terre, l'area è quindi diventata una delle poche regioni del Marocco in cui è avvenuta una colonizzazione di popolamento[46]. Il Generale Moinier, una volta sedata la rivolta di Fez del 1911, riesce ad arrivare a El Hajeb e vi insedia un avamposto militare permanente. Le terre non erano mai state riconosciute come legittimamente occupate dai Beni M'Tir, che probabilmente vi erano stanziati dall'inizio del XIX secolo. I francesi occupano per sé solo una piccola parte delle terre e assegnano le altre alle tribù: all'inizio i coloni non sono più di un centinaio, accanto al personale dell'amministrazione coloniale e all'esercito, e possiedono poco più di 20 mila ettari su 250 mila. In pochi anni, però, le loro proprietà aumentano e si concentrano nelle mani di pochi grandi possidenti: i capi tribali, infatti, decidono di vendere i titoli di proprietà dei lotti loro assegnati. L'idea di poter ricavare soldi dalla vendita delle terre, di cui erano sempre stati padroni anche senza il titolo di proprietà, fa sembrare la cessione un buon affare. Tra 1919 e il 1938 la superficie occupata dai coloni passa da 22.500 a 72.500 ettari [47].

Oggi la provincia di El Hajeb è sulle mappe della povertà. Senza distinguere tra zone rurali e urbane, El Hajeb risulta essere l'undicesima provincia più povera in Marocco:al 56 esimo posto su 66. La povertà è al 25,7%, la vulnerabilità al 52,1%. La spesa media annua per persona è di 49 dirham (DH), molto poco rispetto alla media nazionale per una città di dimensioni comparabili – che è di 153 DH[48]. Considerando soltanto le zone rurali, la situazione migliora: al 39esimo posto, con povertà al 26,9% e vulnerabilità al 55,5%. La provincia risulta nella zona di maggiore povertà (24-37% delle famiglie), con più alto indice di vulnerabilità (5,1-

45 Cfr E. Burke III, «Mohand N'Hamoucha: Middle Atlas Berber» in E. Burke III (a cura di), *Struggle and Survival in the Modern Middle East*, University of California Press, Berkley 1993

46 Per una ricostruzione della vita locale in epoca coloniale cfr A. Hardy, *Sidi El Hakem, memoires d'un controleur civil au Maroc 1931-1956,* Editions La Porte

47 Cfr. BurkeIII, *Struggle and Survival cit.* pag. 110

48 Dati 1998/99 Direction Générale des Collectivités Locales. La spesa comunale pare aumentata proporzionalmente.

6,2%). In particolare, è identificata come una delle sacche di povertà, confinando con zone meno povere. All'interno della provincia, tuttavia, il livello di povertà così stimato risulta estremamente eterogeneo. I comuni rurali della provincia che figurano sotto la soglia di povertà fissata sono sette su dodici[49]. Nessuna delle associazioni rappresentate nel CPDH proviene da questi comuni.

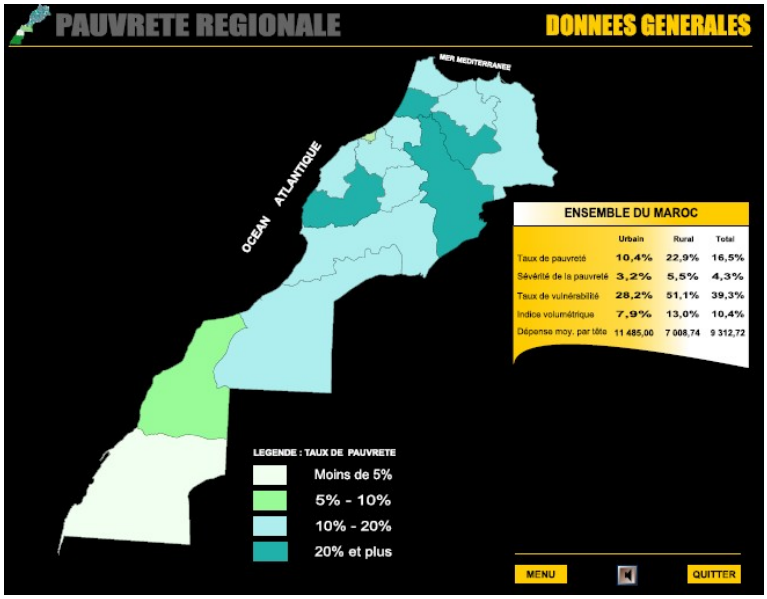
Tuttavia la provincia, per la densità della sua popolazione - tra 5 e 50 abitanti per kmq - con buona probabilità è stata tagliata fuori dall'inchiesta sui consumi, mentre è possibile che siano stati informatizzati tutti i questionari relativi al censimento. Tra i problemi percepiti, tuttavia, è raro che la gente menzioni la povertà: molti richiamano l'attenzione sulla mancanza di posti di lavoro. «Non ci sono fabbriche, non ci sono istituti, non c'è incoraggiamento», come spiegano tre giovani attivi in un'associazione locale[50]. Il problema, secondo loro, è anche che «i funzionari non sono buoni: chiedi soldi per un progetto e loro dicono che non ci sono, invece ci sono». Alcuni individuano la causa di ciò nel tipo di attività economiche prevalenti: l'agricoltura, l'estrazione di pietra e l'industria del legno, in cui sono impegnati alcune delle personalità più facoltose della provincia, sono settori esenti da tasse, che non permettono un reinvestimento dei profitti sul territorio, come spiega Samir, che è consigliere comunale a El Hajeb[51].

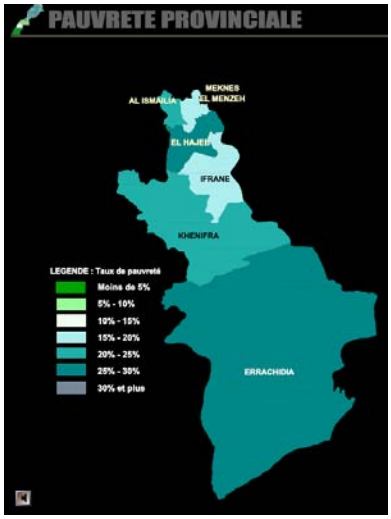
[49] I comuni rurali target a El Hajeb: nella circoscrizione di El Hajeb: Ait Naamane, Iqaddar. Nella circoscrizione di Agouray: Ait Yaazem, Tamchachate, Ait Ouikhalfen. Nella circoscrizione di Ain Taoujdate: Bitit, Laqsir

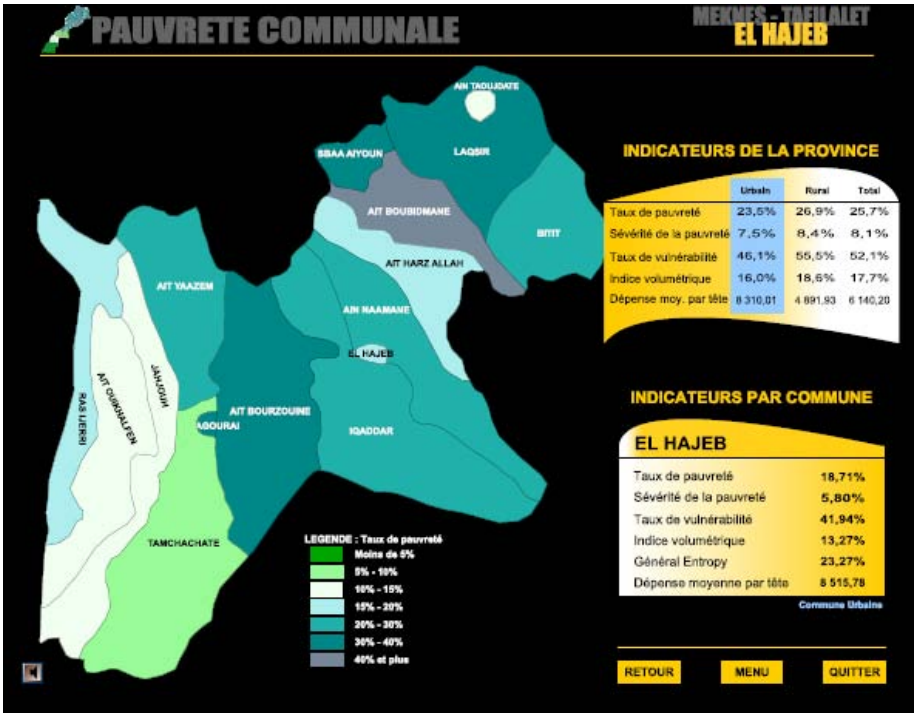
[50] Intervista a giovani volontari di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008

[51] Intervista a un consigliere comunale, El Hajeb, maggio 2008

La provincia di El Hajeb nelle mappe della povertà







2. Partecipazione come nuovo patriottismo

Dalla povertà come emergenza consegue, nei piani del sovrano, la partecipazione come strategia per farvi fronte, proposta e rappresentata come un contributo a una causa nazionale. Il che è in netta discontinuità rispetto agli ultimi vent'anni: in passato, chi denunciava la povertà è stato frequentemente accusato di agire contro l'interesse nazionale. Per tutto il corso degli anni Ottanta, la denuncia della povertà, che ha suscitato le rivolte sociali più gravi, è stata presentata come un argomento strumentalmente sollevato dall'opposizione. A seguito dei moti di Casablanca del 1981, esplosi per protestare contro l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari di base, oltre 8.000 persone vennero arrestate e circa 2.000 condannate[52]. Si avviarono processi in tutte le città, nonostante i disordini fossero stati circoscritti alla sola Casablanca; sindacalisti e militanti del partito socialista (USFP) parlarono di «justice expeditive»[53]. La città venne suddivisa in prefetture, per permettere un migliore controllo del territorio[54]. Tre anni dopo, quando esplosero manifestazioni contro il carovita a seguito di una nuova ingiunzione del Fondo monetario internazionale per la sospensione dei sussidi al consumo, Hassan II intervenne accusando «iraniani, comunisti e sionisti» di essere i veri sobillatori dei moti[55]. In quell'occasione anche a El Hajeb si registrarono scontri tra un gruppo di liceali e i gendarmi: «C'era la notizia dell'aumento dei prezzi e le condizioni scolastiche erano pessime. La protesta è iniziata attorno alla scuola superiore, dove un gruppo ristretto di liceali si interessava al cambiamento, alle idee di sinistra e a quello che succedeva in università», racconta Abdellatif, che a quell'epoca frequentava il liceo locale[56]. Nuovamente i disordini vennero repressi con arresti di massa e processi arbitrari: le persone incarcerate sono oltre 2.000, prevalentemente tra le file di Ila al-Amam[57] e del Pps[58].

A seguito dei disordini di Fez del 1990, scoppiati per protestare per la mancanza nella legge finanziaria di misure contro il crollo del potere d'acquisto, la repressione colpisce sindacalisti e attivisti più che i responsabili della distruzione del Hotel Merenides o del saccheggio di negozi e uffici. I giornali dell'epoca

---

52 Liberation, 10/07/81
53 Le Monde 4/07/81 e 7/07/81
54 Cfr A. Rachik, *Ville et pouvoirs au Maroc*, Afrique Orient, Casablanca 1995
55 La Croix 24/01/84
56 Intervista a un membro di un'associazione culturale locale, El Hajeb, aprile 2008
57 Letteralmente «in avanti», movimento clandestino che si rifà al marxismo leninismo. Nasce ufficialmente il 30 agosto 1970. Oggi il partito Annahj Addimocrati ne ha raccolto l'eredità.
58 L'Humanité, 25/01/84

descrivono i rivoltosi come giovani, adolescenti, persino bimbi[59]: sui fermati pesa l'accusa di «adunanza pubblica armata e ribellione»[60]. Anche il direttore dell'organo di informazione del partito dell'Istiqlal è chiamato a comparire con l'accusa di aver fornito notizie false ed eccessive[61]. Di nuovo, Driss Basri, ministro dell'Interno per tutta la seconda parte del regno di Hassan II, denuncia la cospirazione di paesi stranieri e cerca l'accordo con alcuni partiti marocchini[62]. In seguito ai moti del 1991 si ripropone la strategia di controllo del territorio già adottata all'indomani dei disordini di Casablanca dieci anni prima: inizialmente diviso in sedici province e due prefetture nel 1959, nel gennaio 1991 le province sono 44 e le prefetture 24, divise in 10 regioni – wilayas[63]. Tra le nuove province, vi è quella di El Hajeb. La precedente ripartizione amministrativa era stata introdotta all'indomani dell'indipendenza rispettando i confini dell'antica tribù come unità di ripartizione, in virtù del fatto che la situazione era «delicata»[64].

All'epoca degli scontri, in città non c'erano forze dell'ordine in numero sufficiente: la polizia non vi si era ancora insediata e i gendarmi, che erano al massimo una decina, non avevano i mezzi per intervenire[65]. «I giovani si sono radunati e hanno scandito slogan, attaccando i simboli del potere: il municipio, la gendarmeria... Hanno attaccato anche alcuni ritratti del re» ricorda un partecipante agli scontri[66]. Nei disordini è stato coinvolto qualche centinaio di persone, su una popolazione di circa 20 mila abitanti. Meno di due settimane dopo le autorità hanno provveduto alla nuova ripartizione amministrativa. A seguito della protesta alcuni individui sono andati in prigione. «L'autorità voleva terrorizzare il movimento e gli individui» secondo un attivista dell'epoca[67]; molti sono stati condannati senza prove né processo. «Noi invece che una sberla abbiamo ricevuto una provincia», dice un altro attore del posto[68]. Chi la pensa come lui considera che siano state preoccupazioni di sicurezza a prevalere all'epoca della creazione della provincia; la programmazione delle politiche pubbliche non avrebbe inciso sulla scelta, e non sarebbe variata nemmeno con la nuova ripartizione amministrativa. Alcuni affermano che, seppur definito da ragioni di sicurezza, l'avvento della provincia sia

59 La Tribune de l'Expansion 17/12/90
60 L'Humanité, 21/12/90
61 L'Humanité, 20/12/90
62 Le Point 30/12/90
63 Decreto 2-91-90 del 1/01/91 che modifica e completa il dahir 1-59-351 del 2/12/59 relativo alla divisione amministrativa del regno.
64 R. Leveau, *Le fellah marocain défenseur du trône,*Presse de SciencePO, Parigi 1976 (consultato in edizione 1985), p. 34
65 In Marocco la polizia ha giurisdizione sui comuni urbani, la gendarmeria sui comuni rurali. Nonostante El Hajeb fosse già stato riconosciuto come un comune urbano, la polizia non è stata insediata in città fino al 2005.
66 Intervista a un membro di un'associazione locale a difesa della cultura amazigh, El Hajeb aprile 2008
67 Intervista a un membro di un'associazione locale a difesa dei diritti umani, El Hajeb, aprile 2008
68 Intervista al bibliotecario, El Hajeb, aprile 2008

stato ben accetto dai cittadini, speranzosi che portasse in città attività e servizi prima assenti.

In tempi più recenti, la strumentalizzazione della povertà è uno degli argomenti più frequentemente sollevati contro le forze politiche di matrice islamica. La povertà è un argomento con forti implicazioni politiche e il bisogno di seguire meglio e comprendere fino in fondo la questione acquisisce un carattere di urgenza dopo gli attentati suicidi di Casablanca, del 16 maggio 2003[69]. La povertà è definita «inaccettabile», ma ancora meno accettabile è presentato lo «sfruttamento della miseria a fini politici»[70], o in funzione di progetti estremisti. L'annuncio dell'Iniziativa a ridosso del secondo anniversario degli attentati di Casablanca non appare quindi affatto casuale[71]. Si spiega nello stesso modo la cautela adoperata nel contenimento dei moti scoppiati a Sefrou, a pochi chilometri da El Hajeb, nel settembre 2007. A margine di una manifestazione di denuncia del caro vita, circa tremila persone hanno proseguito la marcia verso la prefettura, dove si sono scontrate con la polizia. Il bilancio è di qualche milione di dirham di danni materiali, cinquanta fermati e centinaia di feriti. Il sovrano il giorno successivo ha convocato un comitato ministeriale ristretto per decretare la revisione dell'aumento dei prezzi e sospendere le tasse sulla vendita all'ingrosso di beni alimentari[72]. Il cambiamento si rivela anche nelle modalità di manifestazione. Se negli anni Ottanta i manifestanti raccontano che bruciavano le foto del re come simboli del potere, oggi non è raro che circolino tra i dimostranti effigi del monarca.

Per lungo tempo denunciare la povertà è quindi stato considerato un attacco agli interessi della nazione. Oggi invece contrastare una situazione di indigenza attraverso la partecipazione allo sviluppo è considerato una manifestazione di patriottismo, dovere civico per ogni cittadino. La festa nazionale della «Rivoluzione di Re e Popolo», ogni 20 agosto, è un'occasione di cui il sovrano si serve per chiamare l'attenzione sul problema e sulla partecipazione allo sviluppo come unica soluzione possibile. La data commemora l'occasione in cui la resistenza nazionalista si strinse attorno al sovrano Mohamed V, superando le divisioni interne e facendone il simbolo dell'indipendenza, dopo la notizia del suo esilio decretato dalle autorità del protettorato[73]. Dal lancio dell'Iniziativa, la lotta alla povertà è presentata come l'ambito in cui Mohamed VI porta a compimento la

---

69 Banca Mondiale, *Rapport sur la pauvreté* cit., p. 3

70 Discorso di SM il Re Mohamed VI alla Nazione, 18/05/05

71 F. Soudan, Le djihad de Mohamed VI, Jeune Afrique 22 mai 2005. e I. Martin, *Morocco wakes up to human development,* «Mediterranean politics» vol. 11 n. 3, pp.433-439, 2006

72 Cfr. D. Bennani, *Sefrou. Les (nouveaux) émeutiers de la Koumira,* Tel Quel n. 291, 29/09/07

73 Cfr. F. Correale, *Islam, costruzioni istituzionali e «democrazia». Le origini storiche del Maroco post-coloniale*, «Meridione» VI, n. 1, 2006, pp. 166- 202

propria *Rivoluzione di Re e Popolo*, commemorando lo sforzo che unì il trono e la popolazione negli ultimi anni di lotta per l'indipendenza[74]. L'adozione del registro patriottico fa sì che l'INDH non sia presentata come una politica, ma come una «battaglia»: la povertà non si deve assorbire o contenere, ma «combattere»[75]. Nemmeno Hassan II era era però reticente ad affrontare temi legati alla povertà con un registro patriottico: in uno dei suoi ultimi discorsi, il defunto re definiva l'impegno per debellare la povertà attraverso la solidarietà come una «battaglia da condurre fino in fondo, intrapresa su un nuovo fronte, per il benessere di tutti i nostro fedeli sudditi»[76].

Mohamed VI sollecita la realizzazione del *Rapporto del cinquantenario* per tracciare un bilancio sullo sviluppo umano in Marocco proprio un «20 agosto», quello del 2003[77]. Per dare seguito alla richiesta reale un centinaio di ricercatori lavorano per due anni, grazie a un finanziamento dell'UNDP, sotto la guida del consigliere reale Mohamed Meziane Belefquih. Il risultato è una documentazione di oltre 4.000 pagine che contiene una valutazione finale, 75 studi tematici e 16 pubblicazioni trasversali. Il lancio del rapporto, previsto per il cinquantesimo anniversario dall'indipendenza e poi ritardato di qualche mese, avviene in concomitanza con quello del documento finale dell'*Istance équité et réconciliation* (IER), organismo incaricato dal 2003 di fare luce sugli abusi degli Anni di piombo[78]. La scelta di presentare i due documenti nella stessa occasione fa della lotta alla povertà una causa nazionale, elemento fondativo del modo di governare prediletto da Mohamed[79]: l'inclusione di tutte le parti sociali nel «cantiere del regno» fa parte a pieno titolo del nuovo stile di esercizio del potere in Marocco, alla stessa stregua della dissociazione dalla violenza degli Anni di piombo. È come se con un documento si dicesse quello che non si vuole più fare, e con l'altro si indicasse la via per il futuro.

Il nuovo modo di esprimere sentimenti patriottici orienta il comportamento delle personalità più in vista del paese: se, all'epoca del protettorato, la lotta per l'indipendenza è stata un canale di affermazione della propria importanza per dignitari e notabili, oggi lo stesso avviene con la lotta alla povertà attraverso la partecipazione associativa. Leveau definisce i notabili come individui molto legati

---

74 Discorso di SM il Re Mohamed VI in occasione dell'anniversario della Rivoluzione di Re e Popolo, 20/08/05.

75 Come si dice, per esempio, nel discorso di SM Mohamed VI del 12/10/07: «afin de combattre la pauvreté, l'exclusion et la marginalisation, il faut poursuivre l'effort de mobilisation autour de Notre Initiative Nationale pour le Développement Humain».

76 Extrait du discours de Feu Sa Majesté le Roi Hassan II à l'occasion de la Fête du Trône - 3 mars 1999.

77 cfr www.rdh50.ma

78 Cfr. introduzione

79 I. Martin, *Morocco wakes up to human development,* «Mediterranean politics» vol. 11 n. 3, pp.433-439, 2006

al loro territorio di origine, che esercitano, hanno esercitato o potrebbero esercitare il potere amministrativo o giudiziario, pur senza fare parte dell'amministrazione come funzionari di carriera[80]. Nella provincia di El Hajeb, alcuni di loro oggi sono impegnati nel movimento associativo.

Il caso di Brahim Zniber, uno degli imprenditori più ricchi del Marocco, è rivelatore. Nella regione è conosciuto per la politica di alti salari che pratica e per la sua attenzione alle questioni sociali. Zniber è il primo finanziatore della fondazione Rita Zniber pour les enfants[81], associazione riconosciuta di pubblica utilità che si occupa dell'accoglienza e della formazione di quattrocento bambini abbandonati, e gestisce una parte del reparto pediatria dell'ospedale Mohamed V di Meknès. È uno dei primi finanziatori di Micro crédit Ismailia di Meknès, associazione creata all'epoca di Hassan II e riconosciuta come molto vicina a Palazzo[82]. Da qualche anno, inoltre, è membro dell'associazione *Beneficenza* di El Hajeb, molto vicina all'amministrazione provinciale[83]. «In tutto quello che facciamo è presente l'aspetto sociale; anche nelle nostre discussioni non c'è un solo momento in cui Zniber non faccia allusione all'elemento umano» dice un suo collaboratore[84].

Il padre, Tahar Zniber, è stato uno dei leader del *Mouvement National de Liberation* dagli anni Trenta fino all'indipendenza[85]. Originario di Sidi Kacem, Brahim Zniber comincia nel 1955 a produrre uva da vendere ai francesi. Nel 1956 fonda il primo sindacato agricolo, di cui diviene il vice presidente, e acquista 740 ettari nel *douar* (villaggio) di Ait Harzallah, che oggi fa capo alla provincia di El Hajeb. Frequenta già palazzo reale nel 1958, quando l'allora sovrano Mohamed V lo riceve in qualità di presidente dell'Union Marocain de l'Agriculture e della Chambre de l'Agriculture de Meknès. Nel 1963 l'Office de gestion des terres recuperées gli concede in affitto una trentina di lotti coltivati a vigna, disseminati per tutto il Marocco[86]. Già proprietario terriero e attivo nella viticoltura, Zniber inizia a differenziare le sue attività economiche quando il primo parlamento marocchino vota negli anni Sessanta una legge per ridurre l'estensione delle proprietà terriere. Zniber è stato membro del Conseil National du Plan, oggi siede

---

80 R. Leveau, *Le fellah marocain défenseur du trône cit.*

81 La Fondation Rita Zniber è un'associazione creata ufficialmente nel maggio 1992. Riconosciuta di pubblica utilità il 7 novembre 1996, con decreto n° 2.96.869 (B.O 02 dicembre 1996). Cfr. sito della fondazione: www.fondationritazniber.com

82 Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (Giappone), Rabat, aprile 2008

83 Vedi capitoli 2 e 4 per una descrizione più approfondita dell'associazione dei notabili

84 *Special Hommage à Brahim Zniber*, «La Tribune de Meknès Tafilalet», n.62, 2006, intervista a M Abedelilah Benaboud

85 Cfr. B. Bahij, *Brahim Zniber, une figure mythique au parcours légendaire*, «La tribune de Meknès Tafilalet» n. 62, 2006

86 Discorso dell'ex ambasciatore di Francia in Marocco Philippe Fauure, in occasione del conferimento a Zniber della Distinction des Insignes d'Officier de l'Ordre National du Merite, 27 febbraio 2006.

nel Conseil National du Patronat e nel consiglio d'amministrazione della Bank al Maghrib e della Société Generale Marocaine des Banques. È presidente dell'associazione dei produttori di vino e di quella della frutta, e vice presidente di due compagnie assicurative. Pluridecorato di riconoscimenti nazionali ed internazionali - nel 1990 è insignito della Medaille du trône de l'Ordre des Chevaliers da parte di Hassan II, nel 2006 è insignito ufficiale dell'ordine nazionale del merito da parte dell'allora presidente francese Chirac - è presentato come un «imprenditore attento al valore dell'uomo», «un uomo di vicino al territorio»[87]. La sua unica presenza nella vita politica risale agli anni Settanta, quando per dieci anni è deputato del secondo parlamento; in seguito si allontana dalla vita politica pubblica. «La mia politica è d'intraprendere (fare l'imprenditore) con l'obiettivo di creare ricchezza, valore aggiunto, che generano anche impiego», dice, dichiarando di voler mantenere una certa distanza dalla politica dei partiti: «saluto ogni iniziativa, da qualsiasi direzione venga, se mi pare che essa concorra all'interesse generale»[88].

Anche Zahra, che discende da una delle famiglie di notabili cresciute all'ombra del protettorato, oggi è impegnata nella partecipazione allo sviluppo. Prima dell'arrivo dei francesi i Boulhimez erano proprietari terrieri ed erano «già molto rispettati»[89]. Durante il protettorato uno dei due fratelli è stato giudice e sono diventati ancora più importanti[90]. Molti sono stati nell'esercito, anche recentemente; altri in parlamento. Come Haj Moha Boulhimez, morto nel 2005: eletto al primo parlamento indipendente del Marocco nel 1962, è stato membro della Camera dell'agricoltura e presidente del consiglio municipale. Era fratello di Bouazza, che si era formato alla scuola di stato maggiore delle forze armate reali. È stato poi tra i caschi blu a Kinshasa, e ha lavorato come attaché militaire dell'all'ambasciata marocchina a Parigi. Già governatore di Casablanca e comandante della gendarmeria reale, rimase ucciso durante il colpo di stato del 1971, in cui alcune centinaia di cadetti assaltarono il palazzo d'estate di Skhirat sparando sugli invitati durante la festa di compleanno del sovrano[91]. Insignito di decorazioni marocchine e francesi e straniere, viene definito in un giornale dell'epoca uno dei «grand patrons du mantien de l'ordre»[92]. Progressivamente il

---

87 *Brahim Zniber, Un visionnaire bien inspiré*, «La tribune de Meknès Tafilalet» n. 52, 2004, la seconda espressione invece ricorre nelle interviste

88 *«Ma politique c'est d'entreprendre pour créer la richesse»,* «La Tribune de Meknès Tafilalet», n. 52 2004, intervista a Brahim Zniber a cura di Bachir Bahi.

89 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) con un passato nella cooperazione internazionale, El Hajeb, aprile 2008

90 A El Hajeb c'era un tribunale tradizionale, Cfr. BurkeIII, *Struggle and Survival cit.*

91 F. H. Brown, *Morocco: anatomy of a palace revolution that failed*, «Internationa Journal of Middle East Studies» vol.9 n.1, pp.63-72

92 Archivi stampa

patrimonio di famiglia si è dilapidato, e il cognome ha perso di importanza nella zona. Oggi Zahra è l'unica nuova assunta a El Hajeb tra i funzionari del ministero dell'Interno che si occupano di INDH. Di formazione tecnica, lavora sull'approccio partecipativo dal 1995: prima per il progetto PAGER, poi per l'UNDP. Nel corso della sua carriera è stata anche formatore per l'associazione AMSED[93]. È tornata a vivere a El Hajeb per questioni personali e ora lavora nell'equipe di selezione delle attività generatrici di reddito. Quando si è dovuta trasferire a el Hajeb ha portato il suo curriculum al governatore, «che è stato contento di vedere un'esperienza che data da così tanto»[94].

In questo quadro assumono un peso differente gli alti indice di apprezzamento di cui gode la partecipazione associativa riportati nell'inchiesta sui valori[95]. La partecipazione è una manifestazione di patriottismo, cui sono affidate le cause nazionali, anche al di là di quella della povertà, ultima aggiunta. Così, anche la tutela degli ex combattenti e delle loro famiglie, che ha occupato uno spazio importante dall'epoca dell'indipendenza in avanti, è delegata alla partecipazione. L'Alto commissariato per gli ex resistenti e membri dell'armata di liberazione era stato creato nel 1959 presso il Primo ministro, all'epoca in cui ogni parte coinvolta voleva appropriarsi dell'indipendenza[96]. Da allora l'organismo regola il conferimento di sussidi e riconoscimenti per oltre 30.600 resistenti e famigliari di ex combattenti, che accedono in via preferenziale alle licenze per i taxi, a pensioni di invalidità, sussidi forfettari, terre agricole, e al 25% dei posti di lavoro nell'amministrazione[97]. Le indennità pubbliche corrisposte ai reduci di guerra sono state una delle ultime misure redistributive a essere smantellate. «Lo stato dopo cinquant'anni ha chiuso il rubinetto dei sussidi senza preavviso: bisognava trovare soluzioni per sostituire i benefici guardando ai titolari dei diritti» come spiega il funzionario responsabile della regione di Meknès per l'Alto commissariato per gli ex resistenti[98].

Nel 2001 è stato sospesa l'elargizione dei sussidi, in linea con il resto delle liberalizzazioni e con la contrazione delle assunzioni nel pubblico impiego iniziata già negli anni Novanta. Per dare concretezza al cambio di rotta, il sovrano ha

---

93 Creata nel 1993 a Rabat con il sostegno del Catholic Relief, ancora oggi finanziata per più del 90% dall'estero. Si occupa di «pianificare, gestire, eseguire, formare, monitorare direttamente o indirettamente operazioni di assistenza, aiuto o rafforzamento delle capacità che mirano allo sviluppo socio-economico degli attori», cfr B. Sidi Hida, *Mouvements sociaux et logiques d'acteurs. Les ONG de développement face à la mondialisation et à l'Etat au Maroc,* Université Catholique de Louvain, 2007, p. 53

94 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno incaricato delle politiche partecipative, El Hajeb, aprile 2008

95 Cfr. H. Rachik, «Rapport de synthèse de l'enquete nationale sur les valeurs» cit. , dati citati nell'introduzione al capitolo.

96 Rif rif http://www.hcar.gov.ma

97 Intervista a un membro dell'Associazione nazionale per i diplomati disoccupati, El Hajeb, luglio 2007

98 Intervista a un funzionario dell'Alto commissariato per gli ex resistenti, Meknès, maggio 2008

designato ai vertici dell'istituzione un economista[99] con l'incarico di ridurre i contributi e riorientare le famiglie verso lo sviluppo partecipato. L'associazione è stata individuata come la forma giuridica idonea per concedere aiuti a livello locale anche alla categoria tutelata dall'Alto commissariato. Naturalmente, di associazioni di ex resistenti ce n'erano anche prima del cambio di orientamento di policy. Le associazioni, però, non erano legate all'erogazione dei sussidi, ma offrivano un contesto di aggregazione ai loro membri: nelle associazioni «si giocava a carte, si beveva il tè, si organizzavano cene» spiega il figlio di un ex resistente[100]. L'espressione del patriottismo non risiedeva nella partecipazione in quanto tale, ma nella partecipazione a quello specifico tipo di associazione, basata sulla rivendicazione di un'identità comune legata all'epoca della lotta per l'indipendenza.

Nel nuovo tipo di associazioni, sostenute per promuovere la partecipazione allo sviluppo, la manifestazione di patriottismo non è nella rivendicazione dell'identità di combattenti per l'indipendenza, ma nell'affiancamento nella lotta contro il nuovo nemico, la povertà. È da leggere in questo senso l'affermazione del funzionario che sostiene che «i figli degli ex resistenti sono marocchini come gli altri»: «non vogliono più aiuto, ma fanno progetti di sviluppo come tutti». Dal 2001 al 2008 sono state create 80 associazioni. Tra queste, quella di El Hajeb è l'ultima nata. L'organizzazione è stata chiamata *Associazione 20 agosto per lo sviluppo rurale*. «Se lasciavamo nel nome *Figli degli ex combattenti*, suonava ancora come aiuto pubblico…» spiega il funzionario.

L'obiettivo delle nuove associazioni è sostenere la creazione di cooperative per attività generatrici di reddito a beneficio dei familiari degli ex combattenti. L'Alto commissariato darà un contributo iniziale, poi le cooperative si dovranno rivolgere ai programmi di sostegno statale, tra cui l'INDH, e ad altri finanziatori. «L'obiettivo è includerli nell'economia», spiega il funzionario. Originario della provincia di Ouarzazate, ha redatto lui stesso lo statuto delle associazioni dei figli degli ex combattenti, forte dell'esperienza accumulata in materia di sviluppo partecipato nella sua terra d'origine. «Noi abbiamo un'associazione in ogni *douar*, non per fare politica ma sviluppo, e cerco di far fare la stessa cosa alle associazioni di ex combattenti» spiega.

Presso l'Alto commissariato risultano 164 dossier di resistenti originari di El Hajeb, con 1.012 figli. Alcuni di loro sono impiegati nella pubblica amministrazione, altri lavorano nel settore privati, altri ancora sono emigrati. Il

[99] Si tratta di Mustapha Ktiri
[100] Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2008

target dell'associazione sono i 312 disoccupati tra di loro; l'Alto commissariato ne ha voluti sette nel direttivo dell'associazione, di cui quattro donne. Hassan, che fa già parte di un'associazione di sviluppo rurale, ed è presidente di un'altra che si occupa della promozione di attività generatrici di reddito nel *douar* in cui risiede, è stato designato alla presidenza. «L'associazione è un mezzo per la realizzazione di progetti», spiega[101]. Hassan sottolinea il ruolo che giocano le associazioni nella lotta alla povertà e alla disoccupazione: «Per fare un progetto – dice – è meglio passare attraverso un'organizzazione invece che cercare di farlo individualmente». Per questo, in quanto figlio di ex combattenti, ha scelto di partecipare alla creazione dell'associazione. « Ho voluto Hassan perché non è politicizzato, non vogliamo che i partiti entrino» spiega il funzionario, che lo ha convocato per per invitarlo a tenere lontani i partiti dall'associazione.

Il nuovo patriottismo è la regola cui si deve conformare anche l'esercizio delle pubbliche funzioni. In un discorso pronunciato davanti ai responsabili delle amministrazioni locali nell'ottobre 1999, il sovrano ha esortato i funzionari a «mobilitare tutte le risorse possibili per assicurare l'inclusione delle frange più povere della popolazione, e garantire la loro dignità»[102]. Per assolvere la nuova responsabilità, i funzionari sono chiamati a ricercare il contatto diretto con la popolazione, a trattare sul campo i problemi, ad associare i cittadini alla ricerca di soluzioni. Accanto ai dipendenti dell'amministrazione, anche il caïd e gli altri «agenti di autorità» tradizionali[103] - la cui organizzazione, che data da prima dell'arrivo dei francesi, è stata mantenuta e rafforzata durante il protettorato e poi conservata nel post-indipendenza - sono chiamati a diventare *attori di sviluppo*. Unici funzionari tradizionali selezionati con un concorso pubblico, i caïd rappresentano il potere esecutivo nelle circoscrizioni territoriali, dove assicurano l'applicazione di leggi e regolamenti, vigilano sul mantenimento dell'ordine, dirigono i servizi cui sono preposti ed esercitano i poteri di ufficiale di polizia giudiziaria[104]. Così il nuovo concetto viene a concretizzarsi nella ridefinizione delle priorità di un agente di autorità: «se prima erano sicurezza, stabilità, sviluppo, ora sono sviluppo, stabilità, sicurezza»[105] spiega un agente di autorità che racconta di aver partecipato al concorso da caïd per essere più utile per il paese. Il profilo degli agenti di autorità non è mutato sul piano giuridico o nell'attribuzione formale di competenze[106]. Il loro ruolo, tuttavia, si sta trasformando: «non si fa del male ad

---

101 Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, maggio 2008
102 Discorso SM Mohamed VI 12/10/02
103 Cfr. M. Bahi, *Les competences du wali, du gouverneur et d'autres agents d'autorité,* Imprimerie Najah el Jadida, Casablanca 2005
104 Dahir 20 marzo 1956.
105 Intervista a un agente di autorità tradizionale, El Hajeb, luglio 2007
106 Il testo che prevale per designarne la funzione rispetto alle associazioni rimane il dahir 58,/1957 la legge

aiutare – racconta il caïd -. Io sono un attore di sviluppo e le associazioni sono strumenti di sviluppo, di conseguenza devo aiutarle. Devo esercitare le funzioni di controllo che mi competono, ma posso andare oltre nell'attività di sostegno». Il cambio di approccio è percepito come imperativo: «ci sono due possibilità: o ci si adegua al nuovo concetto di autorità o si nuota contro corrente, e si rischia di perdere il proprio posto. Siamo obbligati a conformarci, è per il bene della nazione» .

3. Partecipazione come linea rossa

Il legame tra democrazia e sviluppo è presentato come il cardine della «simbiosi» tra trono e popolo[107]. Il sovrano lo ha recentemente indicato come l'«espressione concreta» della sua «dottrina del potere», ribadendo l'importanza della partecipazione[108]. Il concetto di autorità su cui Mohamed VI fa leva affida ai cittadini «tutto lo spazio necessario per impegnarsi nelle principali cause della nazione e per contribuire ai grandi progetti e riforme»[109]. La lotta alla povertà è proposta come un'iniziativa unificante, cui è necessario aderire accantonando ogni posizione ideologica. Tuttavia, in quanto innalzata a impegno patriottico, la partecipazione viene sottratta al dibattito politico. L'analisi dei temi partecipativi presenti nei programmi elettorali dei diversi partiti per le politiche del settembre 2007 sembra confermarlo.

Le elezioni di settembre 2007 non sono certamente espressione della «costruzione artificiale del pluralismo per preservare il controllo del regime»[110] che, fino a un decennio fa, accomunava il Marocco ai vicini magrebini. In termini procedurali sono stati registrati progressi importanti, come la diminuzione dei tradizionali interventi dell'apparato amministrativo, la riduzione del ruolo del ministero dell'Interno e la presenza di una pluralità di attori, tra cui l'Alta autorità dell'audiovisivo recentemente istituita, o il ministero della Giustizia. Tuttavia la sottrazione delle materie più rilevanti alla discussione democratica toglie rilevanza al risultato elettorale. A poche settimane dalla chiamata alle urne, il sovrano aveva ammonito i candidati a dedicarsi alle *reali* preoccupazioni della nazione e a inserire nei programmi elettorali le strategie già intraprese con i *Cantieri del regno*. Mohamed VI aveva chiarito che le elezioni, in fondo, «non consistono

---

sulle associazioni riformata nel 2002. Per un'analisi più dettagliata dell'evoluzione del quadro giuridico cfr. capitolo 2

[107] Termine ricorrente nei discorsi reali

[108] Discorso di SM il Re Mohamed VI in apertura della sessione d'ottobre del Parlamento, Rabat, 13/10/2006

[109] Ibid.

[110] B. Dillman, *Parliamentary Elections and the Prospects for Political Pluralism in North Africa* in «Government and opposition» vol. 35 n. 3, 2000, pp. 211-236

nell'impegnarsi in una competizione inutile e inopportuna, sulle scelte strategiche e sagge della nazione»[111]. Tali scelte sarebbero già state assunte, in quanto oggetto di «consenso nazionale», e costituirebbero «il nocciolo duro dello sviluppo e del progresso nella modernità, rispondendo alle sfide dell'epoca». Pur considerando che la democrazia sarebbe «svuotata di sostanza» senza la partecipazione dei cittadini alle elezioni, il Monarca ha riconosciuto alle elezioni una portata estremamente limitata: esse sarebbero un mezzo per «accettare grandi sfide e trovarne soluzioni», ma egli ha richiesto che tali soluzioni «si sottraggano alla logica elettorale».

In effetti le decisioni chiave sulle politiche economiche e di sviluppo non sono state discusse in campagna elettorale[112], e i candidati hanno sottoscritto il progetto di società delineato dal sovrano[113]. Proprio per dare visibilità all'appuntamento elettorale, l'anno prima del voto era nata *Daba2007*, un'associazione creata federando più di 250 organizzazioni locali attorno all'obiettivo di riabilitare l'azione politica agli occhi dei cittadini e sostenere la partecipazione elettorale[114]. Tra le attività promosse da *Daba2007*, vi è un opuscolo sui programmi dei partiti che ha avuto ampia diffusione. I riferimenti al *Cantiere del regno*, alla partecipazione, all'importanza dello sviluppo e al ruolo della società civile si ritrovano nei programmi di quasi tutti i partiti. La tabella seguente illustra la ricorrenza di alcuni dei temi o delle parole chiave riconducibili al fenomeno partecipativo.

111 Discorso di SM il Re Mohamed VI in occasione della festa del trono, 30/07/2007
112 Cfr M. Tozy, *Islamists, Technocrats, and the Palace cit.*
113 Per una presentazione dei programmi elettorali 2007 si veda Daba 2007: www.2007daba.com
114 Cfr. A.R. Benchemsi, *El Himma. Le mouvement est parti !* «TelQuel» n. 308, 26 gennaio 2008

Temi partecipativi nei programmi elettorali*

		referente	povertà	sviluppo umano	Prossimità	cantiere	approccio partecipativo	associazioni	società civile	partenariato	R50 anni	INDH	Seggi ottenuti nel 2007
governo	**ISTIQLAL**	Tradizione, moderazione	xxx xxx	x				xx	x	x	x	xxx	52
	USFP	Socialismo, progresso, modernità	xxx xxx x	xxx				xxxx	x	xxx	x		38
	PPS	Socialismo, progresso, modernità	xxx xx	xxx	xxxx xx	xxxx	xx	xx	x	x	x	x	17
governo e alleato pam	**RNI**	tradizione	xxx xxx		x	x	x		x		x	x	39
alleato pam	**MP**	Tradizione, centro- destra	xxx xxx xx	xx	x	x	x	xxxx xx		xxx	x	xx	41
	UC	socio-liberale	xxx x	x	x			x	x		x	x	27
pam	**PND**	Liberale, moderno, centro-destra	xxx x								x	xx	14
	AL AHD		x	x	x	xx							1
	AL					x							
	PED				x		x					xx	
	PICD												46
opposizione	**PJD**	Centro, islamico, modernità	xxx			x		x	xx		x		9
	FFD		x			x		x			x		9
	MDS							x					6
	PSU		xx		x			xxxx x	xx	xx	x		1
	PRV		x										1
	PFC				x								5
	PT							x					

Fonte: rielaborazione dai programmi pubblicati in: *Les partis politiques se presentent à vous*, DABA07

* Sono rappresentati i partiti con almeno un seggio in parlamento, o con un'alleanza con i partiti al governo. A partire da programmi illustrati in Daba07. ecco la legenda: Parti de Istiqual, Unions socialiste des forces populaires, Parti pour le progrès et le socialisme, Ressemblement national des indipendents, Mouvement populaire, Union constitutionnelle, Parti national democrate, Parti Al Ahd, Alliance des Libertés, Parti de l'environnement et du déVeloppement, Parti initiative citoyenne pour le développement al Moubadara, Parti de la justice et du développement, Le front des forces démocratiques,Mouvement démocratique et social, Parti socialiste unifié, Parti de la renaissance et de la vertu, Parti des forces citoyennes, Parti travailliste

Il tema della povertà primeggia, senza che vi siano particolari differenze tra i partiti che si richiamano alla tradizione, o al progresso, quelli che citano la religione tra i propri referenti, o che si definiscono di sinistra di centro o di destra. Nemmeno l'alleanza di governo (Istiqlal, USFP, RNI, PPS) appare particolarmente utile per tracciare i confini della coalizione partitica che sostiene i temi dello sviluppo partecipato: i temi partecipativi sono presenti nei programmi dei partiti tanto di maggioranza quanto di opposizione. Il ricorso alla terminologia partecipativa per riferirsi a temi diversi da quelli cui essi sono legati in origine è diffuso. Così, nei programmi si parla di «partenariato» tra i principi fondanti del codice dell'assistenza medica, di «salute di prossimità», di «multipartitismo partecipativo». Anche qualificare come «cantiere» l'ambito di intervento che si ritiene prioritario richiama in maniera esplicita la terminologia scelta dal sovrano per definire l'INDH e le politiche ritenute prioritarie. Così c'è chi allude direttamente all'INDH e ai grandi cantieri economici (MP), o chi definisce la riforma costituzionale un cantiere (PJD), o chi da parte sua propone una molteplicità di cantieri: dalla promozione delle arti moderne, allo sviluppo di infrastrutture idrauliche di piccola portata, alla lotta alla corruzione (PPS).

La designazione Abbas El Fassi come nuovo Primo ministro sembra una garanzia per non mettere in discussione i temi partecipativi sostenuti da Palazzo. A differenza della tornata elettorale del 2002, in cui alla guida del governo era stato designato un tecnico, El Fassi è il segretario generale del partito dell'Istiqlal, che ha riportato il miglior risultato elettorale. Avvocato di formazione, ex ambasciatore del Marocco prima a Tunisi e poi a Parigi, El Fassi è allo stesso tempo nipote e genero di Allal El Fassi, fondatore del partito dell'indipendenza, in cui fa ingresso già nel corso degli anni Sessanta, per poi ricoprire i primi incarichi di governo alla fine degli anni Settanta. Oggi, a 67 anni, El Fassi non sembra godere di buona reputazione né presso la classe politica né presso l'elettorato: alla fine degli anni Novanta, durante il suo mandato come ministro del Lavoro, è coinvolto in una truffa ai danni di 50 mila disoccupati cui erano stati promessi posti di lavoro in navi da crociera saudite, rivelatisi una montatura ben prima che il ministero sospendesse la selezione costata 900 dirham ad ogni candidato. La sua designazione è stata accolta con stupore dal mondo politico[115]. Alla guida di una maggioranza estremamente debole ed eterogenea, all'indomani della sua designazione El Fassi chiarisce che non intende seguire altra linea di governo diversa da quella tracciata dai discorsi reali[116].

[115] H. Barrada, *Un Premier ministre sans portefeuille*, « Jeune Afrique » n. 2437, 23/09/07
[116] Lo afferma all'indomani della sua designazione

Così distante dall'opinione pubblica da aver aspettato quasi un anno prima di rilasciare un'intervista alla stampa locale[117], Abbas guida un governo che gode del sostegno del gruppo parlamentare guidato da Fouad Ali El Himma, già compagno di scuola del sovrano al *Collège Royal* e suo intimo amico, ex vice-segretario del ministero dell'Interno[118]. La recente fondazione del Partito per l'autenticità e la modernità (PAM), di cui El Himma è il protagonista indiscusso, ha rafforzato l'unanimità attorno ai temi partecipativi che già caratterizzava il dibattito parlamentare. Il suo lancio è il risultato della fusione di cinque partiti (Parti National Démocratique, Parti Al Ahd, Parti de l'Environnement et de Développement, Alliance des libertés, Parti Initiative citoyenne pour le développement) e dell'alleanza di questi con altri tre (RNI, MP, UC). Il rapporto sui cinquant'anni di sviluppo del regno e le raccomandazioni dell'Istanza equità e riconciliazione sono i due documenti chiave che orientano la strategia del nuovo soggetto politico. Grazie alla fusione dei cinque partiti, e all'alleanza stretta dal PAM con la coalizione di governo, oggi soltanto settantasette parlamentari su trecentosei rivendicano un'altra linea politica.

Secondo la stampa locale la virata di El Himma verso la partecipazione associativa e il suo successivo rientro in politica sono stati fatti «nell'ambito di un'iniziativa reale»[119]. Lui stesso racconta di essere stato incoraggiato da Mohamed VI, quando ha espresso la sua intenzione lasciare il governo, nel 2007, per presentarsi alle elezioni. E a coloro che gli rimproverano di essere troppo vicino al sovrano, risponde: «il fatto di riconoscersi totalmente in un progetto di società promosso dalla monarchia non è un difetto. Tutti i partiti si iscrivono in tale progetto. E poi, che vinca il migliore!»[120].

Sembra pertinente, a questo proposito, riproporre la definizione di Tozy del sistema marocchino come «campo politico neutralizzato»[121]: ci sarebbero temi indiscutibili se si vuole accedere allo spazio politico. In altre parole, lo spazio del politicamente pensabile è delimitato da alcuni argomenti su cui la pluralità di opinioni non è ammessa. Tradizionalmente indicati come «linee rosse» da non attraversare, si ritiene che essi corrispondano, in termini generali, ai temi legati all'Islam, all'integrità territoriale fino a comprendere i territori del Sahara occidentale e alla forma monarchica dello stato. Il dibattito in merito alla riforma del codice della stampa dal 2003 ruota attorno a tali temi, su cui grava ancora il

---

117 F. Soudan, *J'y suis, j'y reste!*, « Jeune Afrique » n. 2489, 21/09/08

118 Per una descrizione più approfondita del personaggio, cfr. cap. 3 pgf. 3

119 J. Berraoui, *Hyper médiatisé mais méconnu*, «La Gazette du Maroc» n. 577 16-22 maggio 2008.

120 A. Benchemsi, *Fouad Ali El Himma: Je n'ai pas d'ambitions personnelles*, « TelQuel » n. 337, 06/09/08

121 Cfr. M. Tozy, «Les enjeux de pouvoir dans le 'champ politique desamorcé» in M. Camau, *Changements politiques au Maghreb*, Extraits de l'Annuaire de l'Afrique du Nord 1989

reato d'opinione[122]. Nel linguaggio di tutti i giorni le linee rosse sono richiamate dal motto «dio, il re, la nazione», sancito per costituzione come emblema dello stato[123]. L'espressione, scritta a pietre bianche, è riportata sulla dorsale della collina dietro cui si trova la città di El Hajeb, al chilometro 33 della strada che da Meknès parte verso sud.

L'assenza di dibattito sulla partecipazione e l'adesione unanime alla «lotta alla povertà» attraverso il coinvolgimento delle associazioni, fa annoverare la partecipazione tra i valori da esibire per un «biglietto d'ingresso nell'arena politica»[124]. Tutto ciò assicura al potere una legittimazione basata «sia sulla forza della tradizione sia su quella della rivoluzione»[125], che restringe il margine di resistenza lecito e configura uno scenario in cui non sono ammessi avversari, ma soltanto alleati o nemici. Inoltre pone le basi di un paradosso in cui il discorso sulla *società civile* diventa funzionalmente legato al contenimento del pluralismo entro limiti ben definiti[126].

Tale quadro, segnato dalla «distinzione tra voto e *policies*»[127], carica di un significato peculiare il crollo della partecipazione elettorale: alle elezioni 2007 aveva votato soltanto il 37% degli aventi diritto, cinque anni prima la partecipazione era stata del 52%. Il fatto che la percentuale di schede annullate nelle grandi città, dove l'alfabetizzazione è più diffusa, sia arrivata fino al 30% - contro il 19% su scala nazionale – porta a escludere che il risultato sia dovuto alla scarsa familiarità con il sistema elettorale[128]. L'annullamento delle schede sarebbe stato una strategia deliberata di partecipazione che dimostra la pertinenza dell'esaminare la partecipazione come una variabile continua[129]: a fronte del «monopolio della produzione delle norme»[130] da parte di Palazzo, la maggior parte dei cittadini si sarebbe interrogata sull'utilità del voto. Alla luce della modesta partecipazione registrata, l'associazione *Daba2007* è stata dissolta.

---

122 Si veda, ad esempio, il caso del direttore del settimanale arabofono Nichane condannato insieme all'autore di una vignetta satirica con l'accusa di «atteinte aux valeurs sacrés». Cfr: J.P. Touquoi, *La presse privée marocaine subit les foudres du pouvoir et de la justice,* «Le Monde», 10/01/07

123 Cfr Costituzione 1996, titolo I art 7 : «L'emblème du Royaume est le drapeau rouge frappé en son centre d'une étoile verte à cinq branches. La devise du Royaume est DIEU, LA PATRIE, LE ROI».

124 Tozy, *Monarchie et islam politique cit.*

125 N. Bobbio, *Stato, governo, società cit.*, p. 81

126 M. Camau, *Sociétés civiles «réelles» et téléologie de la démocratisation*, «Revue internationale de politique comparée» vol. 9 n. 2, 2002, pp. 213-232

127 M. Tozy, *Islamists, Technocrats, and the Palace* cit., p. 38

128 *Ibid.* p. 39

129 L. W. Milbrath, *Political participation – how and why do people get involved in politics?,* Rand McNally&Company, Chicago 1965

130 B. Hibou, «Maroc: d'un conservatisme à l'autre» in *Legs colonial et gouvernance contemporaine,* Les rapports du FASOPO vol. II, 2006, p. 185

II. FONDI PER LA PARTECIPAZIONE

Dopo aver esaminato l'apparente paradosso dell'inserimento nell'agenda politica della partecipazione allo sviluppo e della sua contemporanea esclusione dal dibattito pubblico, mi soffermerò sulle modalità concrete di mobilitazione delle risorse necessarie ad affrontare l'*emergenza*. In letteratura il lavoro volontario che sostiene le politiche partecipative è generalmente analizzato in termini di minori spese nella ristrutturazione dello stato sociale, ben al di là del caso marocchino[131]. In termini più generali, l'affidamento di funzioni di governo in ambito sociale ad attori non-statali è identificato come funzionale a un alleggerimento del bilancio statale. In effetti, dalla fine degli anni Settanta il capitalismo di stato marocchino ha subito profonde trasformazioni, dovendo far fronte alla rinegoziazione del debito e ai piani di aggiustamento concordati con gli organismi di credito internazionali[132]. Si è intrapresa la strada della diminuzione dei posti di lavoro nel settore pubblico, delle privatizzazioni e della riduzione dei sussidi al consumo. Il ruolo redistributivo dello stato si è progressivamente ridimensionato, alla ricerca di nuove modalità di regolazione, e la partecipazione allo sviluppo è una di queste.
Tuttavia, è opportuno fare una distinzione tra l'assicurazione di risorse per sostenere le politiche sociali e la fornitura di tali servizi[133]. Un'analisi dei fondi a disposizione della partecipazione in Marocco porta a riesaminare criticamente l'argomento che i due aspetti della questione siano soggetti alla stessa evoluzione. L'assistenza sociale in Marocco è sempre stata un settore modesto e fragile, che non ha mai conosciuto un'«epoca gloriosa»[134], a differenza di quanto avvenuto nei vicini magrebini. Le trasformazioni budgetarie che accompagnano la svolta partecipativa si rivelano spesso di entità trascurabile. Nel caso marocchino, nonostante la ristrutturazione del settore, la spesa sociale è aumentata nel corso degli anni Novanta, passando dal 39% del PIL nel 1993 al 47% nel 2002 e oggi le stime ufficiali dicono che è arrivata al 55% - pur restando debole[135]. Considerare il fenomeno partecipativo in termini di riduzione di spesa induce a sottovalutare l'importanza di altre trasformazioni, come quelle che avvengono nei modi di gestione del denaro e delle sue fonti, ben al di lì dei presunti benefici economici sulla spesa pubblica. Occorre dunque esaminare la composizione delle risorse

---

131 M. Dely, J. Lewis, The concept of social care and the analysis of contemporary welfare states, «British Journal of Sociology» vol.51, n.2, 2000, pp. 281-298.
132 B. Destremau, M. Catusse, *La protection sociale dans les pays du Maghreb*, Rapport Final Convention MiRe, CNRS, Paris 2008
133 B. Gidron, R. M. Kramer, L. M. Salamon (a cura di), *Government and the third sector – emerging relationships in the welfare states,* Jossey-Brass Publishers, San Francisco 1992, p. 11
134 B. Destremau, M. Catusse, *La protection sociale dans les pays du Maghreb cit.*
135 Ibid. e Legge di bilancio 2008

mobilitate per sostenere lo sforzo nazionale: tale operazione permette di stimare l'entità delle attività intraprese avanzando ipotesi sul peso effettivo delle iniziative di sviluppo partecipato.

1. Riallocare e ridefinire

L'INDH è stata avviata nel 2005 secondo un *Programma prioritario*, in ragione dell'emergenza cui l'Iniziativa è chiamata a fare fronte. Le prime risorse mobilitate, secondo le dichiarazioni ufficiali, ammontano a 250 milioni di dirham, circa 20 milioni di euro. Nel quinquennio 2006-2010 è previsto un finanziamento di 10 miliardi di dirham per l'INDH, circa 925 milioni di euro. Tali risorse sono contabilizzate su un fondo speciale, creato per decreto nell'agosto 2005, con gestione in deroga rispetto alle procedure ordinarie: il *Fonds de Soutien à l'Initiative Nationale pour le Développement Humain*[136]. La gestione di fondi pubblici attraverso linee di bilancio speciali non è affatto eccezionale, tanto che alcuni parlano dei fondi speciali come di un «budget dentro il budget dello stato»[137]: nel 2008 sono 75 e muovono circa 66 miliardi di dirham – oltre un terzo del bilancio statale, che per alcuni ministeri costituiscono le risorse principali. È il caso dell'Interno, che gestisce oltre il 45% dei fondi a sua disposizione su linee di budget speciali[138].

Sui fondi speciali possono essere iscritte a credito risorse di varia natura. In genere il contributo che vi è trasferito dal budget dello stato è residuale – nel 2006 ammonta al 5%[139]. Per la maggior parte il loro finanziamento è dovuto a imposte *ad hoc*, donazioni e rendite diverse. Il fondo speciale INDH fino a questo momento ha costituito un'eccezione rispetto a tale tendenza. Fatto salvo per il programma prioritario del 2005 – gestito con risorse per la maggior parte estranee al bilancio dello stato – le risorse destinate all'Iniziativa nel quinquennio successivo dipendono per buona parte dal budget ordinario: è infatti previsto che il il 60% del finanziamento provenga dal bilancio dello stato, il 20% dalle amministrazioni locali e il restante 20% dalla cooperazione internazionale[140]. Il budget a disposizione dell'Iniziativa dovrebbe crescere progressivamente di 250 milioni di dirham ogni anno. Sebbene a credito nel fondo possano confluire

---

136 Decreto 3.1.04.06

137 L'espressione compare in F. Ghazoui, *Fonds spéciaux. Le véritable budget du Maroc*, « TelQuel » n. 348, 21/11/08

138 Rapport sur les compts speciaux du Tresor, *Projet de loi des finances pour l'année budgetaire 2008*, Ministère du Tresor

139 Ibid.

140 Informazioni a disposizione sul sito: www.indh.gov.ma, e più in dettaglio in: Banca mondiale, *Document d'évaluation de projet pour un pret proposé d'un montant de 100 millions de $EU au Royaume du Maroc pour un Projet d'appui à l'Initiative Nationale pour le Développement Humain*, Rapport n. 36973-MOR, 14 novembre 2006

introiti diversi[141], nel 2007 il Tesoro marocchino ha trasferito al fondo speciale INDH oltre un miliardo di dirham[142].

Composizione prevista del fondo (in migliaia di dh)

	2005 prioritario	2006	2007	2008	2009	2010	totale
Budget ordinario	50	1000	1100	1200	1300	1400	6.050
Amministrazione locale	100	300	350	400	450	500	2.100
Cooperazione internazionale	--	200	300	400	500	600	2.000
Altri fondi speciali	100						100
Totale previsto	**250**	**1500**	**1750**	**2000**	**2250**	**2500**	**10.250**
Totale dichiarato	**250**	**1.514**	**-**	**-**	**-**	**-**	**-**

Tuttavia, alcuni attori nutrono dubbi sul fatto che i budget ministeriali siano stati definiti tenendo conto dell'Iniziativa reale, almeno fino al 2006: la definizione dei budget ministeriali è generalmente discussa nel mese di gennaio, su fondi stanziati dalla legge di bilancio varata alla fine dell'anno precedente, mentre l'Iniziativa è stata lanciata nel mese di maggio[143]. Tenuto conto di ciò, l'inserimento nei budget ministeriali sarebbe potuto avvenire soltanto a partire dalla legge di bilancio discussa nel 2005, relativa però ai budget ministeriali discussi a gennaio 2006. Una maniera importante di finanziamento dell'Iniziativa pare essere stata la ricontabilizzazione di fondi già previsti in altre linee di budget sia ordinario, sia straordinario. Secondo un funzionario della cooperazione internazionale il rischio di tale procedura è che finanziamenti destinati alla gestione ordinaria vengano dirottati verso interventi straordinari nell'ambito dell'Iniziativa[144]. Secondo un altro funzionario questa prassi però non inciderebbe sulla spesa programmata: «Non c'è niente di nuovo. Quando si chiede al ministero della Sanità qual è il suo apporto all'INDH, mostrano l'attività normale che fanno e poi mettono il marchio dell'Iniziativa»[145].

Sul fondo INDH sono iscritte le spese per la realizzazione dell'Iniziativa, sia a livello centrale, che a livello locale. Il primo ministro, in qualità di committente principale, prepara un programma d'impiego delle risorse, da ripartire tra i

[141] Contributi del budget dello stato, contributi delle amministrazioni locali, contributi della cooperazione internazionale, doni e lasciti, rimborsi di anticipi concessi dal fondo, entrate diverse ed eccezionali. Decreto 2-05-1016 del 19/07/05 portant la création d'un compte d'affectation spéciale n. 3.1.04.06 intitulé «Fonds de soutien à l'Initiative nationale pour le développement humain» B.O: n. 5340 du 4/08/05

[142] Ministère des finances, *Conts speciaux du tresor, projet de loi des finances 2009*, p. 8

[143] Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (Italia), Rabat, aprile 2008

[144] Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (OMS), Rabat, maggio 2008

[145] Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (OMS), Rabat, aprile 2008

quattro programmi previsti e un'ulteriore voce di spesa relativa al sostegno all'Iniziativa[146]. Ognuno dei programmi ha un portafoglio di 2,5 miliardi e prevede un'entità amministrativa di riferimento per la sua realizzazione: regione per il programma precarietà, provincia per il programma trasversale, comune urbano o rurale per i due programmi di lotta alla povertà. Avanzando ipotesi sulla ripartizione del budget secondo programma e unità amministrativa di riferimento, tuttavia, la sua entità non è chiara. Il budget a disposizione di ogni provincia è costituito da una somma fissa più una cifra che dipende dalla sua collocazione sulla mappa della povertà, e dalla popolazione residente. I fondi sono gestiti dai governatori, in qualità di committenti delegati. Alcuni funzionari dell'amministrazione locale riferiscono che i fondi a disposizione della provincia di El Hajeb per l'Iniziativa ammonterebbero a 10 milioni di dirham ogni anno. Sui cinque anni, il programma trasversale assicura a ogni provincia 10 milioni di dirham, cui se ne sommano altri 35 relativi al programma di lotta alla povertà nel mondo rurale - 5 milioni per ciascuno dei sette comuni rurali della provincia presenti sulle mappe della povertà. A questi si deve aggiungere la possibilità di fruire dei fondi del programma precarietà per il quale vengono allocati 20 milioni di dirham a livello regionale. In più, la provincia dispone di fondi aggiuntivi indicizzati alla popolazione al di sotto della soglia di povertà. La logica partecipativa, secondo la quale i fondi sarebbero da stanziare sulla base dei progetti presentati dagli *stakeholders*[147], non incide sulle modalità di allocazione del fondo ai diversi livelli amministrativi: la destinazione dei fondi con approccio partecipativo può avvenire solo nella selezione a livello locale, a partire dalla distribuzione delle risorse stabilita a livello centrale. Considerando soltanto le cifre fisse, al netto delle indicizzazioni sulla base della popolazione e della soglia di povertà, la cifra programmata allocata ai diversi livelli amministrativi è meno della metà del finanziamento totale dell'Iniziativa. È quindi possibile stimare la cifra destinata al «sostegno generico» all'Iniziativa.

[146] Arreté conjoint du ministre de l'intérieur et du ministre des finances et de la privatisation n. 802-07, 23 aprile 2007 modifiant la liste des rubriques budgétaires des dépenses prévues dans le cadre du compte d'affectation spéciale INDH, B.O. 5532, 7/06/07

[147] Cfr. Banca mondiale, *Participation sourcebook, cit.*

Ripartizione prevista del fondo secondo programma e unità amministrativa (in migliaia di dh)[148]

	regioni	province	comuni target	quartieri target	Sostegno generico all'Iniziativa
precarietà	20x16=320				2500 -320
trasversale		10x62=620			2500 -620
rurale			5x403=2.015		2500 – 2.015
urbano				8x264=2.112	2500 – 2.112
Da indicizzare secondo collocazione in mappe povertà		x			
Da indicizzare secondo pop. Sotto soglia povertà		y			
totale	320	620+x+y	2.015	2.112	10.000 - (5.067+x+y)

Bisogna però tenere conto della differenza tra le cifre stanziate e le somme liquidate. Se da un lato non è un segreto, nei corridoi della provincia di El Hajeb, che molto spesso è difficile spendere le cifre concesse[149], d'altro canto il fatto che progetti selezionati nel 2006 non siano ancora partiti a metà 2008 viene in genere giustificato in termini di mancanza di liquidità. Fanno eccezione alcuni progetti di infrastrutture, e una buona quantità di attività definite «nel quadro dell'INDH» nonostante fossero state programmate in altri programmi, avviate da altri organismi e finanziate con altre risorse. È il caso della diagnosi partecipativa cui è stato dedicato tutto il primo anno dell'Iniziativa a El Hajeb. Si tratta di un documento di inchiesta previsto dai Manuali di procedura INDH per censire i bisogni della popolazione prima di programmare gli interventi[150]. Nonostante gli attori locali vi si riferiscano come la «diagnosi dell'INDH», il processo di concertazione partecipata cui il documento è seguito è parte di un progetto dell'Agence du Développement Social (ADS)[151] e l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). L'obiettivo dell'indagine, che avrebbe coperto i 12 comuni rurali della provincia di El Hajeb, era la progettazione di un intervento promosso dall'OMS sui bisogni di base in ambito rurale[152]. Lo studio è stato finanziato con 3,5 milioni di dirham, stanziati dal ministero dello Sviluppo sociale, dal consiglio

[148] Le cifre riportate nella tabella seguente sono una stima sulla base delle informazioni disponibili. La loro conferma necessiterebbe di ulteriori informazioni.

[149] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) con un passato nella cooperazione internazionale, El Hajeb, aprile 2008 e anche intervista a un dipendente di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008

[150] Come spiegato nei manuali di procedura, il «diagnostico partecipativo» è finalizzato alla «création de la vision commune, analyse, évaluation et sélection des activités». Cfr. INDH, Manuel de procedure programme de lutte contre la pauvrété en milieu rural, p. 18, www.indh.ma

[151] Su cui mi soffermerò poco più avanti

[152] Progetto Besoins essentiels de développement, cfr sito: www.emro.who.int/morocco/bed

provinciale di El Hajeb e dall'ADS. «È stata una coincidenza: la nostra indagine è partita qualche mese prima dell'INDH, come da accordi con gli attori locali. Ma poi è arrivato il discorso dell'INDH, non ce l'aspettavamo», racconta il direttore della sede di Meknès dell'organizzazione[153]. Il dirigente spiega in questi termini l'importanza politica del ridefinire l'indagine «nel quadro dell'INDH»: «il treno parte e non vuoi perderlo rimanendo in stazione».

Le possibilità di risalire alla provenienza dei fondi per l'Iniziativa vengono complicate dal fatto che la ricontabilizzazione ha interessato anche le linee di budget straordinarie. In effetti, i fondi speciali dedicati allo «sviluppo sociale» sono nove, e nel 2006 le risorse stanziate su altri fondi speciali riconducibili allo sviluppo umano e sociale ammontano a oltre 4 milioni di dirham, nonostante sul fondo INDH ci sia poco più di un milione[154]. Rientrano in tale cifra, ad esempio, le spese effettuate a partire dalle risorse del *Fonds d'Assainissement Liquide et d'Epuration des Eaux Usées*, istituito per decreto nel gennaio 2007. Nel primo anno di attività 6,8 milioni di dirham iscritti in tale linea di budget sarebbero serviti per «contribuire all'INDH»[155]. La ricontabilizzazione di fondi già stanziati sembra essere stata la tecnica principale, se non l'unica, che ha sorretto l'Iniziativa, all'indomani del suo lancio. Le dichiarazioni dell'allora ministro per lo Sviluppo sociale Abderrahim Harouchi suonano particolarmente significative: «la vera INDH non è ancora iniziata, bisognerà attendere il marzo 2006», dichiarava il ministro ad alcuni mesi dal lancio dell'Iniziativa, quando l'inaugurazione di progetti e gli annunci di realizzazioni avevano già occupato le pagine di tutti i giornali[156]. Se a livello nazionale può essere stata una strategia d'urgenza, le modalità di sostegno finanziario dei donatori internazionali danno alla ricontabilizzazione un'importanza di più lungo periodo nel sostegno all'INDH.

La cooperazione internazionale dovrebbe assicurare il 20% del budget dell'Iniziativa, secondo il discorso ufficiale. La centralità accordata alle associazioni avrebbe dovuto fungere da attrattiva in tal senso. I 200 milioni di euro chiesti alla cooperazione internazionale sarebbero dovuti confluire nel fondo INDH. Anche se sostenere l'INDH può essere più complesso che gestire un progetto promosso in maniera diretta, per i donatori sarebbe stato necessario contribuire: «Non si poteva non finanziare, l'abbiamo sostenuta perché è un

153 Intervista a un funzionario dell'ADS, Meknès, maggio 2008

154 Rapport sur les compts speciaux du Tresor, cit.

155 Si legge nel rapporto che sarebbe avvenuto attraverso una «augmentation conséquente du nombre de branchements dans les quartiers défavorisés et une réalisation de l'assainissement autonome adéquat pour les communes rurales pauvres pour un montant global de 6,8 MMDH représentant 15% du coût global».

156 Cfr. D. Ksikes, *Enquête. Faut-il prendre l'INDH au sérieux ?,* «TelQuel» n. 196

programma del re ed è stata fatta lobbying. Abbiamo cercato di minimizzare i rischi del nostro sostegno» afferma un funzionario della cooperazione internazionale[157]. Ma il sostegno, nelle modalità richieste, non avrebbe assicurato ai donatori la tracciabilità dei loro contributi. «Nessuno ha acconsentito a mettere i propri fondi nel conto comune» assicura un altro funzionario, «ogni cooperazione ha trovato il suo specifico approccio all'INDH»[158]. Nel maggio 2008 l'ammontare richiesto ai donatori internazionali è quasi completamente raggiunto. Ogni cooperazione, tuttavia, ha scelto la modalità di sostegno più confacente alle proprie possibilità: alcune in senso proprio, offrendo secondo diverse modalità sostegno al bilancio statale, altre in senso lato promuovendo progetti collaterali a gestione completamente autonoma. Il risultato è che a livello internazionale non esiste un fondo unico INDH, ma ciascun finanziamento viene accordato secondo una procedura specifica. Da qui è necessario distinguere tra promesse, stanziamenti, impegni e pagamenti. La cooperazione internazionale ha promesso 1 miliardo 800 milioni di dirham, ma per il momento non ha liquidato più di 670 milioni di dirham, poco più di un terzo[159]. Al Tesoro marocchino ne sono andati poco più della metà.

[157] Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (CE), Rabat, maggio 2008
[158] Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (Italia), Rabat, aprile 2008
[159] Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (BM), Rabat, aprile 2008

Sostegno dei donatori stranieri all'INDH in senso proprio [160]

(dichiarato come indh 20% stranieri e contabilizzati nel budget ordinario, in migliaia di dh)

	Impegni e promesse	Pagamenti	modalità
Ce	60 milioni euro (631,34 Mdh) (impegno)	241 milioni dh	Appoggio diretto al bilancio
Kfw (coop. tedesca)	5 milioni di euro (55,945 Mdh) (impegno)		Appoggio diretto al bilancio
Afd	3 milioni euro (33,567 M dh) (impegno)		Appoggio diretto al bilancio
Italia	20 milioni euro (223,78 M dh) (impegno)	-	Conversione di debito
Spagna	7,7 milioni euro (86,1553 M dh) (impegno)	28 milioni dh	Conversione di debito
Giappone	4 milioni dollari (33,05 Mdh), di cui metà x progetti sociali (impegno)	-	Appoggio al bilancio non vincolato
Cina	4,5 milioni dollari (37,1813 Mdh) (impegno)	-	Appoggio al bilancio vincolato all'acquisto di materiali
Wb prestito	100 milioni dollari (826,25 Mdh) (impegno)	354 milioni dh	Prestito al Tesoro non vincolato (SWAP)
Arabia saudita	50 milioni dollari (413,125Mdh) (promessa)	-	Donazione
Fades	2,5 milioni di dollari (20,6563 Mdh) (impegno)	-	donazione
Fondo OPEP	0,3 milioni dollari (2,4787 Mdh) (promessa)	-	donazione
Totale finanziamento in senso proprio	**2,36 miliardi dh**	**623 milioni dh**	
Totale finanziamento dichiarato	**1,8 miliardi dh**	**670 milioni dh**	

La Commissione europea, la cooperazione tedesca e l'Agenzia francese per lo sviluppo hanno scelto di offrire un appoggio diretto al bilancio, una modalità di sostegno che prevede il trasferimento di fondi al Tesoro in maniera diretta – senza contropartita in importazioni – e senza vincoli a specifiche spese – si mescola con il bilancio statale e non è possibile rintracciare le spese effettuate[161]. Tale modalità di sostegno, benché particolarmente snella in termini di procedure, può comportare una serie di anomalie. In primo luogo, gli interventi di appoggio al bilancio sono in genere riconducibili a un settore specifico d'intervento, attorno al quale sia possibile avviare un dialogo sula gestione del contributo e programmarne la spesa. «Il problema con l'INDH è che non è un settore: non è come la salute, o

[160] Le cifre riportate nella tabella seguente sono una stima sulla base delle informazioni disponibili. La loro conferma necessiterebbe di ulteriori informazioni. Laddove non sono riuscita a reperire le informazioni, lascio una casella vuota

[161] Informazioni e spiegazioni di Olivier Vallée, che ringrazio per la disponibilità e la pazienza.

l'educazione» spiega un funzionario della cooperazione[162], che racconta come l'Iniziativa sia stata «fatta diventare» un settore nel momento in cui il governo ha preparato un documento programmatico e le ha assegnato un budget. La liquidazione è vincolata a indicatori di risultato, che non offrono elementi per verificare che i fondi siano spesi per l'Iniziativa: il Tesoro marocchino decide in merito alla loro destinazione, a seconda delle sue esigenze di cassa. La cooperazione comunitaria ha concentrato i propri indicatori di risultato sul programma di sviluppo rurale. Secondo l'incaricato, «il sostegno al programma rurale comporta meno rischi ed è lì che ci sono più associazioni coinvolte».

Alcuni donatori, come Spagna e Italia, hanno optato per un sostegno contabile all'INDH sotto forma di gestione attiva del debito bilaterale. Anche in questo caso, il contributo è diretto al bilancio ordinario, e l'unica maniera per vincolare il proprio sostegno al fenomeno partecipativo è circoscrivere l'eleggibilità delle spese sostenute a specifiche azioni. La cooperazione italiana, per esempio, ha scelto di ricontabilizzare porzioni del debito marocchino per finanziare l'Iniziativa, il Programma nazionale di strade rurali e un progetto di rafforzamento delle capacità delle associazioni coinvolte nell'INDH[163]. Il Giappone, che assicura un contributo diretto al bilancio ordinario, ha però stabilito che almeno la metà dei 500 milioni di yen concessi venga spesa per progetti di sviluppo. Altri donatori, come la Cina, hanno vincolato il loro sostegno all'acquisto di materiali nazionali.

Accanto alle riconversioni di debito o a contributi in diverse forme al bilancio dello stato, una parte consistente del finanziamento avviene grazie a un nuovo debito contratto con la Banca mondiale. Il contributo di 100 milioni di dollari della BM non è però conteggiato nel 20% di finanziamento richiesto alla cooperazione internazionale, ma copre il 13% della quota statale. Il finanziamento è stato concesso perché l'Iniziativa «si iscrive perfettamente nelle linee di azione della Banca», come spiega un funzionario incaricato del prestito[164]. Le condizioni poste sono quelle di un prestito SWAP da liquidare in quattro quote sulla base di indicatori di risultato sulla gestione dell'anno precedente: si tratta, nuovamente, di una modalità di sostegno al bilancio ordinario non indirizzata a un ambito specifico[165]. Questo per il momento rappresenta il contributo più importante liquidato dei donatori internazionali. La cancellazione di quote di debito bilaterale quindi viene compensata dall'aumento del debito pubblico con l'organizzazione

[162] Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (CE), Rabat, maggio 2008
[163] Programma di conversione del debito in favore di iniziative di lotta alla povertà, n. Aid 9015.01.06, Ministero Affari Esteri, DGCS
[164] Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (BM), Rabat, aprile 2008
[165] Intervista a O. Vallée, esperto di finanza, Parigi, ottobre 2008

internazionale, in continuità con la tendenza degli ultimi 10 anni. Tra il 1996 e il 2006 la quota di debito contratta con istituzioni internazionali è passata dal 31 al 50% del totale, mentre la porzione concessa dal Club di Parigi è diminuita dal 17 al 13%[166]. Nei due anni successivi la tendenza si è ulteriormente accentuata. Secondo un osservatore, tuttavia, l'importanza dell'apporto della Banca mondiale sarebbe da collocare prevalentemente sul piano politico: «il Marocco non ha bisogno oggi della BM, ma intrattiene buone relazioni nel caso in cui ci siano problemi. La Banca è un buon consigliere, bisogna che resti in Marocco». E attraverso il suo sostegno si potrebbero far passare messaggi: «la BM è il marchio che ha permesso di ottenere donazioni dai finanziatori internazionali»[167].

2. Progetti collaterali

Alla realizzazione dell'INDH si accompagnano una serie di progetti, programmi e attività definite «nell'ambito dell'Iniziativa» («dans le cadre de l'INDH,») pur funzionando con regole proprie. Si tratta di interventi promossi da attori locali, nazionali o internazionali in maniera indipendente, con obiettivi riconducibili ai principi generali dell'Iniziativa. Il loro legame con quest'ultima viene però segnato dal modo in cui essi sono comunicati, in cui la qualifica «nell'ambito dell'INDH» permette di presentare tali attività come contributi all'Iniziativa reale[168]. Alcuni sono iscritti a credito nel fondo speciale, altri non lo sono ma vengono conteggiati nell'ammontare globale assegnato all'Iniziativa, senza un criterio chiaro di distinzione. I contributi che non ricadono nel fondo offrono un sostegno *in senso lato* all'Iniziativa, condividendo con questa soltanto la filosofia generale. Il valore dei contributi espressi in senso lato all'Iniziativa è più che altro simbolico e politico, e manifesta l'intenzione dei promotori di sostenere lo sforzo nazionale senza inserirsi delle regole previste ma in maniera *collaterale*.

Molti donatori internazionali, in particolare, hanno scelto di sostenere l'Iniziativa in senso lato. Alcuni dei loro contributi sono conteggiati nel 20% di finanziamento richiesto alla cooperazione internazionale, nonostante la loro liquidazione non implichi in alcun modo il trasferimento o la ricontabilizzazione di denaro a favore del Tesoro marocchino. Alcune manifestazioni di sostegno collaterale, pur regolate da procedure autonome, recuperano alcuni obiettivi dell'Iniziativa – genericamente la lotta alla povertà o la promozione di attività generatrici di

[166] Direction du trésor et des finances exterieures, Rapport sur la dette exterieure publique en 2006, DT4/DGDE/SDG, febbraio 2007
[167] Intervista a un consulente esperto di sviluppo rurale,Rabat, aprile 2008
[168] Nel capitolo 3 parlerò nel dettaglio delle modalità di comunicazione

reddito– o alcuni criteri di realizzazione – in genere i dati relativi alle mappe della povertà.

Sostegno dei donatori all'INDH in senso lato (gestiti con regole autonome)[169]

	Impegni e promesse	pagamenti	modalità	dichiarato
Francia ministero affari esteri	8 milioni euro (89,512 Mdh) (impegno?)	34 milioni dh	Rendicontazione al donatore	20% Iniziativa
MCC	9,3 milioni dollari (76,8412 Mdh) (impegno)	-	Fondo altro	20% Iniziativa
GPOBA	7 milioni dollari (57,8375Mdh) (impegno)	3,5 milioni dh	Rendicontazione al donatore	20% Iniziativa
FIDA		-	Rendicontazione al donatore	20% Iniziativa
UNDP	2,5 miloni euro (27,9725Mdh)		Rendicontazione al donatore	effetto traino
Cooperazione giapponese			Rendicontazione al donatore	effetto traino
OMS progetto BED			Rendicontazione al donatore	effetto traino
Totale in senso lato	252,1632 Mdh	37,5 Mdh		
Di cui considerato nel 20%	224,1907 Mdh	37,5 Mdh		

Una parte dei contributi considerati all'interno del fondo speciale si riferisce in realtà a progetti di questo tipo. Così la promessa fatta dal primo ministro francese nella sua prima visita in Marocco in realtà ricade all'interno del programma di sostegno per la fondazione Zakoura per il Microcredito. Millenium Challenge Corporation, organismo statunitense che dipende dal Congresso americano per promuovere la crescita economica di paesi «amici»[170], sostiene un progetto del Governo marocchino per il miglioramento della produttività agricola e della pesca, il rafforzamento della piccola media impresa e dell'artigianato e il miglioramento dei servizi finanziari. L'accordo esecutivo del programma, che finanzia la vasta gamma di attività con un contributo di 300 milioni di dollari, è entrato in vigore nel settembre 2008. Il sostegno all'INDH, stimato a 9,3 milioni di dollari, è stato deciso congiuntamente a quello al programma governativo Mouqawalati, per il rafforzamento della piccola e media impresa attraverso la promozione di attività

[169] Le cifre riportate nella tabella seguente sono una stima sulla base delle informazioni disponibili. La loro conferma necessiterebbe di ulteriori verifiche. Laddove non sono riuscita a reperire le informazioni, lascio una casella vuota.

[170] Cfr. Lo statuto di MCC

generatrici di reddito, per un totale di 33 milioni di dollari[171]. Il programma finanziato da MCC segue regole, obiettivi e tempistiche differenti da quelli dell'Iniziativa. «La nostra valutazione è sull'impatto, non sulla governance del progetto» afferma il funzionario responsabile[172]. Per statuto MCC finanzia soltanto progetti che ritiene economicamente redditizi, con un'incidenza misurabile sulla crescita, a ridotto impatto ambientale, con ricadute fiscali positive e che si basino su procedure di trasparenza e sulla consultazione pubblica[173]. Anche i contributi del *Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo* (FIDA) e del *Global partnership on output based aid* (GPOBA) consistono in progetti collaterali all'INDH, contabilizzati perché imperniati rispettivamente attorno ad attività chiave dell'Iniziativa – la promozione di AGR - e rivolti ad aree individuate come prioritarie dalle mappe della povertà[174].

A livello internazionale, una parte dei progetti collaterali è promossa come sostegno all'Iniziativa, pur funzionando con regole proprie. In genere tali attività sono conteggiate all'interno del volume globale di finanziamenti stanziati per il cantiere del regno, e vengono indicati a sostegno dell'«effetto di traino» che l'Iniziativa giocherebbe nella mobilitazione delle risorse. Il sostegno dei donatori internazionali è orientato da considerazioni di opportunità relative al rimanere radicati nel territorio e a coinvolgere le proprie ONG nelle gare d'appalto. «Quando è venuta l'INDH abbiamo pensato a come mettere insieme le ONG italiane e quelle locali» spiega un funzionario della cooperazione italiana[175]. Attraverso un progetto presentato dall'UNDP, la Farnesina finanzia 2,5 milioni di euro con bandi rivolti ad associazioni marocchine intenzionate a stipulare un partenariato con controparti italiane. Il tipo di sostegno permette radicare sul territorio le proprie ONG, presenti dal 1992 in particolare nelle zone di provenienza della maggior parte delle migrazioni in Italia. «Ognuno ha i propri meta-interessi, spesso legati alle migrazioni», spiega il funzionario.

In alcuni casi il contributo all'Iniziativa si esprime assicurando che alla base di progetti già in corso vi sono gli stessi obiettivi dell'Iniziativa. La dichiarazione del

---

171 Moukawalati è un programma lanciato dal ministero del Lavoro nel 2006 per accompagnare giovani disoccupati nella creazione di microimprese. Cfr Compact agreement between US and Morocco: During the pilot project phases, approximately 600 enterprises will receive training. Four hundred will be new enterprises initiated under Moukawalati (200 each managed by ANPME and OFPPT) and 200 revenue generating groups initiated under INDH. Subsequent to the pilot period, it is assumed that up to 4,000 enterprises created under Moukawalati will receive technical assistance and up to 2,000 INDH groups will receive similar support.

172 Intervista un funzionario della cooperazione internazionale, Rabat, maggio 2008

173 Cfr statuto mcc

174 Cfr. Proposed loan and grant to the Kingdom of Morocco for the Rural Development Project in the Mountain Zones of Errachidia Province, IFAD, EB 2007/91/R.31/Rev.1, 12 settebre 2007 e *Pilotes OBA pour la promotion des acces aux services d'eau et d'assainissement dans les quartiers periurbains defavorisés de Casablanca, Meknès et Tanger,* GPOBA, E1723, 25 gennaio 2007

175 Intervista un funzionario della cooperazione internazionale, Rabat, aprile 2008

rappresentante dell'ambasciata giapponese che, illustrando il programma *Dons aux micro-proejts locaux contribuant à la securité humaine* afferma che la cooperazione giapponese «fa l'INDH dal 1989» è da leggere in questo senso[176]. Tale programma, promosso da Tokyo da oltre quindici anni in diverse parti del mondo, si fonderebbe sugli stessi principi dell'Iniziativa reale: «la convergenza ha una buona eco sui media, anche se il nostro contributo non ricade nel fondo INDH come il 20% richiesto ai donatori» spiega il funzionario responsabile. Allo stesso modo il programma sui *Besoins essentiels de développement* (BED) dell'Organizzazione mondiale della sanità viene presentato come «un approccio per appoggiare l'INDH»[177] anche se il programma è stato elaborato e sperimentato fin dal 1995.

Le analisi finanziarie ufficiali sottolineano l'importante effetto di traino suscitato dall'INDH. Il peso dei progetti che sostengono l'Iniziativa in senso lato è estremamente ampio: solo nel 2005 ha coperto due terzi del costo globale dei progetti[178]. Dal lancio dell'Iniziativa al luglio 2007 oltre il 40% del costo totale dei progetti deriverebbe dal «contributo dei partner» richiamato da tale effetto di traino. Così, quasi la metà del costo globale dei progetti finanziati è pagata da risorse che sfuggono alle regole proprie dell'Iniziativa.

Fondi dichiarati «nell'ambito dell'INDH»[179]

	2005 urgenza	**2006**	**2007**	**totale**
Totale previsto	250	1500	1750	3.500
Totale dichiarato nel fondo	250	1.514	2.679 (2917?)	-
«costo globale dei progetti»	**667**	**3.180**	**2.740,4**	**6.587,4**
Iscritto a debito sul fondo speciale	**236**	**347**	**1.224**	**3.856,4**
Saldo del fondo speciale	**14**	**1.167**	**1.455** (1673?)	**-**
Contributo collaterale	**431**	**1.080** (2.833)	**1.496,4**	**3.007,4**(4.760,4)

Il costo complessivo dei progetti promossi nel 2005 è due volte e mezzo superiore alla cifra prevista nel fondo. Lo stesso avviene l'anno successivo, quando le «risorse mobilitate tra i differenti partner»[180] superano il miliardo di dirham. Nel

176 Intervista un funzionario della cooperazione internazionale, Rabat, aprile 2008
177 www.emro.who.int/morocco/bed
178 Ministero delle finanze, *Rapport sur les fonds speciaux du tresor*, cit
179 I dati presentati nella tabella sono stime ricavate dalle informazioni raccolte. Le informazioni richiederebbero un'ulteriore verifica. Non sempre, da più fonti, viene dichiarata la stessa cifra. Riporto in tondo le cifre ottenute sommando i finanziamenti dichiarati nei documenti di valutazione e quelle che risultano incrociando dati di fonti diverse: interviste, progetti di sostegno, articoli di giornale...
180 Ministero delle finanze, *Rapport sur les fonds speciaux du tresor*, cit: il 35% dagli enti locali, il 31% dalle associazioni, il 29% da dipartimenti ministeriali e enti pubblici, il 4% dalle ONG e l'1% dai

2007 la somma esterna al fondo registra un ulteriore incremento, sfiorando il miliardo e mezzo. In totale si stima che tra il 2005 e il 2007 il fondo abbia coperto il 59% del costo globale dei progetti. Il resto sarebbe dipeso da contributi collaterali. Se ne deduce che solo una minima parte di quanto è dichiarato finanzia la «partecipazione» così come prevista dall'impianto dell'Iniziativa. Tanto più che le spese contabilizzate sul fondo non sembrano corrispondere all'ammontare dello stanziamento: nel 2006 sono stati iscritti a debito 347 milioni di dirham, nonostante il costo totale dei progetti sia stato di gran lunga superiore[181]. In che cosa consistono i progetti qualificati come parte dell'Iniziativa, pur avendo uno statuto completamente diverso?

A livello nazionale, si può trattare di progetti promossi da altri dicasteri o da altri attori con statuto para-pubblico. Essi possono gravare sul bilancio ordinario o straordinario dello stato, come è il caso per i contributi dell'Agence du développement social (ADS) e dell'Entraide nationale, enti pubblici speciali che hanno in delega alcune parti della realizzazione dell'Iniziativa[182]. Così, nel piano d'azione dell'ADS per il 2008 risultano 257 milioni DH per un generico «accompagnamento della realizzazione dell'INDH»[183]. Le imprese pubbliche possono scegliere di orientare il proprio intervento sulla base delle mappe della povertà. Lo ha fatto l'Entraide nationale adottando un piano d'azione per il biennio 2006-2008 in cui viene data priorità alle aree dell'Iniziativa[184]. Allo stesso modo l'Organizzazione nazionale dell'energia pone in capitolo una voce di spesa relativa all'elaborazione di progetti «nell'ambito dell'INDH».

Anche attori privati possono promuovere progetti di sostegno all'Iniziativa in senso lato, senza appoggiarsi né sulla procedura né sugli obiettivi, ma sui dati delle mappe della povertà. Così la compagnia di telecomunicazioni Maroc Telecom, che dal 2001 è stata privatizzata, ha elaborato il programma Pacte per l'estensione della rete telefonica e internet dirigendosi per circa la metà delle oltre 9.000 località target a comuni cui è rivolta anche l'INDH[185]. Le mappe della povertà sono state riprese anche da alcune organizzazioni di micro finanza per programmare l'apertura di nuove filiali. È il caso della fondazione di microcredito che fa capo alla Banque populaire, che ha deciso di aprire una filiale a El Hajeb proprio a

---

beneficiari

181 Ibid

182 Presento i due enti nella prossima sezione «procedure speciali»

183 Ministère des finances, *Rapport sur le secteur des établissements et entreprises publics*, Projet de loi des finances pour l'année budgetaire 2008

184 « Dans le cadre de la mise en oeuvre du programme INDH/Précarité, une convention cadre INDH/EN a été signée le 22 septembre 2006 à Béni-Mellal en présence du Premier Ministre ». Cfr. Ministère des Finances, *Rapport sur le secteur des établissements et entreprises publics*, projet de loi des finances pour l'année budgetaire 2008 cit.

185 L'Economiste, 5/05/08

partire dalle mappe. In 20 giorni di attività la nuova filiale ha stretto rapporti con più di cinquanta clienti. Il legame con l'Iniziativa può servire a rafforzare l'immagine del microcredito come un'attività al servizio *dei poveri*, anche se sarebbe più preciso considerare come target del microcredito non *i poveri*, ma piuttosto coloro che sono esclusi dall'accesso ai servizi bancari e finanziari tradizionali[186]. A usufruire dei servizi del microcredito sono in genere piccoli imprenditori, commercianti o proprietari che non hanno i requisiti richiesti dalle istituzioni finanziarie tradizionali. I più poveri sono esclusi infatti anche da quel tipo di accesso al credito. È il caso dei facchini abusivi che si sono costituiti in associazione, che hanno rinunciato al progetto di acquisto di carretti a motore vista l'impossibilità per loro, che non guadagnano più di 20-30 dirham al giorno – circa 2 euro – di contribuire con il 20% richiesto dal progetto. A chiedere un prestito alle strutture di microcredito non ci pensano nemmeno, come spiega Anouar[187].

3. Tasse e contributi tassativi

L'invito a partecipare può consistere anche nella richiesta di sostegno in modalità non programmate, ma considerate tassative per chiunque non intenda rifiutarsi di sostenere lo sforzo nazionale. Così, persone fisiche e giuridiche sono chiamate in maniera più o meno diretta ad assicurare il loro contributo, nonostante il discorso pubblico ponga l'accento sull'assenza di ricorso a nuove imposte per sostenere l'Iniziativa, «né per il cittadino, né per l'impresa»[188]. La contribuzione può avvenire in maniera diretta, indiretta, o presentarsi come tassativa. L'esazione tassativa, pur non prevista né ufficialmente dichiarata, dà concretezza alla delimitazione del campo politico secondo i valori dell'Iniziativa reale: come non è possibile partecipare legittimamente al dibattito politico se non si sposano i principi dell'Iniziativa reale, così sembra difficile sottrarsi a un contributo finanziario *volontario*. Certamente, il carattere obbligatorio della contribuzione non è da enfatizzare: sebbene la richiesta di contributo non abbia le stesse caratteristiche di pregnanza con cui si presenta, per esempio nel caso del fondo tunisino 26.26[189], pare utile sottolineare l'esistenza di tassazione, al di là del discorso ufficiale.

L'argomento dell'assenza di tassazione lascia in ombra, in primo luogo, il fatto che

---

186 J. M. Servet, *Banquiers aux pies nus – La microfinance*, ODLE Jacob, Paris 2006.
187 Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008
188 Discorso di SM Mohamed VI alla nazione, 18/05/05
189 Cfr. B. Hibou, *La force de l'obéissance cit.*

per sostenere l'Iniziativa il debito pubblico è cresciuto in maniera importante - e il finanziamento del debito avviene attraverso gli introiti fiscali. In secondo luogo, il 20% del finanziamento INDH proviene dalle amministrazioni locali, che ricavano le loro finanze dall'esazione a livello locale: le loro risorse derivano dalle concessioni per la gestione dei mercati, da licenze di sfruttamento delle foreste e delle cave, da tasse urbane sugli immobili e sui taxi, e dal 30% dell'imposta sul valore aggiunto a sua volta contabilizzato su un fondo speciale[190]. Vista la scarsità di nuove risorse immesse per sostenere l'Iniziativa, il contributo ricavato dalle entrate delle amministrazioni locali sembra particolarmente importante per assicurare liquidità. È probabile che i governatori possano fare conto soltanto sulle risorse già disponibili presso le province per la programmazione partecipata: per distribuire risorse a partire dai progetti presentati, non è possibile riconvertire budget già stanziato e contabilizzarlo in favore dell'INDH.

In assenza di un'imposta *ad hoc* - come quelle che assicurano le entrate di alcune linee di budget speciali - o di una contribuzione forzata - come quella introdotta, per esempio, per la *Fondation Mohamed VI de promotion de oeuvres sociales de l'education*[191] - il contributo individuale all'Iniziativa consiste nel 20% del costo dei progetti richiesto agli attori che lo promuovono. Non si tratta di una specificità dell'Iniziativa, ma di una regola alla base dello sviluppo partecipato che si traduce in una modalità di tassazione indiretta sulle iniziative proposte[192]. La partecipazione al 20% dei costi assicura somme importanti per la realizzazione dei progetti: si stima che in 10 anni la partecipazione dei beneficiari alle iniziative di sviluppo si attesterà intorno a 22 miliardi di dirham[193]. Per provvedere in maniera partecipata all'approvvigionamento d'acqua potabile nelle zone rurali, per esempio, 9 sui 20 miliardi di dirham gestiti dal programma PAGER corrispondono al contributo dei beneficiari: il 20% del progetto è stato assicurato dalla quota dell'imposta sul valore aggiunto ripartita a livello regionale, e il 25% è stato assicurato, in moneta o in natura, dai beneficiari[194]. Il tutto, rapportato ai tre

---

190 Part des collectivités locales dans le produit de la TVA", créé en 1986, comptabilise la part du produit de la TVA affectée aux collectivités locales en application des dispositions de l'article 65 de la loi n° 30-85 relative à la Taxe sur la Valeur Ajoutée

191 L'adesione alla fondazione è facoltativa per gli insegnanti, tuttavia il contributo richiesto viene trattenuto direttamente dagli stipendi di tutti i docenti, che essi vi abbiano o meno aderito. Una trattenuta di 1.400 dirham ogni anno per 300.000 insegnanti in Marocco (Intervista belmejdoub 67), meknès 9/05/08. La fondazione Créée dans le cadre de la mise en œuvre des dispositions de la charte nationale d'éducation et de formation, la Fondation a pour objectif l'amélioration structurelle des conditions sociales de la famille de l'enseignant, constituée de 300 000 membres et englobant les enseignants, les fonctionnaires et les retraités du secteur de l'Education-Formation publique. Annunciata nel discorso del trono 30/07/00 e creata con la legge 73.00 del luglio 2001. cfr www.fm6-education.ma

192 Cfr. Banca mondiale, *Participation sourcebook cit.*

193 Cfr dati presentati da A. Dahman in una conferenza sullo sviluppo rurale, maggio 2008, forniti da Béatrice Hibou, che ringrazio per la disponibilità.

194 Ibid.

miliardi di dirham liquidati per il momento dal lancio dell'Iniziativa, contrasta con uno stile di governo in cui l'assenza di tassazione, in certa misura, potrebbe legittimare la carenza di rappresentatività.

Va inoltre messo in conto il contributo sollecitato al settore privato, vero e proprio obbligo seppure non previsto. Particolarmente significativo il ricorso alle risorse del *Fonds Hassan II pour le Développement Economique et Social*[195] che nel 2005 ha assicurato 100 milioni di dirham all'Iniziativa[196]. Le risorse del Fondo Hassan II non provengono dalle tasse, pur trattandosi di risorse dello stato, ma dal ricavato della vendita della seconda licenza Gsm in cui il Palazzo ha giocato un ruolo di rilievo alla fine degli anni Novanta, dando impulso allo smantellamento dell'economia pubblica[197]. Le risorse aggiuntive ricavate – oltre sei miliardi di dirham - sono state affidate a una gestione extra budgetaria «per trasformare il regno in un vasto cantiere segnato da intense attività di costruzione e di allestimento» secondo le intenzioni del vecchio sovrano[198]. Il ricorso alle finanze del Fondo Hassan II fa da ponte tra lo stile di governo manageriale nel settore sociale e in quello economico, ove esso è più marcato. Il denaro attinto funge da traino per attirare altri capitali privati, per poi essere reimmesso nel fondo Hassan II. In effetti la normativa relativa alla gestione del fondo INDH prevede che possano essere attinte a debito le risorse necessarie a rimborsare anticipi[199]. La mobilitazione del fondo è un gesto per orientare il capitale privato, garantendo l'affidabilità dell'investimento e mostrando quali sono le priorità nazionali. A ciò si aggiungono gli inviti ripetuti al settore privato a contribuire al finanziamento dell'Iniziativa, fin dal governo del primo ministro Jettou in carica all'epoca del suo lancio. Un dirigente del gruppo ONA[200], holding industriale e finanziaria controllata dalla famiglia reale, conferma che anche le imprese e le grandi società marocchine hanno contribuito a finanziare l'Iniziativa. Il dirigente spiega che per le imprese che contribuiscono «l'INDH è come avere una marca sponsor, è una strategia di comunicazione»[201]. Tuttavia, non si può sapere chi ha donato: i contributi del settore privato non sembrano essere contabilizzati nel fondo speciale, ma si esprimono attraverso modalità di sostegno collaterali.

---

195 Conto speciale n° 3.1.04.04 denominato "Fonds Hassan II pour le développement économique et social" creato per decreto n° 2-00-129 del 16 marzo 2000

196 Cfr. Ministero delle finanze

197 Cfr. B. Hibou – M. Tozy, *De la friture sur la ligne des réformes - La libéralisation des télécommunications au Maroc*, in « Critique internationale » n°14 - janvier 2002.

198 Discours de Feu Sa Majesté le Roi Hassan II prononcé le Jeudi 8 Juillet 1999 à l'occasion de la Fête de la Jeunesse

199 Decreto 2-05-1016 del 19/07/05 portant création d'un compte d'affectation special n. 3.1.04.06 fondo speciale. B.O. 5340 del 4/08/05

200 www.ona.ma

201 Intervista a un dirigente del gruppo ONA, Meknès aprile 2008

Nel caso di El Hajeb si potrebbe leggere in questo senso il contributo annuale che i notabili si impegnano a versare alla cassa dell'associazione *Beneficenza*, mobilitata per assicurare liquidità all'Iniziativa. Secondo il segretario, che è anche un funzionario provinciale, l'associazione è nata nel febbraio 2005 per coinvolgere gli attori economici nello sviluppo locale. Il governatore in persona vi ha invitato non solo gli esponenti di spicco del settore privato locale ma anche personalità del mondo economico di Fez, Meknès e Casablanca. Secondo il segretario generale, tutti coloro che sono stati invitati ad affiliarsi hanno accettato, «per spirito di volontariato»[202]. Dopo i primi cinquanta, invitati dal governatore, altri sarebbero venuti spontaneamente a chiedere di poter aderire. I criteri per l'accesso sono «condividere l'obiettivo dello sviluppo della regione e avere una buona condotta»[203]. Il segretario generale spiega che l'associazione *Beneficenza* è diversa dalle altre organizzazioni, «perché non cerca di prendere i soldi dell'INDH, ma di darne». Ogni membro è tenuto, per statuto, a versare un contributo annuale che può variare a seconda della sua condizione economica: «C'è chi contribuisce con 10 mila, chi con 100 mila dirham» spiega Aïcha, che ne cura la contabilità, e racconta che durante le assemblee i notabili «fanno a gara» per presentare la loro idea[204]. Il budget dell'organizzazione è di circa un milione di dirham all'anno, equivalente a metà del finanziamento per il programma trasversale destinato alla provincia su cinque anni.

Tali fondi assicurano la liquidità necessaria alla gestione dell'Iniziativa in tre modi. In primo luogo permettono la realizzazione dei progetti finanziati dall'Iniziativa alla stessa associazione *Beneficenza*, prima che il contributo pubblico venga erogato. «L'associazione è forte e può anticipare i soldi», spiega uno dei membri[205]. In secondo luogo la liquidità dell'associazione consente la realizzazione di una serie di attività collaterali all'Iniziativa, come il *Fondo di sostegno allo sviluppo* (FAD) che promuove attività generatrici di reddito replicando il funzionamento dei programmi di lotta alla povertà in ambito rurale anche in quei comuni che non compaiono nelle mappe della povertà. «A El Hajeb l'associazione Beneficenza costituisce una piccola INDH», dichiara un consigliere comunale[206]. In terzo luogo, può accadere che i fondi dell'associazione vadano a finanziare alcuni progetti non assumibili dall'INDH, ma cui si ritiene importante assicurare il *marchio* dell'Iniziativa. È avvenuto per la costruzione di una scuola di

[202] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno impegnato nel settore associativo, El Hajeb, maggio 2008
[203] Intervista a un dipendente di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008
[204] Intervista a un dipendente di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008
[205] Intervista a un dipendente di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008
[206] Intervista a un deputato originario della provincia di El Hajeb, Rabat, maggio 2008

studi islamici alle porte della città. Il progetto, promosso da un'associazione di un ristretto numero di professionisti di orientamento islamico moderato, non è stato giudicato finanziabile dal comitato provinciale (CPDH). Tuttavia, a seguito dell'insistenza del governatore, i notabili dell'associazione avrebbero acconsentito a finanziarlo con le proprie risorse[207].

L'analisi dei fondi porta a distinguere tra le risorse materiali a disposizione dell'Iniziativa e quelle disponibili per la partecipazione. Mentre le prime non vanno molto oltre una manifestazione di adesione ai principi espressi, queste ultime sono limitate e pare difficile stimarne la quota effettivamente gestita da attori non-statali. Il sostegno alle attività collaterali si configura come un contributo obbligatorio cui chiunque voglia esprimere solidarietà con l'Iniziativa reale non può sottrarsi.

III. PARTECIPAZIONE COME GESTIONE STRAORDINARIA

La partecipazione di attori non-statali in genere viene giustificata in termini di semplificazione delle procedure nel supplire alle funzioni statuali[208]. In particolare, l'idea è che per assicurare l'efficacia degli interventi, oltre a contenere l'intervento dello stato, si dovrebbe anche far funzionare il settore *pubblico* con regole *private*. I sostenitori dell'opzione associativa ritengono che l'affidamento della questione sociale alle associazioni potrebbe offrire una soluzione all'obsolescenza dei principi regolativi dello stato, che darebbero prova di un eccesso di burocratismo e centralismo e dell'incapacità di soddisfare domande differenziate[209]. Il progressivo coinvolgimento di attori non-statali dovrebbe permettere di sollevare lo stato da alcune delle sue incombenze, bilanciando la riduzione della sua portata diretta con l'assicurazione di servizi sociali più flessibili e vicini alla popolazione.

Tuttavia, l'analisi delle modalità di gestione della partecipazione allo sviluppo non conferma tale interpretazione. L'assunzione della questione della povertà a causa nazionale e il moltiplicarsi di attori che finanziano l'INDH in maniera collaterale rendono difficile individuare una sola procedura per sostenere, gestire, partecipare all'Iniziativa reale. La preferenza per le procedure speciali non sembra semplificare il processo decisionale quanto piuttosto complicarlo, né sollevare gli

[207] Intervista a un dipendente di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008
[208] Cfr. B.C. Smith, *Good governance and development,* Palgrave Macmillan, New York 2007
[209] P. Hirst, *Dallo statalismo al pluralismo – saggi sulla democrazia associativa, cit.*

apparati istituzionali dal loro impegno nel settore. In parallelo, la partecipazione di attori non-statali non sembra produrre «il primato del privato sul pubblico»[210], ma può andare di pari passo con il riaffermarsi di attori pubblici con uno stile di gestione sempre più manageriale. La loro affermazione è funzionale anche all'assunzione di decisione fuori dalle regole, giustificate dall'urgenza.

Propongo di leggere la partecipazione di attori non-statali in continuità con l'adozione di procedure e mezzi di gestione straordinari/speciali nell'affrontare la questione sociale. Dopo aver descritto le procedure speciali di realizzazione dell'Iniziativa, e gli elementi di continuità con l'intervento degli attori non-statali, richiamerò due aspetti in contraddizione con la retorica del ritiro dello stato: la relazione tra il moltiplicarsi di procedure non ordinarie e l'affermarsi di una burocrazia non-statale, e la compatibilità tra la presenza di attori non-statali e il riaffermarsi dell'attore pubblico e del suo intervento.

1. Procedure speciali

Un tratto caratteristico del discorso sulla partecipazione è la natura non politica attribuita alle questioni legate a povertà e sviluppo. Per risolverle, la partecipazione è presentata come una tecnica di «ingegneria sociale»[211], e il ricorso a strumenti speciali come una misura d'emergenza. Il clima di urgenza serve a giustificare le misure che portano il sistema politico a funzionare come in «stato d'emergenza»[212], benché non proclamato. Tale clima è all'origine della discontinuità tra l'INDH e le altre politiche di sviluppo del paese, che siano misure macroeconomiche o la strategia nazionale per l'occupazione[213]. Così nel discorso del 18 maggio il sovrano concede tre mesi al Primo ministro per il varo di un piano d'azione per l'Iniziativa. Secondo lo scadenzario di Palazzo nei mesi a venire vengono predisposte strutture amministrative e finanziarie straordinarie.

La gestione dell'INDH è affidata, di preferenza, a interlocutori che possano assicurare un intervento efficace, al di là della legittimazione, in linea con le

---

[210] N. Bobbio, *Stato, governo, società cit.*

[211] Discorso di SM il Re Mohamed VI alla Nazione, 18/05/05

[212] Titola così un settimanale locale, presentando l'INDH. Cfr Le Journal Hebdomadaire 15/09/05. Lo stato di emergenza in realtà in Marocco è regolato dalla costituzione cfr art. 35: « Lorsque l'intégrité du territoire national est menacée ou que se produisent des événements susceptibles de mettre en cause le fonctionnement des institutions constitutionnelles, le Roi peut, après avoir consulté le président de la Chambre des Représentants. le président de la Chambre des Conseillers ainsi que le président du Conseil Constitutionnel, et adressé un message à la Nation, proclamer, par dahir, l'état d'exception. De ce fait, Il est habilité, nonobstant toutes dispositions contraires, à prendre les mesures qu'imposent la défense de l'intégrité territoriale, le retour au fonctionnement des institutions constitutionnelles et la conduite des affaires de l'Etat. L'état d'exception n'entraîne pas la dissolution du Parlement. Il est mis fin à l'état d'exception dans les mêmes normes que sa proclamation ».

[213] I. Martin, *Morocco wakes up to human development* in «Mediterranean Politics», vol. 11 n. 3, 2006, pp. 433-44

modalità di conduzione della cooperazione internazionale[214]. L'organo competente per la «preparazione, il coordinamento e la valutazione» delle politiche di sviluppo e lotta alla povertà è il ministero dello Sviluppo sociale[215]. Tuttavia, la responsabilità del coordinamento dell'INDH è stata attribuita al ministero dell'Interno. Nell'ottica dell'emergenza il suo coinvolgimento può essere giustificato per la sua presenza capillare nel territorio: al ministero dell'Interno fa capo l'amministrazione locale capeggiata dai wali e dai governatori, cui rispondono a loro volta le autorità elettive e non, a livello locale[216]. Così, presso ogni sede provinciale o prefettura è stata creata una *Division de l'Action Sociale* (DAS) per occuparsi dell'INDH[217]. In secondo luogo, dal governo di alternanza del 1998 il ministero dell'Interno è per consuetudine un dicastero di nomina reale, come quelli di Giustizia e Affari religiosi, e dunque legato al trono da un rapporto non mediato[218]. Inoltre, il coinvolgimento nel «Cantiere del regno» del dicastero per anni percepito come il «ministero del controllo»[219] per aver condotto la repressione durante gli *anni di piombo* simboleggia l'intenzione di ridefinire lo stile di governo della monarchia. In ultimo, il ministero dell'Interno, in termini di reclutamento dei funzionari, ha subito una profonda trasformazione: «i funzionari sono dei tecnici, molto esperti degli ambiti cui vengono destinati» spiega un funzionario della cooperazione internazionale[220].

In uno scenario in cui accanto a ciò che formalmente si può definire INDH esistono altri attori che rivendicano il loro sostegno all'Iniziativa, l'affidamento della responsabilità al ministero dell'Interno non è né completo, né sostanziale né sistematico. La stessa architettura per la governance dell'Iniziativa non comprende soltanto tale dicastero. In particolare vengono coinvolti una serie di enti speciali ed agenzie, nella convinzione che l'intervento governativo diretto sarebbe inappropriato[221]. La proliferazione di entità amministrative indipendenti non è un'eccezione marocchina: si tratta di una specificità dello stile di governo neoliberale che vi vede attori esperti nello specifico ambito in cui devono operare,

---

214 È il caso, tra le altre, del programma PAD della Cooperazione francese o dell'iniziativa GOLD promossa dall'UNDP che designano il ministero dell'Interno come capofila degli interventi di «decentramento democratico». Cfr. A. Allal, « Développement international' et 'promotion de la démocratie': à propos de la 'gouvernance locale' au Maroc », *L'Année du Maghreb*, 2007, pp.275-296

215 www.social.gov.ma

216 Cfr. M. Bahi, *Les competences du wali, du gouverneur et des autres agents d'autorité cit.*

217 In ogni provincia è stata creata una Division de l'Action Sociale (DAS) con il compito di coordinare la gestione dell'INDH. Cfr circolare del ministero dell'Interno n. 5278 del 20 luglio 2005.

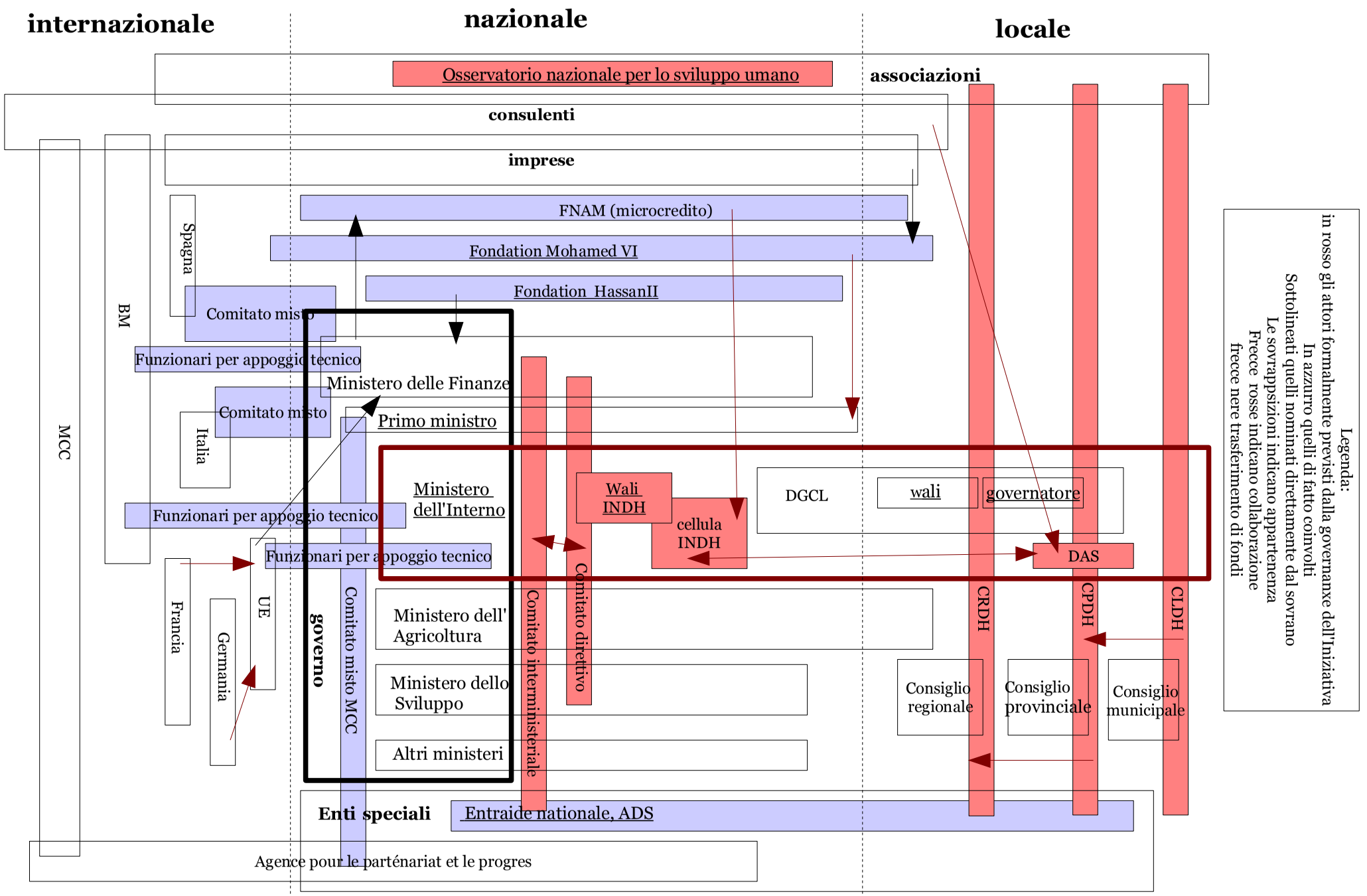
218 Pur rimanendo parte del Governo, il Ministro degli Interni è scelto direttamente da Palazzo, questo non per norma costituzionale ma per consuetudine. Anche i Governatori vengono nominati direttamente dal Re, che li sceglie tra tecnocrati brillanti vicino a Palazzo ogni 4 anni.

219 L'espressione ministero del controllo è frequente nelle interviste.

220 Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (AFD), Rabat, giugno 2007

221 Cfr. A. Smith, «Agency» in M. Bevir (a cura di), *Encyclopedia of governance,* Sage, London 2007, pp. 14-16

ma indipendenti dalle interferenze politiche. Come si coordinano tutti i vari attori di partecipazione nella giungla di processi decisionali?


internazionale
nazionale
locale
Osservatorio nazionale per lo sviluppo umano
associazioni
consulenti
imprese
FNAM (microcredito)
Fondation Mohamed VI
Fondation HassanII
Spagna
BM
MCC
Comitato misto
Funzionari per appoggio tecnico
Ministero delle Finanze
Comitato misto
Primo ministro
Italia
Ministero dell'Interno
Wali INDH
cellula INDH
DGCL
wali
governatore
Funzionari per appoggio tecnico
Funzionari per appoggio tecnico
DAS
Francia
Germania
UE
governo
Comitato misto MCC
Comitato interministeriale
Comitato direttivo
Ministero dell' Agricoltura
Ministero dello Sviluppo
Altri ministeri
CRDH
CPDH
CLDH
Consiglio regionale
Consiglio provinciale
Consiglio municipale
Enti speciali
Entraide nationale, ADS
Agence pour le parténariat et le progres
Legenda:
in rosso gli attori formalmente previsti dalla governanxe dell'Iniziativa
In azzurro quelli di fatto coinvolti
Sottolineati quelli nominati direttamente dal sovrano
Le sovrappsizioni indicano appartenenza
Frecce rosse indicano collaborazione
frecce nere trasferimento di fondi

Il comitato interministeriale strategico, presieduto dal primo ministro e composto da tutti i ministri e i direttori degli enti pubblici, traccia gli orientamenti principali dell'Iniziativa e assicura il coordinamento tra i differenti dipartimenti ministeriali coinvolti. Alla luce dell'orientamento tracciato, il comitato direttivo (comité de pilotage) - presieduto dal primo ministro e composto dai ministri di Interno, Finanze, Agricoltura e Sviluppo sociale, e dal coordinatore nazionale dell'INDH - definisce il budget, provvede a monitorare l'implementazione dell'Iniziativa, gestisce la comunicazione istituzionale e rende conto al comitato strategico. In seno al ministero dell'Interno è stato inoltre creato un coordinamento responsabile del raggiungimento degli obiettivi dell'Iniziativa ed incaricato del sostegno tecnico ai comitati locali, dell'applicazione dei manuali di procedura e della loro attualizzazione, delle strategie di comunicazione e del rafforzamento delle competenze. Il coordinamento è inoltre incaricato di sovrintendere agli appalti e alla gestione finanziaria, e di raccogliere tutti i dati tecnici e finanziari del programma[222]. L'Osservatorio nazionale per lo sviluppo umano (ONDH), istituzione autonoma incaricata della valutazione e del monitoraggio dell'Iniziativa che rende conto direttamente al primo ministro, affianca i comitati che includono a geometria variabile attori della pubblica amministrazione. I membri dell'osservatorio - 18 di cui 4 donne - vengono designati direttamente dal sovrano tra alti responsabili della pubblica amministrazione, personalità in vista del «tessuto associativo» e del mondo universitario[223].

La pluralità dei soggetti coinvolti nell'architettura formale non pare semplificare né la gestione né il processo decisionale, come dimostra l'esempio del coordinamento nato in seno al ministero dell'Interno. Inizialmente il coordinamento non era organizzato in un gruppo stabile, ma l'Iniziativa era gestita ripartendo ogni compito tra i servizi competenti del ministero dell'Interno. Viste le difficoltà di gestione è stata creata una Cellula INDH incaricata del coordinamento, in seno al ministero dell'Interno. «All'inizio erano pochi, ora sono di più. Hanno scelto funzionari che lavoravano già al ministero sulla base delle loro competenze», spiega un funzionario del ministero dell'Interno[224]. La creazione della cellula non esclude il resto delle direzioni del ministero dalla realizzazione dell'Iniziativa. In particolare la Divisione generale delle collettività locali (DGCL) svolge un ruolo primario, trattandosi del servizio che dalla riforma degli enti locali ne gestisce le politiche. Tuttavia tra la DGCL e la cellula INDH non

[222] Ricostruiti da: Banca mondiale, *Document d'évaluation de projet pour un pret proposé d'un montant de 100 millions de $EU au Royaume du Maroc pour un Projet d'appui à l'Initiative Nationale pour le Développement Humain,* Rapport n. 36973-MOR, 14 novembre 2006

[223] www.ondh.ma

[224] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno, Rabat maggio 2008

correrebbe buon sangue, a detta di alcuni osservatori[225]. Il ruolo della cellula non sarebbe definito con chiarezza: «all'inizio lo schema del coordinamento non era chiaro, ma non hanno molto potere» assicura un consulente che ha seguito da vicino l'articolazione degli organi di gestione dell'Iniziativa[226]. La ripartizione dei compiti non sarebbe chiara nemmeno all'interno della cellula. Alla guida, con il ruolo di *wali* dell'INDH, è stato designato Aziz Dades, un personaggio definito da alcuni «della cricca di Basri» a causa della sua carriera classica nella pubblica amministrazione[227]: dopo un paio di incarichi amministrativi minori ha frequentato *l'Ecole des cadres* del ministero dell'Interno all'inizio degli anni Ottanta, per poi essere nominato agente d'autorità di peso maggiore, fino a diventare governatore della prefettura di Casablanca El Fida-Derb Sultan nel 1999 - incarico che ha mantenuto fino alla sua chiamata alla cellula INDH[228]. Il suo ruolo appare ad alcuni marginale: «Dades nelle riunioni non dice nulla, è come un segretario», afferma lo stesso consulente, convinto che la vera guida dell'Iniziativa sia la responsabile della Banca mondiale[229].

L'architettura formale prevista non esaurisce l'articolazione della governance dell'Iniziativa. In particolare, l'Entraide nationale e l'Agence du développement social (ADS) vi svolgono un ruolo di rilievo. I due organismi si caratterizzano per la loro natura *atipica*. L'Entraide nationale è stata creata come ente di diritto privato a carattere sociale all'indomani dell'indipendenza[230] da Mohamed V, con l'obiettivo di operare a sostegno delle fasce più deboli della popolazione, ma anche di sviluppare programmi d'integrazione di medio e lungo periodo[231]. Negli anni Settanta essa è stata eretta a ente pubblico con personalità giuridica e autonomia finanziaria[232], statuto che conserva tuttora che fa capo al ministero dello Sviluppo. Il primo presidente della nuova istituzione è stata la principessa Lalla Aïcha. Ad oggi i funzionari dell'Entraide sono nominati con decreto reale. Nell'ambito dell'INDH, l'Entraide si impegna a sostenere il miglioramento delle mappe della povertà e a organizzare una campagna di comunicazione sul tema della nuova legge sul sostegno sociale[233]. L'ADS è l'attore speciale che ha immediatamente preceduto la creazione dell'INDH in ambito sociale. Creata nel 2001 su impulso della Banca mondiale[234], l'agenzia opera sotto il controllo del governo e del primo

[225] Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (CE), Rabat, maggio 2008
[226] Intervista a un consulente esperto di sviluppo rurale, Rabat, maggio 2008. La responsabile della Banca mondiale è Cecilia Fruman.
[227] Intervista a un consulente esperto di sviluppo rurale, Rabat, maggio 2008
[228] Aujourd'hui le maroc, 22/06/05
[229] Intervista a un consulente esperto di sviluppo rurale, Rabat, maggio 2008
[230] con il dahir n° 1-57-099 de 27 avril 1957
[231] http://www.entraide.ma
[232] ai sensi del decreto n° 2-71-625 du 28 février 1972
[233] Loi sur l'aide sociale, 14.05
[234] Legge 12/99

ministro, ma è diretta da un consiglio di amministrazione misto composto da rappresentanti dei poteri pubblici e del tessuto economico e sociale, alla cui guida oggi siede Najib Guedira. Nell'ambito dell'INDH, l'ADS assicura l'assistenza tecnica a livello locale e sostiene il rafforzamento delle capacità a livello locale e provinciale. Ogni provincia che ritiene di averne bisogno può firmare un accordo con l'ADS, in cui verranno specificati i servizi da fornire, il personale impegnato, e l'impegno finanziario.

La creazione di attori straordinari e di comitati speciali per la gestione dell'Iniziativa si inserisce quindi in una dinamica più ampia di redistribuzione delle funzioni di governo ad agenzie e fondazioni di Iniziativa reale. Questi attori, più vicini a Palazzo che al potere esecutivo, godono del sostegno finanziario e politico spesso negato a quest'ultimo[235]. L'affidamento di incarichi di gestione dell'Iniziativa a tali attori speciali non fa che rafforzare la duplice tendenza segnata dall'«emergere di una strategia per aggirare le procedure budgetarie esistenti e una forma di privatizzazione dell'azione pubblica»[236]. Tanto che un attore locale si chiede se «tra un po' non avremo anche l'associazione degli Affari esteri, invece che il ministero»[237].

La delega della gestione di parti dell'Iniziativa ad attori esterni non coinvolge soltanto le istituzioni, a carattere ordinario o straordinario, ma il settore privato. Ne è un esempio la convenzione firmata con la Fédération nationale des associations de microcrédit (FNAM) nel dicembre 2005. L'accordo prevede il sostegno alle associazioni di microcredito per raggiungere i comuni target dell'INDH, aumentare i loro clienti fino a un milione nel 2010 e «rafforzare la loro capacità istituzionale». L'INDH finanzia la convenzione con 200 milioni di dh.

Il subappalto ad attori privati può riguardare ogni fase dell'Iniziativa: consulenti e ONG di sviluppo locale possono essere incaricati della redazione dei manuali di procedura e di attività che vanno fino alla valutazione dei progetti. «Si lavora di più con consulenti, e ci si appoggia poco sulla cellula», assicura un esperto del settore[238]. Anche la maggior parte delle attività di cui è responsabile l'Osservatorio nazionale per lo sviluppo umano (ONDH) sono gestite all'esterno. Possono così crearsi sovrapposizioni nel caso in cui, come è successo, uno degli appalti di valutazione sia vinto dalla stessa organizzazione incaricata della redazione dei manuali di procedura. Attraverso il subappalto sarebbero inoltre possibili manipolazioni: «l'associazione è difficilmente manipolabile ma con il subappalto

---

235 B. Hibou, «Maroc: d'un conservatisme à l'autre» cit., p. 171

236 B. Hibou – M. Tozy *De la friture sur la ligne des réformes - La libéralisation des télécommunications au Maroc*, in « Critique internationale » n°14 - janvier 2002. p. 114

237 Intervista al bibliotecario, El Hajeb, maggio 2008

238 Intervista a un consulente esperto di sviluppo rurale, Rabat, maggio 2008

si creano spazi di opacità, nessuno controlla il reclutamento» secondo un consulente[239].

Inoltre, l'importanza dei progetti nati in parallelo all'Iniziativa conferisce un ruolo particolare all'attività di altri comitati misti creati *ad hoc*. Il peso dei progetti collaterali fa sì che per ognuno di essi si aggiunga una procedura straordinaria, che spesso prevede anche ulteriori organi speciali di gestione. Così, se i progetti di sostegno al bilancio prevedono semplicemente l'affiancamento dell'equipe di gestione marocchina da parte di esperti assunti dalla cooperazione internazionale, la riconversione di quote di debito prevista dalla Spagna e dall'Italia prevedono la costituzione di comitati misti per la gestione dei fondi. Spese sostenute per l'INDH possono essere presentate al comitato misto che si occupa della gestione attiva del debito, che valuta in merito alla cancellazione di una quota di debito corrispondente al costo del progetto realizzato. Nel caso del progetto di Millenium Challenge Corporation (MCC), il finanziamento è gestito da un ente pubblico creato appositamente, l'*Agence pour le Partenariat du Progrès*. Oltre ad avere un comitato di gestione differente in cui sono inclusi, tra gli altri, anche il ministero dell'Agricoltura, l'Ufficio nazionale della pesca e il Segretariato di stato all'artigianato.

La pluralità di attori coinvolti si ripropone con forse maggiore importanza a livello regionale, provinciale e locale. Secondo l'architettura istituzionale, a tale livello la gestione dell'Iniziativa è assicurata da una serie di comitati misti, in cui sono rappresentati esponenti delle assemblee elettive, del ministero dell'Interno, della «società civile». Nei comitati siedono inoltre, quando necessario, rappresentanti delle delegazioni ministeriali o degli enti speciali competenti. Anche gli agenti di autorità tradizionali sono chiamati a partecipare all'INDH: secondo i manuali di procedura, i rappresentanti dell'autorità locale non fanno parte degli organi di *governance* dell'Iniziativa, ma partecipano alle riunioni dei comitati, in qualità di osservatori. Il coinvolgimento di ciascuno, tuttavia, può variare notevolmente, a seconda che ci si attenga o meno al ruolo formale.

Così, ad esempio, il ruolo degli agenti di autorità sarebbe vegliare a che i comitati funzionino in conformità con le regole dei manuali di procedura, sostenere il presidente del comitato nella mobilitazione dei membri, contribuire alla diffusione delle informazioni in tutti i *douar* e alla comprensione delle disposizioni e delle procedure, vegliare a che tutti i gruppi sociali del comune siano ben rappresentati, che tutti abbiano il diritto di avanzare proposte e che tutte le proposte siano esaminate in maniera equa. Gli agenti di autorità inoltre raccolgono le lamentele e

[239] Intervista a un consulente esperto di sviluppo rurale, Rabat, maggio 2008

gestiscono le controversie[240]. Tuttavia, a seconda del protagonismo di ogni attore, può capitare che un caïd decida di essere presente alle attività di formazioni rivolte alle associazioni, o che decida di ritagliarsi un ruolo attivo nella comunicazione tra i diversi attori. Così può avvenire che un agente di autorità cui l'associazione si rivolge per chiedergli di inviare un fax alle autorità della DAS imponga di cambiarne il testo: non trasmetterà «l'associazione invita le autorità provinciali a partecipare alla riunione» ma «il caïd invita le autorità della DAS a partecipare alla riunione dell'associazione organizzata sul suo territorio»[241].

Anche a livello locale si può assistere al moltiplicarsi di organismi speciali, in parallelo all'Iniziativa. Nel caso di El Hajeb questo si configura, per esempio, con la costituzione di comitati misti anche nei comuni che non sono target della politica. Nella provincia, infatti, le procedure di gestione dell'INDH sono state estese anche ad aree non interessate dall'Iniziativa: nonostante soltanto sette comuni sui dodici della provincia siano target del programma di lotta alla povertà in ambito rurale, è stato deciso di estendere la procedura di gestione dei fondi a tutti i comuni della provincia. Per bilanciare il vantaggio dei sette comuni, questi alimentano un fondo di appoggio alle attività generatrici di reddito, che però si estende agli altri comuni attraverso un progetto dell'associazione dei notabili e della provincia. L'idea è emersa da un'indagine della DAS, in collaborazione con la divisione provinciale dell'Agricoltura. I due enti hanno proposto di dirottare il contributo per il programma INDH di sviluppo rurale verso un fondo di sostegno alle attività generatrici di reddito, a disposizione di tutti i comuni della provincia. In questo modo, anche coloro che risiedono in comuni non identificati come «poveri» possono fruire del finanziamento.

L'analisi mostra che in termini di funzionamento non c'è un'INDH, ma tante INDH, ognuna che lavora secondo le sue regole. Il filo conduttore è lo stile manageriale di gestione di ognuna delle istanze, ma l'INDH sembra un'impresa con troppi vertici. Un giovane impegnato in un'associazione di sviluppo sostiene, a tale riguardo, che «l'INDH non è lo stato, è una ONG. Non è lo stato perché non passa dal parlamento e anche il suo fondo è indipendente dallo stato. La cosa più importante è il cittadino. Si dà alle associazioni il diritto di gestire i bisogni dei cittadini, soprattutto ora con la crisi mondiale. Ma quando dico che non è lo stato, non voglio dire che è esente dal controllo dello stato»[242].

[240] Cfr. *Manuel de procédure lutte contre la pauvreté en milieu rural cit.*
[241] Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (OMS), Rabat, maggio 2008
[242] Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008

2. Burocratizzazione senza stato

Il moltiplicarsi di attori coinvolti e di procedure previste per la gestione dell'Iniziativa può complicare invece che semplificare le modalità di gestione delle funzioni di governo che le sono delegate. Un tratto caratteristico del discorso che invoca il coinvolgimento di attori non-statali nella gestione delle politiche è l'accento negativo posto sullo *stile burocratico* nella gestione della cosa pubblica[243]. Tale stile si confonderebbe con le modalità di gestione pubbliche, l'alternativa sarebbe la modalità di gestione sul *modello privato*, considerato più efficiente e flessibile. Al concetto di burocrazia vengono associate lentezze e rigidità dell'amministrazione, trascurando la sua accezione di espressione del potere legale-razionale. Vi sono, però, tratti della gestione speciale che indicano l'emergere di una burocrazia non-statale, dotata di propri attori e di proprie procedure, non necessariamente più semplici di quelle previste dalla gestione ordinaria della pubblica amministrazione. Da un lato per partecipare è richiesto di seguire una procedura, dall'altro la stessa partecipazione è parte di una procedura molto più ampia e articolata, caratterizzata da proprie rigidità, inefficienza, ambiguità.

La svolta partecipativa di solito è associata allo snellimento delle procedure. L'opinione corrente è che la procedura eccezionale possa assicurare rapidità ed efficienza degli interventi. Tuttavia, il settore della partecipazione sembra estremamente proceduralizzato. La partecipazione appare in primo luogo come una nuova procedura per prendere decisioni: è lo stesso funzionario statale a dire che lo stato, oltre a non essere in grado di «fare tutto», spesso non è nemmeno l'attore più indicato per intervenire: «Se si decide dall'alto, si rischia di non sapere quali sono i bisogni della popolazione, come a volte è successo in passato: si rischia di programmare in ogni città un ambulatorio, anche laddove non ce n'è bisogno»[244]. Un altro funzionario che da decenni lavora nell'assistenza sociale osserva che quando i progetti si facevano «senza una diagnosi partecipativa», spesso le risorse andavano perse. «È la popolazione che conosce la soluzione dei suoi problemi»[245]. Con la partecipazione, dice, bisogna coinvolgere la popolazione fin dall'inizio nei progetti: dalla proposta in avanti.

Nei *Manuali di procedura* che tracciano le modalità di funzionamento dell'Iniziativa[246] la partecipazione degli attori non-statali è prevista sotto tale

[243] Cfr. Hirst, *Dallo statalismo al pluralismo cit.*
[244] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAG), EL Hajeb, maggio 2008
[245] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno, (DAS), El Hajeb, aprile 2007
[246] Manuel de procedure programme transversal, manuel de procedure AGR...

profilo giuridico in tutte le fasi[247]. Essi sono chiamati a esprimere i bisogni della popolazione, proporre attività da realizzare, deliberare in merito alle iniziative da finanziare, eseguire interventi programmati. Così, in ogni comune rurale o quartiere urbano interessato è istituito un Comitato locale di sviluppo umano (CLDH) in cui siedono in egual proporzione consiglieri comunali, funzionari ministeriali ed esponenti del tessuto associativo. Ogni CLDH realizza un'indagine sulle esigenze di sviluppo del territorio, attraverso il metodo della "diagnosi partecipativa". I Comitati provinciali e regionali di sviluppo umano (CPDH e CRDH), anch'essi composti per un terzo da esponenti del mondo associativo, selezionano i progetti da sostenere sulla base degli elementi emersi in tale documento[248]. Oltre a sedere negli organi in cui si delibera, le associazioni possono concorrere ai bandi per proporre progetti o essere chiamate a contribuire alla loro esecuzione. Inoltre, certe personalità di cui è nota l'esperienza associativa sono state selezionate per partecipare all'Osservatorio nazionale per lo sviluppo umano (ONDH), incaricato del monitoraggio dell'Iniziativa.

Secondo Nabil, presidente di un'associazione di sviluppo rurale, il fatto che le autorità sostengano l'affermarsi di procedure partecipate è una buona idea, perché lo stato non può sapere quali dovrebbero essere le famiglie destinatarie di un progetto. L'organizzazione di Nabil è nata qualche mese prima del lancio dell'Iniziativa. È stata creata per supplire alla mancanza di determinati servizi che da tempo la popolazione richiedeva alla pubblica amministrazione: l'allacciamento all'elettricità e all'acqua corrente e una strada per arrivare al villaggio. La partecipazione dell'organizzazione, tuttavia, non avrebbe potuto manifestarsi senza l'impegno della pubblica amministrazione per consentire la realizzazione di iniziative di sviluppo partecipato. «Per fortuna poco dopo sua Maestà ha lanciato l'INDH, siamo tra le associazioni più fortunate»[249]. Nabil racconta che, dal lancio dell'Iniziativa reale, il governatore ha intensificato il suo lavoro: «Ha riunito tutti i membri delle cooperative della riforma agraria e li ha obbligati a creare delle associazioni di villaggio: lo stato deve sapere che cosa succede in un territorio».

Un operatore della cooperazione internazionale racconta che in passato c'era molta più flessibilità nella gestione delle risorse finanziarie a disposizione per i programmi di sviluppo[250]. La direzione del progetto poteva prendere iniziative per

---

247 Le possibilità d'inclusione nell'INDH degli attori non-statali sono state formalizzate con il sostegno della Banca mondiale, a partire da esperienze pregresse nell'ambito della cooperazione allo sviluppoBanca Mondiale, *Approches participatives au Maroc – bilan de l'experience et recommandations pour la mise en oeuvre de l'INDH,* 2006

248 Da Manuali di procedura, cfr.

249 Intervista a un membro di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, maggio 2008

250 Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (CE), Rabat, maggio 2007

finanziare piccole associazioni, facilitandone la partecipazione ai progetti. Il fatto che oggi tutto debba «passare per gare d'appalto e per contratti», se in termini formali delinea un quadro di certezza per l'intervento delle associazioni, nei fatti privilegia alcuni grandi attori. Secondo l'operatore della cooperazione le associazioni che riescono a partecipare sono come «grosse "imprese" che si assicurano i contratti, che hanno le capacità per rispondere bene ai formulari».

«Quando abbiamo iniziato il lavoro associativo non pensavamo che ci volessero così tante competenze» dichiara un giovane impegnato in un'associazione di sostegno all'infanzia[251]. La macchinosità della procedura a volte ha l'effetto di escludere gli attori più piccoli. «Attualmente bisogna che l'associazione presenti il suo statuto, che abbia un conto in banca. Ma quando ti trovi nei *douar* se l'associazione non ha statuto, conto bancario, non li puoi fare lavorare». Così, per partecipare sono necessari timbri, autorizzazioni, badge... Secondo un consulente che si occupa di sviluppo rurale, il ricorso a manuali di procedura per regolamentare qualsiasi attività dell'Iniziativa provoca la «burocratizzazione della questione» e fa diventare la partecipazione allo sviluppo «un lavoro come un altro»[252]. Questo, a suo avviso, sarebbe in contrasto con le finalità dello sviluppo partecipato: l'elaborazione di una «procedura standard» potrebbe essere un freno allo sviluppo di «meccanismi che funzionano».

Il settore del microcredito offre un esempio limite di come la partecipazione possa costituire un tassello di un processo di gestione burocratica più ampio. Per alcuni dei servizi finanziari offerti, infatti, la partecipazione risulta tra le condizioni richieste come garanzia[253]. Il gruppo all'interno del quale si deve attivare la solidarietà a garanzia del prestito viene costituito anche quando non esisteva in precedenza, semplicemente accorpando diversi richiedenti. Un criterio può essere la concomitanza con cui diverse persone vengono a candidarsi per un prestito. Ognuno dei candidati ha un progetto personale, ma viene loro richiesto di *partecipare* a un progetto comune, che consiste semplicemente nella richiesta del credito. «Poi il prestito può essere individuale, ma se si supera la fase del gruppo», spiega Amin[254]. Il gruppo formato serve da garante, «ci vuole gente che abbia fiducia reciproca» spiega il giovane funzionario. Accanto alla partecipazione, gli altri requisiti per sbrigare la pratica necessaria alla candidatura sono che i clienti

[251] Intervista a un membro di un'associazione locale di assistenza ai bambini, El Hajeb, maggio 2008
[252] Intervista a un consulente esperto di sviluppo rurale, Rabat, Maggio 2008
[253] Non è da enfatizzare quest aspetto. Il prestito solidale è solo uno dei vari tipi di servizi finanziari offerti dalle organizzazioni di microcredito: in parallelo è possibile anche chiedere prestiti individuali, aprire conti di risparmio, chiedere un capitale di garanzia, contrarre assicurazioni...l'ampiezza del ventaglio di servizi finanziari reperibili sul mercato del microcredito non è certo una specificità del Marocco, ma è in continuità con le esperienze altrove. Cfr. Servet, *Banquiers aux pies nus cit.* p. 248 e seg.
[254] Intervista a un dipendente di un'associazione di microcredito, EL Hajeb, aprile 2008.

abbiano un'età compresa tra i 18 e i 70 anni, di avere già una micro impresa con almeno un anno di anzianità, di presentare un documento di identità valido. Normalmente i titolari di crediti vengono designati come *clienti*, e non come *beneficiari*. «Il cliente per noi, o il beneficiario, è qualsiasi persona che venga a chiedere un prestito» chiarisce Bachir[255]. L'affermarsi di modalità di gestione che si appoggiano su attori non-statali può dare origine a una burocrazia che coinvolge diverse forme di potere organizzativo, che non pare utile differenziare sulla base della loro natura pubblica o privata[256].

Inoltre, la sovrapposizione di più procedure può rendere la gestione più difficile. Gli attori della cooperazione internazionale presenti nel paese da decenni raccontano di come, con l'affermarsi della partecipazione nel discorso nazionale, le procedure si siano progressivamente appesantite. Nell'esperienza dell'Organizzazione mondiale della sanità, per esempio, la procedura per fare un partenariato con il ministero della Sanità viene descritta come «più produttiva e più snella» rispetto a quella richiesta nell'ambito dell'Iniziativa e più in generale con lo sviluppo partecipato[257]. «Con l'ADS abbiamo avuto più problemi. C'è l'idea che le agenzie sono più efficaci, ma per noi è stato l'inverso». La cosa che cambia tra il lavorare con il ministero della Sanità e quello dell'Interno, secondo i funzionari intervistati, è che «lavorando con il primo li aiutiamo a realizzare delle politiche ministeriali, in cui il ministero è coinvolto direttamente». Se lo stesso «pacchetto di servizi» viene proposto a un governatore, questi ne sarebbe meno coinvolto (concerné): «sono progetti che si dirigono direttamente alla popolazione, ma non sono visibili, non sono tra le priorità del governatore» spiega un funzionario dell'organizzazione, che racconta che la procedura per coinvolgere le associazioni «è molto dura».

A livello locale, inoltre, il mandato della DAS si sovrappone con quello di alcune delegazioni ministeriali o di enti pubblici speciali già presenti sul territorio. Secondo alcuni funzionari della cooperazione internazionale, la realizzazione dell'INDH offre l'occasione di dare concretezza al processo di decentramento già avviato da decenni[258]. Tuttavia, a livello locale c'erano già le delegazioni ministeriali incaricate di gestire le politiche in maniera decentrata. A El Hajeb, per esempio, era già presente la delegazione provinciale dell'agricoltura, quella

[255] Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo rurale, consigliere municipale e dipendente di un'associazione di microcredito, El Hajeb, aprile 2008

[256] Elyachar definisce i microimprenditori come: «new hybrid forms of organizational power that stretched the bounds of the state, international organizations and the ngos». Cfr J. Elyachar, *Markets of dispossession. NGO, economic development and the State in Cairo cit.* p.4

[257] Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (OMS), Rabat, aprile 2008

[258] Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (AFD), Rabat, giugno 2007

dell'educazione la gioventù e lo sport, quella della salute e la sezione locale dell'Entraide nationale. La creazione della DAS ha riordinato le loro modalità d'intervento. In questo modo il decentramento amministrativo viene di fatto articolato sulla falsariga dei comitati di gestione dell'Iniziativa di sviluppo, come già osservato da Ferguson nel caso del Lesotho[259]. In città alcuni funzionari delle delegazioni ministeriali affermano che «non si può più lavorare senza interagire con la DAS»[260]. Tutto ciò provoca una sorta di centralizzazione nel decentramento: invece che decidere a livello locale, tutto viene concentrato sotto al mandato del ministero dell'Interno.

Il fatto che siano coinvolti più referenti nello stesso progetto può moltiplicare i passaggi intermedi, il che è particolarmente visibile nella gestione dei progetti avviati in parallelo all'Iniziativa. Ogni attore coinvolto lavora secondo la propria procedura, e spesso per chi è chiamato a partecipare non è chiaro quale sia la regola da seguire. Nel caso del progetto UNDP a sostegno dell'Iniziativa, per esempio, la procedura di selezione dei progetti prevede che l'UNDP istruisca le pratiche, e che un comitato tripartito in cui sono rappresentati l'UNDP, la cooperazione italiana e il ministero dell'Interno marocchino decidano quali progetti finanziare. A volte la sovrapposizione può creare problemi anche nella fase di progettazione degli interventi. È avvenuto, per esempio, nella gestione del progetto BED a El Hajeb. I fondi dell'Organizzazione mondiale della sanità sono messi in un conto gestito dal governatore e dal ministero della Sanità. Ma per i funzionari della cooperazione internazionale non è possibile venire a conoscenza dell'entità dei fondi a disposizione dall'Iniziativa e delle finanze dell'Agenzia per lo sviluppo sociale per cofinanziare il progetto. Questo può porre problemi di progettazione. A livello locale, invece, può capitare che non vi sia chiarezza su qual è l'ente presso cui è necessario depositare la propria domanda di finanziamento. «Alcuni presentano il dossier solo al consiglio municipale, altri solo alla DAS: così ci sono associazioni che esistono solo per uno, e non per l'altro ente», afferma un consigliere comunale[261].

Anche in termini di finanziamento il moltiplicarsi di passaggi intermedi può avere l'effetto di rendere più opaca la procedura. Secondo un economista esperto di sviluppo rurale, attivo nel settore della consulenza, la programmazione partecipata degli interventi non sarebbe compatibile con una gestione ordinaria del

[259] Cfr. J. Ferguson, *The anti-politics machine cit.* p. 196 e seg.
[260] Intervista a un funzionario del ministero dell'educazione, El Hajeb, giugno 2007 e intervista a un funzionario dell'Entraide nationale, El Hajeb, luglio 2007
[261] Intervista a un consigliere municipale, El Hajeb, luglio 2007

bilancio[262]. Così anche la gestione dei fondi dovrebbe essere straordinaria, per poter assicurare la risposta alle diagnosi realizzate sul campo: la sua procedura di attivazione si sottrae alla legge finanziaria, e del fondo speciale è gestore il Primo ministro, anziché il ministro delle Finanze. In deroga alla normativa sulla gestione di gare d'appalto, le spese iscritte sul fondo speciale sono regolate da una procedura più snella[263]. Gli ordini di spesa da trattare secondo questa procedura devono pervenire alle autorità recanti la dicitura «Priorità: INDH». Tuttavia, considerando anche solo l'architettura formale prevista, nemmeno la gestione dei fondi pare di particolare semplicità. A ciò si deve aggiungere l'impatto del ricorso alle finanze del Fondo Hassan II, che complica il quadro della gestione dell'Iniziativa. La procedura per attingere al fondo speciale è delegata a un comitato di gestione composto da rappresentanti del governo e della pubblica amministrazione, così come esponenti del settore privato, sotto la diretta responsabilità del sovrano. Le procedure di gestione del fondo e la sua allocazione sfuggono al diritto finanziario comune. I principi che ne regolano il funzionamento e la sua assenza di visibilità gli permettono di sottrarsi dal controllo governativo[264].

Quando vi è una sovrapposizione tra ruoli amministrativi diversi, anche le procedure di riferimento si intrecciano. Accade per alcuni funzionari ministeriali che dipendono sia dal ministero dell'Interno che da quello dello Sviluppo sociale, o dell'agricoltura. E vengono destinati a incarichi differenti a seconda del periodo. È il caso di Seddik, che spiega che tra il progetto della Casa del cittadino - *Dar el Mowaten* - promosso dal ministero dello Sviluppo e l'INDH che dipende dal ministero dell'Interno non vi è alcun legame. Lui, che è direttore di *Dar el Mowaten*, tuttavia, è un funzionario della DAS.

3. «Il re è morto, viva il re»

Il ricorso a metodi di governo straordinari per gestire l'urgenza non sembra comportare «il primato del privato sul pubblico» come la letteratura vorrebbe[265]: l'emergere di procedure straordinarie va di pari passo con il riaffermarsi di attori pubblici che si ripresentano sulla scena con uno stile di gestione sempre più manageriale. La loro affermazione è funzionale anche all'assunzione di decisione fuori dalle regole, giustificate dall'urgenza. Pare pertinente richiamare la tesi di

[262] Intervista a un consulente esperto di sviluppo rurale, Rabat, maggio 2008
[263] Decreto 2.5.10.07
[264] Cfr. B. Hibou, M. Tozy, *De la friture sur la ligne des reformes cit.*, p. 113
[265] N. Bobbio, *Stato, governo, società cit.*

Hirst che sostiene che l'implicazione delle associazioni darebbe allo stato un nuovo fascino, permettendone una rivitalizzazione[266]. In effetti nella provincia di El Hajeb, con la svolta partecipativa, si osserva un'affermazione del pubblico facendo leva sul privato – e non il primato del settore privato sul settore pubblico. È proprio grazie all'avvento dell'approccio partecipativo che alcuni cominciano a cambiare opinione rispetto alla pubblica amministrazione e alla sua capacità di far fronte alle esigenze della popolazione.

Oggi, si dice, chiunque può entrare negli uffici provinciali. Un tempo la gente non lo faceva, era «come andare al commissariato»[267]. Un funzionario fa notare che l'apertura al pubblico degli uffici è una novità: «ogni cittadino può alzarsi di mattina e andare alla *Division de l'Action Sociale;* la gente può anche contattare il governatore»[268]. L'analisi della percezione della figura del governatore, primo rappresentante dell'autorità a livello locale, può essere rivelatrice. Il governatore è investito di competenze generali che si estende in ambito politico, amministrativo, economico e sociale. Secondo il testo di legge che ne definisce le attribuzioni, «è il rappresentante di sua maestà il re e delegato del governo»[269]. Nei trentacinque anni in cui Driss Basri è stato ministro dell'Interno, la designazione dei governatori è stata molto centralizzata: «era lui che sceglieva gli uomini nel suo circuito»[270]. La carriera di un governatore, prima della sua designazione, prevedeva periodi di lavoro nella sede centrale del ministero dell'Interno, e incarichi di crescente responsabilità. Con la destituzione di Basri la scelta è passata direttamente nelle mani di Mohamed VI, che ha modificato in parte il profilo dei governatori, scegliendo personalità che hanno esperienza anche fuori dall'amministrazione. Il consigliere reale Meziane Belefquih è considerato l'uomo che «tiene le fila dei governatori ingegneri», come spiega un giornalista che afferma: «oggi i governatori devono essere gente capace di fare lo sviluppo»[271].
Il governatore di El Hajeb, Alami Zbadi, gode di eccezionale popolarità dal lancio dell'INDH in poi. Il suo ruolo è ritenuto di primaria importanza per valutare il risultato dell'Iniziativa. L'attuale sovrintendente, in carica dal 2004, è considerato

[266] P. Hirst, *Dallo statalismo al pluralismo cit.* p. 18
[267] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno attivo nel settore associativo, El Hajeb, aprile 2008
[268] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb, giugno 2007
[269] Il governatore è investito di competenze generali che si estende in ambito politico, amministrativo, economico e sociale. La figura è stata istituita il 20 marzo 1956, le sue attribuzioni discendono dall'art 102 della costituzione, che designa i governatori come «rappresentanti dello stato». Le sue competenze sono state sviluppate dal dahir portant loi del 15 febbraio 1977 e ampliate dal dahir portant loi del 7 ottobre 1993. È titolare di funzioni di ufficiale di polizia giudiziaria negli ambiti dei delitti contro la sicurezza nazionale. Cfr M. Bahi, *Les competences du wali, du gouverneur et des autres agents d'autorité cit.*
[270] Intervista a un giornalista, Rabat, aprile 2008
[271] Intervista a un giornalista, Rabat, aprile 2008

«l'uomo che ha fatto cambiare la situazione»[272]. La sua figura è tanto centrale che basta allontanarsi di qualche chilometro perché la gente dimentichi che la provincia esisteva anche prima della sua nomina: «Prima del suo arrivo El Hajeb era una circoscrizione che dipendeva da Meknès» giurerebbero alcuni da Rabat[273]. Chi lo ha preceduto non viene ricordato con altrettanto favore. L'esame della trasformazione nelle percezioni delle figure dei diversi governatori, se non ne offre un profilo completo o attendibile, può permettere di osservare le percezioni della tecnocratizzazione, del riaccentramento del potere e della trasformazione degli stili di governo.

In città dicono che il primo governatore, scelto forse perché era origine berbera e sapeva la lingua della popolazione, «non ha fatto nulla per El Hajeb, l'hanno nominato soltanto perché avevano bisogno di un governatore e hanno messo lui»[274]. Già governatore di Khenifra, quando viene designato a El Hajeb è alla fine della sua carriera e al termine del mandato si dimette dalla pubblica amministrazione. Viene ricordato come un uomo autoritario, che ha messo in piedi l'architettura amministrativa senza contribuire in alcun modo allo sviluppo della provincia. Ad averne ricordo, però, sono gli impiegati pubblici; per il resto della popolazione la sua era una presenza difficile da percepire. Uno fra i suoi stretti collaboratori lo ricorda come un governatore che «firmava la posta ed applicava le leggi»[275]; la gestione quotidiana della cosa pubblica era delegata al segretario generale della provincia[276], che successivamente è stato designato governatore della provincia di Agadir. Matematico di formazione, si era formato al collegio di Azrou – la scuola che all'epoca del protettorato ha formato i figli dei notabili berberi[277]. Alcuni lo descrivono come un governatore «brutale, puntuale, conosceva solo la preminenza delle sue ragioni»[278].

Se il primo governatore è ricordato per aver amministrato il territorio con la forza, il suo successore viene descritto come un funzionario che gestiva la provincia con l'intelligenza, senza parimenti apportare granché allo sviluppo della provincia. Esponente di una famiglia di spicco originaria del Sahara occidentale, il secondo governatore era un uomo d'affari affermato in più settori – tra cui quello della

---

272 Espressione che ricorre nelle interviste.
273 Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (Giappone), Rabat, aprile 2008
274 Intervista al bibliotecario, El Hajeb, aprile 2008
275 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno, El Hajeb, aprile 2008
276 Il segretario generale, insieme al capo di gabinetto, è un collaboratore diretto del governatore. È incaricato di assolverne i compiti in caso di assenza o impedimento. è scelto per dahir come il governatore e gli altri agenti di autorità. Il segretario generale ha l'obbligo di eseguire gli ordini del governatore, a patto che siano legali. Il governatore è il responsabile, ma la divisione dei compiti tra di loro è decisa dalla legge. «nessuno può prendere la responsabilità da solo».
277 Parlo in maniera più dettagliata del collegio di Azrou nel capitolo2
278 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno, El Hajeb, aprile 2008

pesca marittima[279]. Sarebbe stato designato più per dimostrare l'integrazione del popolo saharawi nel regno che non per occuparsi della città. «La maggior parte del tempo del suo mandato l'ha passata tra il Sahara e Ginevra; più che un governatore era un ambasciatore»[280]. Di professione ginecologo, «si comportava come un uomo d'affari»[281]. Non c'era mai, dicono, e ha lavorato soltanto per il suo interesse personale. Anche se i suoi stretti collaboratori gli riconoscono il merito di aver informatizzato la provincia, viene descritto come un esempio di cattiva gestione. «Era uno che se aveva dato ordine di irrigare e si metteva a piovere avrebbe detto di continuare a innaffiare con l'ombrello», raccontano[282]. Si nutrono sospetti, inoltre, sul suo coinvolgimento in faccende di distrazione del denaro pubblico. Dopo l'incarico a El Hajeb, è stato nominato governatore della provincia di Larache, dove il suo nome è associato al piano di riconversione delle coltivazioni di cannabis - kif[283]. Oggi è segretario generale del CORCAS[284]. «Ma, detto tra noi, non ha fatto nulla neanche a Larache, e ora che è al CORCAS nemmeno. Il problema del Sahara non è mai stato così grave come ora»[285]. Alcuni a El Hajeb lo ricordano come un governatore incline alla battuta, anche di cattivo gusto. Un giorno, ricevendo una delegazione di diplomati disoccupati che chiedevano un posto nella pubblica amministrazione rispose: «Io sono ginecologo e ho lasciato il mio posto per fare il governatore; se volete un lavoro potete prendere il mio»[286].

È nell'epoca dello sviluppo delegato agli attori non-statali che la pubblica amministrazione inizia ad assumere visibilità e credibilità agli occhi della popolazione. «Il nuovo governatore ha fatto il *maquillage* della città». Grazie al suo sostegno della partecipazione allo sviluppo, viene ritenuto protagonista del risanamento urbanistico e promotore dell'arrivo di nuovi investitori a El Hajeb. Originario di una famiglia di Meknès considerata modesta, il nuovo governatore ha una formazione amministrativa: dopo aver studiato a Meknès nel liceo Moulay Ismail, ha frequentato l'*Ecole des cadres* del ministero dell'Interno. Viene descritto come un funzionario onesto, disponibile, che ha molto a cuore il

---

279 « M. Malaiinaine Ben Khali Hanna Malaiinaine que SM le Roi Mohamed VI a nommé, samedi à Laâyoune, secrétaire général du Conseil royal consultatif pour les affaires sahariennes, est né en 1949 à Aousserd. Docteur en médecine en 1979, il obtient sa spécialité en gynécologie en 1982, date à laquelle il a été nommé directeur de la maternité de l'Hôpital Hassan II à Agadir, poste qu'il occupera jusqu'en 1985. Il a occupé, par la suite, le poste de gouverneur dans les provinces de Safi (1985- 1994), Taroudant (1994-1998), El Hajeb (1998-2004) et de Larache, depuis juillet 2004. M. Malaiinaine Ben Khali Hanna Malaiinaine, qui a été décoré du Wissam Al-Alrch de l'ordre de chevalier, est marié et père de trois enfants ». Da : http://www.map.ma/mapfr/visite-sud/textes/bio-corcas.htm Biographie de Malaiinaine Ben Khali Hanna Malaiinaine

280 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno, El Hajeb, aprile 2008

281 Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2007

282 Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2007

283 D. Bennani, A. Penna, *Haschich. Faut il brouler les récoltes?* «Tel Quel» n. 192

284 www.corcas.com

285 Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2008

286 Intervista a un membro di un'associazione locale a tutela dei diritti umani, El Hajeb, luglio 2007

benessere della sua provincia. Il nuovo governatore sa ascoltare e collaborare. «Non ci sono barriere: non devo aspettare giorni per avere udienza, posso persino chiamarlo io per telefono. E se partecipiamo alla stessa riunione mi chiede la parola, capito, lui che è il governatore chiede la parola a me. È una persona che ascolta. Non ho paura di dire che ho sbagliato davanti al governatore» dice uno dei suoi collaboratori[287]. Secondo molti l'attuale governatore promuove il discorso «che dice che i rappresentanti dell'autorità non devono rimanere nel loro ufficio ma uscire ed essere in contatto con i cittadini e con le collettività locali»[288]. Molti esponenti di associazioni raccontano con orgoglio di una visita del governatore ai loro progetti, di un'udienza concessa, o persino di episodi in cui il primo funzionario dello stato ha partecipato personalmente a una delle loro attività.

Accanto a coloro che dimenticano che la provincia di El Hajeb esisteva prima dell'arrivo del nuovo governatore, c'è chi dimentica che il governatore "esistesse" prima del suo arrivo a El Hajeb: «è la prima volta che viene designato governatore» – dice un ricercatore molto esperto di storia locale. Secondo un altro osservatore la sua designazione sarebbe dovuta al fatto che «il contesto di nomina dei governatori oggi è cambiato». In realtà il suo incarico a El Hajeb è l'ultimo di una carriera iniziata almeno vent'anni prima. Dopo aver lavorato qualche anno al ministero dell'Interno raccontano che sia stato scoperto da Driss Basri, che lo avrebbe designato governatore prima a Ahfir o Bouarfa (orientale), poi a Ouarzazate, poi nella prefettura di Sidi Maaruf a Casablanca. La sua nomina a El Hajeb, che risale al 2004, sarebbe la prima non decisa dal precedente ministro dell'Interno. L'esperienza maturata a Ouarzazate nella seconda metà degli anni Novanta può aver creato le basi per il suo impegno nello sviluppo partecipato: nella regione di Souss, rinomata per l'alta presenza di associazioni da almeno quindici anni, sarebbe stato impossibile non entrare in contatto con la dinamica di sviluppo partecipato. Secondo alcuni con il suo impegno per lo sviluppo partecipato oggi il governatore di El Hajeb «sta costruendo il suo biglietto da visita»: in futuro potrebbe essere nominato prefetto regionale - Wali -, o governatore in altre città più grandi[289].

Considerare che gli attori non statali debbano supplire al ritiro dello stato non permette di apprezzare la continuità tra l'affermarsi dell'approccio partecipativo e il riaffermarsi della struttura e dell'immagine della pubblica amministrazione. L'associazione della popolarità del governatore con quella dello sviluppo

[287] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb, giugno 2007
[288] Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2007
[289] Intervista a un ricercatore esperto in pubblica amministrazione, Meknès, maggio 2007 e anche, intervista a un ricercatore esperto di storia locale, Meknès, maggio 2008

partecipato offre elementi utili anche per riconsiderare la direzione democratizzante che l'emergere del fenomeno partecipativo dovrebbe imprimere alla dinamica politica. Anche chi ricorda che l'attuale governatore proviene «dalla cricca di Basri», assicura che egli sa come prendere le distanze dalla vecchia esperienza[290]. I governatori di Basri hanno le caratteristiche imputate al primo governatore: «erano l'autorità, il makhzen». Nessun osservatore riconosce nei due le stesse qualità. Il nuovo governatore applica le istruzioni del re «come si deve», sa come passare dal vecchio stile al nuovo. Lo stesso discorso è esteso a Dades, ora governatore speciale dell'INDH, che all'epoca di Basri lavorava al ministero dell'Interno.

Comportamenti che in precedenza sarebbero stati tacciati di autoritarismo vengono presentati come indicatori dell'attenzione che l'attuale governatore mette nel suo compito. «Non si fida di nessuno: controlla persino la corrispondenza del segretario generale»[291]. Il fatto che l'attuale governatore non si accontenti dei rapporti dei funzionari viene presentato come un indicatore della sua disponibilità. «È lì che cerca di dare una mano. Lui vuole guardare con i suoi occhi. È sempre sul campo fa una politica di prossimità concreta»[292]. In fondo, spiega una delle sue più strette collaboratrici, «al nostro giovane re non interessa se le cose si facciano in modo autoritario: basta che vengano fatte» e la sua nuova politica si basa su un'idea semplice: «Trovare soluzioni per il cittadino senza fargli paura»[293].

L'esame delle procedure rivela che esse non hanno l'effetto semplificatore e razionalizzante tanto auspicato dai fautori delle tesi del primato del privato sul pubblico. Le stesse nozioni di pubblico e privato si mostrano incerte, rivelando un carattere fondamentalmente normativo.

PARTECIPAZIONE COME NARRAZIONE

Il tema della riduzione di spesa, così come quello della semplificazione delle procedure, trovano la loro collocazione nel repertorio di argomenti per l'iscrizione della partecipazione nell'agenda politica, alla stessa stregua di quelli che giustificano la costruzione dell'emergenza della povertà. Pare quindi pertinente definire la partecipazione come uno spazio di affermazione ampio, caratterizzato

[290] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno, Meknès, maggio 2008
[291] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno, Meknès, maggio 2008
[292] Intervista a un funzionario del ministero dell'educazione, El Hajeb, giugno 2007
[293] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno, El Hajeb, maggio 2008

da propri codici, ben al di là del modello di inclusione che lo prevede. Tale spazio non corrisponde allo spazio d'inclusione: come si rimane esclusi *dalla* partecipazione, così si può rimanere esclusi *nella* partecipazione. All'inclusione nella partecipazione non corrisponde necessariamente l'uscita dall'esclusione sociale, politica ed economica.

L'associazione *Carroza* riunisce una cinquantina di facchini. Muniti di un carretto su cui trasportano merci diverse, i *Carroza* lavorano ai limiti della legalità. Non vi sono licenze né «tariffe» per questo mestiere. Chiunque riesca a procurarsi un carretto può esercitarlo, senza alcuna garanzia circa la possibilità di guadagno: «il nostro guadagno dipende dalla generosità del cliente, ce ne sono alcuni che ci fanno trasportare pesi infiniti e poi ci danno soltanto qualche spicciolo» dice il presidente dell'associazione[294]. Sul lavoro, in mancanza di alcun tipo di regolazione fosse anche consuetudinaria, subiscono abusi continui. Anouar, tra i membri fondatori, racconta che lavorando come facchini abusivi se si è da soli bisogna avere paura delle autorità: «l'altro giorno stavo lavorando, e un poliziotto ha posato sul mio carretto tutta la merce di un altro, ordinandomi di portarla. Io gli ho detto di lasciarmi in pace, ma lui si è fatto trasportare la merce, e invece che pagarmi mi ha bucato una gomma»[295].

Stufi dei continui soprusi, i facchini abusivi hanno deciso di fondare un'associazione. Hanno dipinto i loro carretti di blu, e su ciascuno hanno fatto scrivere un numero – la maggior parte di loro è analfabeta. Anche i badge che si sono fatti fare riportano il numero, insieme al loro nome, alla data di ingresso nell'associazione e alla carica ricoperta. «Adesso che abbiamo costituito l'associazione, la gente ha più fiducia in noi. Senza l'associazione non avremmo potuto lavorare: ora se un poliziotto mi ferma per importunarmi gli mostro il mio badge, e lui deve lasciarmi in pace» dice Anouar. Naturalmente, non hanno avuto un'autorizzazione per lavorare, e il loro lavoro non è né più regolamentato né meglio tutelato di prima. Ma a quanto pare la creazione dell'associazione ha reso la loro attività più accettata. Tanto che un guardiano di parcheggio abusivo ha insistito entrare nell'associazione – la cui unica regola, per statuto, è che ogni membro faccia di mestiere il facchino. Lui non fa il facchino, non ha un carretto e non intende averlo, ma dato che «sa parlare bene» lo hanno designato come vice-presidente: «lui è andato a scuola, allora lo mandiamo a parlare con le autorità».

Non sono loro che scrivono i progetti – l'unico che hanno presentato, in verità, è stato rifiutato. Ma li aiuta Hussein, il presidente dell'associazione per il cinema e

[294] Intervista al presidente dell'associazione dei facchini, El Hajeb, aprile 2008
[295] Intervista a un membro dell'associazione dei facchini, El Hajeb, aprile 2008

la cultura: è grazie a una sua idea che l'associazione dei *Carroza* è stata creata. «Fanno un lavoro, ma pensano sempre di essere inferiori agli altri»[296]. Hussein racconta che la prima volta che li ha incontrati ha chiesto loro come pensavano di migliorare la loro condizione; risposta: «attraverso un'associazione». Il loro obiettivo era di riuscire a fare un progetto INDH per acquistare dei carretti a motore. Per il momento non sono riusciti a ottenere sostegno. «L'importante è che vogliano cambiare la loro vita», dice Hussein. L'affermarsi di una nuova regola d'inclusione non si risolve necessariamente nell'inclusione di chi la adotta.

Tutto ciò induce a ipotizzare che il rilievo della partecipazione all'interno del Cantiere del regno sia da intendere in termini soprattutto simbolici, e il fenomeno partecipativo sia da delimitare come una narrazione, adottata in maniera estensiva da attori diversi, e in circostanze distinte. Nel discorso pronunciato nel nono anniversario dalla sua ascesa al trono il sovrano ha ribadito il carattere inclusivo che contraddistingue il modello di società cui egli aspira: «Questa società la vogliamo aperta, senza alcuno spazio per l'ostracismo né per l'esclusione» ha dichiarato Mohamed VI[297]. L'analisi proposta offre elementi che invitano a considerare la partecipazione come parte integrante di tale visione. Nel fenomeno partecipativo non sembra esserci spazio «né per l'ostracismo, né per l'esclusione». La stessa nozione di partecipazione ne risulta stiracchiata: partecipare non significa prendere parte a un progetto di sviluppo partecipato, ma può voler dire contribuire, a vario titolo, allo sforzo nazionale proposto. Partecipare è compiere un dovere civico e sottrarsi alla partecipazione, rifiutando di sostenere economicamente l'Iniziativa che la richiede, significa sfuggire alla mobilitazione nazionale.

La partecipazione, in qualità di narrazione, è caratterizzata da un certo stile d'azione, che ne assume la funzione di un lessico a disposizione degli attori che la compongono, e regolata da proprie norme, che delimitano lo spazio all'interno del quale essi interagiscono. Sono attori di partecipazione quelli che adottano un certo stile di azione, è spazio della partecipazione quello delimitato da determinate norme che regolano le relazioni sociali, politiche ed economiche a partire da tale stile. Nel prossimo capitolo mi soffermerò sul profilo degli attori chiamati a partecipare, confrontandomi criticamente con la possibilità di ricondurli alla *società civile*.

[296] Intervista a un membro di un'associazione culturale locale, El Hajeb, aprile 2008
[297] Discorso di SM Mohamed VI in occasione della Fete du trône, 30/07/08

capitolo II. Attori

I. CHI PARTECIPA?
   1. partecipazione allo sviluppo e «topos democratico»
   2. «topos democratico» e genealogia associativa

II. FORME DI PARTECIPAZIONE
   1. partecipazione da militanti
   2. partecipazione da beneficiari e da imprenditori
   3. partecipazione di circostanza

III. AFFERMAZIONI DI PARTECIPAZIONE
   1. promozione sul campo
   2. inclusione a progetto ed empowerment personale
   3. partecipazione sul biglietto da visita

ATTORI DI PARTECIPAZIONE

I platani, alberi a foglia larga originari dell'Europa, dell'Asia e del nord America, hanno fusto eretto e chioma piramidale. I rami sono numerosi e spesso hanno andamento disordinato; la corteccia è liscia e sottile, di colore grigio-marrone, e si desquama rapidamente lasciando chiazze verdi. Sono alberi che preferiscono le posizioni soleggiate, anche se si sviluppano senza problemi in qualsiasi condizione; crescono anche all'ombra completa – ma, viste le dimensioni, questa eventualità si verifica assai raramente. È bene annaffiare gli esemplari molto giovani nei mesi più caldi e siccitosi dell'anno, ma in condizioni normali si accontentano delle piogge. Queste piante hanno dimostrato di poter crescere senza alcun problema in qualsiasi terreno, preferendo comunque i substrati ben drenati e profondi.

I platani sono il simbolo di El Hajeb: a pochi passi da un viale ombreggiato di platani, i membri dell'associazione *Platani* giocano a bocce ogni giorno alla fine del pomeriggio, nella spianata di fianco al *Caffè Platani*. Frequenti nelle caserme francesi, sono stati introdotti dai coloni insieme alle coltivazioni di avena e patate, prima sconosciute. L'idea era che la creazione di una colonia di popolamento potesse sostenere la «conquista morale» degli autoctoni: i coloni avrebbero dovuto essere d'esempio per «indirizzare l'evoluzione sociale della popolazione in un

senso favorevole all'influenza francese»[1], il loro successo una leva per consolidare il particolarismo che separava berberi e arabi[2]. Nel 1914 la nuova amministrazione francese inizia a costruire parchi per «mostrare agli indigeni come fare un giardino, piantare alberi e prendersene cura»[3]. Anche il movimento degli scout risale ai primi anni del protettorato, così come le associazioni degli utenti delle acque di irrigazione. All'epoca si riteneva che l'allestimento di giardini e l'adesione agli scout aiutassero la popolazione berbera a familiarizzare con le regole del colonizzatore. Entrambi erano incoraggiati con lo stesso obiettivo: favorire l'«ascendente morale» dei francesi[4]. A El Hajeb le associazioni ci sono da quando ci sono i platani.

Rimasta costante la superficie boschiva, l'aumento del numero di associazioni seguito al lancio dell'INDH non ha eguali in passato. Se solo tre anni fa in tutta la provincia si contavano poco più di 450 associazioni, oggi si stima che il loro numero superi le 750. In particolare, le dichiarazioni presentate per creare associazioni di sviluppo sono più che decuplicate: a fine 2004 erano 9, a metà 2007 se ne contavano 96. I funzionari locali incaricati dell'esecuzione dell'INDH assicurano che il tessuto associativo continuerà a «infittirsi» almeno fino al 2009. Se tale dinamica dovesse proseguire allo stesso ritmo, la provincia di El Hajeb arriverebbe a contare circa mille associazioni, pressoché una ogni duecento abitanti[5]. Qualcuno forse penserà di aggiungere «la partecipazione», per completare il motto «dio, il re, la nazione» che, scritto a pietre bianche sulla collina, dà il benvenuto a chi arriva in città, al chilometro 33 della strada che va verso sud partendo da Meknès.

In genere viene presunta una corrispondenza tra l'esistenza di associazioni e la «società civile». Non è raro trovare, in letteratura, definizioni che fanno coincidere le due espressioni, o che usano una per spiegare l'altra. Per proporre un inventario degli attori coinvolti nel fenomeno partecipativo adotterò, però, un altro approccio. L'ipotesi qui sostenuta è che la corrispondenza presunta tra chi partecipa e la «società civile» sia frutto di una ricostruzione dell'associazionismo che si colloca nella più ampia elaborazione del «topos democratico» dominante

---

1 Cfr. A. Thabault, *L'influence française sur l'évolution sociale des Guerouanes du sud et des Beni M'Tir,* memoire de stage, Ecole Nationale de l'Administration 1947.

2 Spiega a partire dal capitolo di Bidwell su Berber policy e il capitolo di Gandolfi sul dahir berbero.

3 A. Thabault, *L'influence française sur l'évolution sociale des Guerouanes du sud et des Beni M'Tir cit.*

4 Ibid.

5 È un dato altissimo: in Italia, per esempio, le «organizzazioni della società civile» sono 44 ogni 10mila abitanti al nord, 42 ogni 10mila abitanti al centro, 29 ogni 10mila abitanti al sud. Cfr. V.Finn Heinrich (a cura di), *Global survey on the State of Civil Society,* CIVICUS Cumarian Press, Bloomfield 2007.

per descrivere la dinamica politica marocchina[6]. Prescindendo da tale corrispondenza è possibile osservare come, all'interno dello spazio giuridicamente definito come «associazione», si possano ritrovare attori differenti, impegnati in pratiche di diversa natura, con obiettivi differenziati.
Il capitolo è diviso in tre parti. La prima ripercorre la genealogia associativa proposta dalla letteratura in materia e la contestualizza all'interno del «topos democratico». Nella seconda parte si presentano gli attori coinvolti nella realizzazione dell'INDH a El Hajeb ponendo l'accento sulle *forme* di partecipazione da essi espresse. Nella terza parte, le forme di partecipazione individuate vengono messe in relazione alle possibilità di affermazione praticabili per gli attori a partire dalle associazioni. Tutto ciò porterà a superare l'associazione come unità d'analisi primaria, osservando piuttosto l'importanza delle affiliazioni multiple, riconoscendo dunque alla delimitazione delle categorie un'importanza prevalentemente simbolica. A conclusione verrà proposta una definizione ampia di *attori di partecipazione*, inclusiva di tutti coloro che interpretano in senso plurale uno stesso «codice di comportamento» - « maniera di fare», «stile di azione».

I. CHI PARTECIPA?

Il profilo degli attori chiamati a partecipare si delinea sia nei discorsi ufficiali, sia nella manualistica tecnica che guida alla realizzazione dell'Iniziativa, sia nella letteratura locale in materia. Nei tre ambiti, nonostante le debite differenze di registro, le associazioni vengono messe in relazione con la «società civile». Tale nesso non è affatto una peculiarità del caso marocchino ma riflette il discorso internazionale sullo sviluppo illustrato nel capitolo introduttivo. Nel caso marocchino, il rapporto dialettico tra discorso ufficiale e riflessione intellettuale ha posto le basi per una definizione restrittiva e normativa degli attori chiamati a partecipare. Poiché la costruzione delle categorie intellettuali fa parte del processo di delimitazione del campo della partecipazione e di caratterizzazione del profilo dei suoi protagonisti[7], pare pertinente esaminare l'elaborazione della genealogia associativa che porta a far corrispondere le associazioni a manifestazioni della

[6] Cfr. Catusse e Vairel, *Ni tout à fait le meme cit.* e Vairel, *La transitologie, langage du pouvoir cit.* Ho introdotto il tema del «topos democratico» nell'introduzione, riconducendovi la partecipazione come «ortodossia narrativa».
[7] Cfr Guilhot, *The democracy makers cit.*

società civile. Si esploreranno poi le argomentazioni che assumono quest'ultima come indicatore della transizione democratica.

1. Partecipazione allo sviluppo e «topos democratico»

Sin dai primi discorsi reali emerge con chiarezza che l'Iniziativa proposta per lottare contro la povertà si basa sulla *partecipazione*. Le espressioni «approccio partecipativo», «metodologia partecipativa», «iniziazione partecipativa» o «democrazia partecipativa»[8] alludono tutte all'inclusione di attori non-statali nel processo di sviluppo. Tra i vari attori interpellati vi è la «società civile», cui viene fatto appello sin dal primo paragrafo del discorso con cui Mohamed VI annuncia l'Iniziativa. In quel discorso e nei successivi, il sovrano allude alle «organizzazioni»[9], o agli «attori»[10] della «società civile». Quanto più gli scritti si fanno tecnici, tanto più il richiamo alla «società» civile viene sostituito da quello alle «associazioni». L'associazione viene quindi eletta ad attore titolare del diritto a partecipare, benché il riferimento non compaia mai disgiunto da quello alla «società civile»: così il sovrano dichiara di voler dimostrare la sua soddisfazione davanti agli eletti, ai responsabili organizzativi e ai rappresentati delle «diverse *associazioni* della *società civile*», per gli sforzi sostenuti in materia di sviluppo[11]. In altri discorsi, egli sottolinea l'adesione all'Iniziativa «di tutte le forze vive del paese e delle *associazioni* della *società civile*»[12]. Considerando i Manuali di procedura che formalizzano le modalità di realizzazione dell'Iniziativa, il riferimento alla società civile è pressoché assente, mentre quello alle associazioni è costante. La scelta dell'una o dell'altra espressione, che dà ragione di pensare che essi vengano usati con egual significato, sembra giustificata solo dal diverso grado di tecnicità dei documenti.

Il riferimento più frequente nei discorsi ufficiali non è però né alla «partecipazione», né alle «associazioni» e neppure alla «società civile»: a primeggiare è l'allusione alla «democrazia», cui il sovrano fa riferimento venti volte più che non alle «associazioni», e quattro volte più che non alla «società civile». La democrazia sarebbe uno dei «principi che sostengono la matrice» in cui

---

8 Rispettivamente discorsi: 14/10/05, 12/12/06, 06/04/07, 30/07/07, 8/12/07, 28/05/08. Il corpus qui considerato comprende 17 discorsi reali che affrontano il tema dello sviluppo, pronunciati tra il 18/05/05 e il 04/06/08. Tutti i discorsi citati sono consultabili su: http://www.indh.gov.ma/fr/discours.asp

9 Discorso di SM il Re Mohamed VI alla Nazione, 18/05/05

10 Discorso di SM il Re Mohamed VI in occasione della festa del trono, 30/07/2005. e anche 30/07/06.

11 Discorso di SM il Re, 12/12/05

12 Discorso di SM il Re 6/04/06:

si inscrive l'INDH[13], uno degli «obiettivi da raggiungere», una «pratica da sviluppare»[14]. Molte volte il riferimento alla «democrazia» e quello allo «sviluppo» sono collegati in maniera esplicita[15]. Ciò corrobora la tesi di Camau, secondo il quale il dibattito sulla «società civile» e la democratizzazione nel mondo arabo si è progressivamente polarizzato attorno all'emergere del fenomeno associativo[16]. Alla collocazione della «società civile» - e con essa delle associazioni - in uno spazio distinto e opposto allo stato è legata la connotazione prescrittiva. Il significato descrittivo e quello prescrittivo della dicotomia sarebbero legati, come dimostra l'analisi del legame tematizzato dalla letteratura in materia tra partecipazione associativa e democrazia[17].

Dalla fine degli anni Ottanta, la dinamica associativa diventa tema d'analisi per la letteratura politologica marocchina. Fin dai primi studi, l'associazione viene trattata come unità di analisi primaria, e assunta come manifestazione della «società civile», di cui valutare indipendenza e autenticità. Adottando l'associazione come unità analiticamente valida ed euristicamente pertinente, molti lavori ne propongono una classificazione funzionale. Così, sarebbe possibile distinguere le associazioni secondo il loro settore d'intervento: la difesa dei diritti umani, la causa femminista, il movimento culturale amazigh, le istanze dei diplomati disoccupati, la questione dello sviluppo, una generica rivendicazione di matrice islamica, e così via. È frequente ritrovare nei lavori sul tema una tassonomia secondo «classi» definite proprio sulla base degli ambiti d'intervento delle associazioni[18].

Secondo alcune analisi la varietà deriverebbe da una diversificazione funzionale avvenuta nel tempo, al crescere dei settori d'intervento delle associazioni[19]. Altri ritengono necessario distinguere tra le associazioni che si occupano di assistenza alla popolazione, il cui sviluppo sarebbe giustificato principalmente dal progressivo ritiro - o in certi casi dall'assenza - dello stato da alcuni servizi socio-

---

13 Discorso di SM il Re Mohamed VI alla Nazione, 18/05/05

14 Discorso di SM il Re Mohamed VI 30/07/05

15 «Il est indispensable de conduire simultanément et d'une manière équilibrée, développement et démocratie», si legge per esempio nel discorso di SM Mohamed VI in occasione dell'apertura della sessione parlamentare del 14/10/2005.

16 M. Camau, Sociétés civiles «réelles» et téléologie de la démocratisation, «Revue internationale de politique comparée» vol. 9 n. 2, 2002, pp. 213-232

17 Secondo Bobbio la dicotomia ha un significato descrittivo, ma anche valutativo. N. Bobbio, «La grande dicotomia: pubblico/privato» in *Stato, Governo, Società cit.*

18 Tali classificazioni sono contenute, ad esempio, in Roque, *La société civile au Maroc cit.*, Sidi Hida, *Mouvements sociaux et logiques d'acteurs cit.,* G. Denoeux e L. Gateau, L'essor des associations au Maroc: à la recherche de citoyenneté? In « Monde Arabe Maghreb Machrek » n. 150, 10-12 1995, pp. 19-39 , e anche in Sater, *Civil society in Morocco cit*

19 È l'idea di G. Denoeux e L. Gateau, *L'essor des associations au Maroc: à la recherche de citoyenneté? Cit.*

assistenziali di base, e le ONG che rivendicano una «linea anti-egemonica»20. Questa distinzione motiverebbe l'attribuzione di uno «statuto para-pubblico» per le associazioni del primo tipo: a partire degli anni Ottanta, esse sarebbero emerse come forma di azione pubblica non concorrenziale, ma complementare, rispetto a quella dello stato21. Questi ne avrebbe salutato con favore l'affermazione, riconoscendone la funzione di supplenza motivata da un ritiro del settore pubblico, dettato nel caso del Marocco dai piani di aggiustamento strutturale. Da parte sua, l'opposizione vi convergerebbe alla ricerca di uno spazio in cui le sia permesso – almeno in parte - di portare avanti un «discorso anti-egemonico»22, dopo la frustrazione di essere stata esclusa dall'arena politica ufficiale.
La distinzione delle associazioni secondo il loro ambito di intervento non è tuttavia convincente. Tale distinzione induce, da un lato, a privilegiare l'intervento stesso come oggetto dell'analisi - dando per scontato che tale *intervento* si dia e, soprattutto, che esso avvenga esclusivamente in un ambito – dall'altro, lato porta a dare una definizione funzionale di pluralismo: la società è pluralista non perché vi sono molteplici gruppi ai quali è assegnata la funzione di contenere, controllare, contrastare e, al limite, di eliminare il centro di potere dominante[23], quanto piuttosto grazie al fatto che le associazioni sono attive in una pluralità di ambiti differenti.

Oltre ad articolare il profilo delle associazioni sulla base del loro ambito di intervento, la letteratura sull'associazionismo in Marocco dedica attenzione al rapporto tra «le associazioni» e lo «stato». Anche tale rapporto, almeno in parte, sarebbe determinato dalla natura delle attività in cui le associazioni sono impegnate. La relativa tolleranza dimostrata dallo stato anche rispetto alle manifestazioni della «società civile» considerate più autonome, in un epoca segnata da un rigido restringimento degli spazi di libertà pubblica, troverebbe spiegazione nell'utilità percepita delle associazioni nel supplire alla sua debolezza: poiché «lo stato non può più fare tutto», incoraggerebbe le associazioni a svolgere un ruolo attivo nel processo di sviluppo economico e sociale al servizio della

[20] Cfr. tra gli altri, Ferrié, J.N. 2003, *Les limites d'une démocratisation par la société civile en Afrique du Nord* in *Afrique du Nord : entre autoritarisme et ouverture - Maghreb Machrek*, n. 17., e Ben Néfissa, S. Nabil Abd al-Fattah, Hanafi , S. Milani, C., 2004, *Ong et gouvernance dans le monde arabe*, Cedej, Il Cairo

[21] Cfr. Si tratta di una tesi generalmente accettata in letteratura. Cfr. tra gli altri, Ferrié, J.N. 2003, *Les limites d'une démocratisation par la société civile en Afrique du Nord* in *Afrique du Nord : entre autoritarisme et ouverture - Maghreb Machrek*, n. 17

[22] Come spiega Ferrié: « L'intérêt de la libéralisation est évident pour les gouvernants d'abord, pour les opposants ensuite, qui, ne pouvant plus envisager de renverser les gouvernants, doivent s'entendre avec eux, se soumettre sans se démettre, c'est-à-dire sans abandonner l'espoir d'infléchir la dynamique politique et sociale de leur société» cfr. I*bidem*.

[23] Cfr N. Bobbio, «Pluralismo» in *Il dizionario di politica cit*. pp.700-705.

popolazione[24]. Per la relativa tolleranza dimostrata nei confronti delle associazioni impegnate in politica, si tratterebbe di una «strategia di legittimazione di fronte all'opinione pubblica internazionale»[25]. Secondo questa lettura, la società civile è una sfera - composta di associazioni - che si consolida per supplire al ritiro di un'altra sfera – quella statale. Alcuni giustificano la costruzione della dicotomia in maniera evolutiva: così, secondo Roque, il «dibattito sul passaggio dallo stato nazione, dalla costruzione nazionale alla società civile» sarebbe emerso alla fine degli anni Ottanta[26]. Il tessuto associativo «sempre più denso» getterebbe luce sull'«insufficienza delle politiche pubbliche». Da parte di altri, la dinamica associativa è letta come «mezzo per compensare il disimpegno dei poteri pubblici», anche quando «il suo posto nel sistema di poteri non è riconosciuto e la sua autonomia non è ammessa»[27].

La letteratura sull'associazionismo in Marocco si interroga, inoltre, sulla pertinenza del ricondurre le associazioni a un'«espressione di cittadinanza»[28], o sostenerne l'appartenenza alla «società civile», tanto nelle sue «espressioni» nazionali[29], quanto in quelle internazionali[30]. Questo interrogativo è prevalso sin dai primi lavori: si è osservata una tendenza ad analizzare le associazioni in termini di indipendenza-strumentalizzazione da parte delle autorità. In genere, il ragionamento proposto si costruisce attorno a una serie di sillogismi condivisi: le associazioni «indipendenti» sono ricondotte all'emergere della «società civile». Tale argomento è addotto a dimostrazione della dinamica di «transizione» che il sistema politico starebbe attraversando. In caso contrario, le associazioni sono «strumentalizzate».

Considerare le associazioni espressione della «società civile» e analizzarle prevalentemente in termini del loro apporto al processo di apertura politica porta a dare una risposta circolare all'interrogativo sul significato politico della partecipazione: se le associazioni sono considerate «indipendenti», la «società civile» è vista come un vettore di democrazia dal basso; se esse non lo sono, la

---

24 Denoeux e Gateau, *L'essor des associations au Maroc: à la recherche de citoyenneté? Cit.* p. 25
25 *Ibid*. p. 31
26 Roque, *La societé civile au Maroc: l'Emergence des nouveaux acteurs de développement cit.*
27 M. Ameur, « Les associations de quartiers: un nouvel acteur en milieu urbain » in M. Kharoufi (a cura di) *Gouvernance et société civiles : les mutations urbaines au Maghreb*, Afrique Orient, Casablanca 2000.
28 Cfr. Denoeux e Gateau, *L'essor des associations au Maroc: à la recherche de citoyenneté? Cit.*
29 Cfr. A. Saaf, « L'hypothèse de la société civile au Maroc », in N. El Aoufi (a cura di), *La société civile au Maroc*, Signes du present, Rabat Smer 1992, pp. 11-24, e, più recentemente, Roque, *La societé civile au Maroc: l'Emergence des nouveaux acteurs de développement cit.*
30 Esempio: Sidi Hida *Mouvements sociaux et logiques d'acteurs cit.*, ma anche E. Cheynis, L'altermondialisme au prisme marocain, « Critique Internationale » n. 27, 4-6 2005.

«società civile» è strumentalizzata dallo stato. Ghazali[31], il primo autore ad affrontare il tema, si soffermava sulle ragioni per le quali riteneva opportuno non ricondurre le associazioni in Marocco a espressione della «società civile»: l'indipendenza da partiti e autorità, secondo Ghazali, era resa impossibile dalle misure restrittive della libertà di associazione contenute nel dahir del 1973[32]. Benché oggi il margine d'azione riconosciuto alle associazioni sia cambiato, uno degli ultimi lavori in materia, a distanza di quasi vent'anni, ripropone la stessa problematica: Khrouz, riferendosi al crescente spettro d'azione accordato alle associazioni, descrive il passaggio dall'epoca in cui la «società civile» era «manipolata» a quella in cui la «società civile avanza richieste di maggior indipendenza e di un ruolo più autonomo»[33]. Il lavoro sull'altermondialismo marocchino di Sidi Hida si articola attorno alla stessa domanda: Sidi Hida si chiede in quale misura sia possibile considerare le associazioni in Marocco all'interno del movimento altermondialista internazionale. Anche Cheynis parte dalla concettualizzazione dello stesso movimento per vedere se sia possibile sostenere la «costruzione e l'autonomizzazione di un nuovo spazio sociale»[34].

Ipotizzare che le associazioni debbano corrispondere alla «società civile» porta a considerare con occhio critico le organizzazioni nate su impulso amministrativo: esse indicherebbero una «strumentalizzazione della società civile» da parte dello «stato». Non essendo riconoscibili come espressioni autentiche della «società civile», occorrerebbe distinguerle dal resto degli attori associativi. Per tali ragioni, in letteratura, le manifestazioni di partecipazione nate su impulso amministrativo sono generalmente considerate come devianti. Così, proprio per la loro esistenza, Denoeux e Gateau erano portati, dieci anni or sono, ad attenuare l'ipotesi che si stesse sviluppando un movimento associativo indipendente in Marocco, «espressione di cittadinanza»[35]. Tornando a pronunciarsi in merito dieci anni dopo, Denoeux sottolinea come lo sviluppo spettacolare del movimento associativo sia stato accompagnato e accolto da un discorso che ne celebra i meriti sia sulla stampa, sia da parte delle organizzazioni politiche, sia dai responsabili di

---

31 A. Ghazali, « Contribution à l'analyse du phénomène associatif au Maroc », 1989, in M. Camau (a cura di), *Changements politiques au Maghreb cit.*

32 Cfr. Dahir 1-73-283 del 10 aprile 1973 réglementant le droit d'association. Il dahir in origine è un editto reale. Oggi il termine si usa per indicare ogni legge una volta che questa viene promulgata, dato che il re, in qualità di capo dello stato, ha per costituzione il potere di promulgazione. Cfr costituzione art 26: «Le Roi promulgue la loi dans les trente jours qui suivent la transmission au Gouvernement de la loi définitivement adoptée».

33 Cfr. D. Khrouz, *A dynamic civil society*, in "Journal of democracy" vol. 19 n. 1, gennaio 2008.

34 Sidi Hida *Mouvements sociaux et logiques d'acteurs cit.*, e E. Cheynis, *L'altermondialisme au prisme marocain cit.*

35 Denoeux e Gateau, *L'essor des associations au Maroc cit.*

governo[36]. Secondo Denoeux, i «meriti della società civile» forniscono «prova supplementare della transizione democratica in cui il regime è attualmente impegnato». L'apparato concettuale riproposto riguarda l'autonomia, la collaborazione, o la strumentalizzazione del movimento associativo rispetto allo stato. Denoeux si domanda se l'affermarsi del movimento associativo costituisca un «avanzamento irreversibile della democrazia e della cittadinanza» o non sia una tra le tante espressioni di «modernizzazione del Makhzen[37], di una strategia abilmente orchestrata da palazzo» per evitare sbandamenti interni e ottenere il sostegno della comunità internazionale. Anche nella strategia di «tolleranza relativa» che Denoeux attribuisce ai poteri pubblici nei confronti del movimento associativo egli legge una possibile strumentalizzazione: si tratterebbe di una strategia destinata a prevenire «una politicizzazione dell'islam in un momento in cui il movimento integralista potrebbe trarre beneficio dal ritiro dello stato».
Il fatto che a prevalere sia l'interrogativo sull'«indipendenza» della «società civile» rivela la tendenza ad assegnare a questa il valore di una sfera autonoma: in effetti il discorso che accompagna l'Iniziativa tende ad attribuire alle associazioni una collocazione nello spazio politico. Se esse sono espressione genuina della «società civile», ci si aspetta che stiano in «opposizione binaria»[38] con lo stato. Anche nella letteratura sull'area è frequente ritrovare formule che alludono all'alterità delle associazioni rispetto allo stato. O al loro antagonismo a questo. Roque definisce la società civile come «qualche cosa di differente, ovvero di opposto, allo stato, a seconda che le esperienze dei militanti associativi siano o meno riconosciute dallo stato»[39].

La letteratura fin qui considerata è accomunata da una definizione riduttiva dell'identità degli attori chiamati a partecipare e delle funzioni da essi assolte. Assumere la corrispondenza tra «società civile» e «associazioni» porta ad attribuire concretezza alla categoria analitica e normatività alle organizzazioni. La «società civile», infatti, viene così reificata in un insieme di attori dal profilo uniforme, distinti soltanto per ambito d'intervento, dei quali si ipotizza una collocazione nello spazio politico, conseguente alla definizione in negativo rispetto allo stato. Allo stesso tempo la corrispondenza tra associazioni e «società civile» porta a far gravare sulle prime una serie di prescrizioni o aspettative, in quanto

[36] Denoueux, *Le mouvement associatif marocain face à l'Etat: autonomie, partenariat ou instrumentalisation?* In «Revue Marocaine d'Audit et de Développement, n. 18, juin 2004.
[37] L'ho definito nell'introduzione, cfr.
[38] L'espressione è di Elyachar. Cfr. J. Elyachar, *Markets of dispossession. NGO, economic development and the State in Cairo cit.* p.
[39] Roque, *La société civile au Maroc cit.* , p. 23

riconduce in maniera non mediata l'emergere di attori non-statali a una trasformazione del sistema politico in senso liberale. Di seguito si propone di ricollocare tali concettualizzazioni all'interno della costruzione del «topos democratico», maniera dominante per affrontare l'evoluzione politica marocchina[40].

2. «Topos democratico» e genealogia associativa

La letteratura che riconduce le associazioni a espressione della «società civile» fa risalire le origini della dinamica associativa a un'epoca piuttosto recente, collocabile intorno alla metà degli anni Ottanta. Nella genealogia partecipativa proposta emerge con chiarezza il legame tra associazioni e modello d'inclusione neoliberale. Infatti, molte delle manifestazioni di partecipazione avvenute in precedenza, più o meno formalizzate in una figura associativa, non sono comprese, oppure, quando sono trattate, non vengono messe in relazione al movimento associativo, ma ricondotte a un ambito d'indagine diverso.

Così, le djemaâ tradizionali, assemblee che consentivano la partecipazione degli individui alla gestione degli affari pubblici in epoca precoloniale e coloniale, non vengono in genere considerate nella letteratura sulla partecipazione associativa. Fa eccezione il contributo di Amahan, contenuto nel lavoro curato da El Aoufi dell'inizio degli anni Novanta[41]; nonostante sia inserito in un volume sulla «società civile», nel breve saggio di Amahan le djemaâ non sono mai messe in relazione diretta con esperienze di partecipazione associativa. L'argomento è ampiamente trattato dalla letteratura storica[42] o in quella che affronta i fondamenti del potere in Marocco - Tozy le definisce «associazioni di adepti, gruppi, comunità»[43]. Allo stesso modo vengono trascurate le esperienze delle associazioni sorte durante il protettorato, nonostante esse appaiano importanti, non fosse altro per il fatto che un decreto del 1941 proibiva ai marocchini di creare associazioni, riservandone la facoltà ai francesi[44]. Tra le esperienze di associazionismo trascurate ci sono, ad esempio, quelle delle associazioni nate per gestire le acque per l'irrigazione. Se ne ritrova traccia nella letteratura tecnica sulla gestione dei servizi pubblici e sullo

---

40 Cfr. Catusse, Vairel, *Ni tout à fait le meme cit.*, per un'introduzione del «topos democratico» cfr introduzione.

41 Amahan, « Ljmaat (jemaa) entre l'archaisme formel et le dynamisme de fait dans le Haut Atlas », in N. El Aoufi (a cura di), *La société civile au Maroc*, Signes du present, Rabat Smer 1992, pp. 97-103

42 Se ne trova traccia, ad esempio, in R. Montagne, *The Berbers – their social and political organization*, Frank Cass, London 1931.

43 Cfr M. Tozy, *Monarchie e islam politique cit.*, glossario p. 295

44 Cfr Ghazali 1995.

sviluppo rurale, anche se l'argomento è poco approfondito[45]. In tali studi non vi è spazio per una riflessione politologica o sociologica sul ruolo delle associazioni. Nemmeno lo scoutismo trova spazio nella genealogia partecipativa proposta dalla letteratura marocchina, in netto contrasto con l'attenzione che, invece, è riservata a questo fenomeno nel caso algerino[46]. Gli ultimi anni del protettorato vedono anche emergere importanti esperienze di associazionismo che si intrecciano con il movimento nazionalista, come le organizzazioni di ex-alunni dei licei franco-musulmani, nate per volontà delle autorità del protettorato. Neppure tali esperienze sono considerate dalla genealogia partecipativa. Di simili attività associative si trova peraltro traccia in studi monografici sulle istituzioni di formazione, o nella sociologia politica dei primi anni dell'indipendenza[47].

I lavori che legano associazionismo, «società civile» e trasformazione della forma di governo in senso liberale vengono pubblicati a partire dall'inizio degli anni Novanta. Si tratta dell'epoca in cui comincia a emergere il «topos democratico» come modalità dominante nella riflessione sul regime marocchino[48]. In alcuni casi, la letteratura sulla società civile si intreccia con i protagonisti della partecipazione associativa. È interessante, a tale proposito, ripercorrere la carriera di uno degli autori che si sono dedicati alla tematica come studioso e come militante associativo allo stesso tempo: l'attuale presidente dell'Associazione marocchina di scienza politica, Abdellah Saâf. Il Saâf militante in gioventù è stato attivista del Movimento 23 marzo, costituito dopo la repressione di moti studenteschi del 1965[49]. Negli anni successivi è parte del direttivo che dal movimento costituisce l'*Organisation de l'action democratique et populaire*, movimento di stampo socialista che nel 1983 si separa dal partito *Union socialiste des forces populaires* (USFP). Il Saâf studioso dal 1974 è professore di diritto pubblico a Rabat, poi decano della facoltà di Scienze giuridiche economiche e sociali di Mohammedia. Nel 1992 pubblicava un saggio in cui esprimeva la sua

---

45 Cfr, ad esempio, M. Bchini, *Participation communautaire à la gestion des services publiques locaux,* Royaume du Maroc, Ministère de l'Interieur, Direction Generale des collectivités locales, 1998. O ci sono delle tesi dell'IAV e dell'ENA che ne trattano. Cfr anche M. Dardour, *Agriculteurs et techniciens face aux aménagements hydro-agricoles : contribution à l'étude socio-anthropologique d'un conflit de rationalités. Les groupements d'attributaires de la réforme agraire et l'office du Gharb-Maroc* (1960-1995), o tra i rapporti: *Etude des modalités de participation des populations à la mise en place d'un programme de réhabilitation de petits périmètres irrigués dans le Nord du Maroc*, Etude participation PMH Nord / Jean Rabès Consultant et Omar Aloui, Rachid Kaddani (Agroconcept), AFD, Rabat 2001.

46 Cfr per esempio: C. Bouamrane (a cura di), *Scouts musulmans algériens, 1935-1955*, Dar el Oumma, Alger 2000, o C. Guerin, *L'utopie scout de France*, Fayard Paris 1997

47 Cfr. M. Benhlal, *Le collège d'Azrou – la formation d'une élite berbère civile et militaire au Maroc,* Karthala, Paris 2005, e R. Leveau, *Le fellah marocain defenseur du trône cit.*

48 Catusse, Vairel 2003 e anche Vairel 2007, cfr introduzione

49 Cfr. *Casablanca, le 23 mars 1965,* «Tel quel» n. 169 e, *Que s'est-il vraiment passé le 23 mars 1965?,* «Jeune Afrique» n. 2306, 20 marzo 2005

posizione in merito a «l'ipotesi della società civile in Marocco», sostenendo la difficoltà, se non l'impossibilità del suo emergere nel contesto sociale e culturale marocchino[50]. Senza proporre una definizione chiara di società civile, il Saâf studioso parlava di elementi presenti nella cultura politica, nelle relazioni di potere e nelle caratteristiche dello stato che non ne avrebbero favorito l'affermazione, nonostante alcuni segnali ne stessero a suo avviso attestando l'emergere.

Nel corso degli anni Novanta il suo impegno si sposta sempre di più all'ambito associativo non più come oggetto d'analisi ma come campo di militanza, come fosse intenzionato proprio a dare concretezza all'ipotesi della società civile che lui stesso, sul piano analitico, metteva in dubbio. Dopo essere stato tra i fautori del riavvicinamento del partito socialista alla riforma costituzionale promossa dal sovrano nel 1996, il Saâf militante è poi protagonista della scissione del partito che porta alla nascita del PSD per difendere «l'opzione partecipazionista»[51]. Nel 1998 viene designato ministro dell'Istruzione superiore e tecnica e poi dell'Educazione nazionale sotto il governo Youssoufi, che per la prima volta porta al potere i partiti dell'opposizione tradizionale. Inizia poi a dedicarsi più direttamente alla causa associativa, prima con la creazione della FNARIL (Fédération pour les réformes et initiatives locales), cui fanno capo circa duecento associazioni insediate su tutto il territorio nazionale. Alla vigilia delle elezioni del 2007 il Saâf militante promuove il Forum Civile e Democratico del Marocco (FCDM), una delle organizzazioni della «società civile» impegnate nel monitoraggio del processo elettorale. Allontanatosi dalla politica dei partiti, si definisce ormai un attore della «politica civile»: l'idea, spiega, è quella di portare un soffio «di sinistra» nell'entroterra del paese dove i partiti dell'opposizione tradizionale hanno sempre avuto poca presa[52]. Nel frattempo, il *Centre d'études et recherches en sciences sociales* (CERSS), che il Saâf studioso dirige all'Università di Rabat, inizia a farsi promotore di un filone di studi sulla transizione e la partecipazione civile, il cui operato è ben rappresentato dalle scuole estive e invernali sulla democratizzazione e lo "sviluppo sociale" che dal 2004 vengono organizzate con il sostegno della cooperazione internazionale. I suoi contributi accademici più recenti affrontano il tema della transizione democratica e dell'uscita dal dispotismo[53]. Il fatto che egli oggi presieda

---

[50] A. Saaf, « L'hypothèse de la société civile au Maroc », in N. El Aoufi (a cura di), *La société civile au Maroc*, Signes du present, Rabat Smer 1992, pp. 11-24

[51] Espressione utilizzata da «Tel quel» n. 150, 15 septembre 2004

[52] TelQuel n. 150, settembre 2004

[53] A. Saaf, "La transition democratique au Maroc", in K. Alioua et al., *La transition démocratique au Maroc et dans le monde*, in Fondation Abderrahim Bouabid pour les sciences et la culture, Salé 1998, e

l'Associazione marocchina di scienza politica è indicativo dell'approccio prevalente, nella comunità accademica locale, nell'analisi del regime politico marocchino.

L'esame del contesto sociale e intellettuale in cui viene prodotta la genealogia associativa proposta è stato qui affrontato soltanto in maniera introduttiva. L'esplorazione ulteriore del «significato sociale»[54] della genealogia associativa potrebbe confermare che la presunta corrispondenza tra «associazioni» e «società civile» non è uno strumento d'analisi utile. Essa è costruita a partire da una genealogia partecipativa che omette le esperienze associative precedenti all'epoca dell'affermarsi del *topos* democratico; non è così possibile osservare la ricorrenza, la normalità della partecipazione associativa e la pluralità delle sue manifestazioni in diverse congiunture politiche. Il fatto che la «società civile» da categoria analitica sia trasformata in categoria politica caratteristica di un'ortodossia narrativa ben definita rende necessario trovare altri strumenti analitici, adatti a cogliere le pratiche, le forme di organizzazione e di giustificazione costitutive del ricorso alla «società civile», invece che basarsi sulla corrispondenza o meno con un presunto modello[55].

II. FORME DI PARTECIPAZIONE

Vi è una consistente letteratura che offre strumenti per classificare le forme di partecipazione; in genere, le possibili tipologie sono individuate all'interno di una definizione condivisa di partecipazione politica. Che mirino a distinguere le diverse forme di partecipazione dal punto di vista dell'intensità dei comportamenti individuali[56], o che si basino piuttosto sulle attività[57], o sul tipo di rapporto che

poi A. Saaf, *La transition au Maroc: un essai*, Ediff, Casablanca 2001, e poi A. Saaf, *Une sortie du despotisme : l'expérience marocaine de transition politique : le pays apparaît bien aujourd'hui comme une autocratie relativement libéralisée*, in "Afkar" n. 2, 2004

54 Varrebbe la pena di adottare alcuni elementi dell'impostazione metodologica formulata da Skinner per interpretare il pensiero politico moderno. Cfr. Q. Skinner, *Dell'interpretazione,* Il Mulino, Bologna 2001.

55 M. Camau, Sociétés civiles «réelles» et téléologie de la démocratisation, «Revue internationale de politique comparée» vol. 9 n. 2, 2002, pp. 213-232

56 L. W. Milbrath, *Political participation – how and why do people get involved in politics?*, Rand McNally & Company, Chicago 1965

57 Cfr, Verba Nie Kim *Partecipazione ed eguaglianza politica cit* p. 108, modi di attività come gruppi di atti che abitualmente vengono compiuti assieme dato che sono simili rispetto ad alcune più astratte dimensioni della partecipazione.

lega l'azione del partecipare al sistema politico[58], tali classificazioni muovono da una definizione di partecipazione il cui obiettivo è chiaro fin dall'inizio: si partecipa per influire sulle scelte politiche. Anche assumendo una definizione più generale, queste classificazioni condividono l'idea che la partecipazione, per essere considerata tale, debba essere orientata a incidere sulla struttura del potere[59]. La partecipazione così intesa è un «problema di consenso e di diseguaglianza»[60]: essa implica appartenenza, che si esprima nell'essere partecipe di uno stato d'animo o nel più concreto prendere parte a un'azione, e diventa così un principio di legittimazione[61]. Per questa stessa ragione le classificazioni proposte individuano a priori le identità di coloro che sono chiamati a partecipare, a seconda che essi siano ad esempio aspiranti al potere o professionisti della politica. Assumere tale classificazione significherebbe accettare la teorizzazione della corrispondenza tra associazioni come espressione della «società civile» e trasformazione del modo di governo in senso democratico, trascurando i termini della narrazione all'interno della quale tale argomento si afferma.

Spostando l'attenzione dalla partecipazione come comportamento al *fenomeno partecipativo* in senso ampio, invece, il contenuto dell'azione non viene fissato a priori, così come l'identità degli attori coinvolti. Obiettivo e identità dei coinvolti si vanno costruendo a seconda del senso che chi partecipa attribuisce di volta in volta alla sua condotta, a seconda del contesto in cui si trova a partecipare. Qui di seguito si propone di osservare le diverse forme di partecipazione possibili all'interno del perimetro giuridico delle associazioni. L'*azione sociale* del partecipare porta sotto la forma giuridica di associazioni una pluralità di attori, specifiche modalità di funzionamento e maniere di agire orientate a fini che possono mutare nel corso del tempo – ma anche riproporsi in congiunture differenti. Seguendone l'evoluzione è possibile identificarne alcune forme ideali distinte, che non sono da intendere come tipi auto-escludenti, ma come forme di agire che possono alternarsi o susseguirsi nel percorso di un attore, o anche coesistere in uno specifico momento[62]. In altre parole, dopo aver definito la partecipazione come azione sociale - nel senso di *genus* - intendo qui articolare

---

58 A. Pizzorno, *Introduzione allo studio della partecipazione politica,* «Quaderni di sociologia» 3-4, 1966, pp.235-287, ripubblicato in A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta,* Feltrinelli 1993 pp. 85-129

59 Così la definisce Dahl, *Poliarchia*, 1971, trad it Franco Angeli 1981, cfr p. 29

60 A. Pizzorno, *Introduzione allo studio della partecipazione politica cit.* p. 96

61 M. Cotta*, Il concetto di partecipazione politica: linee di un inquadramento teorico*, "Rivista italiana di scienza politica" vol. IX, n. 2, 1979, pp. 193-228

62 forme di partecipazione come forme di partito secondo Charlot (1971): «tutti i partiti sono allo stesso tempo un insieme di partiti di notabili, di militanti e di elettori; l'importante è di sapere su cosa mettano l'accento e perché». Cfr. J. Charlot, (a cura di), *Les partis politiques,Colin, Parigi* 1971

alcune forme che tale azione può assumere - nel senso di *species* possibili: all'interno della partecipazione è possibile individuare alcune delle modalità attraverso cui tale azione si può manifestare.

La classificazione proposta si basa sulle modalità e le pratiche di funzionamento. Distinguo qui tra finalità e funzionamento: intendo con finalità l'attività alla quale l'organizzazione viene destinata. Indico invece con funzionamento il modo in cui all'interno dell'organizzazione vengono svolti i compiti che i partecipanti le attribuiscono, non in senso meccanicistico o deterministico, quanto piuttosto processuale. Per esaminare le motivazioni degli attori, le pratiche che essi promuovono e la sfera di valori cui fanno riferimento, assumo alcuni dei caratteri proposti dalle classificazioni della partecipazione teorizzate in letteratura. Seguendo Milbrath, assumerò la partecipazione come un comportamento continuo, in cui anche il fatto di non partecipare è indicativo di una condotta scelta rispetto all'azione del partecipare[63]. Alle distinzioni in termini di solidarietà politica o solidarietà privata e azione statuale o extra-statuale attorno cui Pizzorno costruisce la sua classificazione, prediligo quelle tra azione istituzionale o extra istituzionale e valori dominanti o valori alternativi[64]. A tali criteri aggiungerò l'attenzione all'identità degli attori, alle pratiche di funzionamento e alle giustificazioni addotte per qualificare ciascuna forma di partecipazione.

Forme di partecipazione

	azione extra istituzionale	**azione istituzionale**
valori alternativi	Partecipazione da militanti	non partecipazione
valori dominanti	Partecipazione da beneficiari e da imprenditori	Partecipazione di circostanza

Questa prospettiva permette, in primo luogo, di superare la corrispondenza supposta tra associazioni e «società civile», portatrice di valori. Andando oltre la genealogia partecipativa proposta, si possono osservare le pratiche di partecipazione associativa anteriori all'epoca dell'affermazione del «topos democratico». L'osservazione delle forme di partecipazione mostrerà come esse possono essere ricorrenti in diverse epoche. In secondo luogo essa consente di distinguere in termini analitici le differenti forme di partecipazione che possono

63 Cfr L. W. Milbrath, *Political participation cit.* p. 29: «behaviour is by definition continous: there is no such a thing as not behaving. Deciding to do nothing is still a mode of behaving».

64 A. Pizzorno, *Introduzione allo studio della partecipazione politica cit*

intrecciarsi nella «maniera di fare»[65] della stessa associazione: gli attori possono far prevalere l'una o l'altra, e la distinzione consente di interrogarsi sulle ragioni e sulle modalità di tali combinazioni.

1. Partecipazione da militanti

Anche se prima del protettorato contava soltanto una sessantina di abitanti El Hajeb era un centro importante, in quanto sede di deliberazione delle udienze dell'assemblea tradizionale - djemaâ - della tribù dei Béni M'tir. Nel loro territorio ci fu molta riluttanza ad accettare i caïd imposti dal potere centrale, nell'epoca del protettorato[66]. Tutte le decisioni importanti venivano prese dalla djemaâ, assemblea locale costituita in principio da tutti gli uomini adulti, ma in cui dominava l'influenza dei notabili più anziani. La djemaâ tradizionale si occupava della politica della tribù nei confronti dell'esterno, giudicava sulle liti, decideva quali terre coltivare e fissava la data delle migrazioni annuali. A volte c'erano responsabili specifici di certe attività: delle terre per il pascolo, dell'irrigazione, del mercato. Con l'arrivo dei francesi la djemaâ tradizionale inizia ad assumere una forma giuridica simile a quella associativa. Le autorità del protettorato cercano di sostenere la creazione di djemaâ, per assegnare loro un «ruolo consultivo» e mettere in atto un «decentramento del potere a beneficio delle masse politicamente incolte»[67] per contenere il potere dei caïd. Il generale de Latour, tra i più convinti sostenitori della riforma, affermava che il rafforzamento delle nuove assemblee tradizionali avrebbe favorito «la creazione di élite urbane capaci di partecipare attivamente alla gestione degli affari marocchini e capaci anche di offrirci solido appoggio»[68]. Il dahir del 1951 autorizzava le djemaâ a riscuotere una percentuale delle tasse (tertib); nel 1953 furono assicurati loro piccoli sussidi - di circa 149.000 franchi ciascuno – e furono autorizzate a richiedere prestiti alle autorità del gran visir. Ma le nuove djemaâ, di creazione francese, tardavano ad affermarsi; in parallelo continuavano a esistere le djemaâ clandestine, il cui emergere può far pensare a un atto pubblico per qualificare e rivendicare la propria identità[69]. Nel 1947 il controllore civile di El Hajeb denuncia il fatto che

---

[65] Nell'esame delle «maniere di fare» de Certeau invita a distinguere tra uso e tattica: una «maniera di fare» non è la ripetizione di una modalità d'azione standardizzata, ma implica sempre la «fabbricazione» creativa, che consiste nella «costruzione di frasi proprie con sintassi condivisa». M. de Certeau, *L'invention du quotidien cit.* pp.50 e segg.

[66] Cfr. E. Burke III (a cura di), *Struggle and Survival in the Modern Middle East cit.*

[67] Il dahir del 21 novembre 1916 crea delle jemaa in rappresentanza di varie comunità con funzioni consultive. Un dahir del 27 aprile 1919 invece attribuisce loro la gestione delle terre collettive, poi sospeso con il dahir 19 ottobre 1937.

[68] Riportato in Bidwell, *Morocco under colonial rule cit.*

[69] Cfr A. Pizzorno, *Introduzione allo studio della partecipazione politica cit.*

una djemaâ clandestina aveva gestito delle proprietà religiose per oltre trent'anni, all'insaputa delle autorità[70]. Le djemaâ clandestine sembrano essere state particolarmente attive nella zona delle montagne di Zerhoun, attorno a Meknès. Bidwell le concepisce come un indicatore dell'attaccamento delle popolazioni berbere alle loro tradizioni, più forte di quanto le autorità del protettorato non avessero supposto. La partecipazione a una djemaâ clandestina presenta alcuni tratti che seppur con qualche approssimazione si potrebbero ricondurre alla partecipazione *militante*: essa si configura all'interno di un ordine extra-istituzionale ed è portatrice di valori alternativi a quelli dominanti.

Un decreto del 1941 proibiva ai marocchini di creare associazioni, riservando questa possibilità soltanto ai francesi[71]. Pur fondata per volontà dei coloni, anche nell'ambito dell'associazione degli ex alunni del Licée Tarik, il collegio di Azrou frequentato dai notabili berberi durante il protettorato[72], si aprono spazi di dissidenza in cui esprimere una visione del mondo alternativa a quella dominante e adoperarsi per la sua affermazione. L'associazione viene creata il 27 marzo 1942 con l'idea di associare i notabili berberi all'opera di rinnovamento sollecitata dalle autorità di tutela, mantenendola sotto il controllo dell'amministrazione del collegio; la sua attività, tuttavia, si intreccia con le vicende politiche nazionali. Nonostante le discussioni politiche fossero state proibite per statuto[73], il primo direttivo dell'associazione contribuisce al risveglio nazionalista del collegio. Molti membri del primo direttivo sono infatti impegnati nel movimento nazionalista: tra loro c'è El Ghazi Ben Aomar istitutore a El Hajeb della tribù dei Beni Sadden. L'11 gennaio 1944 il presidente, il segretario generale e il tesoriere dell'associazione si uniscono ai nazionalisti, chiedendo l'indipendenza del Marocco a nome dell'associazione; a seguito della sua presa di posizione il presidente viene fermato[74]. Dopo il lancio del manifesto del partito dell'Istiqlal nel 1944, il direttivo aderisce allo sciopero del 5 febbraio 1944, con un documento che fa eco al manifesto della nuova formazione politica. Le attività dell'associazione evolvono in stretto rapporto con il movimento nazionalista: per tutto il corso degli anni Quaranta la grande maggioranza dei suoi membri aderiva al movimento indipendentista, ad eccezione di quattro o cinque di essi, noti come francofili e

---

70 Bidwell, *Morocco under colonial rule cit*, p. 285
71 Ghazali 1995
72 Cfr. M. Benhlal, *Le collège d'Azrou cit*. Si possono trovare informazioni anche sul sito dell'associazione: http://azrou.anciens.free.fr/
73 Art 15 dello statuto
74 M. Benhlal, *Le collège d'Azrou cit*., p. 180

detestati dagli altri[75].

All'indomani dell'indipendenza viene promulgata una legge per regolamentare la libertà di associazione. Il dahir del 1958 disciplina la libertà associativa in senso più liberale di quanto previsto sia nell'ordinamento del protettorato sia dalle leggi adottate nello stesso periodo dai vicini magrebini[76]: per fondare un'associazione basta una dichiarazione preventiva di esistenza alle autorità, in virtù della quale l'organizzazione gode di personalità giuridica, senza però che l'omessa dichiarazione esponga i membri a sanzioni disciplinari; la norma lascia un certo margine di ambiguità sui confini delle attività consentite, proibendo soltanto le organizzazioni con obiettivo contrario alla legge, al buon costume, o che minaccino l'integrità territoriale o l'ordinamento monarchico dello stato[77]. L'associazione degli ex alunni, racconta uno degli attuali membri del direttivo, studente del liceo dal 1957[78], organizzava conferenze e gite per gli studenti, e portava la squadra del collegio in trasferta. Le attività erano sostenute con le quote dei membri. Non era raro che si avanzassero critiche sulla qualità dell'insegnamento nella scuola. Come all'inizio degli anni Sessanta, quando è l'organizzazione a richiamare l'attenzione del ministero dell'Educazione nazionale sul deterioramento delle condizioni pedagogiche del liceo. Il 14 novembre 1961 il ministro comunica ai membri dell'associazione la sua intenzione di chiudere l'istituto[79].

L'ultima assemblea dell'associazione, che all'epoca contava circa 200 aderenti, si svolge nel 1972, lo stesso giorno del secondo tentativo di colpo di stato contro Hassan II. In quell'occasione l'aereo del sovrano viene attaccato mentre è in volo, al rientro da una visita in Francia. Viene sospettato il fedele generale Oufkir, che pochi giorni dopo l'attentato si toglie la vita in circostanze misteriose[80]. Il complotto seguiva di poco più di un anno l'attentato di Skhirat. I sospetti suscitati dalla provenienza dal collegio di alcuni dei militari coinvolti nel colpo di stato, e più in generale dall'alto numero di berberi coinvolti, portano l'associazione a chiudere i battenti, distruggere gli archivi e sospendere ogni attività per molti anni[81]. «Dato che c'erano molti berberi nell'esercito, la gente del direttivo ha avuto paura ed ha lasciato» racconta uno dei partecipanti all'assemblea degli ex alunni[82]. Alcuni dei soggetti coinvolti erano originari di El Hajeb, come il colonnello

---

75 *Ibid.*
76 Dahir n. 1.58.376 del 15 novembre 1958
77 Ghazali, *Contribution à 'analyse du phenomène associatif cit.*
78 Intervista a un membro dell'associazione degli ex alunni del liceo di Azrou, Rabat, aprile 2008
79 M. Benhlal, *Le collège d'Azrou cit.*, p. 295
80 L'Aurore 14/08/72 e Combat 18/08/72
81 M. Benhlal, *Le collège d'Azrou cit.*, p. 6
82 Intervista a un membro dell'associazione degli ex alunni del liceo di Azrou, Rabat, aprile 2008

Abderrahmane Habibi, uno dei capi del complotto di Skhirat, figlio dell'ex fqih del caïd Driss dei Beni Mtir del sud, una delle due tribù originarie di El Hajeb[83]. Condannato a morte all'indomani degli episodi di Skhirat insieme ad altri militari[84], è uno dei più intimi amici del generale Oufkir[85], originario del Rif, ugualmente ex alunno del collegio di Azrou. Nel processo si scopre che c'era un piano precedente per assassinare il re, che avrebbe dovuto essere attuato a El Hajeb il 14 maggio 1971[86]. Durante le manovre militari cui avrebbe assistito anche Hassan II, era stato previsto di tendere un'imboscata lungo la strada per Fez che attraversa la città. Per circostanze meteorologiche giudicate non favorevoli pare che il progetto fosse stato rimandato al 10 luglio. Le attività dell'associazione sono riprese soltanto nel 2007.

A cavallo dei tentativi di colpo di stato, il territorio di El Hajeb è lo scenario delle punizioni della *partecipazione da militanti* di alcuni capi del movimento degli universitari negli anni Sessanta e Settanta. L'*Union nationale des étudiants marocains (*UNEM*),* all'epoca considerevolmente attiva, è stata l'arena in cui si sono formati numerosi dei futuri leader dell'opposizione più radicale. Molti di loro sono stati arruolati nella caserma locale per il servizio militare, appena introdotto nella legislazione marocchina[87]; forse perché è quella che ha il campo di addestramento più grande di tutte le altre basi militari del paese. È successo ad Abdelhamid Amine, presidente dell'associazione marocchina per i diritti umani tra il 2000 e il 2007, che all'epoca era uno dei leader dell'organizzazione. Il giovane, che studiava in Francia, è stato chiamato alle armi dopo aver partecipato all'occupazione dell'ambasciata marocchina di Parigi il 21 febbraio 1967. «Quando sono finito nella caserma di El Hajeb, ho ritrovato un buon numero di dirigenti del movimento studentesco»[88]. In tutto erano stati convocati in novantaquattro: «siamo stati reclutati al di fuori dalla chiamata ordinaria, ci hanno definito arruolati volontari», racconta Amine. Anche lo scrittore Tahar Benjellun, all'epoca impegnato nel movimento studentesco, fu inviato a El Hajeb per il servizio militare. Benjelloun racconta che erano stati proprio i militari coinvolti nel tentativo di golpe ad aver ricevuto nel 1966 l'ordine dal generale Oufkir di catturare gli studenti attivi nel movimento per portarli nella caserma di El

83 M. Benhlal, *Le collège d'Azrou cit.*
84 L'Humanité 14/07/71
85 M. Benhlal, *Le collège d'Azrou cit.*, p. 325
86 Le Monde 14/02/72
87 La leva obbligatoria è stata introdotta nel 1967
88 Intervista a A. Amine, già presidente dell'Associazione marocchina per i diritti umani, Rabat, maggio 2008

Hajeb[89]. All'indomani degli attentati al re i giovani vengono convocati sotto le armi per un mese aggiuntivo. «Volevano sapere che cosa sapevamo e informarsi sui nostri contatti con i golpisti», spiega Amine.

L'organizzazione studentesca è poi stata dichiarata fuorilegge e quindi sciolta il 23 gennaio 1973: alcuni considerano lo scioglimento del sindacato studentesco come l'inizio degli «anni di piombo» in Marocco[90]. Molti dei giovani che fecero il servizio militare a El Hajeb, scontarono poi lunghe pene detentive. Amine, per esempio, per la sua appartenenza all'organizzazione clandestina marxista-leninista Ilal Amam fu condannato a dodici anni di carcere – che scontò tra il 1972 e il 1984[91].

Dopo i colpi di stato falliti degli anni Settanta vengono introdotte restrizioni alla libertà di associazione: il dahir del 1973 vincola la creazione di associazioni alla richiesta di un'autorizzazione preventiva alle autorità amministrative locali, e introduce la possibilità di sospensione o scioglimento per decreto delle organizzazioni la cui attività costituisca un fattore di turbamento dell'ordine pubblico. Sono inoltre introdotte pene severe per chi esercita attività associativa al di fuori delle regole[92]. I gendarmi vengono incaricati di vigilare sugli spostamenti dell'esercito e presso la caserma di El Hajeb viene creato il *Troisième Bataillon du garde de liaison*. Il battaglione ha giurisdizione su una vasta area, estesa fino a Khenifra; all'occorrenza inviava soldati nel Sahara occidentale. Tra il 1973 e il 1993 alla sua guida vi è stato lo stesso comandante, già responsabile della sicurezza del palazzo reale della vicina Ifrane. Raccontano che fosse molto vicino a Hassan II: «Aveva la fiducia del re perché lui non era come il resto dei berberi dell'esercito, che avevano partecipato al golpe», spiega uno storico[93]. L'esercito era il potere dello stato più visibile: «erano i militari a comandare»; in particolare, il comandante poteva fare quello che voleva e nell'immaginario collettivo «il potere era lui».

È solo all'inizio degli anni Ottanta che nascono le prime associazioni locali, in semi-clandestinità. A partire dal 1982, alcuni giovani che si definiscono «militanti di sinistra»[94] iniziano a riunirsi attorno all'*Association culturelle objectifs*

---

89 Dal sito ufficiale dello scrittore: http://www.taharbenjelloun.org/chroniques.php?menuimg=3&type_texte=0&id_chronique=109

90 B. Sidi Hida, *Mouvements sociaux et logiques d'acteurs cit.* p. 74

91 H. Hamdani, *Portrait. L'Amine des gauchistes,* « Tel quel » n. 257, giugno 2005

92 Dahir portant loi n. 1-73-283 du 10 avril 1973 modifiant et complétant le dahir 1-58-376 du 15 Novembre 1958 régementant le droit d'association.

93 Intervista a un ricercatore esperto di storia locale, Meknès, maggio 2008

94 Espressione che ricorre nelle interviste. Cfr. Intervista a un membro di un'associazione locale a tutela dei diritti umani, El Hajeb, luglio 2007, e anche Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno attivo nel settore associativo, El Hajeb, maggio 2008

cinematographiques et antropologiques, ricordata più semplicemente come *cineclub*. Il nome adottato, *Obiettivo*, alluderebbe proprio allo scopo di «promuovere un nuova cultura alternativa a quella dominante del Makhzen», secondo uno dei militanti dell'epoca[95]. Il logo dell'organizzazione simboleggiava l'intenzione dei fondatori di servirsi della cultura come strumento di lotta: un arco costruito di pellicola cinematografica teso come a lanciare una freccia fatta di una penna e di un libro. «Non avevamo il diritto di creare un partito politico, né di fare attività che si opponessero al sistema» racconta un attivista[96]. È l'epoca in cui El Hajeb, da piccolo centro rurale, acquisisce lo statuto di comune urbano, all'interno della provincia di Meknès[97].

Il cineclub era l'organizzazione con più aderenti. Animato prevalentemente da professori di liceo, c'è stata una fase in cui riuniva oltre quattrocento militanti. La cinematografia era il nocciolo dell'organizzazione, ma le attività andavano molto oltre. «Era la voce di tutta la popolazione, si impegnava sulle questioni della realtà », racconta uno degli attivisti dell'epoca[98]. I cineclub si erano sviluppati dalla metà degli anni Settanta in tutto il Marocco: quello di El Hajeb era uno dei sessanta attivi sul territorio nazionale. «Era il modo meno costoso e meno rischioso di fare politica», racconta uno dei militanti che coordinava il lavoro dei cineclub dalla federazione nazionale di Casablanca[99]. La federazione, oltre a promuovere la cultura cinematografica, rivendicava esplicitamente il suo ruolo per «una coscienza politica radicata nella realtà culturale del paese»[100].

Accanto al cineclub vi erano altre organizzazioni attive in ambito culturale e sportivo che non tutti ricordano, a meno che non vi fossero stati direttamente impegnati. Come l'associazione *5 avril futbol*: «Credevano che lo sport fosse una droga per impedire la politicizzazione dei giovani, noi volevamo darne un'altra immagine», spiega uno dei fondatori[101]. I giovani organizzavano tornei dedicati a temi di dibattito, «come la Palestina, le donne...». Sostenevano le loro attività con l'autofinanziamento e utilizzavano le partite per promuovere petizioni. Raccontano di aver subito abusi e pressioni, e di aver perso molti aderenti per timore del carcere. Un'estate, in occasione di una visita di Hassan II a Ifrane

---

95 Intervista a un ex membro del cineclub, Rabat, luglio 2007
96 Intervista a un ex membro del cineclub, EL Hajeb, giugno 2007
97 Cfr: A. Taghbaloute, *La circonscription administrative d'El Hajeb: du cercle à la province*, in «Révue Maroc Europe: histoire, economie, sociétés», n. 12, 1999-2000.
98 Intervista al presidente di un'associazione culturale, El Hajeb, giugno 2007
99 Informazioni ottenute da Mohamed Tozy, che ringrazio per la sua disponibilità. Cfr. Intervista a M. Tozy, ex membro della federazione nazionale dei club di cinema, Parigi, giugno 2008. Parlo della federazione in maniera più approfondita nel prossimo capitolo
100 Cfr archivi stampa
101 Intervista a un ex membro del cineclub, EL Hajeb, giugno 2007

decisero di sospendere per protesta il torneo di calcio già organizzato. Nel 1984 un gruppo di liceali si impegna nell'associazione culturale *Intesa*: «Eravamo tutti giovani, non c'era nulla a El Hajeb», racconta una delle fondatrici[102]. «Era il primo embrione di lavoro associativo qui, era più politico che associativo» raccontano. L'esperienza si concluse due anni dopo, quando i giovani attivisti si trasferirono in città per frequentare l'università. «All'epoca tutti avevano paura del lavoro associativo; lavoravamo per lo più tra di noi. Le autorità non ci hanno infastidito, pensavano: sono giovani, lasciamoli fare; ma non abbiamo trovato nessuno che ci sostenesse».

Pochi anni dopo viene creata anche l'associazione culturale di ispirazione islamica. Nata nel 1988, i fondatori raccontano come fossero stati alla ricerca di un quadro giuridico che legittimasse le loro attività. Gli iniziatori erano studenti, che ora non ne fanno più parte, ma continuano a seguirne i lavori. «All'inizio è stato un po' difficile, a quell'epoca l'attività associativa non era facile, soprattutto per un'organizzazione di ispirazione islamica»[103] raccontano i fondatori. I membri di quegli anni parlano di una diffidenza generale degli abitanti della città nei loro confronti: «El Hajeb era una città di sinistra; un'associazione islamica procurava frizioni» spiega uno dei fondatori. Il lavoro religioso, inoltre, non si poteva fare alla luce del sole. «Si diceva che il Marocco era un paese musulmano, quindi non c'era bisogno di costituire un'associazione o un movimento politico islamico» spiegano. I fondatori ricordano che l'associazione voleva correggere i comportamenti devianti: «Lo facevamo lo stesso, ma non si poteva dire apertamente».

Nel 1991 il cineclub viene trasformato in associazione, mantenendo l'obiettivo di diffondere la cultura cinematografica e teatrale. Alcuni reputano sia stata la prima apertura politica del regime, che generalmente si fa corrispondere all'amnistia del 1991, a rendere più facile l'attività associativa. Nonostante ciò, tuttavia, alcuni raccontano che « non era così facile creare un'associazione »[104]. I fondatori ricordano che le autorità locali, all'epoca, accettarono « ma senza avvicinarcisi ». Al di là dell'obiettivo culturale, «si partecipava all'associazione per poter sostenere la creazione di uno spirito critico »[105]. I membri delle associazioni ricorrevano all'autotassazione per sostenere le attività: promozione di rassegne teatrali e cinematografiche, oltre che riunioni e conferenze rivolte a tutta la popolazione.

[102] Intervista a un membro di un'associazione locale a tutela dei diritti umani, El Hajeb, luglio 2007f
[103] Intervista a un membro di un'associazione culturale locale, El Hajeb, luglio 2007
[104] Espressione che ricorre nelle interviste.
[105] Intervista a un ex membro del cineclub, EL Hajeb, giugno 2007

«L'idea era quella di rafforzare l'autonomia dell'individuo per permettergli di non essere assorbito dal sistema. Era un'associazione di auto-difesa»[106].

Il rapporto tra le diverse organizzazioni si inserisce in una dialettica di amico/nemico che va al di là della forma giuridica dell'associazione e non è comprensibile se non la si considera all'interno del contesto nel quale si sviluppò. Nel 1993 e 1994 l'Imam della moschea centrale proibì ai credenti di frequentare l'associazione di cinema: « In una predica ci dichiarò tutti atei, ammonendo le famiglie a non permettere che i loro figli frequentassero l'associazione », racconta uno degli attivisti dell'epoca[107]. Allo stesso modo, prima di una manifestazione dell'associazione culturale islamista, le autorità fecero sapere ai militanti dell'ex club di cinema che li avrebbero considerati responsabili di qualsiasi disordine fosse avvenuto attorno alla manifestazione degli islamisti, in quanto loro antagonisti diretti.

Non tutti sono ammessi a *partecipare da militanti*, ma soltanto coloro che sposano una certa visione ideologica. Così, quanto più si avverte l'esigenza di manifestare punti di vista differenti, tanto più si moltiplicano le associazioni a El Hajeb. Nel 1996 compare l'associazione di cultura amazigh. «C'era un'opposizione visibile, anche a livello nazionale. La sinistra si rifaceva al panarabismo, gli islamisti alla *umma*. Noi abbiamo cercato di difendere la libertà di opinione», spiegano gli iniziatori, raccontando che in epoche precedenti la cultura berbera era un tabù sia per il potere sia per la sinistra panaraba[108]. Alcuni in precedenza avevano fatto parte del cineclub, molti durante gli anni dell'università avevano militato nel sindacato studentesco, gli altri erano alla loro prima esperienza associativa. La creazione della nuova associazione è vista da alcuni come un atto di divisione del movimento.

Al di là della presenza delle associazioni di ispirazione islamica e dell'organizzazione espressione del movimento amazigh, la maggior parte dei militanti di El Hajeb, in quegli anni, è riconducibile alla sinistra extra partitica. «All'epoca chiamavamo El Hajeb *qarria siyassiya*: la terra della politica. Volevamo creare uno scisma nella cultura di qui »[109]. Molti di loro quando si trasferiscono in città per fare l'università si riuniscono attorno alla facoltà di filosofia di Fez e iniziano a militare nel sindacato studentesco, ormai bandito. «Lo stato sapeva che quando uno studiava filosofia era un militante» spiega un

[106] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, giugno 2007
[107] Intervista a un ex membro del cineclub, El Hajeb, maggio 2008
[108] Intervista a un membro di un'associazione culturale locale, El Hajeb, giugno 2007
[109] Intervista a un membro di un'associazione locale a tutela dei diritti umani, El Hajeb, luglio 2007

attivista impegnato nel sindacato studentesco dal 1986, condannato nel 1991 a dieci anni di prigione con l'imputazione di adesione ad associazioni illegali[110]. Tornando a El Hajeb dopo l'esperienza universitaria, i giovani immettono nuovi temi di dibattito nel gruppo originario. Così, il conflitto che attraversava la sinistra universitaria[111] suscita un dibattito interno all'associazione, riguardo al fatto se fare attività culturale o politica: «Chi vuole continuare a fare politica esce, gli altri rimangono»[112]. Nel 1992 l'associazione si scorpora: ci sono gruppi contrapposti, e un cambiamento nella composizione sociale dell'associazione. Alcuni antichi militanti escono, altri trovano lavoro e il loro impegno diminuisce. Il ricambio fa sì che l'associazione si trasformi, e poi nuovamente. A distanza di anni c'è chi dice che l'associazione non sia riuscita a radicarsi in chi è rimasto in città.

Molti dei membri del vecchio cineclub, una volta finita l'università, iniziano a militare nel movimento nazionale dei diplomati disoccupati. L'organizzazione riunisce giovani qualificati attorno alla richiesta di impiego nella pubblica amministrazione. Nella provincia nascono due sezioni locali. «Una loro attività spontanea avrebbe voluto dire creare occasioni di perturbare il potere » per questo la loro attività viene consentita[113]. La cellula di El Hajeb, all'epoca, era particolarmente attiva: c'erano sit-in e manifestazioni di protesta, scioperi della fame. Lo stesso gruppo di attivisti crea anche la sezione locale dell'associazione nazionale per i diritti umani, e la prima associazione femminile. Alcuni aderiscono a tutte e tre, altri ne privilegiano una, altri ancora decidono di uscirne. Chi lascia l'attività associativa si indirizza verso il sindacato, o comincia a militare nei partiti politici.

2. Partecipazione da beneficiari e da imprenditori

Accanto ad associazioni che rivendicano una specifica visione del mondo, ve ne sono altre che offrono servizi ai propri membri. La prima organizzazione di El Hajeb orientata alla tutela dei propri membri, senza alcuna connotazione ideologica, è stata quella degli utenti delle acque di irrigazione. Tali organizzazioni esistono fin dagli anni Venti. Inizialmente regolamentate come associazioni

---

[110] Intervista a un ex membro del sindacato studentesco, Meknès, maggio 2008

[111] Dal 1981 esperienza dei Basisti di ispirazione marxista leninista. Nel 1984 divorzio tra i basisti : Nege Democratique e Barnamash Marhali. Dopo gli avvenimenti di Casablanca (1981) e del Rif (1984)emergono due correnti: una che riteneva ci si dovesse infiltrare per realizzare il cambio dal di dentro, l'altra che difendeva l'autonomia del movimento e sosteneva di continuare con la resistenza diretta. Lavorando in segreto. Nel 1989 appare una nuova corrente in Barnamash Marhali: Talaba Mustaqilia/el Moumaoiun. Conflitto tra Barnamash e Talaba, i secondi sono più leninisti e riconoscono l'identità musulmana e amazigh dei marocchini.

[112] Intervista a un ex membro del cineclub, El Hajeb, giugno 2007

[113] Anche se l'associazione non ha mai ottenuto riconoscimento legale, ma di questo parlerò nel capitolo 4

sindacali agricole create per decreto, molte di esse sono attive ancora oggi, secondo il quadro giuridico riformato nel 1992[114]. L'associazione di El Hajeb, fondata nel 1948, oggi ha oltre 300 soci**.** Tali organizzazioni aprono spazi di *partecipazione da beneficiari*, in cui le attività vanno a vantaggio dei membri stessi. Esse, in genere, riguardano la gestione dei diritti di irrigazione in relazione ai titoli di proprietà della terra. In origine esse servivano per regolamentare i diritti di sfruttamento delle acque d'irrigazione. Una legge del 1914 stabiliva che tali diritti fossero dei proprietari della terra, ma poi questi sono diventate terre comuni; la nuova regolamentazione prevede che ognuno possa disporre e cedere i diritti d'uso delle acque d'irrigazione, senza cedere il terreno corrispondente. Se si possiede un altro terreno si può vendere un appezzamento senza cedere i relativi diritti sull'acqua. I titolari di diritti d'irrigazione si consorziano per fruire della tutela offerta dall'associazione.

Più recentemente sono nate altre associazioni i cui membri *partecipano da beneficiari.* Queste si affermano verso la fine degli anni Novanta, a seguito dell'« alternanza concertata » promossa dal re, quando tra partiti e associazioni comincia a aprirsi un varco. Alcune associazioni non rinunciano al ruolo di opposizione svolto in precedenza anche dai partiti politici, altre attenuano il carattere militante delle loro attività, sperando forse in una trasformazione del sistema. In particolare, iniziano a cambiare le motivazioni per le quali i diplomati senza lavoro scelgono di impegnarsi nel movimento associativo: essi non cercano più soltanto un quadro per rivendicare il diritto al lavoro, quanto piuttosto un contesto funzionale a creare opportunità di occupazione. Nei nuovi tipi di associazione cui essi danno vita si possono distinguere due gruppi di beneficiari: quelli cui sono dirette le attività, che pagano per il servizio di cui fruiscono, e quelli che ottengono un compenso per le attività che svolgono all'interno dell'associazione. Poiché entrambi si rivolgono all'associazione alla ricerca di un tornaconto materiale, la loro si potrebbe definire come una *partecipazione da beneficiari.*

Nel 1998, la nascita di un'associazione specializzata nell'insegnamento delle lingue e nel sostegno scolastico segna la comparsa di un nuovo tipo di associazione a El Hajeb. I fondatori, tutti diplomati in lingue straniere, fondano l'organizzazione

[114] La legge N° 02-84promulgata per dahir N° 1-87-12 del 21 Dicembre 1990 dispone che: « dans les périmètres où l'Etat procède ou a procédé à la création ou à l'aménagement d'équipements ... des associations d'usagers peuvent être constituées afin de permettre la participation des intéressés à la réalisation des programmes de travaux, à la gestion et la conservation des ouvrages ... ». La constitution peut-être réalisée soit à l'initiative de l'administration, soit à l'initiative des usagers... »

con l'obiettivo di sostenere la «diffusione delle lingue vive»[115]. Contemporaneamente, lavorano come volontari per l'alfabetizzazione. I destinatari pagano per poter assistere alle lezioni. Dal progetto iniziale, che prevedeva la promozione delle lingue straniere, l'attività dell'associazione si è evoluta verso i corsi di sostegno scolastico, a pagamento, «che permettono di pagare l'affitto e le attrezzature». Il nuovo obiettivo è «creare dinamismo a livello socio-culturale», cercando di includere i bimbi non scolarizzati, ma anche di offrire un'occasione di lavoro ai giovani diplomati.

I membri non ricorrono all'autotassazione: «la gente si avvicina alle associazioni non per dare soldi, ma per riceverne», spiega un membro dell'associazione che promuove la diffusione delle lingue, raccontando perché il direttivo abbia deciso di sospendere la quota d'iscrizione[116]. Le attività delle associazioni cominciano coincidere con i progetti che esse promuovono, tanto che alcuni iniziano a parlare di «associazioni progetto»: chi usa l'espressione intende dire che «l'associazione si confonde con il progetto che promuove»[117]. E se non vengono promossi progetti, si ritiene che l'associazione non sia attiva. I parametri per valutare le esperienze di partecipazione, tuttavia, cambiano a seconda di chi li enuncia. Se per i funzionari e per chi *partecipa da beneficiario* è più importante il volume di attività, per chi rivendica il proprio ruolo di *militante* i criteri sono molto diversi. «I funzionari dicono che un'associazione è buona se fa i progetti, non sono d'accordo: un'associazione è buona se fa mobilitazione e lavora vicino alla gente. È su questo che si basa la nostra legittimazione, è il nostro principio» spiega Ali, che in passato ha *partecipato da militante* e oggi *partecipa da beneficiario* in un'associazione di sostegno scolastico[118].

Per *partecipare da beneficiari* non è sempre necessario assicurare la propria presenza sul territorio. Così i fondatori dell'associazione che promuove la diffusione delle lingue, all'epoca giovani diplomati, sono tutti partiti. Molti di loro oggi risiedono all'estero. Il presidente attuale è il fratello di uno di loro, che ha trovato lavoro a Parigi. Per il suo carattere «migrante»[119], all'epoca l'associazione si era guadagnata il soprannome di Guadalupe. Non è la sola: ci sono associazioni in cui anche una parte del direttivo è all'estero e riveste un ruolo chiave nella raccolta fondi, nonché nel reperimento di organizzazioni sostenitrici. Oggi

[115] Intervista ai membri di un'associazione culturale locale, El Hajeb, giugno 2007
[116] Intervista ai membri di un'associazione culturale locale, El Hajeb, aprile 2008
[117] Intervista a un membro di un'associazione culturale locale, El Hajeb, giugno 2007
[118] Intervista a un membro di più associazioni locali, El Hajeb, aprile 2008
[119] Intervista a un ex membro del cineclub, Rabat, luglio 2008

l'associazione lavora grazie al sostegno di alcuni finanziatori internazionali e nazionali.

Chi *partecipa da beneficiario* agisce in un contesto extra-istituzionale, facendo riferimento a valori dominanti: la partecipazione sta emergendo tra i caratteri che orientano le politiche pubbliche. Alcuni tra quelli che in passato hanno *partecipato da militanti* cominciano a darsi alla *partecipazione da beneficiari*. Chi sceglie di fondare altre associazioni non lo fa per promuovere una linea ideologica diversa, come avveniva per le forme di *partecipazione da militanti*, ma perché è motivato da un «dover essere» associativo differente. Indicativa è l'affermazione di Ahmed, oggi attivo in un'associazione di sostegno all'infanzia. Dopo un passato nell'associazione dei diplomati disoccupati, per spiegare il suo abbandono della militanza dice: «mi ero accorto che io non ero disoccupato, io cercavo lavoro»[120]. Negli anni successivi Ahmed ha accettato di collaborare con l'associazione di alcuni amici, fondata con l'obiettivo di promuovere progetti a sostegno dei bambini di strada. L'affermazione di Ahmed non stupisce: tutti i diplomati disoccupati lavorano, hanno un'occupazione precaria come, peraltro, la maggior parte dei marocchini. Per chi fa parte del movimento lo spartiacque tra il lavoro e la disoccupazione è l'inserimento nel pubblico impiego[121].

La stessa associazione figlia del cineclub inizia a cambiare natura. Dopo l'uscita del gruppo di studenti che negli anni Ottanta e Novanta ne animava le attività, il carattere militante dell'organizzazione si attenua progressivamente. «Chi è rimasto non era militante, ed è riuscito a cambiare il modo di lavorare dell'associazione» spiega un attivista dell'epoca precedente[122]. In parallelo, alcuni fuoriusciti dal vecchio cineclub continuano a *partecipare da militanti,* ma la loro attività assume progressivamente una vocazione *da beneficiari.* È il caso delle fondatrici dell'associazione *Speranza* che dal 2002 si occupa dei diritti delle donne maltrattate. Alcune di loro hanno un passato nel club di cinema, altre sono tuttora attive nell'associazione di difesa dei diritti umani. Per la maggior parte sono disoccupate: «Per questo abbiamo creato l'associazione. E anche perché non ce n'erano altre femminili» spiega una delle fondatrici[123]. L'obiettivo dell'organizzazione, sostenuta da una ONG marocchina (AMSED), è la difesa delle donne vittime di violenza. Da quando una delle fondatrici si è trasferita all'estero

[120] Intervista a un membro di un'associazione locale che lavora come animatore sociale, El Hajeb, maggio 2008

[121] Cfr. M. Emperador-Badimon *Les diplomés chomeurs de troisième cycle au Maroc: des expériences d'engagement revendicatif*, (inedito)

[122] Intervista a un ex membro del sindacato studentesco, Meknès, maggio 2008

[123] Intervista ai membri di un'associazione locale a tutela dei diritti delle donne, El Hajeb, giugno 2007

l'organizzazione gode del sostegno di una ONG americana che ne finanzia le attività e l'ha messa in rete con altre associazioni femminili.

Alcune associazioni in cui si partecipa *da militanti* creano una contro-figura, che assume le caratteristiche della *partecipazione da beneficiari*. È il caso dell'associazione culturale di ispirazione islamica, che sostiene la nascita di un'organizzazione di sviluppo con alcuni dei suoi membri più giovani. «Abbiamo fondato un'altra associazione che si occupasse di sviluppo sociale, in cui oggi i nostri membri sono molto attivi. Dovevamo pensare ai nostri disoccupati», spiegano i vecchi militanti[124].

Le associazioni in cui si *partecipa da beneficiari*, spesso, adottano regole di tutela dei propri aderenti. Nell'associazione per la diffusione delle lingue è buona prassi che un aderente, una volta trovato lavoro altrove, sospenda l'attività e venga sostituito da un altro, senza lavoro. Altre limitano il numero di aderenti che sono disposte ad accettare. È il caso, tra gli altri, di un'associazione nata nel 2001 per la diffusione del miele. Le associate sono nove, e ne accetterebbero altre soltanto a condizione che le nuove venute apportassero il materiale necessario per ampliare l'allevamento di api. «Non accettiamo nuovi membri perché non abbiamo abbastanza alveari», spiega una di loro[125]. Il nome dell'associazione, che si chiama appunto *Miele,* contribuisce a rafforzare il legame tra l'associazione e il progetto.

Un'altra associazione a numero chiuso è quella che riunisce un gruppo di giovani agricoltori attorno a un progetto di allevamento. «Se vengono a chiederci di lavorare con noi, piuttosto li aiutiamo a creare un'altra associazione che funzioni con le stesse regole» spiega il presidente[126]. Il nome dell'associazione - *Terra* - anche in questo caso contribuisce a chiarire il messaggio: «la terra che abbiamo a disposizione è troppo poca» dicono gli associati. In questo caso l'associazione si confonde perfettamente anche con i propri beneficiari, e vengono poste barriere all'ingresso per la loro tutela.

Ci sono associazioni che diventano vere e proprie opportunità di occupazione per i membri, la cui maniera di partecipare si potrebbe definire *imprenditoriale* per distinguerla da quella dei semplici *beneficiari*: accentrata nelle mani del leader associativo, essa si sviluppa in direzioni che assicurano profitto, anche a costo di differenziare le attività, inseguendo la domanda. Secondo alcuni «sono associazioni che si confondono con la gente che le fa»[127]: di solito a iniziare tali

---

[124] Intervista ai membri di un'associazione culturale locale, El Hajeb, giugno 2007
[125] Intervista ai membri di un'associazione di sviluppo locale beneficiari di AGR, El Hajeb, maggio 2008
[126] Intervista ai membri di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, maggio 2008
[127] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno attivo nel settore associativo, El Hajeb, maggio

esperienze sono giovani intraprendenti e ben formati, al termine del loro percorso di studi, alla ricerca di un canale di inserimento lavorativo.

L'esperienza di Yassine, che proviene da una famiglia di agricoltori e ha studiato all'università parte da una *partecipazione da militanti*, ma invece che proseguire *partecipando da beneficiario*, ha imboccato la strada della *partecipazione imprenditoriale* con successo. In passato membro del cineclub, Yassine racconta la sua delusione quando si è ritrovato in mezzo al dibattito «tra militanza politica e militanza cittadina»[128] che ha attraversato l'organizzazione. «La maggior parte dei militanti cercava di migliorare la propria posizione e noi eravamo i gradini su cui volevano salire per riuscirci. Non c'era una visione dello sviluppo, ci siamo sentiti strumentalizzati. Allora abbiamo deciso di uscire, per lavorare in un contesto di prossimità». La sua scelta arriva proprio negli anni in cui le politiche di sviluppo iniziano a fare proprie le concezioni di un'azione rivolta a favore della popolazione e allo stesso tempo alla sua inclusione. Prossimità, scala locale di sviluppo e approccio partecipato sono le parole chiave del discorso pubblico, all'indomani della successione che avviene nel 1999. Tra l'ascesa al trono di Mohamed VI e l'illustrazione del «nuovo concetto di autorità» cui intende ispirare il suo stile di governo passano solo due mesi[129].

Di solito chi fa *partecipazione imprenditoriale* promuove un ventaglio di attività molto ampio. Spesso in una sola associazione ci si occupa di attività generatrici di reddito, gestione delle infrastrutture, promozione dell'alfabetizzazione, tutela dei diritti delle donne, salvaguardia dell'ambiente, promozione del turismo rurale... È frequente che ci si presenti dicendo: «noi facciamo l'approccio partecipativo, l'approccio di genere, l'approccio fondato sullo stato di diritto...», riproponendo alcuni dei termini che orientano linee e criteri di finanziamento dei donatori nazionali e internazionali[130].

Una consistente crescita del volume di attività può spingere alla creazione di *filiali* dell'associazione di partenza. Dal 2000 Yassine è presidente di un'associazione di sviluppo rurale, impegnata nell'*eco-turismo*, in attività socio-culturali, in attività generatrici di reddito... L'associazione è stata all'origine di alcune altre, di cui Yassine è membro, che ne ricalcano lo stile e qualche volta ne riprendono lo statuto: l'associazione dello stesso comune rurale che ha avuto in concessione un lotto di terreno, l'associazione creata per gestire un fondo che finanzia attività

2008

128 Intervista a un membro di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, giugno 2007

129 Discorso di SM Mohamed VI, 12/10/99, per analisi vedi cap.3

130 Espressioni ripetute in più interviste.

generatrici di reddito con prestiti a tasso zero, l'associazione di sviluppo che riunisce i figli degli ex-combattenti... Alcune volte chi *partecipa da imprenditore* coinvolge membri della propria famiglia per una differenziazione funzionale delle attività. Il che permette alle varie associazioni di continuare a lavorare di concerto. Chi *partecipa da imprenditore* si tiene a distanza dalle associazioni che non fanno parte dello stesso progetto imprenditoriale, ma le conoscono bene. «Siamo ben informati sugli altri, perché è necessario conoscere la forza dei propri concorrenti» spiega Yassine[131].

Non in tutte le associazioni cui fanno capo membri della stessa famiglia, tuttavia, si *partecipa da imprenditori*. Nello stesso *douar* ci possono essere diverse decine di associazioni, una per famiglia. È il caso di un comune rurale della provincia di El Hajeb, che conta circa 7.760 abitanti su una superficie di 112 chilometri quadrati. Le associazioni sono sessantadue: quasi una ogni cento abitanti, più di una ogni 2 chilometri quadrati. Tuttavia, quelle che tra loro sono riuscite a promuovere almeno un progetto si contano sulle dita di una mano.

L'associazione di cui Yassine è presidente vanta un grande numero di partenariati con finanziatori nazionali e internazionali[132]. Yassine solleva regolarmente tale argomento a prova della sua esperienza nel settore associativo. In città è considerato un uomo di successo: «Non so più quante ne abbia», afferma Ayoub, giovane fondatore di un'associazione per il sostegno dei bambini di strada, nata nel 2002[133]. Yassine, secondo lui, ci è riuscito perché è uno che «ci sa fare», è molto istruito, e poi «sapeva come muoversi: lavora nel suo *bled*, era già nel settore». Ayoub, tuttavia, sottolinea che per riuscire con un'associazione è anche necessario scegliere un ambito interessante per il mercato dei finanziatori: «Le ONG valorizzano il mondo rurale, se lavori su questi temi, hai più possibilità di farcela».

Chi imbocca la strada della *partecipazione imprenditoriale* può avvalersi del sostegno di un consulente. Nel caso dell'associazione di cui Yassine è presidente, il consulente è Hamza, ricercatore di una prestigiosa università locale, con all'attivo una serie di incarichi in progetti di sviluppo partecipato nazionali e internazionali. Il primo contatto tra Yassine e Hamza è avvenuto nel 2004, in occasione di un incontro artistico organizzato dall'associazione alla fine del raccolto. Yassine racconta che Hamza, che era tra gli invitati, «ne ha avuto un'ottima impressione»

131 Intervista a un membro di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, luglio 2007
132 Tra cui l'UE e l'AFD
133 Intervista a un membro di un'associazione locale a tutela dei bambini, El Hajeb, maggio 2008

e per questo ha cercato di mettere in contatto l'associazione con un partner straniero. Forte dell'esperienza maturata nel settore dell'ecoturismo nella regione di Tetouan, Hamza ha suggerito a Yassine di impegnarsi nello stesso ambito.

Chi *partecipa da imprenditore* a volte finisce per entrare in affari con i suoi consulenti. Aveva provato a farlo l'associazione fondata da Ayoub con il consulente Soufiane, tra i primi arrivati a El Hajeb dopo il lancio dell'Iniziativa. Famoso per aver cercato di animare un progetto di rete poi fallito, Soufiane è ancora ricordato da molte associazioni come «la persona da cui abbiamo imparato di più»[134]. Soufiane è un «businessman» attivo nel settore della consulenza sullo sviluppo partecipato, ma anche nell'esportazione di tessuti tradizionali, di aloe vera, di cous cous, di piante medicinali - e conosciuto anche nel giro del commercio di serpenti. «Ci ha dato moltissime idee, come quella di promuovere le nostre piante in sacchetti monodose etichettati per poterli portare alle fiere, o di lavorare le essenze in modo tradizionale», racconta uno dei fondatori dell'associazione che dal 2004 lavora per la promozione delle piante medicinali e aromatiche[135]. Molti di coloro che avrebbero voluto prendere la strada delle *partecipazione imprenditoriale* ricordano con rammarico la partenza di Soufiane, allontanato dalle autorità locali perché considerato «un profittatore, che voleva guidare il movimento associativo a proprio vantaggio»[136]. Chi si è giovato dei suoi consigli non è dello stesso avviso.

3. Partecipazione di circostanza

All'epoca del protettorato alcuni giovani berberi erano attivi nel movimento degli scout. Lo scoutismo era un vettore di valori e di visioni del mondo imperniato sulla religione cattolica e sul nazionalismo francese. Secondo Guérin, che vi ha dedicato uno studio approfondito, tali valori costituivano un sistema coerente di pensiero, che definisce una «teologia politica»[137]. L'inclusione dei giovani berberi nel movimento degli «esploratori francesi» era vista come complementare alla loro formazione, per favorire la socializzazione ai valori dominanti del regime di tutela. All'indomani dell'indipendenza il movimento degli scout, ribattezzato *Scouts Hassanis* continua a svolgere un ruolo propulsivo nella trasmissione dei valori dominanti, trasformandosi in una vera e propria «scuola primaria di

134 Intervista a un membro di un'associazione locale a tutela dei bambini, El Hajeb, maggio 2008
135 Intervista a un membro di più associazioni locali, El Hajeb, maggio 2008
136 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno attivo nel settore associativo, El Hajeb, maggio 2008
137 C. Guérin, *L'utopie Scouts de France,* Fayard, Paris 1997

patriottismo»[138].

La partecipazione così intesa non va concepita come un atto di sottomissione ai valori dell'epoca: poteva servire per accedere ad altre opportunità. Così, alcuni documenti dell'epoca del protettorato raccontano dell'esperienza scoutistica come di un passaggio fondamentale nella formazione di alcuni piccoli funzionari dell'élite berbera[139]. Chi vi partecipa si inserisce in un contesto d'azione che si ispira ai valori dominanti e li riproduce. L'associazione, in questo caso, non è un ambito in cui rivendicare un'identità, o funzionale all'affermazione di un sistema di valori alternativo. Per esprimere valori alternativi si potrebbe a questo punto non partecipare. Ciò non significa che chiunque faccia attività associativa si riconosca nei valori dominanti o partecipi per rivendicarli, quanto piuttosto che tali valori diventano il codice di riferimento che gli attori reinterpretano, anche per fare tutt'altro. La circostanza che una data congiuntura socio-politica annoveri la partecipazione all'interno dei suoi valori pare essere la caratteristica che accomuna maggiormente tali forme di partecipazione. Perciò si potrebbe definire tale forma d'azione come *partecipazione circostanziale*. All'interno di tale tipo ideale non sono da intendere soltanto le forme di partecipazione intraprese per convenienza personale: le altre forme di partecipazione si trasformano e, in parallelo, emergono anche forme di partecipazione esclusivamente legate alla circostanza.

Come si è detto, con il lancio dell'INDH l'approccio partecipativo e l'inclusione di attori non-statali si confermano come sistema di riferimento per le politiche pubbliche. La loro affermazione è preparata da una una serie di atti formali volti a istituzionalizzare il nuovo orientamento. Il primo di questi potrebbe essere considerato la riforma, nel 2002, della legge sulle associazioni[140]. Con la nuova regolamentazione è sufficiente una dichiarazione d'esistenza per creare un'associazione, e viene introdotto il diritto a ricevere finanziamenti esteri. L'anno successivo una circolare ministeriale regolamenta il partenariato tra associazioni ed enti pubblici[141]: il partenariato è presentato come uno degli strumenti privilegiati per lottare contro la povertà e migliorare le condizioni di vita della popolazione. L'obiettivo è garantire l'efficacia dell'intervento associativo, ottimizzando l'impiego delle risorse; la strategia intrapresa è lo snellimento delle

[138] Espressione usata in H. Barrada, Un Premier ministre sans portefeuille, Jeune Afrique n 2437, 23/09/07

[139] A. Thabault, *L'influence francaise sur l'évolution sociale des gerouanes du sur et des beni M'tir cit.*

[140] Dahir n. 1.58.376 del 15 novembre 1958, modificato con la legge n. 75-00 del 23 luglio 2002

[141] Circolare 7/2003 del Primo Ministro, *Partenariat entre l'Etat et les associations*, 27 giugno 2003

procedure di attivazione e di gestione del partenariato. In pochi anni, il numero delle associazioni dichiarate nella provincia di El Hajeb inizia ad aumentare, così come la gamma delle loro attività. È solo con l'arrivo dell'INDH che tale dinamica si consolida, portando alla convergenza di una pluralità di forme di partecipazione diverse all'interno del quadro associativo.

El Hajeb – associazioni divise per categoria e anno di creazione

	Totale al 2004	Nuove 2005	Nuove 2006	Nuove 2007	totale triennio	Fine 2007
Sviluppo umano	9	41	32	14	**87**	**96**
agricoltura	3	5	2	8	**15**	**18**
cultura	170	17	12	6	**35**	**205**
arte	19	7	0	1	**8**	**27**
sport	83	7	5	3	**15**	**98**
Genitori di alunni	62	1	1	3	**5**	**67**
beneficenza	23	2	2	0	**4**	**27**
femminili	18	8	1	1	**10**	**28**
professionali	38	1	7	2	**10**	**48**
ambientali	11	12	3	2	**17**	**28**
Per i disabili	3	1	0	2	**3**	**6**
Di quartiere	15	1	3	3	**7**	**22**
totale	454	**103**	**68**	**45**	**249**	**670**

Fonte: Province d'El Hajeb – division affaires generales

Nelle nuove circostanze si possono esprimere diverse forme di partecipazione. È raro che le associazioni in cui si *partecipa da militanti* presentino progetti all'INDH. Anche la loro adesione ai corsi di rafforzamento delle capacità è molto limitata. «Ci siamo andati, ma non era interessante», dice un giovane impegnato da dieci anni nel movimento dei diplomati disoccupati[142]. L'unica associazione con *partecipazione da militanti* che presenta progetti all'INDH è quella figlia del cineclub. La forma di partecipazione espressa all'interno dell'organizzazione è cambiata da quando Muhcine, vecchio militante, è stato prima assunto dal ministero dell'Interno, e poi assegnato alla divisione incaricata dell'Iniziativa. Gli altri dicono che l'associazione ha accettato molti compromessi. Alcuni arrivano a dubitare del ruolo del nuovo presidente, sospettando che egli riceva un compenso

[142] Intervista a un membro dell'Associazione nazionale per i diplomati disoccupati, El Hajeb, luglio 2007

dal ministero dell'Interno. Gli esponenti dell'associazione che protegge la cultura amazigh dicono di aver smesso di partecipare a «quel genere di manifestazioni», alludendo ai tavoli partecipativi dell'INDH. «Abbiamo sempre cercato di partecipare, ma quando non ci sono risultati non ne vale la pena. E ci pare che non ci sia la volontà di far partecipare. Quando ci invitano non è per farci partecipare ma per comunicare le loro idee e fare loro pubblicità» dice il presidente[143].

Altre associazioni in cui si *partecipa da militanti* non sono rimaste soddisfatte della loro *partecipazione di circostanza*. È il caso dell'associazione che si occupa della difesa delle donne vittime di violenza. La prima esperienza nell'INDH ha molto deluso le sue aderenti: «le tecniche dell'Iniziativa per lottare contro la povertà sono diverse da quelle delle associazioni»[144]. L'INDH, secondo loro, «crea progetti per far guadagnare la popolazione»; l'obiettivo delle associazioni, invece, è anche quello di «rafforzare i diritti dei beneficiari». Ma con il salario che tre di loro ricevono dal finanziamento dei progetti non arrivano alla fine del mese. La circostanza le sta portando ad assumere tratti della *partecipazione da beneficiari,* che in precedenza avevano rifiutato. Così il direttivo dell'associazione ha recentemente accettato la proposta del governatore di El Hajeb di presentare un progetto all'INDH per la creazione di un gruppo di *catering*, composto da alcuni tra i fondatori dell'associazione. «Per noi non c'è altra opportunità: non c'è una buona occupazione in ambito associativo e lavorare all'associazione ci prende molto tempo. Allora abbiamo fatto un progetto per noi» spiegano.

Nell'ambito dell'INDH *partecipano per circostanza* molte associazioni in cui si *partecipa da beneficiari*. Alcune hanno trovato nell'Iniziativa un'opportunità di finanziamento. Altre sono state create appositamente. È il caso di quelle che riportano nel loro nome quello dell'Iniziativa. Secondo alcuni, queste sono destinate a scomparire una volta realizzato il loro progetto. All'origine di alcune c'è stata proprio l'idea di impegnarsi in un'attività specifica, in cui magari gli attori che la compongono erano già attivi. È il caso dell'*Associazione per il pane tradizionale, i dolci e le feste,* creata dalla titolare di una panetteria proprio per riuscire a fare dei «progetti grandi»[145]. Ma non tutte le associazioni in cui si *partecipa da beneficiari* hanno deciso di *partecipare per circostanza*. Alcune non si avvicinano all'INDH, dicono, perché i tempi amministrativi sono troppo lunghi, e già altri finanziatori sostengono le loro attività. Anche chi *partecipa da*

[143] Intervista a un membro di un'associazione culturale locale, EL Hajeb, aprile 2008
[144] Intervista ai membri di un'associazione locale a difesa dei diritti delle donne, El Hajeb, giugno 2007
[145] Osservazione partecipante di una attività di formazione per le associazioni, El Hajeb, giugno 2007

imprenditore non sempre si lascia coinvolgere nell'Iniziativa. Alcuni si lamentano della poca professionalità dei funzionari preposti, altri decidono di differenziare i partner con cui lavorano, non soddisfatti dei tempi burocratici dell'INDH. «Le associazioni rimaste nella situazione stagnante di El Hajeb non hanno fatto niente. Se ci apriamo, dobbiamo essere aperti» spiega Yassine[146].

In parallelo, si sono trovati a *partecipare per circostanza* alcuni che ne avrebbero fatto volentieri a meno. È il caso, tra gli altri, dei ventinove giovani diplomati che fanno capo a un'associazione cui nel 2001 è stato assegnato da coltivare un terreno di proprietà del demanio pubblico, rimasto indiviso dopo la nazionalizzazione delle terre degli stranieri degli anni Settanta[147]. Nella provincia di El Hajeb la nazionalizzazione ha portato alla ripartizione del 10% della superficie agricola sfruttabile - circa 23.170 ettari - in 1.890 lotti e al loro affidamento a sessanta cooperative di piccoli proprietari[148]. Dopo i primi anni passati a lavorare all'interno dell'associazione alla spietratura del terreno comune, i ventinove hanno cominciato ad avere alcuni problemi di gestione: «lavorando in *modo tradizionale* ci sono alcune persone che partecipano, altre no» spiega il presidente[149]. Per risolvere la questione hanno deciso di dividere l'associazione in gruppi e il terreno in lotti, « perché ognuno si prenda le proprie responsabilità e possa lavorare le terre secondo le sue scelte». Alcuni *gruppi* sono composti solo da un individuo. La divisione dell'associazione – e delle sue proprietà – porta molti vantaggi: « se uno non ha i mezzi, ma è ricco di famiglia, i familiari sono più propensi a investire se il terreno è di loro proprietà » spiega il presidente. La divisione, in altre parole, è giustificata come necessaria per evitare che l'associazione « rappresenti un freno per lo sviluppo ». L'organizzazione, in questo caso, rimane « l'intermediario tra ogni sotto-gruppo e lo stato ».

Alcuni si ritrovano a *partecipare per circostanza* senza nemmeno capire bene come ci sono arrivati. È il caso di chi cerca una figura giuridica che permetta di promuovere attività generatrici di reddito per trarne beneficio. Molti decidono di creare un'associazione per poi scoprire, dopo qualche tempo, che tale profilo giuridico non permette di ripartire gli utili tra i membri: il primo articolo della normativa in materia chiarisce proprio che l'associazione deve avere un obiettivo

146 Intervista a un membro di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, maggio 2008
147 Cfr dahir du 2 mars 1973
148 Cfr. Z. Zaidi, Diagnostic qu secteur de la reforme agraire au niveau des DPA de Meknès et El Hajeb, Memoire de troisième cycle, Ecole Nationale de l'Agriculture Meknès, 1999
149 Intervista a un membro di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, maggio 2008

diverso da quello del lucro[150]. Alcuni se ne accorgono soltanto quando seguono le attività di formazione. La soluzione loro proposta consiste nel trasformare l'associazione in una cooperativa, ma la riconversione non è facile e prende del tempo. Altri ancora lo sapevano fin dall'inizio che non sarebbe stata la strada adatta. Ma «l'attività all'inizio era piccola, era la cosa più facile» e fare un'associazione è più semplice: «basta fare un'assemblea, scrivere lo statuto e contattare il caïd»[151]. Fintantoché non si riesce a trasformarne il profilo giuridico, si continua a *partecipare di circostanza*. La motivazione della partecipazione, in questo caso, è che «da solo non avrei potuto ottenere sostegno per il mio progetto, quindi abbiamo dovuto fare l'associazione»[152].

Il moltiplicarsi di forme di *partecipazione di circostanza* è fonte di preoccupazione anche per i funzionari che si occupano di sviluppo partecipato. In origine sono stati loro a sostenere la nascita delle associazioni, per promuovere le politiche di sviluppo partecipato. Ora, che vorrebbero favorire la loro riconversione in cooperative, emergono difficoltà: il tempo burocratico – almeno un anno – e il non facile trasferimento della cassa dall'associazione alla cooperativa. Un tecnico che si occupa di promozione di attività generatrici di reddito in ambito rurale dice che è stato un errore lavorare con le associazioni, perché «fin dall'inizio la gente pensa che l'associazione serva come fonte di reddito»[153]. A posteriori, la strategia per minimizzare il fenomeno è cercare di fare in modo che almeno i membri del direttivo non coincidano con i destinatari delle attività generatrici di reddito. «Ma riceviamo continue domande di gente che ci chiede: ma allora che cosa la facciamo a fare, l'associazione?» riconosce il funzionario.

Le autorità locali incaricate della gestione dell'INDH si interrogano su come far fronte ai problemi legati alla *partecipazione di circostanza*. Una delle soluzioni trovate è un progetto che permette anche a coloro che non hanno «l'opportunità di fondare un'associazione» di beneficiare di AGR[154]. Il progetto prevede che singoli individui possano presentare progetti di attività generatrici di reddito a un'équipe incaricata di sostenere la trasformazione delle idee in progetto, finanziata da un'associazione e ospitata presso la DAS. Il progetto individuale permette a chi lo

[150] Cfr. Art 1 dahir N°1.58.376 du 3 joumada I 1378 (15 novembre 1958) relatif au droit d'association tel qu'il a été modifié et complété par suite et notamment par la nouvelle loi N° 75-00
[151] Intervista a un dipendente di un'associazione di microcredito, El Hajeb, maggio 2008.
[152] Intervista ai membri di un'associazione di sviluppo locale beneficiari di AGR, El Hajeb, maggio 2008
[153] Intervista a un funzionario del ministero dell'Agricoltura, El Hajeb, maggio 2008
[154] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) impegnato nel settore associativo, El Hajeb, maggio 2008

presenta di fruire per intero del finanziamento INDH – un massimo di 20 mila dirham – senza doverlo suddividere con i membri di un'associazione. Tuttavia, egli deve rimborsare il capitale cui accede: si tratta di un prestito senza interessi. L'associazione, in questo caso, è la circostanza che permette ai singoli individui di diventare destinatari dell'INDH. In questo senso «è un intermediario tra il cittadino e l'INDH» come spiega uno dei funzionari incaricati del progetto[155].

Anche dietro la creazione dell'associazione *Beneficenza*, intermediaria per il progetto, vi è stata una *partecipazione di circostanza*: l'organizzazione è composta dai presidenti dei comuni della provincia e da alcuni vecchi notabili, tra cui Zniber, invitati dal governatore a partecipare. La *circostanza*, in questo caso, si costituisce attorno ad interessi reciproci. In città spiegano che uno di loro ha una cava di pietra, ed è la provincia che distribuisce le licenze di sfruttamento. L'amministrazione, da parte sua, fa progetti che altrimenti non riuscirebbe a promuovere: ricevere donazioni dall'estero, avviare progetti «necessari per la città» ma non promossi da nessun'altra associazione. «Le altre organizzazioni non accetterebbero di promuovere un progetto assegnato loro già confezionato», spiega Ali, che ha lavorato come dipendente per l'associazione dei notabili[156].

La DAS crea i progetti, ma l'associazione dei notabili ne è titolare a livello contabile: «serve solo per le firme e per i riscontri», dice un giovane che vi ha lavorato come dipendente[157]. L'associazione dei notabili sarebbe stata scelta a causa della «non maturità delle associazioni locali»[158]. Per ora l'INDH finanzia sette AGR individuali, ma i dossier depositati sono oltre 500. «Sono molto esigenti, c'è gente che viene dopo una settimana e dice: ho depositato l'idea, ora l'INDH mi deve dare i soldi» racconta un funzionario[159]. È il caso di Tarik, che si è affidato ai programmi partecipativi per riuscire a trovare un lavoro, dopo aver fallito il suo progetto migratorio - si era comprato per 6.000 euro un contratto di lavoro italiano per ottenere un permesso di soggiorno e partire "legalmente", ma alla fine non è riuscito a partire perché gli è venuto a mancare l'ultimo poliziotto da corrompere per passare la frontiera. Dopo un'esperienza fallita con un programma di inserimento lavorativo del Ministero del lavoro che sostiene la creazione di micro imprese facendosi da garante per l'accesso al credito[160] – voleva

---

155 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno attivo nel settore associativo, El Hajeb, maggio 2008

156 Intervista a un membro di più associazioni locali, El Hajeb, maggio 2008

157 Intervista a un membro di più associazioni locali, El Hajeb, aprile 2008

158 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno attivo nel settore associativo, El Hajeb, maggio 2008

159 Intervista a un funzionario del ministero dell'Agricoltura, El Hajeb, maggio 2008

160 Mouqawalati, programma del ministero del Lavoro di cui si è data notizia nel capitolo 1

comprare dei vitelli - Tarik è andato dall'amministrazione provinciale. Dove gli hanno detto che l'INDH finanziava le *attività generatrici di reddito* con un finanziamento a tasso zero, a fronte di un suo contributo del 20 per cento. Solo quando gli hanno chiesto di versare il suo contributo sul fondo dell'associazione dei notabili ha capito che il progetto in verità era a nome dell'associazione. Lui, però, aveva già fatto tutto il lavoro per prepararlo – un progetto per la produzione di formaggio caprino. «All'inizio non ci avevano detto che c'era l'associazione, credevamo che fosse un progetto individuale» spiega il giovane[161]. Rimasto senza permesso di soggiorno, senza vitelli e senza capre, Tarik decide di chiedere un prestito appoggiandosi a un'associazione che fa microcredito, di concerto con l'INDH[162]. Ma l'associazione concede prestiti solo per sostenere micro imprese già esistenti - e per tutelarsi rispetto al rischio offre crediti a tassi molto più elevati che una banca normale. Tarik dichiara di voler comprare vacche da latte e ottiene il prestito. Con il quale, però, apre un negozio di alimenti per animali, molto più redditizio di sette mucche. La sua famiglia ha un po' di mucche; in caso di controllo dichiarerà di averle comprate con i soldi del microcredito. A fondare un'associazione non ci pensa neanche: «Nelle associazioni ognuno vuole fare il suo progetto, e nel medio termine non può funzionare».

Anche nell'associazione di microcredito, per certi versi, si fa *partecipazione di circostanza*: «il microcredito c'entra con lo sviluppo umano perché abbiamo un esonero sulle tasse» racconta Amin, giovane diplomato che da qualche mese lavora per un'associazione di micro finanza che dipende da una banca. Amin non ha un motivo specifico per lavorare lì: «è per trovare un lavoro, ma siamo molto lontani dalle associazioni»[163]. Youssef, un altro giovane agente, ha lavorato in tutte le associazioni locali di micro finanza. «Il microcredito si fa con le associazioni perché ci si rivolge al settore informale con l'obiettivo di bancarizzarlo. E l'associazione è una banca che istituzionalizza l'informale perché si rivolge a gente marginalizzata, allora è il sociale», dice [164].

Anche alcuni consiglieri comunali desiderosi di attirare attività nel proprio territorio e tenere fede alle promesse elettorali iniziano a *partecipare per circostanza*, specialmente in ambito rurale. Bachir è consigliere in un comune rurale dal 2002. «Ho pensato che se fossi stato eletto avrei potuto proporre dei

[161] Intervista a un beneficiario di un prestito di microcredito, El Hajeb, maggio 2008
[162] Si tratta della associazione Al-Amana per il microcredito
[163] Intervista a un dipendente di un'associazione di microcredito, El Hajeb, aprile 2008
[164] Intervista a un dipendente di un'associazione di microcredito, El Hajeb, maggio 2008

progetti, ma poi ho visto che i consiglieri comunali non hanno mezzi» spiega[165]. Nel 2005 ha deciso di creare l'associazione del suo douar per l'ambiente e lo sviluppo. «Ho visto che il consiglio comunale era inadatto: per gestire le attività di sviluppo, era necessaria la creazione di un'associazione». Oggi l'associazione di Bachir lavora per l'allacciamento all'acqua potabile, per la manutenzione delle piste rurali, promuove attività generatrici di reddito e corsi di alfabetizzazione, «e tutto ciò che è utile a livello di douar». Nel comitato locale di gestione dell'INDH, Bachir siede in qualità di consigliere comunale e allo stesso tempo di rappresentante dell'associazione.

III. AFFERMAZIONI DI PARTECIPAZIONE

L'osservazione delle differenti forme di partecipazione mostra la pluralità di attori, comportamenti e pratiche che si possono manifestare nell'ambito definito dal perimetro formale dell'associazione. Diversi attori esprimono all'interno di tale spazio un "dover essere" associativo diverso, che va dalla rivendicazione di un'identità basata su un insieme di principi alternativi, alla collocazione in una linea di azione orientata dai valori dominanti. Per comprendere le implicazioni «esterne» dell'appartenenza a un'associazione, occorre tuttavia ricollocare la figura associativa nel più ampio spazio dell'agire sociale, politico ed economico. Occorre, cioè, passare dall'assunzione dell'associazione come unità di analisi a una indagine più profonda delle trasformazioni delle modalità di affermazione che si sviluppano a partire da questo spazio formale di partecipazione.

Considerare la partecipazione associativa come un comportamento porterebbe a collocarne l'analisi nell'ambito degli studi sullo status di cittadinanza. Marshall pone tale status alla base di un sistema di uguaglianza: tutti coloro che sono riconosciuti come cittadini godono di uguali diritti e doveri[166]. Secondo Marshall, è possibile valutare la trasformazione dello status di cittadinanza a partire dall'ampliamento o dalla riduzione della sfera dei diritti da esso conferiti. Così le politiche in favore dei ceti meno abbienti nell'Inghilterra elisabettiana non ne avrebbero ampliato la portata, mentre le politiche sociali del secondo dopoguerra ne avrebbero permesso l'arricchimento. Infatti, l'erogazione dei servizi sociali da

[165] Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo rurale, consigliere municipale e dipendente di un'associazione di microcredito, El Hajeb, aprile 2008

[166] T.H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, 1950, trad.it.Laterza, Bari 2002, p. 31

parte dello stato sulla base di una logica redistributiva porta all'inclusione dei diritti sociali nello status riconosciuto a tutti i cittadini. Adottando nel contesto marocchino l'impostazione concettuale di Marshall, la partecipazione come comportamento sembra costituire un indicatore dell'emergere della *cittadinanza di mercato*[167]: le politiche di sviluppo coerenti con tale modello d'inclusione non ambiscono a redistribuire la ricchezza ma a normalizzare il profilo economico dei cittadini, in modo da riconoscere a tutti capacità di accesso al mercato. La tutela dei diritti sociali non è garantita a tutti, ma appare subordinata all'esercizio del diritto civile a partecipare. Ciò ha importanti conseguenze sul meccanismo di inclusione alla base delle politiche di sviluppo: agli individui considerati esclusi non viene accordato il *diritto* a essere inclusi nel sistema, ma viene riconosciuta la *capacità* di partecipare alla propria inclusione[168].

Accanto all'ampliamento o restringimento della sfera della cittadinanza, si possono osservare trasformazioni rilevanti nelle modalità di esercizio dei diritti a partire dallo spazio formale dell'associazione. La partecipazione associativa non è un elemento nuovo nel repertorio cui gli attori fanno ricorso per affermarsi. Nuova è la forma di partecipazione richiesta nell'epoca dello sviluppo partecipato. Non appare quindi utile, ai fini dell'analisi, focalizzarsi sule figure del militante disinteressato che partecipa per rivendicare diritti e del sostenitore beneficiario che si impegna nell'associazione per suo tornaconto personale; sembra invece utile ricorrere alla tesi di Gaxie sulle ricompense del militantismo per estenderla alle più generali modalità di affermazione che possono derivare dalla partecipazione[169]: altre forme di partecipazione hanno permesso in passato (o continuano a favorire) altre modalità di affermazione. Come è possibile individuare differenti forme di partecipazione, così è possibile distinguere tra differenti modalità di affermazione perseguite a partire dalle associazioni.

L'esame delle differenti possibilità di affermazione che derivano dalla partecipazione permette, in primo luogo, di mettere in discussione l'associazione come unità di analisi primaria. In secondo luogo, porta a constatare i limiti di una distinzione netta tra ciò che avviene nelle sfere economica, politica e sociale. In terzo luogo, l'osservazione delle differenti possibilità di affermazione consente individuare una pluralità di possibilità di partecipazione previste dall'INDH.

---

[167] K. Jayasuriya, *Economic constitutionalism, Liberalism and the New Welfare Governance,* Asia Research Centre, Murdoch University, working paper n.21, june 2005

[168] Cfr T.H. Marshall *Cittadinanza e classe sociale cit*. p. 22. come succedeva nel 1800 con il diritto di voto che si acquistava.

[169] D. Gaxie, *Rétributions du militantisme et paradoxes de l'action collective,* « Swiss political science review » vol. 11 n. 1, 2005, pp. 157-188

Possibilità di affermazione con diverse barriere di accesso, a seconda degli attori che le perseguono.

1. Promossi sul campo

Può capitare che l'attività di partecipazione avviata all'interno di un'associazione prosegua al suo esterno: è frequente che in diverse epoche coloro che si sono distinti in ambito associativo si affermino poi in altre sfere dell'agire sociale, politico o economico. È come se avvenisse una *promozione sul campo:* chi guadagna meriti in ambito associativo ne può ricavare occasioni di affermazione su altri piani. Qui di seguito mi soffermerò sui percorsi di alcuni attori *promossi sul campo*.

All'indomani dell'indipendenza, molti tra i fondatori dell'associazione degli ex alunni del College d'Azrou, per esempio, assumono cariche importanti prima in partiti politici e poi al governo. Tra loro vi è Abdelhamid Zemmouri, ex professore del collegio, già governatore di Chaouia, poi della provincia di Rabat. Zemmouri è stato ministro del commercio tra il 1965 e il 1967, prima di essere nominato presso il gabinetto reale[170]. Anche tra chi ha avuto esperienza di *partecipazione da militante* all'interno del sindacato studentesco si possono incontrare personalità che si sono successivamente affermate sulla scena pubblica marocchina. Tra coloro che hanno fatto il servizio militare a El Hajeb, per esempio, vi erano Driss Benzekri, futuro presidente dell'Instance équité et réconciliation, Omar El Fassi, impegnato nel partito comunista marocchino, Mohamed Lakhsassi, destinato a ricoprire incarichi di rilievo nell'Union socialiste des forces populaires. I meriti acquisiti da militanti, tuttavia, non sono riconosciuti soltanto nell'ambito della carriera politica. Un'esperienza di *partecipazione da militante* può essere una carta da far valere anche sul piano lavorativo, come nel caso delle associazioni attive nell'ambito delle rivendicazioni del diritto al lavoro.

La disoccupazione dei diplomati occupa da 20 anni la scena della mobilitazione politica in Marocco. Di grande ampiezza[171], secondo alcuni segna la fine dell'epoca

[170] Cfr Le dixième gouvernement 8 juin 1965- 11 novembre 1967 (Décret royal N° 13865, du 8 juin 1965) Cfr M. Benhlal, *Le collège d'Azrou cit.,* p. 320

[171] Il tasso di disoccupazione nel 1982 è di 11,5%, e di 10,8% nel 2004. molto più importante in ambito urbano, dove supera il 18%. il dato aumenta nella fascia più giovane della popolazione attiva: tra 15 e 24 anni è del 15,4% a livello nazionale e 33,2% a livello urbano. I diplomati sono i più interessati dal problema: 22,6% (25,6% in città). La disoccupazione di lunga durata riguarda il 69,9% dei disoccupati nel 2004. il dato aumenta in città fino al 74%. A questo si deve aggiungere la crescita di offerta di lavoro, che dagli anni Ottanta è aumentata di circa il 2,5% l'anno. cfr N. El Aoufi (a cura di) « La protection sociale au Maroc, document de synthèse », in B. Destremau, M. Catusse, La protection sociale dans les pays du Maghreb, Synthèse de recherche rapport final convention MiRe, Cnrs Paris 2008.

del pubblico impiego (dello «stato datore di lavoro») in Marocco[172]. La questione è stata gestita in modo discontinuo ed episodico. A parte il generico riferimento al diritto al lavoro contenuto in costituzione[173], il codice del lavoro è una materia da sempre controversa nel diritto marocchino: dopo tentativi falliti di riforma nel 1979, 1994, 1996, la legislazione è stata rinnovata nel 2003. In origine la questione dell'occupazione era gestita con logica redistributiva, attraverso un sistema di assunzioni pubbliche, differenziato secondo la qualifica dei disoccupati. La *Promotion Nationale*, programma sociale lanciato nel 1961 e tuttora vigente, sostiene la creazione di posti di lavoro non qualificato. Il programma, che fa capo al ministero dell'Interno, prevede la realizzazione di lavori di pubblica utilità in ambito rurale, alle dipendenze dell'esercito, coinvolgendo forza lavoro non qualificata, disoccupata o sotto occupata[174]. L'impiego nella pubblica amministrazione, invece, è stato da sempre il canale di assunzione più importante per contenere la disoccupazione del personale qualificato. Con il piano di aggiustamento strutturale negli anni Ottanta, tuttavia, la riduzione della spesa ha fatto crollare le assunzioni nella pubblica amministrazione: tra il 1984 e il 1985 sono diminuite dell'80%, negli anni successivi la diminuzione è proseguita a ritmo costante[175].

Nel dicembre 1990, con lo sciopero generale che dà origine ai moti di Fez inizia a emergere il movimento dei diplomati disoccupati, nelle cui rivendicazione il diritto al lavoro coincide con la richiesta di accesso alla pubblica amministrazione[176]. La costituzione dell'associazione può essere considerata legata a due fattori congiunturali. Alcuni leggono la sua nascita come una reazione alla costituzione del *Conseil National de la Jeunesse et de l'Avenir* (CNJA) nel 1991, per rimettere

---

172 B. Destremau, M. Catusse, La protection sociale dans les pays du Maghreb, Synthèse de recherche rapport final convention MiRe, Cnrs Paris 2008.

173 Cfr. Costituzione 1996, art. 13

174 Destremau Catusse, *La protection sociale cit.* e H. Jalal, *Promotion Nationale: Forty Five Years of Experience of Public Works in Morocco*, The Levy Economics Institute of Bard College, WP n. 524, dicembre 2007. Dal 1976 vi viene fatto ricorso in particolare per creare occupazione nelle zone del Sahara. Dal 1978 è importante per lo sviluppo delle comunità locali. Le risorse a disposizione del programma sono ampiamente aumentate dal 2005. Il programma oggi è gestito da 71 uffici distribuiti sul territorio nazionale, e 364 impiegati. Dà lavoro a 50.000 disoccupati all'anno. Il reclutamento avviene in maniera casuale (probabilistica), a partire dai documenti di identità delle persone iscritte. Il programma è finanziato con il budget dello stato attraverso un conto speciale (CAS) che si chiama «Financing of Equipment Expeditures and the Fight Against Unemployment». negli anni Novanta, in media, vi sono stati destinati tra i 400 e i 600 milioni di dh all'anno; dal 2000, circa 1 miliardo. L'esame della spesa, tuttavia, mostra come essa si sia concentrata in province che non sono tra le più povere del paese. Cfr: *Rapport sur la pauvreté : Comprendre les dimensions géographiques de la pauvreté pour en améliorer l'appréhension à travers les politiques publiques*, Banca mondiale, Rapport No. 28223-MOR, settembre 2004

175 Destremau Catusse, *La protection sociale cit.*

176 Cfr M. Emperador-Badimon Les diplomés chomeurs de troisième cycle au Maroc: des expériences d'engagement revendicatif, (inedito): « des titulaires de diplomes de l'enseignement secondaire et superieur en situation de chomage revendiquent, de manière organisés depuis 1991, leur insertion dans la fonction publique ».

la questione del lavoro nell'arena del dibattito politico sottraendola a istanze depoliticizzate[177]. Altri legano la costituzione del gruppo alla nuova ripartizione amministrativa del gennaio 1991, episodio riconosciuto da alcuni come l'elemento che ha inaugurato il ciclo di riforme politiche avviate dal Palazzo[178]. La nuova ripartizione amministrativa apre molti posti di lavoro nella pubblica amministrazione per i giovani diplomati.

Nello stesso anno a El Hajeb si costituiscono due associazioni che riuniscono gruppi già attivi a livello locale. La prima è figlia della trasformazione del cineclub in associazione, la seconda è la sezione locale dell'associazione nazionale dei diplomati disoccupati. Il movimento si struttura con una certa importanza in concomitanza al suo emergere a livello nazionale: nella provincia si costituiscono due sezioni che contano diverse centinaia di aderenti e che promuovono sit-in e scioperi della fame per fare pressione sulle autorità locali, che potevano durare anche alcuni mesi. Nonostante la durezza del comportamento del governatore dell'epoca, che secondo i militanti «avrebbe messo tutte le associazioni in prigione»[179], durante il suo mandato la provincia assunse trenta diplomati disoccupati. Così, dopo anni, alcuni considerano che anche la trasformazione del cineclub in associazione sia stata funzionale alla rivendicazione di posti di lavoro da parte dei militanti. «È rimasta una minoranza, e si sono serviti dell'associazione per collocarsi nell'amministrazione locale» dice un ex membro del cineclub, che ha lasciato l'organizzazione all'indomani della sua trasformazione in associazione[180]. In effetti alcuni dei suoi vecchi compagni di militanza sono riusciti a farsi assumere. «Molti diplomati hanno trovato lavoro nella provincia, per gli altri non c'è stato nulla» racconta una degli ex militanti[181].

All'epoca, le assunzioni dei militanti nella pubblica amministrazione erano regolate da un meccanismo che premiava la partecipazione: chi poteva vantare più anni di militanza, maggiore assiduità nell'organizzazione della protesta e più presenze nelle manifestazioni, aveva la precedenza[182]. Tali criteri erano contenuti nello statuto dell'associazione. L'idea era quella di premiare la militanza, tenuto

---

177 È la tesi avanzata da M. Emperador, cfr: M. Emperador-Badimon, Le mouvement des diplomés chomeurs au Maroc: l'ideologisation comme source d'éclatement et de pérennisation d'un mouvement social, Aix-en-Provence, IEP, Memoire de master, 2005.

178 M. Catusse, F. Vairel *«Ni tout à fait le meme ni tout à fait un autre» Métamorphoses et continuité du regime marocain*, in «Maghreb Machrek» n. 175, primtemps 2003, p. 75

179 Intervista a un membro di un'associazione locale a tutela dei diritti umani, El Hajeb, luglio 2007f

180 Intervista a un membro di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, luglio 2007

181 Intervista a un membro di un'associazione locale a tutela dei diritti umani, El Hajeb, luglio 2007

182 Cfr: M. Emperador-Badimon, Le mouvement des diplomés chomeurs au Maroc: l'ideologisation comme source d'éclatement et de pérennisation d'un mouvement social, Aix-en-Provence, IEP, Memoire de master, 2005.

conto di criteri sociali e dell'anzianità del diploma. Si formalizza così un sistema di *promozione sul campo* di chi è impegnato nell'attività associativa. Chi *partecipa da militante* rivendica la possibilità di ottenere un posto di lavoro come riconoscimento del suo impegno di attivista. Naturalmente, l'ondata di assunzioni dell'inizio degli anni Novanta si inserisce nella dinamica nazionale. Il Palazzo e ministero dell'Interno assecondano le istanze dei giovani attivisti, spingendo le collettività locali a creare posti di lavoro privilegiando i più attivi nel movimento, forse con un intento di cooptazione, o per lo meno di assorbimento. Le autorità alternano repressione a tornate occasionali di assunzioni.

In questa fase la rivendicazione del lavoro è accompagnata da molte altre, a carattere universalistico: il riconoscimento dell'associazione e il rispetto della libertà di manifestazione, l'annullamento di tutti i procedimenti giudiziari contro i militanti. Un giovane attivo in quegli anni racconta come il movimento abbia contribuito all'allargamento del diritto delle associazioni ad esprimersi e a manifestare, al di là del diritto al lavoro: «Abbiamo dato modo alla gente di esprimersi senza ricorrere a metodi violenti»[183]. Fino al governo di alternanza, nel 1998, il movimento conta tra i 25.000 e i 40.000 membri, e 140 sezioni su tutto il paese[184]. Ad oggi, più di quaranta funzionari di provincia, comune e altre istituzioni locali di El Hajeb sono stati assunti tramite il movimento. È il caso di Muhcine, assunto nel 1998 dal ministero dell'Interno. Tra gli attivisti del club di cinema della fine degli anni Ottanta (1983-87), è poi molto attivo tra i diplomati disoccupati.

Nel 1998 vengono organizzate le prime «assise dell'occupazione» e il governo Youssoufi si impegna con i vertici del movimento ad assunzioni di massa nel pubblico impiego. I destinatari potenziali sono oltre centoventi mila persone, ma gli impegni non vengono mantenuti. Una volta costituito il governo, la creazione di posti di lavoro per i diplomati disoccupati promessa in campagna elettorale si riduce alla possibilità di distribuire licenze di piccolo commercio o per i taxi; il che porta i diplomati a rifiutare la proposta di Youssoufi[185]. «Dal 1998 non abbiamo più avuto incontri ufficiali con le autorità», racconta un militante tuttora attivo nel movimento[186]. Anche a El Hajeb gli spazi di concertazione si riducono progressivamente. Dopo le due tornate di assunzioni del suo predecessore, con

[183] Intervista a un membro dell'Associazione nazionale per i diplomati disoccupati, El Hajeb, luglio 2007 (cfr art 288 su libertà di manifestazione

[184] Ne parla anche la stampa internazionale: Le Monde, Jeune Afrique, The Economist...

[185] Intervista a un ricercatore esperto di dinamiche partecipative, Rabat, aprile 2008

[186] Intervista a un membro dell'Associazione nazionale per i diplomati disoccupati, El Hajeb, luglio 2007

l'arrivo del secondo governatore gli incontri vengono sospesi e le autorità cominciano a ricorrere ai gendarmi per contenere le manifestazioni dei diplomati. La sezione di El Hajeb chiude i battenti nel 1999, dopo un lungo sit-in davanti alla sede della provincia. «Dopo due mesi di protesta, non c'è stato nemmeno un posto di lavoro. Noi militanti ci siamo stancati, siamo usciti, e non c'è stata gente che prendesse il nostro posto» racconta un attivista che ha fatto dodici anni nell'organizzazione[187].

Oggi, nell'ambito dell'INDH si possono attivare dinamiche di *promozione sul campo* di militanti dell'epoca precedente. Alcuni di loro sono invitati a gestire moduli dei corsi di rafforzamento delle capacità destinati alle associazioni, invece che fruirne, nonostante le attività di formazione, in genere, riguardino aspetti amministrativo-gestionali. Il riconoscimento dei meriti di militanza viene rivendicato quasi come un diritto inalienabile. Così, chi non è invitato come osservatore privilegiato, consulente o formatore, se ne lamenta, sostenendo che con la propria esperienza avrebbe «molto da insegnare alle associazioni più giovani»[188]. Altri tra coloro che hanno avuto esperienza di *partecipazione da militanti* sono stati reclutati per la realizzazione delle *diagnosi partecipative*; altri ancora lavorano per la DAS. Vi sono altri elementi rivelatori di dinamiche di *promozione sul campo* nell'ambito dell'INDH: all'associazione figlia del cineclub, per esempio, è stata affidata la gestione di un progetto formativo rivolto alle associazioni in ambito rurale. E questo nonostante l'organizzazione non abbia mai promosso in precedenza attività in tale contesto. Inoltre l'associazione è regolarmente invitata a partecipare al CPDH, il comitato provinciale a composizione mista incaricato della selezione dei progetti.

Anche se la sua attività si è notevolmente ridotta nella provincia di El Hajeb, a livello nazionale il movimento dei diplomati disoccupati esiste ancora. Attualmente tre organizzazioni principali si contendono la scena della mobilitazione. Le manifestazioni regolarmente organizzate davanti alla sede del parlamento, sono puntualmente represse dalle forze dell'ordine[189]. È significativo che uno dei tre gruppi abbia scelto come nome *Mubadarah* - Iniziativa - forse per riappropriarsi del termine ormai divenuto popolare per fare riferimento all'INDH. Il sistema di contrattazione delle assunzioni nel pubblico impiego continua: nell'agosto 2007 i tre gruppi hanno firmato un accordo con il primo ministro, e

[187] Intervista a un membro di un'associazione locale a tutela dei diritti umani, El Hajeb, luglio 2007
[188] Intervista a un membro di un'associazione nazionale, El Hajeb, maggio 2007
[189] Cfr, ad esempio: *1er Mai. Faut-il avoir peur?* « Tel quel" n. 321, 26 aprile 2008

hanno negoziato con i partiti durante la campagna elettorale[190]. Ma attualmente le possibilità di inclusione a partire dalla partecipazione associativa si sono moltiplicate, basandosi più sull'autoaffermazione che non sul riconoscimento dei meriti acquisiti sul campo. Le ragioni dell'impegno associativo per molti possono essere rimaste le stesse; cambiano le regole del gioco.

2. Inclusione a progetto ed *empowerment* personale

Dalla fine degli anni Novanta, sono state promosse forme di lavoro flessibili per far fronte alla riduzione dell'impiego pubblico, segnate dalla personalizzazione del rapporto contrattuale e dall'aggiramento dell'intermediazione sindacale. Al processo si accompagna una progressiva riduzione di peso della popolazione salariata: i salariati, che nel 1982 erano il 45,4% della popolazione attiva, sono il 37,2% nel 2004[191]. In parallelo vengono promosse nuove modalità di sostegno all'inserimento dei disoccupati nel mercato del lavoro. Il primo è l'*Agence Nationale de promotion de l'emploi et des competences* (ANAPEC). L'obiettivo dell'ente pubblico è favorire l'appetibilità per le aziende dei giovani diplomati «attraverso l'acquisizione di competenze professionali nuove, che possono consistere in una prima esperienza in un'impresa»[192]. La strategia, riproposta nel corso del decennio sotto diverse forme, viene confermata, da ultimo, con l'arrivo dell'INDH. La partecipazione emerge come duplice ricetta: da un lato per fare fronte al crollo del pubblico impiego, dall'altro per favorire un certo grado d'istituzionalizzazione del lavoro informale, tradizionalmente molto importante nell'economia marocchina.

Il lancio dell'Iniziativa porta alla progressiva trasformazione della funzione delle associazioni rispetto al tema del lavoro. Da una parte, l'associazione può diventare il quadro in cui crearsi un'opportunità di lavoro; dall'altra, per l'accesso a una serie di posti di lavoro si iniziano a richiedere requisiti e competenze riconducibili al settore associativo. Si evidenzia una trasformazione dell'associazione che, da base giuridica per avanzare una rivendicazione universalistica di diritto al lavoro, si trasforma in uno strumento particolaristico in cui costruirsi un'opportunità di lavoro. A partire dall'attività svolta all'interno di un'associazione, è possibile negoziare forme di *inclusione a progetto*.

---

[190] M. Emperador-Badimon, *Un exemple empirique de la fluidité des règles du jeu : transgressions de frontières et logiques des négociations à la lumière des modalités d'investissement militant et de gestion d'une cause revendicative en période électorale* (inedito)

[191] Direction generale des statistiques, cit in N. El Aoufi (a cura di) « La protection sociale au Maroc » cit.

[192] Da sito: www.anapec.org

La diffusione di politiche pubbliche per il contenimento della disoccupazione tramite l'approccio partecipativo porta con sé una progressiva frammentazione della tutela dei diritti sociali e, più in generale, delle possibilità d'inclusione nel sistema. Da opportunità per tutti, queste ultime diventano una capacità riconosciuta ai singoli. Laddove l'integrazione era in precedenza sostenuta da norme di diritto pubblico, con il nuovo paradigma sono accordi di diritto privato a prevalere. Gli elementi riconducibili a una logica redistributiva vengono smantellati, in favore dell'affermarsi di un insieme di meccanismi che valorizzano la negoziabilità delle possibilità d'inclusione, e la responsabilità personale degli attori coinvolti. In questo assetto, come abbiamo visto, l'associazione non è più un quadro per rivendicare il diritto al lavoro, quanto piuttosto un contesto per crearsi opportunità di occupazione.

Un consulente esperto di sviluppo rurale spiega che «il modello sociale» prevalente in precedenza in Marocco era basato sulla staticità sociale e sulla conservazione dei modi di vita[193]. «Era diretto a quelli che stavano in campagna perché ci rimanessero» spiega l'esperto. Ma, a suo parere, c'era bisogno di un «nuovo modello sociale»: «l'INDH accompagna la flessibilità della gente», spiega. Anche le attività generatrici di reddito, secondo il consulente, «sono rivolte a gente che non può continuare a fare quello che la sua posizione sociale gli avrebbe suggerito». Secondo un giornalista economico il modello di sviluppo in cui le associazioni svolgono un ruolo chiave è un modello liberale, basato sulla «logica dell'iniziativa, e del *farsi carico* di se stessi»[194]. Tramite la partecipazione gli individui acquisirebbero competenze, ma anche contatti e informazioni per partecipare meglio alla vita del loro territorio, anche al di là delle politiche di sviluppo. Tale visione si fonda su una progressiva assunzione di responsabilità dei cittadini: così *l'empowerment* sarebbe un' «assunzione di responsabilità emancipatrice»[195]. Tale responsabilità viene riconosciuta direttamente agli attori chiamati a partecipare per la loro inclusione.

Molti ex militanti si impegnano in associazioni di sviluppo alla ricerca di uno sbocco professionale. Tanto che oggi in molti sostengono che l'obiettivo dell'INDH sia «dare lavoro ai diplomati disoccupati»[196]. Il fatto che le possibilità di affermazione siano sancite da contratti ha tre conseguenze principali. La prima è

---

193 Intervista a un consulente esperto in sviluppo rurale, Rabat, aprile 2008

194 Intervista a un giornalista, Rabat, aprile 2008

195 E. Hache, La responsabilité, une technique de gouvernamentalité néoliberale?, «Raisons politiques» n. 28 novembre 2007, pp. 49-65 L'espressione ripresa nell'articolo è di E. Bornstein, *Charitable choice. L'humanitaire et les politiques de la foi*, in «Vacarme» n. 34 2006.

196 Espressione che ricorre nelle interviste.

che tale modalità di affermazione diventa estremamente concorrenziale con quella che vedeva l'associazione come una piattaforma di militanza. In questo modo la funzione delle associazioni cambia radicalmente. Prima le organizzazioni sollevavano la questione della disoccupazione «come un problema della società, e non dei membri dell'organizzazione» come spiega un militante che ricopre un incarico nazionale nel movimento dei diplomati disoccupati[197]. Le nuove possibilità di affermazione a partire dalla partecipazione possono minare la rivendicazione collettiva. «Gente che mi risponde: "deve sempre pensarci la pubblica amministrazione a risolvere queste cose? Fate l'INDH!" incide sulla forza del movimento» spiega.

Khadija, che negli anni Novanta ha militato nell'associazione dei diplomati disoccupati, oggi è attiva in due associazioni di sviluppo rurale. Parlando degli anni di attivismo, racconta di quando si è accorta che quel tipo di rivendicazione «non funzionava, prendeva troppo tempo»[198]. Allora si è detta che ne aveva abbastanza e che avrebbe dovuto cercare lavoro, da qualsiasi parte: «Io non volevo un ufficio, volevo uno stipendio» spiega. «Noi volevamo un lavoro, ma non necessariamente con lo stato. L'essenziale era avere una fonte di reddito». Sono gli stessi agenti di autorità prima impegnati nella repressione del movimento a indirizzare i militanti del passato verso le associazioni di sviluppo. Un caïd racconta che quando, oggi, i diplomati senza lavoro si rivolgono a lui alla ricerca di un'occupazione nella pubblica amministrazione, lui li invita piuttosto a impegnarsi in associazioni di sviluppo. «Lo stato non può dare lavoro a tutti, bisogna che si orientino verso il privato»[199]. E un'impresa non ha accesso a tutte le sovvenzioni cui può accedere un'associazione, spiega l'agente di autorità. Undici diplomati hanno da poco fondato un'associazione nel comune rurale in cui lui è caïd: «Se seguiranno le mie indicazioni, andranno lontano», dice.

La seconda conseguenza dell'inclusione a progetto riguarda l'importanza dell'acquisizione delle capacità necessarie. Il richiamo all'*empowerment,* che fa parte del discorso sulla partecipazione, si può intendere anche nel senso di successo personale, come suggerito da Bayart: le associazioni offrirebbero tangibili opportunità di *empowerment*, ammesso che si liberi il termine dalla sua connotazione «ingenuamente populista»[200]. Occorre privilegiare il livello

[197] Intervista a un membro dell'Associazione nazionale per i diplomati disoccupati, El Hajeb, luglio 2007
[198] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, maggio 2008
[199] Intervista a un agente di autorità tradizionale, El Hajeb, luglio 2007
[200] J. F. Bayart, *Le gouvernement du monde – une critique politique de la globalisation*, Fayard, Paris 2004, p. 99.

individuale rispetto a quello collettivo quando si parla di *empowerment*. Non sono i «popoli» o le «comunità» a prendere in mano i loro destini, ma certi individui o gruppi ben circoscritti, che invocano il «popolo» o la «comunità» per legittimare la loro ascesa politica, sociale ed economica. L'*empowerment* personale che può derivare dall'esperienza di partecipazione può permettere di negoziare la propria inclusione in altre sfere dell'agire. Così, il formatore Hicham spiega che il rafforzamento va più a vantaggio della persona che non dell'associazione: «La gente si forma e poi fa altro»[201]. Secondo Yassine, che ha fatto carriera a partire da un'esperienza di *partecipazione imprenditoriale*, l'associazione è un «ambito di auto-occupazione» che permette di acquisire tecniche di lavoro nell'ambito dello sviluppo[202]. C'è gente che, dopo essersi formata, parte e lavora altrove: «È questo l'obiettivo», spiega Yassine. Tanto che per alcuni lo stesso impegno in un'associazione diventa un vero e proprio lavoro, da dichiarare sul documento di identità[203].

Le possibilità di inserimento lavorativo nel settore dello sviluppo partecipato sono molteplici: alcuni membri di associazioni lavorano parallelamente per altri progetti, non a nome della loro organizzazione di appartenenza, ma come indipendenti. È il caso, per esempio, dei trentasei militanti associativi della provincia selezionati nel 2004 per realizzare una «diagnosi partecipativa» per conto di ADS e OMS, poi ripresa dalla DAS come diagnosi dell'INDH. «Hanno scelto i migliori tra di noi», racconta Alì, «quelli che avevano una più solida esperienza in ambito associativo»[204]. Molti di loro, tuttavia, non ne sono rimasti soddisfatti: «Ci credevamo tutti. Ma ora siamo rimasti delusi in molti», spiega Mustapha[205]. Dopo il lavoro commissionato loro dall'autorità provinciale, si sono costituiti in un'associazione regionale di animatori sociali, per ottenere nuovi incarichi. Ma non ha funzionato. Altri, sulla base di programmi dell'associazione cui sono affiliati, possono svolgere alcune mansioni per portare a termine determinati progetti, e ricevere per questo un compenso. Di solito non percepiscono uno stipendio, ma ricevono un rimborso spese per svolgere alcune mansioni. Queste figure vengono scelte dall'associazione di concerto con il finanziatore del progetto. Per molte associazioni la priorità è ricercarle all'interno

[201] Intervista a un consulente esperto in sviluppo rurale, Rabat, aprile 2008
[202] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, aprile 2008
[203] Cominciano a esserci persone che si dichiarano fahal jamaoui (travailleur associatif) quando devono dichiarare davanti al muqqadem la loro occupazione, per ottenere il documento di identità o qualche certificato.
[204] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, maggio 2008
[205] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, luglio 2007

degli aderenti: «cercare tra le competenze interne, e poi se non si trova si cerca altrove»[206].

C'è gente, allo stesso tempo, che ottiene un'occupazione grazie a un progetto dell'associazione cui è affiliata, non per gestire il progetto, ma come obiettivo stesso del progetto. È il caso dei beneficiari delle attività generatrici di reddito. Anche costoro normalmente sono scelti dai membri dell'associazione – con l'eccezione del direttivo, che normalmente per statuto è escluso dalla lista dei potenziali destinatari. Ma non soltanto: alcuni progetti, con obiettivo differente, vengono presentati come progetti per la creazione di occupazione se prevedono un'assunzione. Per alcuni questo canale di affermazione è in continuità con il riconoscimento dei meriti acquisiti sul campo della *partecipazione da militanti*. Alcuni attori sottolineano la coerenza di percorso storico delle due modalità di affermazione. Così Mustapha, impegnato nel settore associativo dal 1985: ha iniziato nei diplomati disoccupati quando l'associazione contava quasi 800 aderenti. «Ma non ha funzionato con la politica dello stato, che era il bastone, non c'era politica risolutiva per il problema della disoccupazione»[207]. Di formazione è geologo, ma «ha trovato ostacolo nella politica. Dovevamo trovarci di che mangiare». Nei primi anni 2000 ha deciso di passare da un'associazione in cui rivendicava lavoro, a un'associazione in cui crearsi un lavoro. Nella nuova associazione Mustapha promuove attività generatrici di reddito, e rivendica la continuità con la militanza del passato: la sua contrapposizione sarebbe soltanto diventata da diretta a indiretta. Egli chiarisce che le AGR, «sono progetti che danno lavoro in ambito privato, ma non per interesse privato».

3. Partecipazione sul biglietto da visita

Con la flessibilizzazione del modello di inclusione, per chi ha requisiti associativi si presentano ulteriori occasioni di affermazione, al di là di quelle previste dalle politiche sociali. L'attività svolta all'interno del perimetro giuridico dell'associazione può essere una risorsa da spendere su altri piani, primo fra tutti quello dell'inserimento lavorativo anche in percorsi professionali legati soltanto in senso lato alla dinamica di sviluppo. L'avere esperienza associativa diventa qualcosa che si scrive *sul biglietto da visita*, non soltanto in Marocco[208]. In questo modo, non soltanto «la maniera di fare» di chi partecipa esce dal perimetro delle

[206] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, aprile 2008
[207] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, luglio 2007
[208] Cfr Hokyu Wang, *The rationalization of charity: the influence of professionalism in non profit sector*, inedito.

associazioni - o dello sviluppo partecipato; anche gli ambiti d'azione si trasformano assumendo, progressivamente, caratteristiche partecipative. Per coloro che rivestono già tali incarichi, l'apprendimento di maniere partecipative può essere una condizione per conservare il proprio posto di lavoro.

Così Muhcine, che era stato *promosso sul campo* della sua militanza associativa in una delle tornate di assunzioni dei diplomati disoccupati, ottenendo un posto di lavoro presso il ministero dell'Interno, deve il suo recente avanzamento di carriera all'interno della struttura ministeriale proprio al suo *biglietto da visita* partecipativo. Dopo aver lavorato alcuni anni presso il servizio di stato civile di un piccolo comune rurale della provincia, è stato chiamato direttamente dal governatore ad assumere un incarico di maggior responsabilità all'interno della *Division de l'Action Sociale*. Il sindaco non voleva, ma «nei comuni rurali ci sono molti funzionari», dice[209]. Muhcine incarna perfettamente il profilo richiesto dal ministero dell'Interno ai funzionari DAS. Mantiene i suoi incarichi in tre associazioni, di cui due sono finanziate dall'ufficio in cui lavora. Oggi si occupa della selezione delle AGR, in collaborazione con la direzione provinciale dell'agricoltura.

Non è necessario che il *biglietto da visita* richiesto per affermarsi a partire da esperienze partecipative corrisponda a un'esperienza reale. Più in generale, è sufficiente che il candidato ad affermarsi presenti alcune delle caratteristiche generalmente attribuite a chi partecipa. Così il profilo dei candidati al ruolo di funzionari presso i servizi della provincia responsabili della gestione dell'Iniziativa sono definiti da una circolare ministeriale[210]: è necessario avere formazione accademica, motivazione e sensibilità per le questioni sociali, capacità relazionali e di comunicazione, disponibilità a spostarsi sul territorio.

Anche per lavorare come agente di microcredito viene richiesto un *biglietto da visita* partecipativo, che non deve necessariamente corrispondere a esperienze pregresse in ambito associativo. Le prime agenzie di micro finanza a El Hajeb sono state promosse da ex militanti del movimento dei diplomati disoccupati che hanno avuto contatti con Fouad Abdelmoumni – oggi presidente dell'associazione Al Amana. Attualmente un *biglietto da visita* partecipativo può figurare tra le caratteristiche richieste per agenti di micro finanza, anche nei casi in cui l'attività sia promossa da una banca, e non da un'associazione. Così la fondazione Ardi, che

[209] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno attivo nel settore associativo, El Hajeb, giugno 2007

[210] Circolare 5278 del 20 luglio 2005 del Ministro degli interni diretta a Wali e Governatori di Province e Prefetture relativa a «Mise en place de la Division de l'Action Sociale»

dipende dalla Banca popolare, richiede esplicitamente candidati che dispongano di esperienza associativa. «Per l'attitudine ad ascoltare, per la pazienza, perla capacità di spiegare bene ai clienti, che sono ignoranti», spiega Amin, neolaureato in economia alla sua prima esperienza lavorativa[211]. Ha fatto un po' di esperienza in un'associazione di Khenifra che si occupa di educazione, ha studiato a Meknès e oggi non ha tempo per le associazioni, dice. La sua collega è stata assunta anche se non ha alcuna esperienza associativa, «però è appena laureata, viene da El Hajeb, e ha studiato gestione d'impresa».

Secondo Youssef, che ha lavorato in tutte le associazioni di microcredito a livello locale, le associazioni di microcredito chiedono esperienza associativa perché la gente che ha esperienza associativa «sa parlare con la gente, soprattutto con gli analfabeti. L'esperienza associativa è meglio averla»[212]. Ma nel bando di candidatura della fondazione *Banque populaire pour le microcrédit*, in cui lavora oggi, non l'hanno chiesta. Lui si è fatto un po' di esperienza all'epoca dell'università, quando dava qualche lezione presso l'associazione per la promozione delle lingue e del sostegno scolastico. Youssef spiega che l'esperienza associativa può essere utile per lavorare nel settore dello sviluppo partecipato perché «partecipativo vuol dire aiutare la gente a fare sì che il suo progetto si realizzi e la sua situazione migliori. Per coloro che non hanno mezzi per avviare progetti. Credo che sia questo lo sviluppo partecipato, si partecipa al miglioramento della vita della gente» spiega. Bachir, dipendente di un'altra associazione di microcredito, ha maturato la sua esperienza associativa dopo aver iniziato a lavorare per l'associazione Al Amana[213]. Spiega che, in realtà, più che l'esperienza associativa tra le condizioni per reclutare gli agenti è che siano originari del luogo in cui lavorano, «perché così conoscono la gente della regione». È inoltre richiesto un livello di studi non inferiore al bac+2 o +4 per alcuni casi. L'esperienza associativa non è esplicitamente richiesta, come in altre agenzie di micro-credito, ma viene considerato un requisito che facilita il lavoro, «perché se uno è attivo in ambito associativo conosce molta gente, e la gente lo conosce».

Un *biglietto da visita* partecipativo può facilitare anche l'ingresso in politica. Questo non è prerogativa di alcun partito. Secondo Abdellatif, tra i fondatori dell'associazione per la tutela della cultura amazigh di El Hajeb, il tentativo di avvicinare sostenitori con esperienze associative da parte dei partiti si può

---

211 Intervista a un dipendente di un'associazione di microcredito, EL Hajeb, aprile 2008

212 Intervista a un dipendente di un'associazione di microcredito, EL Hajeb, maggio 2008

213 Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo rurale, consigliere municipale e dipendente di un'associazione di microcredito, El Hajeb, aprile 2008

manifestare in due modi. Durante la campagna elettorale i candidati possono rivolgersi ad individui attivi in associazioni - non alle associazioni - alla ricerca di sostegno. Oppure alcuni eletti, in particolare nel mondo rurale, possono creare associazioni non con l'obiettivo di fare attività associativa, ma per mantenere il proprio posto. «Vogliono approfittare della prossimità delle associazioni, ma soprattutto mantenere occupata la scena pubblica, di modo che non emergano altri attori in competizione con loro per il potere» spiega Abdellatif[214]. Questo risponderebbe a una «volontà del potere» che desiderava ci fosse «circolazione delle élites»: il passaggio dall'attività associativa alla politica dei partiti, secondo lui, sarebbe in continuità con «la ricerca di controllo a partire dagli attori della prossimità». Le ragioni addotte da chi predilige attori politici che abbiano un background di partecipazione associativa riecheggiano quelle che Weber riconosceva alle professioni del giornalista e dell'avvocato come percorsi professionali più adatti a fornire personale politico: il fatto di saper parlare e di avere contatti con la gente[215]. Tale aspetto non pare però da enfatizzare: già all'epoca della prima elezione, il numero di candidati che appartenevano ad associazioni rappresentava circa il 20% del totale[216]. Oltre a ciò, un'esperienza associativa pregressa viene presentata come una garanzia di competenza rispetto a come vengono dipinti i consiglieri comunali.

Tra coloro che si stanno affermando in ambito associativo c'è chi pensa all'opportunità di presentarsi alle elezioni locali del 2009. È il caso di Khadija, cui molti partiti hanno già proposto una candidatura in ragione del suo *biglietto da visita* partecipativo. Lei dice che, se deciderà di presentarsi, sarà lei a scegliere il partito, non il partito a scegliere lei. «I consiglieri comunali pensano che non si debba essere meglio di loro. Per il momento non voglio prenderne il posto, ma in futuro perché no?»[217]. Se si candidasse, dice, la voterebbero tutti, perché sanno che lei lavora per la popolazione. «Tutte le donne voterebbero per me, ma glielo chiederò gentilmente, non in modo autoritario. Dirò loro che se vogliono che io continui a occuparmi di loro mi devono votare, ma poi manterrò la mia parola». Dice che la gente ha cominciato a chiederle di candidarsi quando hanno visto che lei è «onesta» e «buona con tutti». Tuttavia, Khadija dice che si presenterà soltanto nel caso in cui sarà convinta della sua vittoria. Se sarà eletta, dice, manterrà il suo incarico nell'organizzazione e cercherà fondi per le attività

214 Intervista a un membro di un'associazione culturale locale, El Hajeb, aprile 2008
215 M. Weber, *La politica come professione cit.*
216 R. Leveau, *Le fellah marocain cit.*, p. 212
217 Intervista a un membro di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, aprile 2008

dell'associazione. Ma non solo per la sua, anche per le altre, dice.

A candidarsi alle elezioni del 2009 ci sta pensando anche Aziz, presidente dell'associazione di sviluppo rurale *Alternativa*. Ma non ha ancora preso una decisione in merito. «Vorrei che l'associazione fosse una scuola che forma gente capace di gestire. Un giorno vorrei poter essere un eletto» dice[218]. Per il momento, preferisce fare «l'azione sociale, che è già un'azione politica». Secondo Aziz, non bisogna mischiare gli ambiti, ma nemmeno tenerli forzatamente separati. Se deciderà di candidarsi, ne è convinto, la popolazione voterà per lui: «la gente mi vede e sa che lavoro all'azione sociale, come volontario». Se dovesse vincere, dice che si dimetterebbe da presidente dell'associazione.

Secondo un giornalista economico il problema del reclutamento di attori di partecipazione in politica è che dietro a esso vi sarebbe un messaggio del sovrano volto alla valorizzazione della società civile che sarebbe strumentale al discredito della classe politica. «Se il palazzo decide chi è il più adatto a decidere diventiamo un'impresa. Così la partecipazione equivale alla cooptazione. Nell'impresa non c'è espressione di visioni alternative»[219].

Tuttavia, la politica non è certo l'unico spazio di affermazione per accedere al quale un *biglietto da visita* partecipativo può essere utile. Tentativi di affermazione in ambito economico, e persino artistico, ne possono essere facilitati. Può capitare di imbattersi in un'associazione per la promozione della musica tradizionale amazighe che in realtà è stata creata nell'attesa di ottenere sostegno per un progetto di allevamento bovino come attività generatrice di reddito. O, al contrario, è possibile incontrare associazioni dedite alla tutela dei diritti delle donne le cui associate sperano, tramite l'organizzazione, di riuscire ad ottenere un finanziamento per costituirsi in gruppo di Fantasia, disciplina sportiva tradizionale in cui competono squadre di cavallerizzi in costume armati di baionette. Come in una danza, vince chi dimostra maggiore sincronizzazione con il gruppo.

ATTORI DI PARTECIPAZIONE

Vi sono dunque solide ragioni per adottare una categoria analitica diversa da quella di «associazione» e tanto più da quella di «società civile», per guardare agli

[218] Intervista a un membro di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, maggio 2008
[219] Intervista a un giornalista, Rabat, aprile 2008

attori coinvolti nel *fenomeno partecipativo*. La prima espressione non rende conto della pluralità di pratiche che lo spazio delimitato dalla figura giuridica di associazione può ospitare. La seconda porta a dare una risposta circolare all'interrogativo sul significato politico della partecipazione associativa: se si parte dal presupposto che le associazioni sono espressione della società civile, passano in secondo piano una serie di interrogativi particolarmente utili per l'analisi. Inoltre, essa induce a trascurare sovrapposizioni importanti che possono avvenire nello spazio politico tra stato e attori non-statali. In parallelo, l'esame delle molteplici possibilità di affermazione a partire dall'attività associativa induce a non adottare l'associazione come unità d'analisi primaria, ma piuttosto a considerare lo spazio dell'azione senza partizioni definite a priori tra sfera sociale, politica o economica.

Tali considerazioni inducono a optare per una definizione ampia di «attori di partecipazione» per cercare di identificare quanti, in frangenti diversi, condividono uno stesso «codice di comportamento», « maniera di fare», «stile di azione», interpretandolo in maniera plurale. Vi sono molteplici ragioni che mi portano a considerare la categoria di «attori di partecipazione» più utile di quelle di «associazione» e di «società civile», ai fini di questo lavoro. La prima è che la definizione così formulata non deriva da una delimitazione a priori. Gli attori coinvolti nella dinamica di partecipazione sono molti, in modo diverso, con profilo plurale. La categoria giuridica di associazione non appare utile, ai fini dell'analisi, per designare gli attori chiamati in causa dalle politiche di approccio partecipato. Inoltre la definizione proposta pare meno normativa rispetto a quella di «società civile», e permette di osservare una trasformazione dello spazio politico. Anche il delimitare la dinamica in questione in termini di «campo partecipativo» nell'accezione di «campo» proposta da Bourdieu[220] non sembra soddisfare le esigenze dell'analisi, in quanto manca una posta in gioco centrale e strutturante: «gli attori di partecipazione» non si riuniscono attorno a un solo obiettivo. Piuttosto, analizzare la partecipazione in questo modo si avvicina alla modalità con cui Hibou e Tozy propongono di esaminare la corruzione: senza adottarne né una definizione giuridica né una definizione morale, ma cercando di comprenderla nelle sue manifestazioni sociali[221].

---

[220] P. Bourdieu, *The social space and the genesis of groups*, « Theory and society » vol.14 n.6, 1985, pp. 723-744

[221] B. Hibou, M. Tozy, *La diffusion des dispositifs de lutte contre la corruption au Maroc: vers une pluralisation des modes de gouvernement?*, «Droit et société», primavera 2009 (in corso di pubblicazione)

L'elemento adottato come discriminante nella definizione degli *attori di partecipazione* è lo *stile* che li accomuna. Essi non sono quindi caratterizzati da un profilo specifico, come invece nota Guilhot passando in rassegna chi lavora come professionista della democrazia[222]: il profilo è legato a un obiettivo specifico che si deve assolvere, mentre dietro allo stile possono esserci più obiettivi. Lo stile non è però da confondere con l'uso, come suggerisce Certeau[223]: entrambi i termini rimandano a una «maniera di fare», ma il secondo attiene agli elementi che compongono un codice di comportamento, mentre il primo riguarda il trattamento specifico riservato dal singolo attore a un referente simbolico. In questo senso trova una definizione operativa il richiamo alla prospettiva dell'«enunciazione» già articolato nel capitolo introduttivo: la *fabbricazione* di particolari modalità di interazione politica a partire dallo stile associativo passa attraverso l'appropriazione e la reinterpretazione del repertorio delle tecniche partecipative.

Ponendo l'accento sul modo d'azione, e sulle pratiche[224] espresse dagli «attori di partecipazione», attraverso le associazioni è possibile leggere altri tipi di rapporti: le associazioni sono interessanti da osservare come spazio di interazione attraverso il quale si esprimono differenti relazioni di potere. Per questo i rapporti all'interno delle associazioni e le modalità di funzionamento interno possono essere considerati alla stregua di altri rapporti e in continuità con essi. Le forme d'azione che si incrociano all'interno dell'associazione e che si attivano a partire da essa non terminano con questa: l'associazione assume il ruolo di un «punto d'accesso»[225], attraverso cui leggere quella parte indivisibile di legami e interessi più ampi, caratterizzati da elementi regolari di scambio, cooperazione, competizione, con contenuti tanto simbolici quanto materiali[226]. Appare quindi condivisibile la proposta di Karam, che analizzando il caso libanese suggerisce di considerare gli «attori associativi» non solo come oggetto di studio, ma come «strumento di analisi» del sistema politico[227].

In questo l'interrogativo che ha guidato la ricerca non riguarda la presenza o meno di «società civile» o l'autenticità delle sue manifestazioni. Le associazioni sarebbero uno dei contesti in cui queste trasformazioni in nome della «società

---

222 N. Guilhot, *The democracy makers cit.*

223 M. De Certeau, *L'invention du quotidien cit.*, p. 151

224 In questo senso pare pertinente la proposta di Elyachar, che suggerisce di concettualizzare i laboratori dei micro-imprenditori al Cairo come pratica invece che come spazio fisico. Cfr. J. Elyachar, *Markets of Dispossession. Ngos economic development and the State in Cairo cit*, p.96

225 J. Ferguson, *The anti politics machine cit.*

226 Elyachar, *Markets of Dispossession. Ngos economic development and the State in Cairo cit,* p. 115

227 K. Karam, *Le mouvement civil au Liban,* Karthala, Paris 2006, p. 18

civile» possono avvenire[228]. Nel prossimo capitolo ci si interrogherà piuttosto sullo stile d'azione legato al riferimento alla «società civile», che modella un sistema di riferimento frequente nell'immaginario sociale, e si cercherà di analizzare sotto quali forme tale riferimento si manifesti in un particolare contesto spaziale e temporale.

[228] J. e J. Comaroff, *Civil Society and Political Imagination cit.*, p.8

capitolo III. stili

I. PROFESSIONALIZZAZIONE DEL LAVORO ASSOCIATIVO
   1. strategie di «messa a norma»
   2. corsi e manuali
   3. mercato del sapere partecipato

II. PROFESSIONE DI SPIRITO ASSOCIATIVO
   1. reti e riti
   2. celebrare
   3. imitare e inventare

III. STILE ASSOCIATIVO COME ANTIPOLITICA
   1. etica del sapere e del dire
   2. etica del pragmatismo disinteressato
   3. etica della prossimità

STILE TRA GLI STILI

Il 16 maggio 2008 Madame Saïda viene convocata presso la sede provinciale della *Division de l'Action Sociale*. È l'antivigilia del terzo anniversario dal lancio dell'Iniziativa ed è stata scelta per raccontare in radio della realizzazione dell'INDH a El Hajeb. Il governatore ha insistito che a presentare le esperienze locali fossero due donne che, come lei, parlano correntemente tamazight – la lingua della popolazione berbera. E poi Saïda «ha l'associazionismo nel sangue», come lei stessa non si stanca di ripetere[1]. Figlia di uno dei leader locali della lotta per l'indipendenza, è stata la prima donna eletta nel consiglio municipale della città ed è tuttora l'unica, su 240 rappresentanti comunali[2]. Lavora alla delegazione del ministero dell'Educazione e della Gioventù da trentaquattro anni. Oggi è responsabile di tutti i centri femminili che dipendono dalla deputazione di El Hajeb. Nel 2006 ha ricevuto l'autorizzazione dal ministero a stipulare partenariati con le associazioni, tema su cui da anni insisteva perché le sembrava che gli sforzi

[1] Intervista a un funzionario del ministero dell'educazione, El Hajeb, giugno 2007 e maggio 2008
[2] Direction Generale des Collectivités Locales, Les Collectivités Locales en chiffres, Ministère de l'Interieur 2007.

della delegazione non fossero sufficienti. «Prima si facevano convenzioni limitate: si doveva invitare l'autorità locale per assicurarsi che l'associazione in convenzione con il centro non facesse attività politica». L'obiettivo del suo lavoro, dice, è sempre stato quello di sensibilizzare la popolazione sui diritti delle donne e dei giovani. «Il nostro è un lavoro associativo, anche se lo facciamo in un quadro amministrativo».

Saïda, proprio come il bibliotecario, non ha mai messo piede in un'associazione, nonostante abbia ricevuto molti inviti a impegnarvisi: «ho la formazione amministrativa adatta per il ruolo, avrei dovuto solo "cambiare nome"», spiega. Tuttavia, non ha mai accettato di entrare a far parte delle organizzazioni che l'hanno invitata, preferendo mettere le sue idee al servizio di tutti: «Non devo essere egoista; io milito per la maggior parte delle associazioni locali». Racconta che molte donne hanno deciso di fondare sezioni femminili delle associazioni locali dopo aver seguito le attività di formazione da lei promosse presso il centro della delegazione: «Formo un'associazione all'interno del centro e poi mi ritiro, per potermi occupare delle altre». Se fosse parte attiva di una sola associazione, con la sua esperienza dovrebbe dirigerla, spiega, e non avrebbe il tempo di prendersi cura delle altre.

L'impegno associativo è parte del suo lavoro: il ministero ha imposto la sua presenza nella cellula locale dell'organizzazione creata all'indomani dell'indipendenza per sostenere le proprie attività. «Per quell'associazione io sono tutto: la presidente è sposata e non ha molto tempo, le altre ci seguono ma non hanno nulla nella testa». L'importanza della sua presenza è motivo di vanto e di rammarico allo stesso tempo: «Anche se raddoppiassi il mio sforzo non ho il diritto di fare tutto: l'associazionismo è un lavoro di gruppo». L'organizzazione della delegazione ha recentemente ricevuto un contributo dell'INDH per costruire un centro polisportivo femminile, e Saïda è stata chiamata come rappresentante del tessuto associativo nel CPDH. «Mi sono impegnata nell'Iniziativa per dare l'esempio». L'INDH, dice, è un'idea «venuta dall'alto ed applicata dal basso con l'attivazione della società civile; non bisogna lasciare che la gente se ne serva per il proprio interesse personale».

Il caso di Saïda non è un'eccezione. È frequente imbattersi in attori che rivendicano il proprio profilo associativo senza aver mai avuto esperienza in organizzazioni non-statali. Allo stesso modo, è possibile che determinate caratteristiche considerate tipiche dell'impegno associativo si possano far valere – o siano particolarmente apprezzate – in ambiti di tutt'altra natura. «La dinamica

di oggi è che tutti partecipano. Prima c'erano quelli che partecipavano, quelli che bloccavano...», spiega un altro funzionario[3]. Ad accomunare la moltitudine di attori e di ruoli che essi si ritagliano in diversi ambiti e momenti sembra essere il loro *stile di azione*.

In questo capitolo si offriranno elementi utili a sostegno della tesi che lo *stile* associativo possa essere adottato come indicatore dell'appartenenza di svariati soggetti alla categoria di *attori di partecipazione*. Tale categoria è stata proposta in precedenza per indicare coloro che sono coinvolti in senso ampio nel fenomeno partecipativo, seppur in modo diverso e con profilo differente. Lo spazio in cui essi si manifestano non corrisponde a quello della partecipazione come comportamento nel senso proprio del termine, ma è piuttosto quello della narrazione costruita attorno all'idea stessa di partecipare. La trattazione mirerà a comprendere lo *stile associativo* a partire dalle istituzioni e dalle relazioni che lo trasmettono, provando a considerare la partecipazione una forma di «professione» nelle due accezioni che Weber attribuisce al termine: come lavoro e come vocazione[4].

Dopo aver esaminato alcune delle modalità di trasmissione del codice proprio della partecipazione associativa, affrontando in maniera critica l'idea che si tratti soltanto di procedure, descriverò tre elementi caratteristici della professione associativa in termini di stile d'azione: l'importanza di mostrarsi formati e di saper comunicare le proprie attività, il pragmatismo disinteressato e la connessa dichiarazione di disaffezione alla politica, e il carattere di rinnovamento attribuito alla prossimità. In conclusione osserverò come lo *stile associativo* non abbia sostituito gli altri, ma coesista e si intrecci con loro, creando delle miscele particolari.

I. PROFESSIONALIZZAZIONE DEL LAVORO ASSOCIATIVO

In queste pagine offrirò una descrizione di alcuni luoghi e pratiche di trasmissione del codice di comportamento richiesto dal fenomeno partecipativo. Propongo di partire dai momenti di socializzazione volti alla trasmissione del codice di comportamento richiesto per mostrare, in un secondo momento, la molteplicità

[3] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) attivo nel settore associativo, El Hajeb, maggio 2008

[4] M. Weber, *La politica come professione cit.*, e *Sociologia delle religioni,* UTET Torino 1976 (consultato nell'edizione 2008)

delle «maniere di fare» conseguenti. Da un lato l'investimento nelle associazioni ha comportato la professionalizzazione del settore e la costituzione di un campo nel senso di Bourdieu, incentrato attorno a un obiettivo strutturante. Dall'altro, tuttavia, è possibile che si partecipi con scopi e intenzioni che vanno al di là di tale obiettivo. La distinzione proposta da Weber di « professione » come lavoro e vocazione permette di comprendere entrambe le possibilità, individuando e qualificando tali momenti. Mi soffermerò in primo luogo sulle dimensioni che finiscono per fare della partecipazione un lavoro*:* le strategie di «messa a norma» (mise à niveau) dell'individuo, i corsi di formazione e letteratura manualistica sulle competenze richieste, e l'emergere del mercato del sapere partecipativo a partire dall'esperienza dei centri di ricerca e consulenza. Tutti questi aspetti richiamano la prima delle due accezioni weberiane di professione, in quanto favoriscono l'emergere di attori impegnati nel fenomeno partecipativo abitualmente, senza però trarne necessariamente un reddito.

Prima di entrare nel vivo della questione occorre ricordare che la distinzione tra la tecnica e l'etica del codice di comportamento richiesto dalla partecipazione come narrazione va intesa come semplice espediente analitico. Le occasioni in cui entrambi i caratteri si presentano combinati sono molteplici. Partire dagli elementi riconducibili alla prima delle due accezioni di professione permetterà di osservare come nello *stile partecipativo* la componente tecnica fa parte a pieno titolo dell'etica che si afferma.

1. Strategie di «messa a norma»

Il lancio dell'INDH in Marocco segna l'affermarsi di una concezione di sviluppo ampia, in cui l'obiettivo non è più la crescita economica, né l'allargamento del benessere, ma lo *sviluppo umano*. Il fatto stesso di definire il benessere materiale come strumentale al conseguimento di altre opportunità, fa sì che l'aspetto più importante per migliorare la vita degli individui risieda proprio nella *capacità* di occuparsi del miglioramento delle proprie condizioni di vita. Assume particolare importanza a questo proposito l'idea che individui e territori siano da «mettere a norma», di modo che siano in grado di svolgere i compiti che spettano loro. Il campo semantico scelto rimanda all'ammodernamento industriale o a misure di politica economica volte a rendere l'apparato produttivo in condizione di sostenere la crescita – o reggere la competizione. L'uso dell'espressione nel discorso sullo sviluppo lascia immaginare che la «messa a norma» degli individui possa avvenire attraverso una serie di processi di ammodernamento standardizzati e

regolamentati, attorno a parametri di riferimento.

Così, fin dal discorso del 18 maggio che dà avvio all'Iniziativa, il sovrano richiama il successo dell'«ammodernamento dell'apparato produttivo nazionale», per introdurre l'idea che «la messa a norma sociale non possa derivare dall'assistenza caso per caso o dall'azione caritatevole spontanea»[5], quasi a mettere in relazione i due ambiti. Dai discorsi reali emerge un significato di «messa a norma sociale» estremamente interconnesso con altre misure di adeguamento: quella dell'apparato produttivo[6] e delle imprese manifatturiere[7], delle istituzioni[8], della stampa[9], delle risorse umane[10], dei partiti o più in generale della politica[11], della giustizia[12], e anche del territorio[13]. Più in concreto, per realizzare l'Iniziativa sarebbero necessari la «messa a norma» delle strutture sociali esistenti, dei comuni rurali e dei quartieri urbani target, e degli stessi individui coinvolti[14]. La commistione di livelli e di piani d'azione rende tanto più inconsistente il richiamo alla «messa a norma», di cui l'aspetto più importante sembra diventare la produzione della norma stessa. In un certo senso lo si può considerare come elemento fondativo di tutte le altre. Le strategie di «messa a norma» sembrano tecniche disciplinari volte a delineare un modello e i criteri per conformarsi a tale modello. Sembra che per essere «a norma» gli individui abbiano bisogno di dati, strutture e certificazioni.

La prima strategia di *messa a norma* degli attori di partecipazione consiste nella produzione dei parametri cui si richiede l'adeguamento, e la loro diffusione. Non a caso Foucault indica nella formazione del sapere un effetto, ma anche una condizione dell'esercizio del potere positivo[15]. La ricerca di «criteri oggettivi, che tengano conto del grado di urgenza e dei bisogni pressanti delle categorie cui sono indirizzate le misure di messa a norma sociale»[16] può forse spiegare il moltiplicarsi di inchieste e indagini che sostengano e giustifichino ognuna delle attività intraprese. Dopo la pubblicazione delle mappe della povertà sono stati creati e diffusi molti altri dati attorno alla questione sociale da parte di istituzioni di ogni

5 Discorso di SM il Re Mohamed VI alla Nazione, 18/05/05
6 Discorso di SM il Re Mohamed VI alla Nazione, 18/05/05
7 Discorso di SM il Re Mohamed VI in occasione della Festa del trono, 30/07/06
8 Discorso di SM il Re Mohamed VI in occasione della Festa del trono, 30/07/06
9 Discorso di SM il Re Mohamed VI in occasione della Festa del trono, 30/07/05
10 Discorso di SM il Re Mohamed VI in occasione dell'anniversario della Rivoluzione di re e popolo, 20/08/05, e anche 28/05/08
11 Discorso di SM il Re Mohamed VI in occasione dell'apertura della sessione parlamentare, 14/10/05
12 Discorso di SM il Re Mohamed VI in occasione della Festa del trono, 30/07/06
13 Discorso di SM il Re Mohamed VI in occasione della Festa del trono, 30/07/06
14 Discorso di SM il Re Mohamed VI alla Nazione, 18/05/05
15 M. Foucault, « Cours du 15 Janvier 1975 », *Les Anormaux -cours au Collège de France (1974-1975)*, Gallimard Le Seuil, Paris 1999, pp.31-50
16 Discorso SM il re Mohamed VI per l'anniversario della Rivoluzione di re e popolo, 20/08/05

ordine e grado: dai ministeri, all'ADS, all'Entraide nationale, alle istituzioni preposte alla gestione dell'INDH a vari livelli, ai comuni, alle stesse associazioni locali. Dal lancio dell'Iniziativa a El Hajeb sono state realizzate almeno cinque *diagnosi* che hanno come oggetto la provincia: quella di ADS-DAS, una comunale, una di Agenda21[17], una della divisione provinciale dell'agricoltura, cui si aggiungono quelle realizzate dalle singole associazioni prima di lanciare un nuovo progetto.

Ognuno produce e promuove la propria inchiesta, rigorosamente secondo il metodo della «diagnosi partecipativa», dando origine a una vera e propria «frenesia di studi», come è stata recentemente definita sulle pagine di una rivista locale che riconosce, nonostante tutto, la «modesta efficacia di tale lavoro»[18]. Il fatto di diffondere dati consente di definire attori e territori dentro la norma o fuori dalla norma. Poco conta quale sia la norma fissata, o se ce ne siano più d'una. «Si è passati all'idea che non serve un esperto per fare una diagnosi, ma meno si sa e più si è adatti», spiega una cartografa che da decenni lavora come consulente per gli uffici di cooperazione internazionale[19]. Basta essere sul posto.

Che i dati siano o meno fondati, la loro esistenza - e diffusione - consente la «messa a norma» degli attori di partecipazione, chiamati ad agire giustificando le loro scelte cifre alla mano. Il riferimento ai numeri appare particolarmente importante: è frequente che parlando dei progetti di sviluppo partecipato se ne valorizzi la semplice esistenza, più che i risultati. Così, i funzionari incaricati della gestione dell'Iniziativa indicano a Mme Saïda come illustrare le realizzazioni locali: dicendo semplicemente che ci sono. Quando lei chiede *quali* siano i progetti promossi, il funzionario risponde che sono tanti e che sono gli stessi promossi dappertutto in Marocco, ma in più ci sono anche i progetti pilota: «c'è l'innovazione, devi parlare di quelli»[20]. C'è *Dar oumoumia* – un centro di accoglienza per le donne incinte - *Dar taounia* - la casa delle cooperative. Nella conversazione tra Mme Saïda e il funzionario, la natura delle attività promosse è messo totalmente in secondo piano. Che si voglia sostenere l'efficacia dell'Iniziativa, o screditala, il riferimento ai numeri appare obbligato. L'aspetto numerico riveste un'importanza particolare persino durante le visite ai progetti.

---

17 Programma dell'UNDP, l'Agenda21 è un piano d'azione per lo sviluppo sostenibile, da realizzare su scala globale, nazionale e locale con il coinvolgimento più ampio possibile di tutti i portatori di interesse che operano su un determinato territorio. In Marocco il programma è stato avviato a Essaouira nel 1996. A El Hajeb è stato lanciato nell'aprile 2007. cfr: http://www.agenda21maroc.ma

18 La revue Economia, n.4, ottobre2008-gennaio2009, p. 49

19 Intervista a un ricercatore esperto di sviluppo rurale, Rabat, maggio 2008

20 Osservazione partecipante, Division de l'action sociale (DAS), maggio 2008

Può capitare ad esempio che una personalità di spicco nell'ambito dello sviluppo partecipato si rechi in una località sperduta in mezzo alla campagna sede di progetti. Ma che la sua missione non consista in una visita al progetto: ad attenderlo, in uno spiazzo, ci potrebbero essere i partecipanti schierati, e in cima alla fila un tabellone con le cifre riassuntive del progetto: quanti destinatari, quanti soldi, quanti prodotti...[21].

Oltre a dati, preferibilmente numerici, gli attori di partecipazione per essere «a norma» hanno bisogno di adeguare la propria strumentazione di lavoro. I fondi di buona parte delle iniziative di sviluppo finanziano l'acquisto di apparecchiature tecniche e l'allestimento di centri. I funzionari dell'Entraide nationale di El Hajeb raccontano che con il lancio dell'Iniziativa i loro locali sono stati rinnovati, e dotati in particolare di strumenti informatici. Anche la creazione di strutture di sostegno agli attori di partecipazione può essere letta in questo senso. Così in pochi anni sono nati diversi centri, in ambito rurale e urbano, per sostenere le attività di partecipazione. In città si tratta di *Dar el mowaten,* la Casa del cittadino, in campagna di *Dar al taounia,* la Casa della cooperativa. Quella di Sidi Addi è il primo «centro polifunzionale» realizzato dall'INDH sul territorio di una delle sessanta cooperative create nella provincia di El Hajeb all'indomani della riforma agraria. Il direttore della DAS assicura che ne verranno costruite altre quarantatre sullo stesso modello, in tutta la provincia. È stata allestita in una casa rossa con un cortile davanti: quattro stanze in un edificio in stile coloniale costruito da Julien, proprietario delle terre circostanti durante il protettorato, poi dimora dell'amministratore dei suoi possedimenti fino alla riforma agraria degli anni Settanta. Dalla partenza del garante di Julien ci ha abitato il *faquih*[22] della moschea.

L'importanza della strumentazione tecnica e materiale per la «messa a norma» degli attori di partecipazione può oltrepassare la programmazione delle loro attività. Nel centro di Sidi Addi, allestito per «attività socio-culturali» grazie a materiali forniti dall'*Entraide nationale,* vi sono computer, macchine da cucire, strumenti per insegnare a leggere agli adulti e per far fare i compiti ai bambini. Nel douar oggi c'è Windows XP ma non ci arriva né l'acqua potabile né una strada asfaltata; la prima scuola elementare dista alcuni chilometri di pista battuta. *Dar*

[21] Osservazione partecipante, inaugurazione di progetti di sviluppo rurale, El Hajeb, maggio 2008

[22] Il faqih ha studiato la legge islamica , di solito è un giudice, o un insegnante nelle aree tribali. C'è anche nelle moschee. Tozy lo definisce «chierico, sapiente». Cfr M. Tozy, *Monarchie et islam politique cit.* p. 294

al taounia per l'associazione incaricata della sua gestione si chiama ancora «la casa di Julien», e viene tenuta chiusa a chiave come se il colono dovesse tornare da un momento all'altro. La sala destinata al laboratorio di tessitura non è mai stata usata, perché in tutto il circondario non c'è nessuno che sappia usare le macchine da cucire. Drissia, che fa parte dell'associazione, sta facendo un corso in città per imparare ad adoperarle, ma dice che lo fa per sé, e non ha alcuna intenzione di insegnare a cucire alle altre donne della cooperativa.

Un passo ulteriore nella «messa a norma» degli attori di partecipazione è la certificazione della loro conformità alle norme, più o meno stabilite. Il ministero dello Sviluppo sociale, che dispone di capacità finanziarie e logistiche molto inferiori a quelle assicurate all'INDH, ha riorientato il suo ruolo verso funzioni di sostegno alle capacità istituzionali e professionali del tessuto associativo[23]. Una parte importante di questa missione è assolta attraverso la *Strategia di qualificazione delle associazioni*[24]. L'obiettivo del programma è elaborare delle categorie per distinguere tra le organizzazioni cui affidare programmi, quelle cui dare in gestione progetti, quelle che hanno bisogno di affiancamento. «Oggi ai bandi di progetto rispondono tutti. È difficile fare differenze», spiega un consigliere del ministero dello Sviluppo[25]. Il programma, avviato nella primavera del 2008, permetterà a 2.000 associazioni selezionate a livello nazionale di seguire un percorso di rafforzamento delle capacità della durata di tre anni. Dalla provincia di El Hajeb si sono presentate sette persone alla prima riunione che si è svolta a Fez nel maggio 2008. In origine il programma di qualificazione era stato pensato con l'obiettivo di fornire una «certificazione» alle associazioni più capaci, «come succede per le imprese che ricevono una certificazione ISO», spiega un militante associativo che è stato presente alla riunione di Fez[26]. A suo parere il termine «qualificazione» è più pertinente: «certificazione vuol dire che prendi un'associazione e attesti se è adatta a lavorare o no; qualificazione invece vuol dire che c'è un'associazione che vuole lavorare, e bisogna aiutarla a capire come raggiungere i suoi obiettivi». Sul tema della certificazione della qualità del lavoro

---

23 Nella finanziaria 2009 il ministero per lo sviluppo sociale ha un budget di 460.314.000 di dirham, di cui soltanto 170.459 stanziati per essere investiti in attività. L'INDH n e ha oltre 2 miliardi. Cfr. Ministero delle finanze.

24 Nel comunicato che presenta il programma si legge: « Conscient de l'importance de la contribution des associations au processus de développement engagé par le Maroc et dont l'avènement de l'INDH en constitue la plus grande confirmation, et fort de son expérience en matière de partenariat avec les ONGs, le Ministère du Développement Social, de la Famille et de la Solidarité a élaboré une stratégie visant la qualification des associations dans la perspective de leur mise à niveau ».

25 Intervista a un consigliere del ministero dello Sviluppo sociale, El Hajeb, giugno 2007

26 Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo rurale, consigliere municipale e dipendente di un'associazione di microcredito, El Hajeb, maggio 2008

associativo il dibattito è aperto anche a livello internazionale[27].

La commistione tra tecnica ed etica è particolarmente evidente nella strategia di qualificazione delle associazioni. Seppure la qualificazione sia strutturata come un percorso volto a far acquisire *tecniche* professionali, le organizzazioni che intendono candidarsi devono sottoscrivere la *Charte éthique des associations*. Il documento è stato preparato «di concerto» tra il ministero e «i suoi partner associativi», rappresentato da circa cinquecento organizzazioni che hanno partecipato a una serie di riunioni di «concertazione» tra marzo e aprile 2007. La carta fissa alcuni principi morali ritenuti inderogabili: le associazioni si impegnano a rispettare i diritti umani, promuovere la democrazia e lo sviluppo, non perseguire attività a scopo di lucro, darsi un ordinamento interno democratico e trasparente[28]. Oltre a ciò esse devono inviare lo statuto e la documentazione che illustra la storia delle loro attività. Il dossier verrà valutato da una commissione ministeriale chiamata a selezionare quali tra le associazioni candidate ammettere ai corsi di rafforzamento delle capacità.

2. Corsi e manuali

Il codice di comportamento che occorre rispettare per partecipare, oltre a richiamarsi genericamente a norme cui adeguarsi, prevede che gli attori *sappiano*. «Non basta far sapere, bisogna saper fare» è una delle frasi ricorrenti nel repertorio cui i funzionari della DAS attingono per spiegare il loro ruolo di promozione della partecipazione[29]: le politiche di sviluppo partecipato necessitano di attori capaci e informati, sempre meno militanti e sempre più professionali[30]. Anche il riferimento all'importanza delle competenze e della loro trasmissione attraverso corsi è manuali vanno nella direzione della professionalizzazione del lavoro associativo.

Il tema delle competenze di chi è chiamato a partecipare appare con particolare enfasi nell'architettura dell'INDH. La formazione figura tra le azioni prioritarie previste per raggiungere gli obiettivi dell'Iniziativa: essa permetterebbe lo

---

27 Cfr. P. Ryfman, «Governance and Policies in Nongovernmental Organizations», in M. Feher (A cura di), *Nongovernmental Politics*, New York 2007.

28 Cfr Charte étique des associations, disponibile sul sito www.social.gov.ma

29 Espressione che ricorre in più interviste. Cfr. Intervista a un formatore esperto in sviluppo partecipato, Rabat, aprile 2008 e Osservazione partecipante, Division de l'action sociale (DAS), El Hajeb, maggio 2008

30 Cfr. N. Laurie – L. Bondi, *Working the spaces of neoliberalism – activism, professionalization and incorporation*, Blackwell, Oxford 2005.

«sviluppo delle capacità locali e della buona *governance*»[31]. In particolare, la formazione è al cuore del *programma trasversale*, che ha come obiettivo specifico la promozione e la stabilizzazione nel tempo della procedura dell'INDH. Il programma può finanziare iniziative per il «rafforzamento delle capacità» non solo dei membri delle associazioni, ma anche di consiglieri comunali, di funzionari e delle «differenti categorie di lavoratori sociali»[32].

Molti finanziatori internazionali hanno scelto di indirizzare alla formazione il loro contributo all'Iniziativa. Il progetto della cooperazione europea finanzia la realizzazione di un nuovo kit partecipativo destinato ai funzionari del ministero dell'Interno incaricati della sua esecuzione a livello locale. Anche la cooperazione italiana ha scelto di investire nella formazione, finanziando un progetto di «rafforzamento delle capacità» per sostenere l'Iniziativa: il progetto PASC-INDH mira ad associare «le ong italiane che sono espressione della società civile italiana» alla formazione dei gruppi della «società civile» chiamati a partecipare, «su un piano di reciprocità», come spiega un funzionario dell'Unità Tecnica Locale italiana a Rabat[33].

Le competenze professionali richieste non si riferiscono a specifici luoghi, problematiche, attori, ma a un sapere tecnico, che privilegia competenze gestionali e amministrative e le procedure che definiscono le modalità di partecipazione ammesse, in una sorta di versione tecnicamente riproducibile dell'integrazione politica. Buona parte della letteratura riconosce che il carattere tecnocratico e tool-kit attribuito alle procedure richieste dalla partecipazione ha incentivato la depoliticizzazione del discorso sullo sviluppo[34]. L'accento posto sulle competenze, che riduce lo sviluppo a un «pacchetto standardizzato di input disponibili»[35], è in linea con la professionalizzazione progressiva del lavoro associativo in ambiti diversi da quelli dello sviluppo[36].

È però difficile circoscrivere i contenuti trasmessi da manuali, corsi e kit partecipativi. Tanto più che l'Iniziativa è presentata come un «programma», un

---

31 Manuel de Procedure Programme Transversal, p. 3

32 L'apporto finanziario dell'INDH al programma trasversale nel periodo 2006-2010 consiste in una quota fissa di 10 milioni di dh e di una parte variabile stanziata sulla base della percentuale di popolazione che in ogni provincia vive al di sotto della soglia di povertà. Il contributo finanziario dell'INDH può coprire fino al 70% del budget globale dei progetti finanziati, esso si può cumulare fino a tre anni senza eccedere la soglia di 200 mila dh per progetto all'anno. Dieci volte tanto quanto possibile chiedere per progetti che prevedono la promozione di attività generatrici di reddito. Cfr *Manuel de procedure cit.*

33 PASC- INDH, fiche de projet, cfr. Per favorire l'obiettivo sono stati stanziati 2,5 milioni di euro

34 U. Kothari, «Authority and Expertise: the professionalisation of international development and the Ordering of Dissent», in N. Laurie, L. Bondi, *Working The spaces of Neoliberalism – Activism, Professionalisation and Incorporation*, Blackwell, Oxford 2005.

35 J. Ferguson, *The antipolitics machine* cit. p. 258)

36 Si veda il numero speciale: *Splendeurs et misères du travail associatif,* «Le Monde du Travail » n. 5 gennaio 2008.

«metodo», una «filosofia», «una maniera di lavorare», secondo alcune definizioni che ricorrono nelle conversazioni in tema[37]. Secondo un operatore della cooperazione internazionale l'impatto stesso dell'Iniziativa non sarebbe da valutare nella lotta alla povertà, ma nella diffusione di un metodo partecipativo, di principi di buona *governance* e di decentramento[38]. Un funzionario dell'Interno auspica che l'Iniziativa provochi effetti al livello del cambiamento delle mentalità tradizionali, più che nel miglioramento delle condizioni di vita: «Abbiamo capito fin dall'inizio che con 10 miliardi non si poteva debellare la povertà, ma l'Iniziativa può cambiare le mentalità e la maniera di fare»[39].

Un'abbondante letteratura manualistica raccoglie nozioni e consigli utili per studiare, riproporre e impratichirsi delle «tecniche» e della «filosofia» richieste. I titoli dei manuali più diffusi rimandano a un sapere pronto per l'uso: si moltiplicano le «guide pratiche», le «cassette degli attrezzi» e i «capire lo sviluppo»[40]. Tuttavia, sfogliandone le pagine, sembrano codici di condotta più che manuali di procedura: secondo la definizione di approccio partecipativo come « pedagogia di mobilitazione sociale »[41], i manuali offrono spunti sul significato di sviluppo umano, sulle ragioni per creare un'associazione e le caratteristiche del lavoro associativo. Divulgano rudimenti di gestione amministrativa e finanziaria, progettazione partecipata, gestione delle relazioni, valutazione delle attività e guidano alla riproduzione degli approcci richiesti dalle politiche di sviluppo, come quello *partecipativo* e *di genere*. Alcune riviste, rivolte a un target di specialisti, pubblicano regolarmente articoli di approfondimento e di analisi su alcuni aspetti ritenuti importanti nella formazione professionale degli attori di partecipazione. La *Revue marocaine d'administration locale et du développement* (REMALD) è una pubblicazione accademica, creata nel 1992, che ha dedicato diversi numeri speciali al regime giuridico delle associazioni, a istruzioni pratiche sul lavoro associativo e sull'amministrazione di prossimità[42].

La manualistica spiega in primo luogo cos'è lo sviluppo, e qual è il ruolo dei vari attori al suo interno. Così, una pubblicazione del ministero dello Sviluppo sociale, rivendicando un «taglio divulgativo e non specialistico», si indirizza ai cittadini per spiegare in maniera «semplice e sintetica» in che cosa consiste lo sviluppo

---

37 Espressioni che ricorrono nelle interviste, cfr. Intervista a dipendente di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, aprile 2007, intervista a funzionario del ministero dell'Interno (DAS) El Hajeb, giugno 2007

38 Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale,Rabat, giugno 2007

39 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb, giugno 2007

40 Consultabili sul sito www.social.gov.ma

41 Cfr. *Guide Pratique d'Information des Associations*, p. 57

42 www.remald.ma

umano[43]: (1) il benessere umano è la sola e vera finalità - o dovrebbe esserlo – di ogni politica di sviluppo, mentre gli altri aspetti non sono che strumenti; (2) va al di là della semplice crescita economica, coniugando questa con la giustizia sociale, la sostenibilità e la padronanza degli individui sul loro destino; (3) si basa su indici adattati e divulgati per permettere la comparazione tra livelli di sviluppo in diverse nazioni; (4) non segue alcun modello formalizzato ma si basa su un processo di territorializzazione ed appropriazione[44]. Il legame tra lo sviluppo umano e la democrazia viene richiamato a più riprese nel testo, a volte in grassetto.

In parallelo, viene chiarito il compito di ciascuno: (1) lo stato deve garantire il quadro istituzionale adatto a favorire lo sviluppo umano, (2) enti locali e imprese devono contribuire all'allestimento di tale quadro, assicurando trasparenza, responsabilità sociale e correttezza negli appalti, (3) la società civile deve proporre e realizzare le iniziative (4) lo sviluppo umano implica una buona governance pubblica e privata[45]. Le associazioni, in questo quadro, devono essere «fondate su valori di solidarietà, democrazia, autonomia e di responsabilità» e possono costituire un contrappeso alle «forze della mondializzazione e ai problemi socio economici che ne derivano, iscrivendosi nello sforzo nazionale di lotta alla povertà»[46].

La governance delle associazioni è minuziosamente illustrata nelle guide pratiche, nonostante la loro organizzazione interna non sia regolamentata nell'ordinamento. Si consiglia come gestire la fase preparatoria alla creazione di un'associazione, come procedere alla dichiarazione di esistenza presso le autorità e come assicurare una buona gestione quotidiana delle associazioni, con particolare attenzione alle modalità di raccolta e gestione delle informazioni sulla propria attività[47]. Il capitolo sulla gestione finanziaria segue immediatamente quello relativo al funzionamento interno. «Certo, le associazioni devono agire diversamente dalle imprese e dalle amministrazioni, ma non hanno il diritto di sottrarsi alla disciplina cui sono sottoposte le imprese» si legge nelle righe introduttive, in cui si afferma che «la buona gestione di un'associazione dipenda prevalentemente dalla buona organizzazione della sua contabilità»[48]. Gli attori di partecipazione vengono introdotti a rudimenti di gestione del bilancio e del registro contabile, tecniche di analisi e previsione finanziaria. La guida passa poi a

---

43 *Comprendre le développement humain*, Ministero dello Sviluppo sociale, giugno 2006
44 *Comprendre le développement humain cit.* p. 14-15
45 *Comprendre le développement humain cit.* p. 20
46 *Guide pratique d'information des associations*, Ministero dello Sviluppo sociale, p. 5
47 Tema che affronterò nel prossimo capitolo
48 *Guide pratique d'information des associations cit.* p. 29

illustrare modalità di mobilitazione delle risorse umane, logistiche, tecniche e finanziarie ritenute necessarie alla realizzazione delle attività, a partire dalla loro «pianificazione strategica», che dovrebbe essere orientata al «miglioramento della situazione sociale, ambientale o politica», a diversi livelli di realizzazione in un arco temporale di tre-cinque anni[49].

Il partenariato, termine tecnico che indica la collaborazione con altri enti e istituzioni, affiora come elemento centrale nel processo di sviluppo: «lo sviluppo può essere ugualmente definito come un processo di mobilitazione di tutti gli attori, che siano pubblici o privati, per cercare insieme, in un quadro di partenariato, soluzioni efficaci e sostenibili ai problemi che rallentano il godimento del loro benessere» si legge nella guida[50], che passa a illustrare i criteri e le buone pratiche per scegliere un partner e collaborarvi: rispetto degli impegni e dell'identità dell'altro, trasparenza, partecipazione nelle decisioni e fiducia reciproca, condivisione delle esperienze, dei rischi e delle responsabilità. Più in concreto, la guida offre all'aspirante attore di partecipazione indicazioni per realizzare un'analisi del contesto in cui opera, l'individuazione dei rischi e delle opportunità, l'elaborazione di un piano d'azione e le modalità di approccio con i partner.

In ultimo la guida affronta l'«ingegneria dei progetti», tema cui sono interamente dedicati altri manuali che introducono all'«approccio partecipativo», all'«approccio di genere», alle tappe per realizzare una «diagnosi partecipativa», alla «pianificazione per obiettivi» e alla «gestione sui risultati»[51]. Vengono declinati i diversi significati di partecipazione – passiva, fisica, consultiva, decisionale – e viene proposta una definizione di progetto come «insieme di attività programmate, nel tempo e nello spazio, per raggiungere scopi e risultati a partire da dati determinati e secondo tappe concatenate e intimamente legate»[52]. Di seguito, il manuale contiene anche un ammonimento: «attenzione, a volte i metodi partecipativi possono essere screditati da un uso abusivo, meccanico, manipolatore, fantasioso, fattuale e mercantile», si legge in grassetto nella guida. Sono poi illustrate alcune tecniche di analisi dei bisogni in maniera partecipata, a partire da osservazione diretta, questionari, *focus group*. Viene proposto uno schema per redigere un documento di progetto, completo di costruzione del

---

49 *Guide pratique d'information des associations cit.* p. 50-51
50 *Guide pratique d'information des associations cit.* p. 57
51 *Boite à outils du développement social – contribution à la mise en oeuvre de l'INDH*, Ministero dello sviluppo sociale, settembre 2006, p.22 (guida realizzata in collaborazione con l'associazione AMSED)
52 *Guide pratique d'information des associations cit.* pp. 94-95

budget, monitoraggio e valutazione.

In conclusione la guida offre al lettore alcune *informazioni utili*: riferimenti giuridici in tema di libertà di associazione, una bibliografia essenziale sulla manualistica relativa – di alcuni degli autori è riportato anche il numero di telefono - modelli di corrispondenza con le autorità amministrative e con altre associazioni, i contatti postali e telefonici delle delegazioni ministeriali, sedi locali di *Entraide nationale* e ADS e di alcuni uffici tecnici. Nella sezione dedicata alle ambasciate, alle istituzioni internazionali e ad alcune grandi ONG, vengono indicati per ciascuna sede diplomatica obiettivi generali e settori prioritari d'investimento degli aiuti allo sviluppo. Chiudono la lista l'elenco delle fondazioni, delle federazioni professionali e delle associazioni di micro finanza[53].

A partire dai contenuti dei manuali vengono istituiti corsi di formazione per tutti gli attori. I corsi riprendono i contenuti illustrati a seconda del livello dei partecipanti, proponendo esercizi interattivi e simulazioni. «Solo uno dei presenti è riuscito a collegare al problema che aveva sollevato un'idea di progetto che potrebbe risolverlo» si lamenta un consulente[54]. Nella prima lezione del suo corso, indirizzato ad associazioni di El Hajeb intenzionate a proporre un progetto all'INDH, ha spiegato ai presenti che la sua modalità d'insegnamento è orientata al «metodo della formazione-azione»: «qui non è come a scuola, quello che fate è orientato all'azione». I corsi sono diretti a esponenti delle associazioni, a funzionari della pubblica amministrazione, ad attori politici, ad agenti di autorità tradizionali.

A El Hajeb, nel primo anno dell'Iniziativa, sono stati finanziati due progetti per il «rafforzamento delle capacità» degli attori associativi. Uno rivolto alle organizzazioni che operano in ambito urbano, un altro destinato alle associazioni presenti nel mondo rurale. I temi, assicurano gli organizzatori, sono decisi a partire da un *laboratorio di concertazione* per l'indicazione da parte delle associazioni delle tematiche su cui vogliono essere formate. Sono stati proposti quattro moduli: quadro giuridico, approccio partecipato e redazione del progetto, rendiconto, valutazione. Il funzionario incaricato assicura che il passo successivo riguarderà la «formazione dei formatori», perché «le associazioni arrivino a formarsi da sole»[55]. Il fatto che i corsi, in genere, siano tenuti di mattina in giorni lavorativi non causa problemi, secondo gli organizzatori[56]: la maggior parte dei

---

53 *Guide pratique d'information des associations cit.* pp. 180-215

54 Intervista a un formatore esperto in sviluppo partecipato, El Hajeb, giugno 2007

55 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb, giugno 2007

56 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) attivo nel settore associativo, El Hajeb,

partecipanti è senza lavoro, o è un dipendente nella pubblica amministrazione.
Ai corsi direttamente promossi dall'INDH si aggiungono i percorsi di formazione sulle tecniche di sviluppo che molte università iniziano a proporre, rivolti a un pubblico ben più vasto. Nel 2007 il ministero dello Sviluppo sociale e quello dell'Educazione hanno firmato una convenzione per creare alcuni nuovi percorsi di studi indirizzati all'ambito dello sviluppo partecipato: per formare *agenti di sviluppo sociale, animatori, mediatori, esperti in gestione ed educatori*[57]. Miriam, una giovane alla fine di uno di questi nuovi corsi universitari, è stata inviata nell'associazione di sviluppo presieduta da Yassine per uno stage. Al termine dei suoi studi, dice, vorrebbe lavorare in un'associazione, o in un ente che si occupa di politiche di sviluppo, o in un'organizzazione attiva nel settore. Non fa molta differenza, dipende da dove troverà lavoro[58].
I percorsi di formazione non sono rivolti soltanto a membri delle associazioni, funzionari delle politiche di sviluppo e aspiranti tali. Anche i contenuti del percorso di formazione che prepara i caïd alla selezione, che prevede un esame scritto e uno orale, sono stati rinnovati. La vecchia *Ecole des Cadres*, creata da Hassan II nel 1965, è stata trasformata nel 2007 nell'*Institut royal pour l'administration territoriale*, nei cui percorsi formativi per la prima volta trovano spazio anche materie come l'educazione civica e morale, i diritti umani e le pratiche di governo. L'allora primo ministro Chakib Benmoussa ha precisato che la riforma dell'istituto, che sarà portata a termine nel giro di sette anni, si iscrive nell'ambito dell'INDH[59]. «È difficile per chi non segue l'evoluzione e le questioni di attualità» spiega l'agente di autorità[60].

3. Il mercato del sapere partecipativo

Il terzo elemento che corrobora la tesi della professionalizzazione del lavoro associativo è che attorno alla produzione e alla diffusione del sapere partecipativo sta emergendo un ampio mercato. Chi è alla ricerca di competenze partecipative e non ne dispone le può così acquistare, come si può fare con qualsiasi altra competenza professionale. Tale mercato presenta, pur su scala ben più ridotta, alcune delle caratteristiche simili a quello dei *democracy makers* di professione a livello internazionale esaminato da Guilhot[61].

---

giugno 2007
57 Intervista a consulente del ministero dello Sviluppo sociale, El Hajeb, maggio 2007
58 Intervista a uno studente in sviluppo umano, El Hajeb, maggio 2008
59 Cfr. *Caid Academy* , «TelQuel» n.284, 25 luglio 2007
60 Intervista a un agente di autorità tradizionale, El Hajeb, luglio 2007
61 Cfr. Guilhot, *The democracy makers cit.*

Il mercato si costituisce, prima di tutto, attorno alle esigenze di formazione. Nonostante i manuali si rivolgano a un pubblico di aderenti delle associazioni, «la maggior parte della gente che li consulta sono liberi professionisti che fanno i soldi con le consulenze», asserisce un formatore con un passato di militanza in associazioni nazionali[62]. A volte è difficile trovare professionisti disposti a insegnare: «con l'INDH tutti sono mobilitati», dice un funzionario alla ricerca di un formatore per il corso di rafforzamento delle capacità che sta organizzando a El Hajeb[63]. I tempi di attesa, dice, si aggirano intorno ai quattro mesi. Normalmente i formatori sono scelti nei centri di ricerca e consulenza e hanno una formazione universitaria; molti di loro lavorano in ambito accademico, taluni hanno esperienza diretta di partecipazione in associazioni o in organismi che lavorano al loro sostegno, alcuni in precedenza hanno lavorato per AMSED. Alcune associazioni composte da vecchi militanti sono entrate in competizione con tali centri, e propongono a loro volta corsi di «rafforzamento delle capacità». La specificità della loro offerta, dicono, attiene i contenuti dei corsi, improntati «non solo alla gestione, ma anche alla visione» delle associazioni[64].

Hicham, che ha un'esperienza di *partecipazione da militante* e oggi lavora come consulente sull'approccio partecipativo, racconta che i contenuti dei corsi di formazione destinati a membri di associazioni o ad aspiranti consulenti non sono gli stessi. Alle associazioni Hicham insegna «quello di cui hanno bisogno, solo il metodo finalizzato al loro obiettivo, le associazioni non possono imparare tutto»[65]. I contenuti per la formazione dei consulenti comprendono anche le teorie dello sviluppo, i differenti approcci. «Non sono loro che devono decidere quale approccio scegliere, li useranno secondo le circostanze», spiega Hicham, che per sé rivendica un doppio ruolo. «Io che sono un militante e difendo una causa ho il mio approccio, che è quello dell'economia solidale; secondo me non bisogna vendere tutto» dice.

Anche nel profilo richiesto ai formatori è difficile distinguere tra tecnica ed etica. Secondo un consulente con un passato di militanza in diverse associazioni, la differenza tra un militante e un consulente è sottile, «perché il contesto è recente»[66]: il consulente sarebbe un esperto, un ricercatore un tecnico. Il militante, invece, è qualcuno che difende una causa. Il primo condivide la sua

[62] Intervista a un formatore esperto in sviluppo partecipato, Rabat, aprile 2008
[63] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb, maggio 2007
[64] Intervista a un dipendente di un'associazione nazionale, Rabat, aprile 2007
[65] Intervista a un formatore esperto in sviluppo partecipato, Rabat, aprile 2008
[66] Intervista a un formatore esperto in sviluppo partecipato, El Hajeb, giugno 2007

esperienza con gli altri per profitto. Il secondo, invece, lo farebbe per perorare la sua causa. Il consulente lavora per trasmettere delle competenze, il militante lo fa per cambiare i comportamenti. La distinzione tuttavia è sottile: molti di coloro che sono impegnati nelle consulenze sulle procedure di partecipazione possono vantare entrambi i background. «Io sono entrambe le cose, lavoro sui due piani» dice per esempio Hicham[67].

L'attività di un centro di ricerca e consulenza, tuttavia, non si limita alla formazione ma può coprire «tutto il ciclo del progetto»: è possibile subappaltarvi la realizzazione di *diagnosi partecipative*, la redazione di un progetto, il monitoraggio, la valutazione, la realizzazione di programmi articolati in più progetti, persino la gestione delle attività. «Il valore aggiunto è la convergenza tra il mondo dell'accademia e quello associativo»[68], secondo Hicham, che fa il consulente come libero professionista: le associazioni non sono in grado di gestire la totalità delle risorse a loro disposizione grazie alle politiche di sviluppo partecipato. Per questo «si fa passare il denaro attraverso le associazioni, e lo si redistribuisce a centri di consulenza e imprese». Stimare il volume di affari dei centri di ricerca e consulenza che si occupano di sviluppo umano è difficile, a causa della presenza di molti liberi professionisti, dell'alta percentuale di lavoro svolto informalmente, e della riconversione di altri centri verso lo sviluppo partecipato. A loro volta, questi ultimi incaricheranno dei consulenti *freelance* per le componenti dell'appalto più specifiche, con evidente aumento del prezzo della prestazione fornita, che cresce al moltiplicarsi dei passaggi intermedi. Secondo alcuni sarebbe questa la peculiarità dello sviluppo partecipato. «La partecipazione allo sviluppo è iniziata quando un consulente della BM è venuto in università e ha proposto ai miei colleghi di collaborare» afferma un ricercatore che presta servizio anche come consulente per gli organismi internazionali[69].

Sul mercato del sapere partecipato non ci sono soltanto organismi specializzati. È frequente che centri di ricerca e consulenza affermati in altri ambiti, comincino a occuparsi anche di sapere partecipativo per non perdere fette di mercato. È il caso di un grande centro specializzato in consulenza per l'urbanistica e l'edilizia, che ha iniziato a concorrere anche per grandi appalti sullo sviluppo partecipato. Secondo gli specialisti delle consulenze partecipative, l'assegnazione di appalti a centri non specializzati va a discapito della qualità del lavoro. «I centri, al crescere della

[67] Intervista a un formatore esperto in sviluppo partecipato, Rabat, aprile 2008
[68] Intervista a un formatore esperto in sviluppo partecipato, Rabat, aprile 2008
[69] Intervista a un ricercatore esperto di sviluppo rurale, Rabat, maggio 2008

domanda di consulenze sullo sviluppo si aprono al di là del loro settore di partenza, e diventano prestatari di personale. Non puoi dare da fare attività di formazione sull'approccio partecipativo a consulenti esperti di cemento..» secondo Aymar, che si occupa soltanto di sviluppo rurale[70]. L'ampliamento del ventaglio dei servizi offerti, tuttavia, sembra una strategia di comunicazione azzeccata.

Il mercato del sapere partecipato non è costituito soltanto da specialisti già attivi in ambito accademico o in quello delle consulenze che si dedicano alla libera professione. Per buona parte si tratta di lavoro non qualificato e sottopagato, spesso svolto nell'informale, che coinvolge occasionalmente giovani disoccupati attivi in associazioni locali. Le attività di formazione sono un'arena importante per il loro reclutamento: durante i corsi, i formatori possono selezionare possibili animatori o lavoratori sociali da impiegare per le consulenze. Il vantaggio è duplice: per il consulente poter formare personalmente le persone da assumere quando ne avrà bisogno, per i presenti avere la possibilità di un lavoro, anche se occasionale. Così è successo a Ahmed, che dopo un'esperienza di *partecipazione da militante* ha iniziato a frequentare i corsi di rafforzamento delle capacità. Da lì ha fatto conoscenza con un consulente, che di tanto in tanto gli propone di collaborare a un progetto. Ahmed si considera un «agente di sviluppo sociale»[71]: quando lavora nelle associazioni si occupa di «rafforzamento delle capacità e dei progetti». La società di consulenza gli affida inchieste e missioni di monitoraggio. A volte lui stesso è chiamato ad animare le attività di formazione destinate alle associazioni. La sua occupazione, che sia volontario nell'associazione cui appartiene o retribuito quando lavora per la società di consulenze non cambia. «Il lavoro è qualcosa che va al di là del fatto di essere dipendente o volontario» afferma il giovane, che parla delle sue collaborazioni occasionali per i centri di ricerca come di una «disoccupazione camuffata»: un lavoro che si fa occasionalmente, spesso in nero, pagato a cottimo. In questo modo la distinzione tra attività associativa e carriera professionale nell'ambito dello sviluppo partecipato non appare utile ai fini dell'analisi. L'impegno volontario in un'associazione, che avviene nella sfera pubblica ma non è retribuito, appare incompatibile dal punto di vista concettuale e teorico con le definizioni di lavoro generalmente assunte dalle scienze sociali[72].

---

70 Intervista a un consulente esperto di sviluppo rurale, Rabat, maggio 2008

71 Intervista a un membro di un'associazione locale che lavora come animatore sociale, El Hajeb, maggio 2008

72 R. Taylor, *Extending conceptual boundaries: work, voluntary work and employmen*t, in «Work Employment Society» vol. 18 n. 29, 2004, pp. 29-49

Come in ogni mercato, esistono domande e offerte soddisfatte anche al di fuori delle regole previste. Come si possono acquistare specifiche competenze partecipative, così avviene con i progetti di sviluppo partecipato, sul mercato formale e informale. In uno di comuni della provincia di El Hajeb in un certo periodo c'è stata una fuga di notizie. Un parente di un funzionario impiegato nelle politiche di sviluppo, entrato in possesso dei formulari dei progetti ha avviato un vero e proprio commercio clandestino di progetti partecipativi. La base del contrabbando era il cyber café di famiglia, in cui era possibile acquistare, sottobanco, formulari vuoti per il prezzo di un panino, circa 15 dirham. Il prezzo di un progetto già redatto si aggirava invece attorno ai 35-40 dh. Una volta scoperto il traffico di progetti partecipativi è stato sventato, pare. La compravendita di progetti, tuttavia, non è un'attività eccezionale. Avviene, seppur informalmente, a partire da alcuni dei consulenti incaricati dalle autorità provinciali della formazione. All'insaputa delle autorità, dicono. «Abbiamo calcolato che uno di loro ha un giro d'affari di 10.000 dh» racconta un attivista[73].

Considerare soltanto l'aspetto tecnico offre una comprensione ridotta del modo di azione richiesto dalla partecipazione: alcuni dei modi di introduzione al fenomeno partecipativo portano a pensare che per farne parte sarebbero necessari un'etica, o uno stile, più che una tecnica.

II. PROFESSIONE DI SPIRITO ASSOCIATIVO

Esaminati i momenti formalmente presentati come dedicati alla trasmissione delle competenze tecniche, occorre considerare anche le occasioni di socializzazione al codice proprio della partecipazione, passando a considerare la professione nella sua accezione di vocazione. Si tratta di momenti estremamente ritualizzati che consentono di esprimere, celebrare o imitare lo spirito associativo.

Tale operazione pare pertinente se si considerano i caratteri che avvicinano il discorso sullo sviluppo a un «credo»: le caratteristiche di tale discorso si situano al di là di ogni contestazione, costituiscono una certezza collettiva delle cui modalità si può discutere - o dubitare - in privato, ma generalmente ciò in pubblico non è

[73] Intervista a un membro di più associazioni locali, El Hajeb, maggio 2008

conveniente. Non costituiscono verità dogmatiche ma semplici proposizioni condivise assunte come veritiere. Ci si crede perché ci credono tutti, perché non si può fare altrimenti, perché se non lo si fa si rischia di passare per cattivi cittadini. Come in una religione, l'errore o la non conformità al dogma è dovuto a una cattiva interpretazione più che a una cattiva regola[74]. Gli effetti di tali credenze, di conseguenza, sono più socio-politici che meramente politici, o economici e attengono più al cambiamento degli atteggiamenti e dei valori, che non delle dinamiche[75].

La partecipazione a reti e comitati deliberativi appare estremamente ritualizzata. Inoltre, la comunicazione, il più delle volte, sembra avere la funzione di celebrare piuttosto che quella di informare. La socializzazione rispetto alle pratiche partecipative, può inoltre passare attraverso la loro imitazione: lo stile d'azione richiesto si può riproporre e innovare in una serie differente di attività. Tali momenti sembrano richiamare la seconda accezione weberiana nel significato di «professione», come manifestazione di un'etica[76].

1. Reti e riti

La partecipazione a reti e a comitati misti è importante come professione di spirito associativo. Dal lancio dell'Iniziativa, a El Hajeb si sono moltiplicate le possibili occasioni di relazione tra i diversi *attori di partecipazione*. Alla rete delle associazioni delle porte del Medio atlante, si sono affiancate la rete provinciale, e quella regionale degli animatori sociali, la rete delle associazioni femminili e quella dei centri d'ascolto. Le organizzazioni più intraprendenti hanno stretto legami con federazioni regionali e nazionali, come la rete regionale delle associazioni di Meknès Tafilalet, la rete delle associazioni di eco-turismo della regione di Meknès o la federazione nazionale delle associazioni di teatro sperimentale, la federazione delle associazioni di bocce...

Parallelamente sono stati attivati una serie di tavoli di concertazione con rappresentanti delle associazioni locali, delle delegazioni ministeriali, dell'amministrazione provinciale e del consiglio municipale. I comitati di gestione dell'Iniziativa a livello municipale, provinciale e regionale non esauriscono tutte le possibilità: in parallelo sono state avviate le commissioni partecipative dell'Agenda21 locale, il tavolo ministeriale per potenziare la vocazione turistica

74 G. Rist, *Le développement histoire d'une croyance occidentale cit.* che lo presenta come elemento della religione moderna

75 B. Hibou, *Economie politique du discours de la Banque Mondiale en Afrique sub-Saharienne cit.*

76 Quello che «riecheggia un concetto religionso» cfr Weber, *Sociologia delle religioni cit* p. 167

della provincia, quello provinciale per parlare dei problemi della prostituzione, quello regionale per l'elaborazione del portale internet di Meknès Tafilalet, il collettivo delle comunità etniche... Un consulente dell'UNDP incaricato dell'animazione dei comitati Agenda 21 si dichiara «sorpreso dal dinamismo locale», favorito a suo parere dall'impegno del governatore, che «ha partecipato personalmente a tutti i gruppi di lavoro»[77]. La proliferazione di momenti di socializzazione è tale che non suona strano sentir spiegare durante le attività di formazione la differenza tra «partecipazione rappresentativa» e «partecipazione partecipativa»: non basta assicurare la propria presenza in maniera passiva, ma bisogna prendere parte attivamente alle occasioni d'incontro[78].

È frequente che gli attori coinvolti nelle reti descrivano il lavoro di concertazione e di messa in rete come «inutile» (mish ilah, nul), nonostante continuino a parteciparvi. I rappresentanti dell'associazione per la promozione delle lingue, membri di due reti - una locale e una regionale - raccontano: «sono reti passive, all'inizio le autorità ne hanno incoraggiato la creazione, ma ci siamo accorti che era lettera morta. Non ci ricordiamo nemmeno tutti i nomi perché la rete non lavorava»[79]. Ciononostante, partecipare a quei momenti emerge come un rito per conformarsi al discorso sullo sviluppo: essi sono un'occasione per dare prova di *spirito associativo*.

La promozione di reti tra gli attori, così come la costituzione di comitati misti, sono in genere tra gli obiettivi delle politiche di sviluppo partecipato. L'idea è che potenzino il «capitale sociale» della comunità. La nozione, che in una parte della letteratura sociologica indica in maniera sintetica la portata delle relazioni sociali come variabile esplicativa di certi fenomeni[80], trasposta nel discorso sullo sviluppo si è trasformata in una proprietà di attori e territori, assumendo una valenza positiva: l'idea è che una certa densità di legami sociali e di associazioni civili rendano le comunità meglio attrezzate per affrontare situazioni di povertà e di vulnerabilità, risolvere conflitti, o accedere a nuove opportunità[81].

Che il recepimento del concetto sia avvenuto in maniera selettiva e semplificata, ha contribuito a farne un nuovo elemento del «catechismo economico» tipico del discorso sullo sviluppo[82]. Trascurando il contributo tanto di Bourdieu, che fa

---

77 Intervista a un ricercatore e consulente esperto in sviluppo sostenibile, Meknès, aprile 2008

78 Osservazione partecipante, attività di formazione rivolta ad associazioni, Fez, maggio 2007

79 Intervista a membri di un'associazione culturale locale, El Hajeb, giugno 2007

80 Cfr. P.Bourdieu, *Distinction: a social critique of the judgment of taste,* Cambridge University press, Harvard 1984 e J. Coleman, *Social capital in the creation of human capital,* «American journal of sociology» n.94, 1988, pp. 95-120

81 Cfr. Bebbington, *The search for empowerment cit.* p. 32

82 Non è novità: cfr B. Hibou, *Economie politique du discours de la Banque Mondiale en Afrique sub-*

riferimento al «capitale sociale» sottolineando l'importanza delle connessioni rilevanti per spiegare la riproduzione delle classi sociali e delle origini del potere[83], quanto di Coleman, che se ne serve per indicare l'insieme delle relazioni sociali di cui un attore individuale o collettivo dispone in un determinato momento[84], nel discorso sullo sviluppo si afferma una versione semplificata della lettura proposta da Putnam in relazione al rendimento istituzionale delle regioni italiane. Con tale espressione Putnam indica l'insieme di fiducia, norme e reti che possono migliorare l'efficienza di una società, favorendo l'azione coordinata[85]. La semplificazione ha portato il concetto, una volta ammesso all'interno del discorso sullo sviluppo, a diventare una risorsa su cui è possibile intervenire attraverso le politiche appropriate, o un indicatore del buon risultato delle stesse.

La promozione di legami tra comunità e gruppi sociali diventa così una raccomandazione prioritaria. Le interazioni possibili vengono semplificate distinguendo i legami tra i membri di una stessa comunità, generalmente intendendo la *società civile* come attore collettivo, dalle relazioni tra questa e le *istituzioni*, definite come un altro attore collettivo. La promozione di reti tra associazioni contribuirebbe a rafforzare il primo tipo di legami tra «gli attori della società civile», definiti «legami orizzontali» o «bonding». I comitati deliberativi misti, invece, riunendo attorno a un tavolo attori diversi favorirebbero il secondo tipo di legami tra «gli attori della società civile» e «la pubblica amministrazione», definiti «verticali» o «bridging». Un determinato equilibrio tra i due favorirebbe i risultati positivi.

Il carattere selettivo e semplificato rende la promozione di reti utilizzabile per obiettivi estremamente diversi. Così, la versione del ministero dello Sviluppo sociale, che dopo il lancio dell'Iniziativa si è orientato verso la promozione di reti tra associazioni, è che federando le associazioni emergerebbe «un solo interlocutore portatore delle istanze delle associazioni»; questo faciliterebbe la funzione dello stato, che «non può sostenere tutti, ma potrebbe offrire alcune risorse direttamente alle federazioni»[86]. Un consigliere del ministero spiega che reti, federazioni e raggruppamenti possono inoltre favorire la «qualità degli interventi delle associazioni»: tra la quantità di associazioni, e la qualità dei loro interventi ci sarebbe uno scarto importante, a suo parere. Il funzionario è stato

---

Saharienne cit. che analizza in genere gli elementi che compongono l' «economia politica» del discorso della banca mondiale in questi termini.

83 P.Bourdieu, *Distinction: a social critique of the judgment of taste cit.*

84 J. Coleman, *Social capital in the creation of human capital cit.*

85 R. Putnam , *La tradizione civica nelle regioni italiane cit.*

86 Intervista a un consulente del ministero dello Sviluppo sociale, El Hajeb, giugno 2007

inviato presso la provincia di El Hajeb per spiegare agli agenti di autorità tradizionali la strategia ministeriale per la promozione di reti tra associazioni, in una riunione in cui non era presente nemmeno un attore associativo[87]. «Non imponiamo che le associazioni facciano rete, ma lavoriamo affinché capiscano che non possiamo dare un locale a ogni associazione, ma se fossero federate potremmo appoggiare chi le rappresenta» spiega[88]. Un funzionario della DAS spiega che la promozione di reti non è un obiettivo amministrativo, ma serve «per rafforzare l'attore associativo, per poter avere un partner allo stesso livello». Avere un solo interlocutore «come nelle grandi democrazie» faciliterebbe il compito dell'amministrazione anche a «livello politico»[89].

In passato le federazioni tra associazioni erano molto meno numerose di quelle attuali. Tuttavia esse avevano un obiettivo specifico e condiviso, e un volume di attività ampio ritenuto indispensabile dalle associazioni aderenti. Senza il sostegno della Federazione nazionale dei cineclub attiva da metà degli anni Ottanta, per esempio, non sarebbero state possibili le attività locali. A quell'epoca la federazione, coordinata da un gruppo di giovani intellettuali marocchini succeduti alla guida dell'organizzazione ad alcuni ex coloni e cooperanti stranieri, coordinava le attività di oltre sessanta associazioni locali. «All'inizio era una vera struttura politica con ambizione di inquadramento della popolazione» racconta uno dei vecchi membri[90]. L'attività della federazione era regolare e scandita da un calendario settimanale. Il lunedì era dedicato alla programmazione della settimana successiva, il martedì all'elaborazione, traduzione e trascrizione delle schede sul film in distribuzione. Il mercoledì la scheda veniva ciclostilata e veniva preparato il materiale per le sessanta associazioni del paese. Il giovedì e il venerdì erano riservati alla distribuzione, che avveniva per zone. Il cineclub di El Hajeb veniva rifornito dagli aderenti della federazione nazionale di stanza a Fez. Il sabato e la domenica erano destinati all'organizzazione dei cineforum. La federazione, in altre parole, era un attore indispensabile per l'attività associativa dei club membri.

In contrasto con il passato, oggi emerge la vaghezza degli obiettivi delle reti esistenti e la scarsa consistenza delle loro attività. Nello statuto della rete delle associazioni del Medio atlante, per esempio, gli obiettivi spaziano dal rafforzamento delle capacità, allo scambio di esperienze, alla ricerca di contatti e

[87] Osservazione partecipante, attività di formazione sulla messa in rete delle associazioni destinata agli agenti di autorità tradizionali, El Hajeb maggio 2007
[88] Intervista a un consulente del ministero dello Sviluppo sociale, El Hajeb, giugno 2007
[89] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb, maggio 2007
[90] Intervista a un ex membro della federazione nazionale dei cineclub, Parigi giugno 2008 (MT)

collaborazioni con altre associazioni nazionali e internazionali, alla preparazione di programmi comuni di sviluppo locale, al sostegno a tutte le attività che possano favorire lo sviluppo, alla rappresentanza degli associati presso le istituzioni provinciali, regionali, nazionali e internazionali. Inizialmente avevano raccolto l'invito una trentina di associazioni locali. I lavori, secondo statuto, avrebbero dovuto svolgersi in quattro commissioni: turismo, relazioni esterne, progetti, informatica. Nessuna di tali attività è mai stata avviata, e dopo gli incontri preparatori le associazioni non hanno proseguito nell'attività di concertazione.

Il valore rituale emerge dall'intervista con Abdellatif che afferma: «Ogni volta ci sono delle iniziative delle autorità perché le associazioni possano avere campo d'azione. Si parla di partecipazione, ma davvero le autorità si prendono carico delle istanze dei tavoli di concertazione, per elaborare le politiche? La partecipazione oggi in Marocco si risolve nella pubblicizzazione del coinvolgimento delle associazioni in progetti elaborati dall'alto»[91]. Allo stesso modo, tavoli e comitati deliberativi sono presentati dai funzionari come una garanzia per assicurare la «trasparenza» e per valutare il «cambiamento» avvenuto nel processo decisionale, ma le associazioni chiamate a parteciparvi non avrebbero potere di intervenire nelle decisioni. «L'associazione rappresentata vede come funziona: è come un giudice» spiega un funzionario del ministero dell'Interno[92].

2. Celebrare

La comunicazione e la rappresentazione dell'Iniziativa offrono occasioni importanti per fare professione di spirito associativo, e trasmettere il codice di comportamento richiesto. Campagne mediatiche, eventi pubblici e inaugurazioni sembrano avere la funzione di celebrare piuttosto che quella di informare, richiamando la seconda accezione weberiana nel significato di «professione», come manifestazione di un'etica[93]. Secondo alcuni, la valenza dell'INDH risiederebbe in effetti nel suo «effetto di annuncio»: l'importante sarebbe dimostrare che la questione sociale è al cuore delle preoccupazioni della monarchia. L'attenzione posta sulla risonanza mediatica dell'Iniziativa ricorda altri esempi di «sostituzione della realizzazione delle riforme con la rappresentazione delle campagne»[94], numerosi anche in passato: dalle campagne

91 Intervista a un membro di un'associazione culturale locale, El Hajeb, giugno 2007
92 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb, giugno 2007
93 Quello che «riecheggia un concetto religioso» cfr Weber, *Sociologia delle religioni cit* p. 167
94 Cfr. B. Hibou, *Les enjeux de l'ouverture au Maroc – dissidence économique et controle politique*, Les

per contrastare gli effetti della siccità nel 1981 e nel 1995, alla campagna di risanamento del 1996 contro la corruzione[95].

Ho illustrato in precedenza l'importanza della rappresentazione della povertà per creare la percezione dell'emergenza[96]. Allo stesso modo, la comunicazione è una strategia cruciale nel marcare il legame tra l'emergenza del problema e la necessità della strategia intrapresa per farvi fronte. Il coordinamento INDH, organo speciale creato in seno al ministero dell'Interno, è dotato di una potente sezione di comunicazione. Il coordinamento ha cinque addetti all'ufficio stampa, che scrivono articoli, preparano servizi, e trovano spazi sui media. La partecipazione, in questo modo, viene rappresentata come a celebrarne le virtù salvifiche.

Nei primi mesi dall'annuncio reale uno spot televisivo mostrava un bimbo che giocava a calcio con una palla di stracci, in una località non specificata del sud del Marocco. Dietro una tenda, i suoi genitori lo guardano. A un certo punto la tenda diventa una casa in muratura, il terreno polveroso un campo da calcio e la palla di stracci un pallone di cuoio. La trasformazione della scena portava la firma dell'INDH. Alcuni ritengono che la comunicazione costante dell'Iniziativa nei primi mesi dal suo lancio abbia creato «aspettative eccessive» che hanno portato, in un secondo momento, a cambiare strategia[97].

Per rimediare all'«errore mediatico »[98], la strategia di comunicazione successiva si è caratterizzata sulla riduzione della componente emotiva a vantaggio dei "contenuti". La strategia di comunicazione adottata si fa in parte carico della professionalizzazione di chi è chiamato a partecipare, mirando all'aggiornamento degli attori e una diffusione a più ampio raggio del codice di comportamento richiesto. Allo stesso tempo, si semplificano ulteriormente le tecniche proposte, contribuendo a trasformarle in precetti e slogan. Nei primi mesi del 2007 *Les Rendez-vous du développement*, un programma radiofonico in 110 puntate, ha affrontato alcuni temi di interesse per gli attori impegnati nelle politiche di sviluppo partecipato[99]. Aperte e chiuse da una breve sigla e dallo slogan: «lo sviluppo, compito di noi tutti», le puntate semplificano nello spazio di un minuto

---

Etudes du CERI n. 15, Paris 1996, che usa l'espressione: « substitution de la mise en oeuvre des reformes par la mise en scene des campagnes »

95 B. Hibou – M. Tozy, *Une lecture d'anthropologie politique de la corruption au Maroc: fondement historique d'une prise de liberté avec le droit,* in « Revue Tiers Monde » n. 161, mars 2000.

96 Cfr capitolo1: partecipazione in agenda – emergenza povertà

97 Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (Italia), Rabat, aprile 2008

98 Espressione che ricorre nelle interviste: cfr Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale, Rabat (Italia), aprile 2008 e Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (CE), Rabat, maggio 2008

99 Diffusi quotidianamente in tre orari diversi sui canali Médi1 e RTM, hanno il formato di un breve spot: cfr http://www.social.gov.ma/fr/lindex.asp?ID_SRUB=57&ID_RUB=13

alcune tematiche di interesse pratico per gli attori di partecipazione: come creare un'associazione, come pianificare le proprie attività, come stipulare un partenariato…. Il programma, in dialetto marocchino, è oggi disponibile sul sito del Ministero per lo Sviluppo sociale, che ne propone anche la traduzione dei titoli in francese. La trasmissione non è l'unica nel suo genere. Qualche mese dopo un altro programma radiofonico, «Ya fi Yad» – letteralmente «mano nella mano» – ha affrontato tematiche legate allo sviluppo partecipato. Benché il riferimento all'INDH sia solo indiretto - il programma è promosso dall'Agence du Développement social - l'approccio e i contenuti rimangono molto simili[100].

Le iniziative di comunicazione promosse a livello locale contribuiscono a infondere e celebrare lo spirito associativo. Per l'avvio dell'INDH a El Hajeb sono stati spesi circa 300 mila dh in pubblicità, su un budget totale di circa 1 milione e mezzo. Nel 2008 la provincia ha investito 440 mila dirham in comunicazione; quasi la metà è andata a finanziare la prima campagna mediatica mai promossa sull'INDH a livello provinciale: due film di tredici minuti, una banca di cinquecento immagini digitali e un'esposizione itinerante di cinquanta foto. El Hajeb è la prima provincia in Marocco ad aver intrapreso un investimento in comunicazione così importante, nell'ambito dell'INDH. L'incarico è stato affidato a un professionista che dal 2003 cura la comunicazione della fondazione Mohamed V.

Gli aspetti da rappresentare per celebrare lo spirito associativo sono le «buone pratiche». Il fotografo ingaggiato a El Hajeb è attualmente impegnato nella realizzazione di una pubblicazione che celebra il decimo anniversario di attività della Fondazione Mohamed V, per la cui realizzazione quattro scrittori e quattro fotografi hanno percorso per mesi il Marocco in aereo alla ricerca di «storie di solidarietà» da rappresentare. Anche nel caso di El Hajeb è stato incaricato di rappresentare le «buone pratiche», questa volta su supporto video. La realizzazione del documentario, tuttavia, ha causato frizioni tra il fotografo e l'amministrazione. Benché accompagnato dal capo ufficio stampa della provincia nella realizzazione delle riprese, alla vigilia della presentazione gli è stato imposto di rivedere le scelte di montaggio: il capo della DAS gli ha chiesto di ridurre il tempo dedicato a ognuno, di modo da poterne presentare di più, dato che in tredici minuti aveva presentato «soltanto» sette progetti. Il responsabile del ministero dell'Interno, inoltre, ha contestato la scelta da lui operata per valorizzare le *buone pratiche*. Il fotografo è arrabbiato anche perché il capo della DAS, alla

[100] Cfr : http://www.ads.ma/ads/documents/les-emissions-de-radio.html

presentazione del documentario «si comportava come se il video l'avesse fatto lui»[101]. Il fatto che il fotografo abbia approfittato della presentazione della mostra per distribuire qualche biglietto da visita ha causato l'irritazione del direttore.

Il dirigente della DAS parla degli investimenti in comunicazione in termini di «marketing territoriale», per inaugurare la fase della «comunicazione di prossimità» a El Hajeb[102]. La funzione di tale operazione sarebbe duplice. In primo luogo, gli investimenti in comunicazione sono una strategia importante per attirare l'attenzione dei donatori. «Dobbiamo comunicare il nostro territorio perché ci vedano e riconoscano il percorso che abbiamo fatto» spiega il funzionario. La ragione per cui la provincia investe in comunicazione, secondo il fotografo, è per far vedere che i soldi sono stati spesi bene. La celebrazione di spirito associativo può permettere di vincere la competizione con altri territori, ugualmente desiderosi di attrarre investimenti sullo sviluppo partecipato. Così, il fotografo prevede che non appena il video verrà trasmesso in tivù, in qualche programma istituzionale, farà poi il giro delle province e altre amministrazioni locali lo contatteranno desiderose di ripetere l'iniziativa.

La comunicazione di prossimità, inoltre, dovrebbe servire anche a infondere ulteriore spirito associativo in chi già partecipa: la mostra potrebbe essere portata in giro per i villaggi della provincia dove non ci sono ancora associazioni a far vedere che cosa si potrebbe fare; e anche chi è già impegnato, vedendosi fotografato, potrebbe rendersi conto del percorso che ha fatto. E se rivedesse la foto a distanza di tempo sarebbe utile anche per valutare i progressi. Secondo il direttore della DAS la comunicazione è quindi necessaria per favorire «l'auto management della gente»[103].

La celebrazione di spirito associativo si basa anche su momenti collettivi. Nell'ambito della comunicazione istituzionale dell'INDH, dal 2008 sono stati introdotti i *Jeudi media de l'INDH*, conferenze stampa mensili in cui grandi personalità coinvolte nell'Iniziativa affrontano e si confrontano su tematiche chiave. Definiti come "incontri di comunicazione e concertazione", per sottolinearne il carattere partecipato, gli appuntamenti hanno una grande copertura mediatica.[104]

Così, anche per presentare il video sulle «buone pratiche» di El Hajeb è stata

---

[101] Intervista a un fotografo incaricato della comunicazione sociale, El Hajeb, maggio 2008
[102] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb, maggio 2008
[103] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb, maggio 2008
[104] Cfr, a titolo di esempio il primo: http://www.indh.ma/Fr/doc/Note%20de%20synth%C3%A8se_Presse_15fev08.pdf

organizzata una celebrazione collettiva. In occasione della presentazione del video, sono stati invitati a El Hajeb rappresentanti di istituzioni che non si erano mai recati sul posto. «Non sappiamo ancora chi verrà: magari un ministro, magari un finanziatore. Magari Dades – il governatore nazionale INDH» diceva il dirigente della DAS a pochi giorni dalla presentazione del filmato. La strategia di organizzazione della giornata prevedeva un equilibrio delicato tra l'allestimento di una grande occasione e il mantenimento di un clima di ordinaria amministrazione. «Non dobbiamo preparare nulla, dobbiamo solo invitarli e far loro vedere il lavoro normale» dice il dirigente della DAS a due dei suoi subordinati che ha appena convocato proprio per preparare la visita delle alte cariche[105].

I momenti collettivi più importanti per celebrare lo spirito associativo, sembrano però essere le inaugurazioni dei progetti e le giornate di visita dei finanziatori. L'importanza dei tali occasioni è rafforzata dall'abitudine reale a recarsi personalmente alle inaugurazioni di alcuni progetti, e dalla grande risonanza mediatica di tali visite – il sito del'INDH vi dedica una sezione. È frequente leggere sui giornali che il sovrano in un solo giorno ha inaugurato progetti in diversi punti del Marocco. Tanto che può capitare che a volte l'avvio di determinate attività sia ritardato nella speranza che Mohamed VI possa capitare dalle parti del progetto in tempo utile per celebrare solennemente la sua organizzazione[106]. Il fatto che i costi delle visite reali oltrepassino quelli dei progetti che inaugura nutre il risentimento di coloro che affermano: «la pressione fiscale è al 40% per permettere al re di andare sulla cima della montagna a rendere omaggio a una vecchia analfabeta beneficiaria di un progetto costato molto meno del suo viaggio» si lamenta un operatore del settore[107].

L'importante non sarebbe che cosa si inaugura, né davanti a chi. Si tratterebbe, piuttosto, di rappresentare la realizzazione dell'approccio proposto. Anche a costo di convocare forzatamente i partecipanti per inneggiare all'efficacia dell'approccio partecipativo, o esigere la presenza di donne nelle occasioni ufficiali per celebrare l' approccio di genere - anche quando queste ultime non sono coinvolte nei progetti. È successo, per esempio, in occasione di una visita del ministro dello Sviluppo sociale - una donna conosciuta per i suoi discorsi pubblici sulla parità tra i sessi[108] – all'inaugurazione di un fondo rotativo d'investimento promosso in

[105] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb, maggio 2008
[106] A.R. Benchemsi, *Le culte de la personnalité*, « TelQuel » n.236, 29 luglio 2006
[107] Intervista a un formatore esperto in sviluppo partecipato, Rabat, aprile 2008
[108] Si tratta di Nezha Skalli, del partito PPS, ministro dello Sviluppo sociale del governo El Fassi.

ambito rurale. Ad attenderla non c'è neanche una donna. Trattandosi di progetti finanziati per sostenere l'allevamento caprino, si erano presentati gli uomini che si occupano dei capi di bestiame. I finanziatori hanno preteso con modi bruschi che i presenti andassero a prendere le loro mogli e le loro figlie, obbligandole a essere presenti. Nessuna di loro risultava tra i destinatari del progetto, e le signore avevano chiarito di non essere intenzionate a venire: la visita avrebbe sottratto del tempo alle loro faccende domestiche[109].

Come dimostra la presenza delle donne alla visita del ministro, la partecipazione della popolazione può venire facilitata da inviti e facilitazioni per i convenuti. Possono essere messi a disposizione mezzi di trasporto per chi dalla campagna intende recarsi nei luoghi delle inaugurazioni, o semplicemente può essere assicurato un lauto rinfresco. La partecipazione non è obbligata, ma incoraggiata. Gli inviti, per esempio, possono essere diretti ai destinatari di sussidi pubblici o agevolazioni, che più difficilmente negherebbero la loro presenza alle occasioni pubbliche[110]. Come è successo a El Hajeb per la presentazione alla città dell'associazione di sviluppo dei figli degli ex combattenti.

L'obiettivo di tali strategie sarebbe quello di diffondere la propria immagine come *allievo modello* di finanziatori nazionali e internazionali. Il che risponde al linguaggio usato dagli stessi finanziatori per definire i loro partner. L'espressione «allievo modello» rifletterebbe il modo con cui i donatori pensano ai propri partner che presentano migliori performance nella ricezione delle politiche di sviluppo. Hibou se ne serve per problematizzare l'immagine della Tunisia, il cui profilo di *allievo modello* non contrasta con il carattere «repressivo, autoritario e paternalista» del regime. Hibou sottolinea come il metodo di governo influenzi il significato socio-politico delle performance di sviluppo, che possono anche esserne favorite[111].

La corrispondenza tra l'Iniziativa e progetti che la sostengono in senso lato viene costruita nelle occasioni di celebrazione. Così, a El Hajeb l'inaugurazione del progetto BED dell'Organizzazione mondiale della sanità è avvenuta sotto l'etichetta INDH, sebbene non dipendesse dall'Iniziativa né per la sua gestione né per il suo finanziamento. «All'inaugurazione del nostro progetto tutto il discorso del governatore è stato imperniato attorno al *dans le cadre de l'INDH*» – si

[109] Inaugurazione di progetti di sviluppo rurale, El Hajeb, maggio 2008
[110] A.R. Benchemsi, *Le culte de la personnalité*, « TelQuel »n. 236, 29 luglio 2006
[111] Cfr. B. Hibou, Les marges de manoeuvre d'un «bon élève» économique: la Tunisie de Ben Ali, Les études du CERI n. 60, Paris 1999.

lamenta un funzionario della cooperazione internazionale[112]. In quell'occasione il presidente dell'associazione sostenuta dall'organizzazione, osservando lo stupore dei responsabili, li ha rassicurati sul fatto che avrebbero tolto gli striscioni INDH e affisso il loro marchio non appena l'inaugurazione fosse conclusa e il governatore fosse partito.

3. Imitare, innovare

Il carattere pervasivo della comunicazione e la ricorrenza delle occasioni pubbliche fanno sì che l'esperienza associativa venga con frequenza imitata, riprodotta o assunta come termine di riferimento per impegnarsi in altre attività. Alcuni considerano che dietro all'imitazione ci sia una cattiva comprensione del significato dell'Iniziativa, o un'intenzione opportunistica di approfittare della circostanza. Le dinamiche di imitazione sembrano tuttavia dimostrare il fatto che fare professione di spirito associativo non sia del tutto intenzionale, ma sia dovuto piuttosto all'ingresso nel senso comune di determinati modi di pensare e di agire.

Così, alcuni decidono di creare un'associazione perché sono venuti a sapere che l'esperienza di altri ha avuto successo. È quello che chiamano «effetto fotocopia/scatto fotografico» (declic): «uno vede l'altro che ci è riuscito e allora fa anche lui un'associazione», spiega un funzionario convinto che l'elemento positivo sia il quadro di riferimento che nel frattempo si è costituito per tali esperienze[113]. Molti sarebbero stati indotti all'imitazione credendo che l'INDH avrebbe portato loro una fortuna. Ma non sarebbe sufficiente creare un'associazione per imitazione per riuscire a trarne beneficio. «Le associazioni avevano pensato che erano soldi, l'INDH invece è una maniera di lavorare» spiega Aziz, presidente di un'associazione di sviluppo, che sostiene che il problema dell'Iniziativa risiede nella maniera in cui essa è stata comunicata: «Si è visto in tivù il re che va e viene... Tante associazioni si sono formate per sentito dire, anche al mercato. Hanno sentito dire che il re aveva fatto l'INDH e avrebbe dato soldi a condizione di fare un'associazione»[114].

Spesso anche l'adesione a un progetto in qualità di beneficiario può essere spinta da un meccanismo di emulazione. Questo è particolarmente evidente nelle attività di alfabetizzazione, in cui è frequente che l'iscrizione ai corsi avvenga per passa-parola: un'amica che va per prima convincerà le altre ad iscriversi, o sarà un

[112] Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (OMS), Rabat, aprile 2008
[113] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAG)El Hajeb, maggio 2008
[114] Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, maggio 2008

esempio che le altre decidono di seguire. Per questo, molte volte le classi di alfabetizzazione sono composte da amiche o da vicine di casa. Può capitare anche che alcuni accettino di figurare tra i partecipanti di un progetto per il semplice fatto che viene loro proposto, o che conoscono qualcuno che vi partecipa. Senza tuttavia sentirne il bisogno, o decidere di usufruire realmente dei risultati del progetto. È successo nell'attivazione della mutua comunitaria di un comune rurale della provincia. Gli abitanti, chiamati a pronunciarsi in una diagnosi partecipativa, hanno espresso il bisogno di avere un ambulatorio e un medico a disposizione del villaggio. Passati alla fase di realizzazione del progetto, in cui sarebbe stato necessario che le famiglie interessate si iscrivessero alla mutua pagando una piccola quota - il cui ammontare era stato definito in maniera partecipata - molti si sono tirati indietro e l'adesione è calata drasticamente. Il presidente dell'associazione promotrice non pare stupito: «Credo che sia la cultura della campagna. Se vado da loro a proporgli qualcosa per rispetto dicono, Aziz è venuto da noi, vuoi non dirgli di sì?».

Secondo un funzionario dell'ADS, «l'associazione per molti è di moda»[115]. C'è gente che ne ha beneficiato, allora gli altri ne vogliono ripetere l'esperienza. «Prendono un'associazione di successo come esempio, e vengono a chiederci affiancamento per fare i progetti», dice un funzionario[116]. In alcuni uffici il metodo dell'imitazione fa parte delle strategie di lavoro. Proporre alle associazioni progetti già pronti può essere meno oneroso che affiancarle nell'elaborazione del loro progetto, e riduce le tempistiche della selezione. In particolare gli uffici della delegazione provinciale dell'agricoltura hanno adottato a lungo tale pratica per la promozione di attività generatrici di reddito in ambito rurale[117]. Si spiega così la diffusione, un po' dappertutto in Marocco, di associazioni e cooperative che si dedicano all'apicoltura e all'allevamento di conigli: l'investimento di partenza è molto basso, e sono attività che non richiedono particolari competenze tecniche. Tuttavia, il rendimento in alcuni casi può essere irrisorio, in particolare quando i progetti vengono assegnati senza alcun affiancamento. È il caso di un'associazione femminile attiva in ambito rurale, che ha ricevuto in affidamento un progetto di apicoltura dalla delegazione provinciale dell'agricoltura. Quando è stato proposto loro, inizialmente, le donne hanno indugiato, dicendo che non lo sapevano fare.

---

[115] Intervista a un funzionario dell'Agence du développement social (ADS),Meknès, maggio 2008

[116] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) impegnato nel settore associativo, El Hajeb, maggio 2008

[117] Confermato in più interviste: cfr Intervista a un funzionario del ministero dell'agricoltura, El Hajeb, maggio 2008, e anche Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) con un passato nella cooperazione internazionale, El Hajeb, aprile 2008

Convinte dall'assicurazione che sarebbero state formate per acquisire le competenze necessarie, le donne hanno accettato. Raccontano di non aver mai più visto nessun funzionario. A volte aprono gli alveari, guardano le api, ma non sanno che fare[118].

Non solo l'associazione è la moda, ma l'INDH è in sé stilisticamente imitabile se se ne riprende il layout caratteristico. L'esame degli esempi di progetti promossi collateralmente, descritti nel primo capitolo, ne può dare prova. Il legame tra la scuola coranica, finanziata dall'associazione dei notabili e l'Iniziativa è creato nella sua comunicazione: benché il Comitato locale per lo sviluppo umano avesse bocciato il progetto, lo striscione del cantiere della scuola coranica riporta il marchio dell'INDH.

Accanto alle informazioni che spot, programmi radiofonici, inaugurazioni e mostre fotografiche diffondono, viene veicolato anche uno stile di comunicazione, di cui gli attori si appropriano anche quando ciò non è richiesto. Così è frequente che alcune associazioni per presentare i propri progetti riprendano il logo, il *layout* o alcuni stralci del discorso del 18 maggio come motto dell'Iniziativa. È il caso, tra gli altri, del progetto di *catering* dei giovani disoccupati del cineclub. L'associazione ha ottenuto un finanziamento dall'INDH per un servizio di ristorazione, gestito da sette giovani diplomati senza lavoro. Alcuni di loro erano già affiliati all'associazione, che ha come obiettivo la promozione del teatro, del cinema e della cultura; altri vi sono entrati per prendere parte al progetto. I sette ragazzi hanno allestito il locale avuto in concessione scrivendo sulla parete le prime righe del discorso reale, riprendendo lo stile grafico e i colori delle campagne di comunicazione dell'Iniziativa: scritta in verde, sottolineata in rosso, su fondo bianco.

III. STILE ASSOCIATIVO COME ANTIPOLITICA

Lo *stile associativo* rivendicato anche da chi non ha mai messo piede in un'associazione non è da intendere come una finzione, o come una falsa informazione. Piuttosto si può concepire come la maniera soggettiva con cui attori diversi adottano e reinterpretano lo stesso codice di comportamento anche quando si cimentano in comportamenti differenti: quello richiesto per essere

[118] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) con un passato nella cooperazione internazionale, El Hajeb, aprile 2008

ammessi all'interno della narrazione della partecipazione. Risulta utile per proseguire nell'analisi richiamare il ragionamento proposto da Weber per comprendere lo «spirito del capitalismo»: l'importante non sarebbe stata né la qualità di protestanti, né quella di commercianti, quanto piuttosto la condotta di vita quotidiana, o l'«etica quotidiana» che chi appartiene alla sfera religiosa e culturale del protestantesimo assume quando si dedica al commercio[119].

Si propone quindi di partire dalla congiunzione di specifiche componenti tecniche ed etiche per osservare l'emergere dei «tipi d'uomo» che si manifestano nel fenomeno partecipativo – e contemporaneamente ne sostengono lo sviluppo. La loro «condotta di vita» non si esprime soltanto nell'esercizio della *professione associativa*, ma inciderebbe in maniera più ampia sul loro stile d'azione. Le «maniere di fare» proprie dello stile associativo possono manifestarsi sia all'interno dello spazio giuridico di associazione, sia al di là di tali frontiere. Tali elementi non sono da intendere come caratteristiche che compaiono in specifici individui isolati, ma come concezioni, condivise da gruppi di uomini[120].

L'ipotesi qui suggerita è che per riflettere sulla trasformazione degli stili governo a partire dal fenomeno partecipativo sia opportuno esaminare l'insieme di credenze, di assunti e di valori che, a partire dai momenti di socializzazione fin qui descritti, orientano la condotta quotidiana degli attori di partecipazione, anche al di là dell'esercizio delle loro funzioni partecipative. Pare opportuno soffermarsi sulla definizione che de Certeau propone di «maniere di fare», come delle «mille pratiche attraverso le quali degli utilizzatori si riappropriano dello spazio organizzato dalle tecniche della produzione socio-culturale»[121]. Si pongono qui questioni analoghe e contemporaneamente opposte a quelle trattate da Foucault: analoghe perché implicano di distinguere le strategie di funzionamento del potere, opposte perché invece di porre l'accento sulle modalità di esercizio del potere lo pongono sulle tattiche creative e creatrici di coloro che vi sono soggetti.

Bayart propone di prestare attenzione al processo di produzione di *modi di esistenza* e di *stili di vita* che derivano da un dato ordine politico accettando l'ipotesi della *soggettivazione,* e assumendo un legame sottile tra ogni attore e il sistema politico[122]: da un lato l'individuo recepisce determinate regole, le reinterpreta ed è portato a comportarsi in un certo modo. Dall'altro lato, il fatto stesso che egli adotti determinati comportamenti può incidere sull'ordine

---

119 M. Weber, *Sociologia delle Religioni*, in particolare « L'etica protestante e lo spirito del capitalismo»
120 *Ibid* p. 150
121 Cfr De Certeau, *L'invention du quotidien cit* p. XL.
122 CFR. J. F. Bayart, *Le gouvernement du monde cit*.

politico[123]. Abbiamo così un modo per affrontare in maniera critica l'ipotesi che vede il rapporto tra stato e società come un gioco a somma zero, e parlare di *stile* consente di far emergere i caratteri ammessi/non ammessi dalla società[124]. Osservare il fenomeno partecipativo alla luce dell'ipotesi della *soggettivazione* porta a esplorare le modalità con cui ogni individuo recepisce, trasforma e reinterpreta alcune regole riconducibili a tale dinamica.

La maniera di fare di chi è dotato di stile associativo è un'accezione particolare di uno stile antipolitico, in cui l'etica del sapere e del dire, del pragmatismo disinteressato, del rinnovamento e della prossimità portano a prendere le distanze dagli attori e dai meccanismi della politica fondata sulla rappresentanza. Negli elementi caratteristici dell'agire di chi è dotato di stile associativo si possono così riconoscere argomenti antipolitici espressi in altri contesti.

Mastropaolo definisce l'antipolitica come una variante del populismo, cui la accomuna, in primo luogo, il fatto di riabilitare il senso comune dell'uomo della strada, che sarebbe capace di dare soluzioni semplici a problemi complessi per il fatto stesso di conoscerli direttamente. La accomuna in secondo luogo l'etica del produttore e l'esaltazione del contributo produttivo individuale e, in terzo luogo, la ricerca di una forma di democrazia immediata in cui il fascino del leader oscura prospettive ideologiche e programmi. A differenza di altre forme di populismo, però, l'antipolitica non si basa sui cleavages tradizionali della società, che sono stati superati, e non è una risorsa a disposizione soltanto di esclusi dalla politica interessati a farvi ingresso: discorsi antipolitici provengono dagli stessi vertici che a volte sono gli stessi colpiti dagli argomenti critici alla sua base[125]. Gli stessi che portano a fare sì che chi è un professionista della politica di solito non lo ammetta[126].

Non è nemmeno un caso raro che in alternativa alla politica vengano sollevate le virtù della "società civile": molte volte la cosiddetta società civile è il regno di chi la fa di professione, senza disdegnare l'idea di fare anche politica[127]. Inoltre, la critica al politico di professione è da sempre legata a quella al regime parlamentare. Come si riscontra, in effetti, nei discorsi reali che sottolineano i limiti della «democrazia rappresentativa»: «Qualsiasi sia la legittimità della democrazia

---

123 Il che pare compatibile anche con la concettualizzazione gramsciana di egemonia culturale

124 Si veda, ad esempio, il numero speciale: *Figures de réussite et imaginaires politiques* « Politique africaine » vol.82, giugno 2001

125 A. Mastropaolo, *Antipolitica cit.* e A. Mastropaolo, *Italie: quand la politique invente la société civile*, «Revue française de science politique » vol.51 n.4, 2001, pp. 621-636

126 Mastropaolo, «Professionismo politico» in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Il dizionario di politica cit.* pp. 764-768

127 A. Mastropaolo, *Antipolitica cit.* e A. Mastropaolo, *Italie: quand la politique invente la société civile cit.*

rappresentativa classica, Noi riteniamo necessario confortarla e completarla con la democrazia partecipativa moderna» ha affermato Mohamed VI due mesi prima delle elezioni legislative del settembre 2007[128].

Nello stile associativo si intrecciano le due forme di pensiero antipolitico riconosciute da Schedler[129]: la pretesa di detronizzare e bandire la politica e quella di conquistarla e colonizzarla allo stesso tempo. In questo senso le tre etiche che considererò qui di seguito possono essere concepite come nuovi cleavages che scandiscono il gioco politico: quello tra chi sa e chi non sa, quello tra chi fa e chi non fa, quello tra chi è vicino alla popolazione e chi non lo è. Pare quindi pertinente assumere lo *stile associativo* come linguaggio politico caratteristico del fenomeno partecipativo, estendendo il ragionamento proposto da Lefevre sul «feticismo della prossimità» come indicatore dei cambiamenti nella rappresentazione di cosa è politicamente legittimo[130]. Per sottolineare che tale stile d'azione può manifestarsi sia in chi partecipa sia in chi governa o aspira a farlo - e che queste non sono sempre persone diverse - esaminerò le tre etiche considerando in parallelo esempi tratti dalla dinamica associativa ed esempi che provengono dalla vita politica nazionale.

1. Etica del sapere e del dire

Nonostante le imponenti campagne d'informazione e gli investimenti nel rafforzamento delle capacità, la prima difficoltà che gli attori di partecipazione lamentano è proprio la mancanza di informazioni e di formazione. Le procedure insegnate nei corsi di formazione sono ignorate da buona parte degli attori, e molti denunciano di non essere a conoscenza dei criteri di selezione dei progetti, né dei beneficiari delle iniziative. Allo stesso modo, contenuti della diagnosi partecipativa, tempistiche e modalità di rinnovo dei comitati di gestione locale non sono conosciuti dai più. Che i momenti di socializzazione siano o meno efficaci in termini di trasmissione dei contenuti, essi permettono l'acquisizione di due caratteri di particolare rilievo nell'elaborazione dello stile associativo: non producono necessariamente attori formati e informati, ma *tipi d'uomo* che riconoscono l'importanza di mostrarsi formati e di saper comunicare. In un certo senso, l'acquisire competenze e informazioni non si presenta solo come una

[128] Discorso di SM .Mohamed VI in occasione della festa del trono, 30/07/07
[129] Schedler, *The end of politics cit.*
[130] M.P Lefeuvre «Le fetichisme de la proximité» in A. Bourdin, A. Germain, M.P. Lefeuvre, La proximité – construction politique et experience sociale, L'Harmattan Paris 2005

strategia per riuscire a fare i progetti, ma come un fine in sé[131]. Professionalizzazione e comunicazione implicano un processo di rappresentazione, negoziato, e riappropriazione[132]. Propongo di osservare tali momenti facendo attenzione a come gli attori reinventano e interpretano le opportunità in cui si imbattono.

I temi della «messa a norma», della formazione e della comunicazione sono entrati nel lessico comune degli attori di partecipazione – che siano impegnati nelle associazioni o incaricati della gestione delle politiche di sviluppo. Essi incidono sul modo in cui gli attori scandiscono le loro attività. Così può capitare di imbattersi in individui che affermano di sperare di essere «messi a norma»[133], o negli esponenti di un'associazione che prima di fare progetti aspettano di avere «il rafforzamento delle capacità»[134]. La formazione è in cima alle preoccupazioni di chi intraprende la carriera associativa: se da un lato i corsi di formazione pongono l'accento sul fatto che tutti possono costituire un'associazione, i membri delle organizzazioni spesso sottolineano come l'impegno associativo non sia accessibile ai più. Per elaborare un progetto ci vorrebbero un certo livello di studio, oltre che un aggiornamento continuo per stare al passo con programmi e interlocutori in continuo cambiamento. Hassan, membro di un'associazione che ha ottenuto diversi finanziamenti, spiega che persino per loro è difficile tenere il passo: «È un *business plan*. Il problema dello sviluppo è che ci vogliono specialisti per farlo. Il *savoir faire* è la prima cosa»[135].

Alcuni sottolineano come molte persone non abbiano «gli strumenti intellettuali per sapere che cos'è lo sviluppo, che cosa sono l'INDH, l'ADS, l'azione sociale, la democrazia interna», come spiega il presidente dell'unica associazione del mondo rurale rappresentata nel CPDH di El Hajeb. «Lavoriamo sul rafforzamento delle capacità prima di tutto, a partire dall'amministrazione e dalla gestione finanziaria dell'associazione» dice Aziz, che è presidente di un'associazione di sviluppo locale[136]. Alcuni ritengono che chi partecipa non ne abbia ancora le competenze, nonostante l'offerta variegata di corsi e manuali. «Le associazioni dovrebbero essere fondate da quadri dirigenti con una visione e una formazione adatta. Qui non si forma gente che lavori nel settore associativo - dice Yasmine, disoccupata, che da due anni si è impegnata in un'associazione cittadina che non ha ancora

131 Weber, *Sociologia delle religioni cit*. p. 138
132 N. Laurie – L. Bondi, *Working the spaces of neoliberalism cit*.
133 Intervista ai membri di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2008
134 Osservazione partecipante, attività di formazione per le associazioni, El Hajeb, giugno 2007
135 Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, maggio 2008
136 Intervista a un membro di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, maggio 2008

ottenuto sostegno per sostenere alcun progetto - Bisognerebbe insegnarlo a scuola»[137].

Alcuni, delusi dai primi risultati del fenomeno partecipativo, ne salvano almeno la funzione *educativa*: «il movimento associativo marocchino è vuoto, ma almeno speriamo che gli altri imparino da quelli che oggi dicono 'facciamo, facciamo' e alla fine non fanno nulla»[138]. Da altri lo stesso concetto di "sviluppo umano", alla base dell'Iniziativa, è interpretato in termini educativi: l'INDH implicherebbe lo sviluppo umano, che passa attraverso l'acquisizione di competenze. «Nelle associazioni ci sono i poveri, e per far evolvere il loro paese devono evolvere loro stessi» dice uno dei fondatori dell'associazione dei facchini abusivi, in cui molti sono analfabeti[139]. L'avere accettato come vice presidente un parcheggiatore abusivo, l'unico che tra di loro non fa il facchino di mestiere, può forse dimostrare l'importanza che essi attribuiscono alla formazione: il parcheggiatore è più giovane di loro, è andato a scuola e sa parlare un po' di francese.

È frequente che i funzionari delle politiche di sviluppo sottolineino la mancanza di maturità e di preparazione delle associazioni. Secondo alcuni, il problema è che «le associazioni vogliono nascere adulte»[140]; secondo altri sarebbe necessario considerare i progetti «come neonati», perché la dinamica di sviluppo partecipato abbia successo: «non bisogna trascurarli, altrimenti crescono male»[141]. I funzionari giustificano alcuni dei loro comportamenti con la necessità di formare gli attori di partecipazione, anche al di fuori dei corsi. A El Hajeb è avvenuto, per esempio, nell'elaborazione dei formulari di candidatura ai progetti: il primo anno sono stati redatti in francese, «per abituare le associazioni a lavorare con la cooperazione internazionale». L'anno successivo sono stati proposti in arabo, «per favorire la prossimità», spiega un funzionario[142].

L'accento posto sull'adeguamento materiale e sulla formazione comporta che il requisito più importante per essere coinvolti nello sviluppo partecipato sia proprio il saper partecipare. Il caso del gruppo di ristoratori presentato all'INDH dall'organizzazione figlia del club di cinema è rivelatore. Grazie al sostegno ottenuto i sette hanno potuto acquistare le attrezzature per il gruppo di *catering*: tovaglie, stoviglie, uniformi, e i materiali per cucinare. Ciò che stupisce è che i

---

137 Intervista a un membro di un'associazione culturale locale, El Hajeb, luglio 2007
138 Intervista a un membro dell'associazione degli ex alunni del liceo di Azrou, Rabat, aprile 2008
139 Intervista ai membri di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2008
140 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) attivo nel settore associativo, El Hajeb, giugno 2007
141 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) con un passato nella cooperazione internazionale, El Hajeb, aprile 2008
142 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb, giugno 2007

giovani del gruppo di *catering* non sappiano cucinare, ne si siano preoccupati di imparare: la realizzazione materiale dell'iniziativa è delegata a due donne che essi incaricano - una della cucina e una della pulizia - che non sono mai visibili né presentate[143]. Il ruolo dei giovani è quello di gestire l'aspetto visibile del lavoro. Servire ai tavoli, ma soprattutto presentare l'iniziativa, per ampliare il giro di affari. «La differenza con gli altri gruppi di *catering* è che noi siamo gente ben vestita, siamo giovani, lavoriamo sulla qualità del servizio e sulla presentazione»[144]. Uno di loro nel corso degli anni ha collezionato dodici diplomi in ambito tecnico e culturale: le sue qualifiche spaziano dall'idraulica all'elettrotecnica all'animazione teatrale. Il giovane ha anche conseguito un diploma di tedesco, ma racconta che con i titoli non c'è lavoro. «Almeno con l'associazione un po' ce n'è», dice. Ma senza il contributo informale fornito dalle donne assunte dai sette per cucinare e lavare ogni volta che viene assegnato loro un incarico, non potrebbero "partecipare".

L'enfasi sul carattere tecnico e gestionale, qualche volta, fa sì che gli obiettivi dei militanti e la natura dell'azione associativa passino in secondo piano. «Molte associazioni che si basavano sulle persone, e che non rispettavano la procedura, sono rimaste escluse» afferma un funzionario[145]. A suo parere, il progetto è secondario rispetto alla dinamica che si attiva attorno ad esso. Nel momento in cui il fatto stesso di partecipare diventa più importante dei contenuti e degli obiettivi della partecipazione, il discorso assume carattere performativo. In un certo senso, basta partecipare.

L'etica del sapere, propria di chi dispone di stile associativo, si concilia con la preferenza per attori tecnocratici più che politici nella gestione della cosa pubblica, in un processo che consolida, progressivamente, lo sdoppiamento delle filiere di potere[146]. I politici, in questo quadro, vengono presentati come «ignoranti che non conoscono i loro problemi né le soluzioni dei problemi degli altri»[147]. Per questo sarebbe necessario affiancarli, o sostituirli, con tecnici capaci e informati. Il che si traduce, in ambito sociale, nella crescente attribuzione di responsabilità agli attori del *Pôle Social*: tra questi, oltre alle già ricordate fondazione Mohamed V, Entraide nationale e ADS, si trovano le agenzie incaricate dello sviluppo nelle

143 Allo stesso modo, Elyachar racconta dei mastri di bottega al Cairo, che sanno fare un business plan ma non il lavoro manuale richiesto nei laboratori che hanno aperto con il microcredito. Cfr. Elyachar, *Markets of Dispossession. Ngos economic development and the State in Cairo cit*

144 Intervista a giovani disoccupati beneficiari di AGR, El Hajeb, aprile 2008

145 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb, giugno 2007

146 Cfr. B. Hibou «Maroc: d'un conservatisme à l'autre» cit. Il dualismo non sarebbe una tecnica di governo nuova: le sue origini risalgono all'epoca del protettorato.

147 Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb , luglio 2007

regioni più povere. Questi attori, più vicini a Palazzo che al potere esecutivo, godono del sostegno finanziario e politico spesso negato a quest'ultimo[148]. L'affermarsi di corpi non governativi appare rivelatore di due tendenze: «l'emergere di una strategia per aggirare le procedure budgetarie esistenti e una forma di privatizzazione dell'azione pubblica»[149].

Il fatto che la partecipazione venga attivata «sotto la presidenza effettiva di sua maestà il re», frase che compare in apertura di tutte le comunicazioni che pubblicizzano le iniziative proposte dalla Fondazione Mohamed V per la solidarietà, assume nuovo significato alla luce delle considerazioni precedenti. Lo slogan sembra indicativo del fatto che le politiche di partecipazione sono parte integrante dello stile di governo che caratterizza la Monarchia Cittadina[150], che si vuole basato sulla tecnica invece che sulla politica. Questa svolta, tuttavia, non è limitato alle questioni sociali, né all'attivazione dei meccanismi di partecipazione. Essa è parte di un processo più vasto di «sostituzione della politica con l'iniziativa»[151], che interessa tutti gli ambiti cruciali dei rapporti politici ed economici in Marocco. La «ripresa in mano degli affari da parte del re»[152] in ambito economico e finanziario e ancora più consolidata, come dimostrano il protagonismo della monarchia nella gestione dei lavori per il nuovo porto di Tangeri e il peso nelle finanze nazionali della holding finanziaria di Palazzo Siger. La preferenza per i tecnocrati è all'origine della costruzione di un dualismo manicheo tra il Palazzo, che incarnerebbe il *bene*, la capacità di riformare e di gestire la cosa pubblica al di là degli interessi di parte, e il governo, che impersonerebbe la lentezza, il regno degli interessi personali, l'incapacità di prendere decisioni[153]. I costi del nuovo modo di governo, tuttavia, sono elevati. Nel 2007 la monarchia ha avuto un budget di funzionamento di 2,6 miliardi di dirham, l'equivalente di un quarto del finanziamento quinquennale dell'INDH[154]. Dal 1999 il costo della corona è aumentato del 41% - tra il 1998 e il 2000 era diminuita del 23%. Il budget di corte, che oggi equivale a quello del ministero della Giustizia, non si discute: «niente lo impedisce, ma è costume non farlo[155]».

---

148 B. Hibou, «Maroc: d'un conservatisme à l'autre» cit., p. 171

149 B. Hibou – M. Tozy *De la friture sur la ligne des réformes - La libéralisation des télécommunications au Maroc*, in « Critique internationale » n°14 - janvier 2002. p. 114

150 Discorso di SM il Re Mohamed VI in occasione della festa del trono, 30/07/05

151 Cfr J. Ferguson, *The Anti-Politics Machine* cit., p. 196

152 B. Hibou – M. Tozy, *De la friture sur la ligne des réformes* cit., p. 114

153 In questo dualismo la frontiera tra il Palazzo è tuttavia molto permeabile: i tecnocrati possono essere nominati ministri. Cfr. B. Hibou, «Maroc: d'un conservatisme à l'autre» cit.

154 Legge finanziaria 2007, art. 45, titre 1: Repartition par Departement Ministeriel ou Institutionnel et par Chapitre des credits ouverts au titre des depenses de fonctionnement du budget general pour l'année budgetaire 2007

155 Cfr. Le Journal Hebdomadaire, 14/11/2005, intervista a un deputato

Per sostenere l'etica del sapere è necessario comunicare le proprie attività in maniera professionale. Le modalità comunicazione sono commisurate ai mezzi a disposizione. Così, c'è chi acquista spazi sulle tivù private per presentare i suoi progetti. A El Hajeb lo ha fatto l'associazione dei notabili, per presentare il progetto finanziato dall'INDH. L'organizzazione presieduta dall'ex sindaco ha commissionato la realizzazione di un servizio di due minuti sulla tivù privata 2M, a fronte di un compenso. «Ci salva il fatto che in Marocco non esistono le tivù regionali, allora chi vuole che si parli di lui è obbligato a comprare spazi sui canali nazionali» dice un osservatore[156]. Chi non ha i soldi per comprarsi uno spazio televisivo non si fa mancare piccoli strumenti pubblicitari. È usuale che i presidenti di associazioni portino con sé un biglietto da visita quando passano dalle delegazioni ministeriali, durante le inaugurazioni e in ogni occasione che possa essere utile per stringere rapporti. Alcune hanno cambiato il loro nome per inserire riferimenti alle parole chiave delle politiche di sviluppo partecipato.

Strategie di marketing possono sostenere l'etica del sapere nelle associazioni. Così, l'attività ordinaria delle associazioni può offrire occasioni di propaganda per le iniziative. Per i rosticceri dell'associazione figlia del cineclub partecipare ai festival di teatro consente di fare un po' di pubblicità al gruppo di *catering*. Inoltre, ai giovani è stata affidata la gestione della caffetteria della provincia, che fa capo all'associazione dei funzionari. Questo permette loro un vantaggio rispetto ai ristoranti della città o gruppi di privati che propongono lo stesso servizio. Infatti il gruppo viene generalmente incaricato dalla Provincia stessa di organizzare rinfreschi e aperitivi a margine di iniziative pubbliche o inaugurazioni. Gli stessi funzionari provinciali e i loro familiari fanno ricorso di frequente alle prestazioni del gruppo, per organizzare feste private e matrimoni. Altre stampano volantini o programmano le loro attività in una maniera che possa attirare i possibili destinatari. L'associazione per il sostegno scolastico e diffusione delle lingue, per esempio, ha scelto di riservare l'accesso gratuito ai corsi d'informatica finanziati con fondi della cooperazione internazionale ai giovani già iscritti alle lezioni di sostegno a pagamento, come una sorta di premio fedeltà. Per la stessa ragione, l'attività di alfabetizzazione per le donne è state programmata in un orario ritenuto competitivo, che possa convenire alle destinatarie più dell'offerta disponibile in città. «In moschea i corsi sono di mattina, e le donne devono preparare il pranzo, a scuola i corsi si fanno nel tardo pomeriggio, che è un orario sconveniente», spiegano i promotori dell'idea di organizzare le lezioni di alfabetizzazione all'inizio

[156] Intervista a un attivista di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2008

del pomeriggio[157]. Le affermazioni di un militante attivo a livello nazionale, alla ricerca di strategie per rimpinguare la fiducia negli attori di partecipazione, vanno nella stessa direzione: per comunicare in maniera estensiva con la cittadinanza, spiega, le associazioni dovrebbero cercare «frasi che possano sedurre i cittadini»[158].

L'abitudine a comunicare può portare certi attori ad esprimersi come in un comunicato stampa. È il caso di Nabil, presidente di un'associazione di sviluppo rurale, che parlando seduto al caffè dice: «il governatore, che ringrazio sin d'ora, ci ha aiutati molto»[159]. Lo hanno notato alcuni consulenti esperti di sviluppo partecipato. Per il suo ultimo incarico il consulente Aymar ha deciso di realizzare l'indagine di monitoraggio a partire da un video. Davanti alla macchina da presa, spiega, la gente ha più voglia di dare informazioni, alcuni si mettono impostati a raccontare dei loro progetti. «Uno di loro parlava come un politico»[160].

L'importanza della comunicabilità del proprio lavoro contribuisce anche al riordino delle priorità di lavoro all'interno della pubblica amministrazione. La necessità di comunicare può sottrarre tempo al lavoro ordinario dei funzionari. Così, anche funzionari che non hanno incarichi di rappresentanza possono essere impegnati a presenziare a inaugurazioni, o può venir loro richiesto di preparare materiale di comunicazione. Il capo ufficio stampa della provincia dichiara di essere stanco di «tutte queste cerimonie», che sottraggono al lavoro d'ufficio il tempo necessario per «fare andare avanti le cose»[161].

2. Etica del pragmatismo disinteressato

Chi è dotato di *stile associativo* non se ne sta con le mani in mano. È ritenuto una persona intraprendente, che si impegna in prima persona per risolvere i problemi, o per intervenire nelle questioni che lo interpellano. È un'idea generalizzata che chi sceglie la strada associativa abbia intenzione di fare[162]. Il *tipo d'uomo* dotato di tale stile è presentato come qualcuno che fa non «per sé», ma per il «bene pubblico»[163]. Così, è frequente sentire parlare di spirito associativo come di «spirito di lavoro per sé e per l'altro»[164]. Si ritiene che chi ne gode sia guidato da

[157] Intervista ai membri di un'associazione culturale locale, El Hajeb, aprile 2008
[158] Intervista a un dipendente di un'associazione nazionale, Rabat, aprile 2007
[159] Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, maggio 2008
[160] Intervista a un consulente esperto in sviluppo rurale, Rabat, aprile 2008
[161] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno, EL Hajeb, maggio 2008
[162] Non è certo una prerogativa degli attori di partecipazione in Marocco: come esempio, cfr l'intervista a Gareth Evans, presidente dell'International Crisis Group a Bruxelles dal 2000: M. Feher, «Principled pragmatism», in M. Feher (a cura di), *Non governmental Politics*, Zone Books, New York 2007.
[163] Espressione che ricorre nelle interviste.
[164] Intervista a un formatore esperto in sviluppo partecipato, El Hajeb, giugno 2007

un obiettivo disinteressato, volto a servire una causa. Lo spirito associativo non si perde uscendo dalle associazioni: può averlo anche un funzionario, «è quello che ama occuparsi degli altri» come spiega Aïcha, che lavora come dipendente dell'associazione dei notabili[165].

Il *tipo d'uomo* dotato di stile associativo lavora quotidianamente per la sua causa. Questo lo differenzia dai politici, che lavorano «soltanto prima della campagna elettorale»[166]. I partiti non farebbero appello alla popolazione se non alla vigilia del voto, «poi non la consultano fino al voto successivo» afferma Hussein, che oggi è presidente dell'associazione figlia del cineclub[167]. Anche in caso ci fossero politici intenzionati a fare, chi è dotato di *spirito associativo* ritiene che la loro condizione non glielo permetterebbe. Un uomo impegnato in politica da trent'anni, sindaco di un comune rurale dal 1976 fino alla sua elezione al parlamento nel 2007, afferma che nei partiti non si può fare nulla. «A livello associativo è molto più diretto esprimere le proprie rivendicazioni: lì ci sono strumenti per aiutare, a partire dal momento che uno ha obiettivi chiari e strutturati ci sono strutture a livello locale, nazionale e internazionale pronte ad aiutare»[168]. Identico argomento usa chi è impegnato in ambito associativo, rispetto a un possibile impegno in politica: «se partecipassi alle elezioni, vincerei. Ma non potrei fare nulla. I consiglieri comunali sono esecutori a tutti i livelli. Le decisioni vengono prese dall'alto, e allora perché devo eseguire un programma in cui non credo? Nell'associazione sono io che decido e sono io che eseguo. Se volessi essere solo un esecutore, chiederei dei soldi»[169]. Così, «non si poteva fare l'INDH con il governo perché il governo non fa nulla» è una frase ricorrente tra chi è impegnato nel campo dello sviluppo partecipato[170]. Tutto ciò, indirettamente, contribuisce al discredito progressivo degli organismi politici a favore di uno stile di governo sempre più manageriale[171].

La fiducia che «la gente» nutrirebbe nei confronti delle associazioni dipenderebbe dal fatto che «loro materializzano i progetti», come spiega Brahim, già membro del cineclub, oggi attivo nell'associazione dell'Entraide nationale, in quella degli animatori sociali regionali e nell'organizzazione che promuove la diffusione delle piante aromatiche e medicinali. La fiducia riposta nelle associazioni contrasta – o forse è il risultato – della sfiducia nutrita nei confronti dei partiti politici. Brahim

---

165 Intervista a un dipendente di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2007
166 Intervista al presidente di un'associazione culturale locale, El Hajeb, maggio 2007
167 Intervista al presidente di un'associazione culturale locale, El Hajeb, maggio 2007
168 Intervista a un deputato originario della provincia di El Hajeb, Rabat, maggio 2008
169 Intervista a un membro di un'associazione locale di assistenza ai bambini, El Hajeb, maggio 2008
170 Espressione che ricorre nelle interviste
171 La parola «manageriale» ricorre sulla stampa, ed è ripresa in M. Tozy (2008) *Islamists, Technocrats and the Palace,* in «Journal of Democracy» vol. 19. n.1, pp. 34-41

ha partecipato alle elezioni locali nel 2003, ma non è rimasto soddisfatto della sua esperienza. «Se parlo alla gente come membro di associazione mi parlano francamente. Quando ho proposto come associazione le attività nel quartiere la gente ha partecipato. Ma quando ho cercato di coinvolgere la gente come politico la gente non mi ha più parlato». Alle prossime elezioni locali, che si terranno nel 2009, non si vuole presentare[172].

Parlando del lavoro associativo, è usata di frequente una terminologia che allude al dinamismo, contrapposta all'immutabilità con cui è descritta la situazione precedente. «Per fortuna ci sono le associazioni che fanno smuovere le cose» ripetono in molti[173]. Anche il termine «straordinario» ricorre con frequenza parlando dei risultati della dinamica partecipativa[174]. Chi dispone di tale stile condivide alcune caratteristiche dei *tipi d'uomo* della globalizzazione che Bayart individua nel riformatore e nel migrante, altre due figure che fanno "smuovere le cose"[175]. Il richiamo alla «giovinezza» di chi fa attività associativa si può leggere come uno stilema del dinamismo rivendicato. È frequente, in particolare tra coloro che quindici anni fa hanno fatto esperienza nel movimento dei diplomati disoccupati, definirsi oggi come «giovani che si occupano di sviluppo»[176]. Se chi partecipa è dichiarato «giovane» anche oltre i 40 anni, non è frequente sentir dire da altri che hanno la stessa età di essere giovani. Anche il sovrano Mohamed VI, che nell'agosto 2008 ha compiuto 45 anni, viene spesso definito «il nostro giovane re»[177] più per attributi legati al messaggio di trasformazione di cui egli si presenta portatore, che non per questioni anagrafiche. Suo padre, più giovane di lui di quattro anni al momento dell'ascesa al trono, non è mai stato indicato con tale attributo.

L'etica del pragmatismo può essere sostenuta rivendicando la discontinuità con il passato della propria attività. I termini «nuovo», «rinnovamento», «novità» sono tra i più pronunciati nei discorsi reali sull'Iniziativa: vi viene fatto ricorso 75 volte - 20 volte «democrazia», 11 volte «società civile», 2 volte «associazioni»[178]. Il *tipo d'uomo* dotato di stile associativo esalta il rinnovamento di cui sarebbe portatore fino a presentare la situazione precedente come inesistente. «Cos'era El Hajeb

---

172 Intervista a un membro di più associazioni, EL Hajeb, maggio 2008

173 Espressione che ricorre nelle interviste

174 È utilizzato, ad esempio, dal dirigente della DAS, cfr intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb, aprile 2007, giugno 2007, maggio 2008

175 Cfr. J.F. Bayart, *Le gouvernement du monde cit.*, p. 272, 283 e 288

176 Espressione che ricorre nelle interviste. Cfr, Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, giugno 2007 e intervista al presidente di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, maggio 2008

177 Sia nella stampa sia in interviste

178 Mi sto sempre riferendo al corpus di 17 discorsi che ho presentato nel secondo capitolo.

prima dell'arrivo dell'INDH? Non era niente. Chi erano Aïcha, Karim, Alì? Non erano nessuno. Aïcha era una studentessa, che viveva con i suoi genitori, anche Karim stava a casa, e Alì, non era nulla, era disoccupato da quattordici anni. Oggi invece può permettersi di lavorare con un finanziatore internazionale» dice il direttore della DAS parlando dei suoi collaboratori in loro presenza. Anche chi esalta il ruolo de governatore di El Hajeb nel processo di sviluppo partecipato arriva a negare che la provincia esistesse prima di lui, nonostante la ripartizione amministrativa risalga al gennaio 1991 e Zbadi si sia insediato soltanto nel 2004.

Per presentarsi come agenti di cambiamento chi è dotato di *stile* associativo si richiama spesso al carattere innovativo del suo metodo di azione. A volte semplicemente con una definizione estremamente vaga della nozione di partecipazione. Così, vengono definite «partecipative» alcune attività che si facevano anche prima, che subiscono una nobilitazione terminologica e simbolica: come il contributo economico o materiale, previsto nei piani di sviluppo anche in passato[179]. Il caso dei progetti di dissodamento dei terreni non coltivati per riconvertirli all'agricoltura è significativo. Oggi un progetto di sviluppo rurale che richiede un contributo in ore lavoro dei destinatari è considerato condotto con approccio partecipativo. Fin dall'epoca del protettorato sono stati promossi progetti di dissodamento per l'estensione della superficie coltivabile e gli agenti del protettorato sostenevano il coinvolgimento dei contadini proprietari delle terre[180]. Anche il programma di dissodamento degli anni Settanta, promosso dalla cooperazione giapponese, si è appoggiato sulla partecipazione dei coltivatori[181]. I contadini coinvolti hanno sostenuto il 60% del costo delle operazioni, sotto forma di lavoro di evacuazione del materiale[182].

Allo stesso modo, il contributo finanziario dei destinatari, oggi presentato come una modalità di partecipazione, era una pratica corrente nella gestione dei progetti di sviluppo, anche in passato. Era uno dei capisaldi dei *progetti di sviluppo integrato* realizzati dagli anni Settanta fino all'inizio degli anni Novanta[183]. All'epoca l'apporto finanziario non era indicato come un aspetto partecipativo.

---

[179] Secondo Chauveau l'aspetto innovatore dell'approccio partecipativo deve essere ridimensionato. Cfr T. Bierschenk, J.P. Chauveau, O. De Sardan, *Courtiers en développement*, Karthala, Paris 2000, p. 102

[180] « Il y a un seul fellah qui ait complètement enlevé le doum et les pierres de ses champs. Il a été vivement encouragé par le controle civil, qui lui a donné des bons supplementaires d'etoffe et de sucre », cfr Thabault, *L'influence française cit.*, p. 27

[181] A seguito di una missione della FAO/BIRD nel 1972 erano stati identificati tre comuni rurali della Cercle di El Hajeb come area del progetto, anche a causa dell'importante quantità di terre recuperate con la nazionalizzazione del 1973.

[182] A. Saghir, Evaluation de l'opération epierrage – cas du projet de développement agricole d'El Hajeb, Institut National d'Amenagement ed d'Urbanisme, Mémoire de troisième cycle, Rabat, Juin 1989.

[183] A. Herzenni, « Evolutions du partenariat et modalités de pilotage et de gestion du développement humain », *Rapport sur les 50 ans du développement humain et perspectives 2025*, Rabat 2006

Oggi invece è frequente che chi vuole realizzare un progetto INDH presenti il contributo richiesto del 20% come l'aspetto partecipativo del progetto. «Prima le poche associazioni che c'erano erano pigre, ma ora con la partecipazione si prendono cura dei progetti perché partecipano finanziariamente. Prima venivano dall'amministrazione anche a chiedere una lampadina se si fulminava, ma ora con la partecipazione ci tengono ai progetti», spiega il capo di gabinetto del governatore, illustrando i vantaggi del nuovo approccio[184].

Gli attori di partecipazione fanno riferimento di frequente al carattere volontario del loro impegno. Anche quando di fatto ricevono un rimborso spese ne parlano in termini di volontariato. Un recente rapporto dell'UNDP sul tema sottovaluta il fatto che molti di coloro che fanno volontariato in Marocco sono disoccupati[185]. Ne consegue la necessità di analizzare l'attività volontaria in continuità con la carriera professionale, adottando una definizione di «lavoro» più ampia di quella generalmente considerata dalla sociologia del lavoro, che in genere esclude il lavoro domestico e quello volontario in quanto attività non stipendiate, che si svolgono nella sfera privata[186]. In molto casi, il lavoro volontario si dimostra in continuità con la carriera professionale di un individuo, che attraverso l'attività volontaria può acquisire esperienza, competenze o allargare una cerchia di relazioni funzionali al conseguimento di un impiego dipendente. In altri casi, il lavoro volontario può essere necessario per mantenere un impiego dipendente già esistente, dato che permette di assolvere su quel piano funzioni che il posto di lavoro non consentono. Secondo Ahmed, animatore sociale in un centro di ricerca e consulenza e membro di un'associazione a sostegno dei bimbi di strada, chi si impegna in ambito associativo è rispettato, perché «dà il suo tempo e il suo aiuto agli altri»[187]. Persino al lavoro svolto professionalmente a sostegno della partecipazione allo sviluppo viene attribuito un carattere volontario. Così Muhcine, funzionario della DAS, raccontando delle missioni di monitoraggio che compie presso i progetti che la divisione sostiene sottolinea lo spirito di volontariato con cui egli compie la sua mansione, che dà charme al suo lavoro[188].

L'impegno personale può arrivare anche a far cambiare linee di policy. Secondo Alì, per esempio, l'esperienza pilota dell'INDH a El Hajeb non era prevista dalla

---

184 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno, El Hajeb, maggio 2008
185 UNDP, *Etude sur le benevolat et le volontariat au Maroc,* dicembre 2005
186 R. Taylor, *Extending conceptual boundaries: work, voluntary work and employmen cit.*
187 Intervista a un membro di un'associazione locale che lavora come animatore sociale, El Hajeb, maggio 2008
188 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) attivo nel settore associativo, El Hajeb, maggio 2008

strategia ufficiale. Piuttosto, essa sarebbe stata possibile grazie alla «volontà della gente» e dal «ruolo catalizzatore» del governatore: «se sfogli la documentazione ufficiale non trovi detto che El Hajeb è un'esperienza pilota. Abbiamo imposto El Hajeb sulla scena nazionale», spiega Ali[189]. «Per fortuna dio ci ha dato un buon governatore, che lavora bene, e abbiamo fatto appello all'Agenda21». Il volontarismo che animerebbe gli attori di partecipazione deve indurli anche ad avere pazienza e a perseverare. Anche quando le condizioni non facilitano il lavoro. Così Mustapha, che dopo una lunga esperienza di *partecipazione da militante* ha proseguito il suo impegno associativo *partecipando da beneficiario* in numerose associazioni, racconta di un ostacolo in cui è incappato nella realizzazione di un progetto. L'ufficio che avrebbe dovuto emettere un certo documento non gliel'ha fornito. «Ma un animatore sociale non deve mai perdere il controllo, abbiamo deciso di andare avanti», spiega[190].

Il termine «volontario» si può leggere a più di un livello di significati. In un primo, il termine è contrario di forzato, costretto. In un secondo il suo sinonimo è deliberato, e il suo contrario è spontaneo, automatico, non intenzionale[191]. Nell'uso che gli attori di partecipazione ne fanno, tuttavia, sinonimo di *volontario* sembra essere *disinteressato*. Essi non sarebbero mossi da interessi personali, ma agirebbero in nome dell'interesse generale. Il riferimento all'interesse generale ricorre di frequente, anche per legittimare determinate scelte. Lo rivendicano i membri dell'associazione di sviluppo rurale figlia dell'associazione di ispirazione islamica. Lamentandosi che le autorità avevano rifiutato il loro progetto perché mancava l'accordo del consiglio municipale a concedere un terreno, affermano che il progetto «era nell'interesse generale»[192].

Ahmed non nega che molti di coloro che si impegnano in ambito associativo lo facciano per il proprio interesse, che consisterebbe nel guadagnare qualche soldo. Tuttavia anche chi lo fa per i propri interessi rende un servizio agli altri, a suo parere, e così interesse personale e generale convergono: «prendi l'esempio del sostegno scolastico, nonostante lo facciano per i loro interessi lo fanno meglio dello stato quindi danno un servizio a tutti»[193]. E questo perché, sempre secondo Ahmed, «quando io faccio il mio lavoro debbo farlo bene, altrimenti i genitori non mi mandano i ragazzini e io non avrò lo stipendio a fine mese. Al contrario degli

[189] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, aprile 2008
[190] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, luglio 2007
[191] Dizionario sinonimi e contrari Zanichelli 2006
[192] Intervista a un membro di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, luglio 2007
[193] Intervista a un membro di un'associazione locale che lavora come animatore sociale, El Hajeb, maggio 2008

insegnanti che hanno comunque il salario assicurato».

All'interesse generale per il quale si impegnano gli attori di partecipazione si opporrebbe l'interesse personale che spinge a impegnarsi in un partito. «Qui in Marocco i partiti hanno perso la fiducia della gente, quando lavori per un partito lavori per il tuo interesse personale. Le associazioni invece lavorano per tutti e godono della fiducia della popolazione». Per la stessa ragione i partiti cercherebbero di sostenere le associazioni: «così la gente li vota perché lavorano nell'ambito associativo»[194]. Proprio il politico locale è strumentalmente definito come l'attore meno dotato di propensione al fare, più portato ad agire «per sé», che non per il «bene pubblico»; in altre parole meno dotato di «stile associativo». L'idea che chi si dedica alla politica professionalmente lo faccia unicamente per il proprio vantaggio non è né nuova né tanto meno caratteristica del caso marocchino[195].

Il *tipo d'uomo* dotato di stile associativo si rifà quindi a un'etica di pragmatismo disinteressato, che lo porta screditare i politici, e a definirli strumentalmente come gli attori meno dotati di propensione al fare. Il riferimento ai politici intende tale professione con la prima delle accezioni che Weber riconosce al termine: gente che vive della politica, nel senso che ne trae un beneficio economico. Che ci sia gente che vive per la politica, come occupazione o come vocazione, o che le due accezioni non siano alternative non viene contemplato[196]. È frequente che i consiglieri comunali vengano dipinti come «arrivisti», che «lavorano per il loro profitto». Per questo la gente non avrebbe fiducia in loro. «Presentarsi alle elezioni è ambire alla spartizione del bottino comunale»[197]. A dispetto del fatto che il «bottino comunale» è estremamente ridotto rispetto ad altre fonti di finanziamento a disposizione dello sviluppo partecipato. Per esempio, in un comune rurale della provincia di El Hajeb il budget per lo sviluppo partecipato è di tre volte superiore a quello comunale[198]. Lo scarso finanziamento degli enti locali potrebbe spiegare la debole spesa pubblica destinata ai servizi per il cittadino: l'investimento per abitante a El Hajeb è un terzo della media nazionale e i politici locali si lamentano del fatto che il budget comunale non sia aumentato nemmeno nel 1991 con il nuovo statuto amministrativo.

Anche il fatto che molti attori di partecipazione dichiarino di astenersi dal voto

---

194 Intervista a un membro di un'associazione locale di assistenza ai bambini, El Hajeb, maggio 2008
195 A. Mastropaolo, «Professionismo politico» cit.
196 Weber, *La politica come professione cit.*, p. 58
197 Intervista ai membri di associazione di sviluppo locale, El Hajeb, aprile 2008
198 Intervista a un deputato originario della provincia, Rabat, maggio 2008

viene giustificato con la mancanza di volontà - o possibilità - di fare dei rappresentanti politici. «Voterei per un programma, non per un partito. Guarda con INDH quante cose stiamo facendo. La gente fa, si muove, ma i partiti sono *out*. Non posso pensare di votare» dice Muhcine, ex militante dei diplomati disoccupati e del cineclub, che oggi lavora alla DAS[199]. La sua distanza dai partiti non equivale affatto alla sua astensione dalla politica: Muhcine rivendica la continuità tra lo stile associativo che a suo tempo ha speso dentro alle associazioni e quello che infonde oggi nel suo lavoro di funzionario pubblico. «A cosa serve vivere nel ghetto... essere progressista, democratico, cittadino, sono valori umani, e allora perché non metterli in pratica? Io continuo ad avere una visione di sinistra, che è stata scelta anche dallo stato: optare per lo sviluppo e le attività generatrici di reddito è una visione di sinistra».

Il nuovo linguaggio può essere adottato anche per legittimare l'estromissione di alcuni attori dallo spazio pubblico. In aprile 2008 il governatore di Khenifra è stato rimosso a seguito di una visita reale. La sua destituzione è stata giustificata in virtù del lassismo con cui egli avrebbe condotto la dinamica di sviluppo partecipato: non avrebbe *fatto* abbastanza per realizzare l'INDH. Tuttavia, non ci sono dati che attestino il suo insuccesso o la mediocrità della sua performance se paragonata a quella di altre province. Non è stata effettuata una missione di valutazione, né un procedimento giudiziario; la destituzione è stata decretata a margine di una visita reale[200]. Alcuni parlano di un regolamento di conti. Un giornalista che lavora per una testata indipendente si dichiara scandalizzato dalla destituzione del governatore. «Non si può fare distinzione tra chi è destituito perché ha fatto un errore e invece chi perde il posto per un conflitto di interessi: non c'è nessun dato, nessuna trasparenza per capire il fatto»[201].

3. Etica della prossimità

Chi dispone di *stile associativo* si riconosce nella prossimità come principio ideologico e ne fa uso come categoria politica[202]. L'azione di prossimità è quella che «sa trovare soluzioni adatte partendo dal territorio», e che si basa sull'«ascolto»[203]. Essa viene sia presentata come prova dell'efficacia del nuovo

[199] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) attivo nel settore associativo, El Hajeb, aprile 2008
[200] Cfr. rubrica *La semaine*, «TelQuel» n. 319, 12 aprile 2008
[201] Intervista a un giornalista, Rabat aprile 2008
[202] A. Bourdin, «La proximité comme encodage politique de la vie quotidienne» in A. Bourdin, A. Germain, MP Lefeuvre, *La proximité. Construction politique et expérience sociale,* L'Harmattan, Paris 2005.
[203] Espressioni che ricorrono nelle interviste.

approccio, sia invocata come rivendicazione. I caratteri di prossimità possono essere usati per qualificare singole azioni di associazioni, amministrazioni pubbliche, politiche pubbliche, ma anche singoli attori - individuali o collettivi - di diversa provenienza. In ogni caso, permettono a chi se li attribuisce di presentarsi con una carica di rinnovamento che lo pone in discontinuità con il passato.

L'origine della rottura rivendicata da chi dispone di *stile associativo* è in genere il «nuovo concetto di autorità». Con il discorso del 1999 la prossimità è diventata uno dei riferimenti essenziali nei discorsi reali e nelle politiche pubbliche, tanto che Yaagoubi afferma che le diverse declinazioni del nuovo concetto sono tutte sinonimo di prossimità[204]. Nel discorso pronunciato davanti ai responsabili delle amministrazioni locali, il sovrano ha insistito sul fatto che il nuovo concetto si fonda su un approccio di ascolto, di condivisione e di «prossimità» con la popolazione: «sono sempre stato attento alle tue preoccupazioni, desideroso di rispondere alle tue aspirazioni, ho costantemente vegliato per coinvolgerti nella ricerca di soluzioni appropriate per le grandi sfide che si presentano per la nostra nazione». La prossimità non è certo una particolarità esclusiva del caso marocchino, né nel fatto stesso che la si sollevi, né nella retorica che la sostiene[205].

Il concetto di «interesse generale» si sarebbe però trasformato, secondo Yaagoubi. Secondo il discorso pronunciato dal sovrano l'11 gennaio 2001, il nuovo concetto di autorità consiste nell'instaurazione di «nuove relazioni tra l'amministrazione e il cittadino, basate sull'*interesse generale*, la fiducia reciproca, la responsabilità, la solidarietà con i meno abbienti e con gli esclusi e il coinvolgimento di tutti i componenti della società civile in tale battaglia continua». Non che prima le politiche pubbliche non fossero orientate all'interesse generale, secondo Yaagoubi, tale interesse generale sarebbe cambiato nel tempo[206]. All'indomani dell'indipendenza sarebbe consistito nell'edificazione di strutture amministrative e politiche per il nuovo stato, che avrebbe voluto prima di tutto «sviluppare la propria autorità e assicurare quella dell'amministrazione». Benché tali compiti siano stati assolti secondo «l'interesse generale», le prerogative accordate ai poteri pubblici sarebbero state «deviate dai loro fini». Si sarebbe venuta dunque a creare

[204] M. el-Yaagoubi (2005), *La politique de proximité dans les discours royaux*, in «Revue Marocaine de l'Administration Locale et de Développement» n. 71, pp. 9-20

[205] Cfr C Le Bart, R. Lefebvre, La proximité en politique – usages, rhétoriques, pratiques, Presse Universitaire de Renne, 2005. e M.P Lefeuvre «Le fetichisme de la proximité» in A. Bourdin, A. Germain, M.P. Lefeuvre, La proximité – construction politique et experience sociale, L'Harmattan Paris 2005

[206] M. El-Yaagoubi, *Les grandes particularités du nouveau concept d'autorité,* « Revue Marocaine d'Administration Locale et de Développement » n. 25, 2001

una «opposizione irriducibile tra il supposto interesse generale di cui l'amministrazione era titolare e gli interessi particolari degli amministrati».

Alcuni dei principi enunciati con l'introduzione della prossimità, tuttavia, ricorrono sin dai discorsi del precedente sovrano, più di quindici anni prima. Già Hassan II alla fine degli anni Ottanta sottolineava che il ruolo dello stato non doveva più essere di «assistenza e di presa in carico» ma di «accompagnatore e garante del buon funzionamento dell'economia liberale»[207]. Secondo Denoeux da quel momento i rappresentanti governativi non hanno smesso di razionalizzare il budget insistendo sulle virtù dell'impegno volontario e sui vantaggi dell'azione associativa rispetto a quella statale. Così è diventato frequente sentir tessere le lodi delle associazioni direttamente dai rappresentati governativi: vicine al territorio, capaci di ascoltare le popolazioni e quindi particolarmente in grado di mobilitarle e associarle all'interesse pubblico[208]. Tutto ciò fa sì che la comunicazione, nuovamente, sia uno strumento necessario per costruire la prossimità di cui chi è dotato di stile associativo si ritiene titolare. E questo a diversi livelli.

La prossimità rivendicata può essere in primo luogo spaziale. In questo senso l'accezione con cui il termine è inteso valorizza generalmente il contenuto di contiguità. Lo stile d'azione che ne consegue è che che il lavoro di mobilitazione si fa sul campo. Bisogna essere sul posto. Chi è dotato di stile associativo sottolinea la propria «prossimità» con il territorio, la popolazione, le problematiche con cui lavora. Così, «da Rabat non si sa quali sono i bisogni della popolazione, ma le associazioni li conoscono ». Ne sarebbero a conoscenza dal momento che sono «vicine alla popolazione», e «formate dalla popolazione»[209]. Peccato che a El Hajeb per le associazioni non sia stato ancora possibile consultare l'indagine partecipativa realizzata nel 2005 per « recensire i bisogni della popolazione ». Ayoub, giovane presidente di un'associazione che non ha ottenuto dall'INDH il finanziamento delle sue attività, sostiene che il progetto, più che rispondere ai bisogni della popolazione, debba rientrare nelle linee d'intervento che «loro hanno già deciso». Il fatto stesso di essere vicini renderebbe superflue le informazioni raccolte.

La prossimità assume quindi un connotato spaziale più che qualitativo, concerne più un cambio di scala che non di approccio: chi è più vicino alla popolazione di un

[207] Discorso di SM Hassan II del 3/03/88

[208] Denoeux, «Le mouvement associatif marocain face à l'Etat: autonomie, partenariat ou instrumentalisation?» in *Economie solidaire et développement local*, «Revue marocaine d'audit ed de développement» n. 18 2004

[209] Espressioni che ricorrono nelle interviste.

muqqadem[210]? La prossimità richiesta dalle politiche di sviluppo partecipato si traduce, in questo modo, in vicinanza; proprio come la dimensione di un'iniziativa viene spesso assunta come indicatore della sua informalità[211]. Così è possibile che alle attività di formazione per le associazioni intervenga anche il caïd, per «incoraggiarle». Nabil racconta che qualche mese prima del terzo anniversario del lancio dell'Iniziativa il caïd del territorio in cui risiede ha convocato tutte le associazioni invitandole a impegnarsi nel processo di sviluppo, «senza aspettare gli ultimi mesi dell'INDH per venirsi a lamentare». Secondo Nabil si tratta di una novità cui il governatore ha tenuto molto: «prima non ti venivano a cercare se non partecipavi; il governatore ha detto loro che devono parlarci in maniera gentile. Qui a El Hajeb non si trova nessuno che non si sia adeguato»[212]. Anche Aziz racconta che il nuovo caïd del territorio dell'associazione di cui è presidente «è molto buono», che ascolta e aiuta chi partecipa allo sviluppo. «Prima c'era il controllo, ma ora c'è rispetto reciproco»[213] dice. Tuttavia, tiene a precisare che le associazioni non cercano il rispetto, ma la condivisione di responsabilità: «non ho bisogno che mi dica "dio ti protegga" (allah yaounik). Ma non c'è condivisione di compiti: lui non può fare sviluppo». L'adeguamento influenza anche le modalità con cui i gli agenti continuano a espletare le funzioni di controllo. La presidente della sezione locale dell'associazione per i diritti umani racconta che alcune volte il loro lavoro è criticato dagli agenti di autorità ricorrendo ad argomenti che costituiscono l'obiettivo stesso dell'associazione. «Ci dicono: ma non sapete che c'è stato un cambiamento, e ora c'è lo stato di diritto?»[214].

L'etica della prossimità tipica dello stile associativo può essere richiamata anche nell'organizzazione dello spazio. Nell'edificio che ospita la sede della provincia di El Hajeb gli uffici dell'INDH si trovano al piano terra. Hanno un arredamento essenziale ma funzionale: molte sedie, tavoli grandi attorno cui sedersi, una lavagna. La porta in genere è aperta. Per essere ricevuti non è sempre necessario prendere un appuntamento o farsi annunciare, basta bussare. I funzionari vestono in maniera sportiva, hanno uno stile informale: trattano in maniera amichevole i membri delle associazioni che fanno loro visita, e parlano con loro al telefono cellulare se non hanno un appuntamento. Lo stile di prossimità si attenua mano a

---

[210] Scala più bassa degli agenti di autorità.

[211] Così Elyachar spiega la tecnicizzazione dell'informalità che da criterio giuridico diventa criterio dimensionale: piccolo vuol dire informale. Cfr. Elyachar, *Markets of Dispossession. Ngos economic development and the State in Cairo cit*, p. 81. Allo stesso modo, nel caso in questione, vicinanza vuol dire prossimità?

[212] Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb maggio 2008

[213] Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb maggio 2008

[214] Intervista a un membro di un'associazione locale a difesa dei diritti umani, El Hajeb, luglio 2007

mano che si salgono le scale. Al primo piano ci sono gli altri servizi esterni, divisioni del ministero dell'Interno che si occupano di temi specifici: degli Affari rurali, delle Collettività locali... Gli uffici cambiano molto, non ci sono visite al di là degli «addetti ai lavori», le porte sono chiuse, i funzionari sono vestiti in modo più formale. Ricompaiono le segretarie, assenti al piano terra, e i funzionari spesso parlano da una stanza all'altra con i telefoni interni. Salendo al secondo piano il clima cambia ulteriormente. In cima alle scale c'è un militare, sempre in piedi, che controlla chi arriva e chi parte. In un'ala c'è l'ufficio del governatore, l'ufficio del capo di gabinetto, il capo ufficio stampa e le segretarie del governatore. Nell'altra ala ci sono gli uffici della direzione degli Affari generali, che coordina la raccolta delle informazioni nella provincia. Le stanze sono arredate con mobili scuri, quelle dei funzionari più importanti sono insonorizzate e hanno ingressi su più lati. Le scrivanie si ingrandiscono e i tavoli attorno cui sedersi si rimpiccioliscono: non più allestiti per le riunioni, ma piccoli tavolini da salotto su cui appoggiare un bicchiere di tè. Per essere ricevuti da un funzionario che non lavora al piano terra è necessario un appuntamento. Per chiedere dati, è necessaria una domanda motivata scritta. Le segretarie del governatore, se qualcuno va a chiedere di lui o telefona per potergli parlare, hanno l'ordine di dire che lui non è in ufficio, a prescindere che ci sia o meno.

L'etica caratteristica dello *stile associativo* porta a valorizzare anche il carattere culturale della prossimità. Può essere inteso in questo senso il recupero della lingua amazigh, parlata dalla popolazione di origine berbera e la valorizzazione delle origini locali. Così, è frequente che le associazioni create in territorio berbero si diano un nome amazigh, anche quando gli associati sono arabofoni. È il caso dell'associazione *Taimat*, che in berbero vuol dire famiglia allargata. Il nome è stato scelto da un arabo, «forse perché siamo in un douar berbero» dicono gli altri membri dell'associazione[215]. Si può leggere nello stesso modo il valore riconosciuto alla provenienza dal territorio, in una zona come El Hajeb, caratterizzata da importanti migrazioni da sud sia durante il protettorato, sia nel corso dei decenni seguenti. All'epoca dei francesi le nuove attività economiche e l'insediamento del reparto militare richiamarono commercianti e braccianti agricoli, in particolare dal sud del Marocco. La dinamica migratoria proseguì nei decenni successivi, anche grazie alla particolare strategia di sostegno alla propria *constituency* adottata dal sindaco che per 20 anni ha amministrato la città: originario della regione di Souss, il sindaco era solito «importare» votanti dalla sua terra d'origine

[215] Intervista a un membro di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb, maggio 2008

prima di ogni elezione. In cambio distribuiva licenze di commercio o per i taxi. Interi quartieri sono nati soltanto per fare posto ai nuovi abitanti. Il vecchio sindaco, dopo 20 anni che guidava il consiglio municipale, è stato allontanato dalla vita politica con il pretesto che non era originario della provincia – cosa che per i due decenni precedenti non aveva costituito problema.

Le famiglie che a El Hajeb possono vantare un'origine locale sono sempre meno. Nondimeno, per il *tipo d'uomo* dotato di stile associativo è importante attestare la propria appartenenza al territorio. E i pochissimi che possono vantare purezza di origini la fanno valere. Chi vanta origini che rimontano a prima dell'arrivo dei francesi, a volte, può riferirsi agli altri come a «stranieri, gente che viene da fuori, che non ha alcun interesse per il territorio»[216]. Così Alì, che ha un passato di *partecipazione da militante*, sottolinea come sia ingiusto che molti dei funzionari della provincia non siano originari del posto. «Non sono razzista, ma qui ci sarebbero competenze da valorizzare»[217].

Va in questo senso anche il recupero di attività culturali o professionali tradizionali, prima dimenticate. Dal 2005 a El Hajeb viene promosso un festival di poesia amazigh e ci sono progetti per la valorizzazione del turismo locale. Uno di questi, ad Agourai, prevede di ricostruire la vita quotidiana della casbah come si svolgeva in passato: «torniamo indietro di tre secoli; l'idea è: vieni, vivi all'interno della casbah, e vedi come ci vivevano in passato» spiega uno dei consulenti del progetto. Per far riscoprire agli abitanti le loro tradizioni, spiega, «ci sarà bisogno di formatori»[218]. Così molti giustificano il loro ritorno in campagna dopo gli studi come una scelta di valorizzazione dei mestieri tradizionali: «Ci siamo detti: perché restare in città se abbiamo le nostre risorse in campagna?» spiega Driss raccontando della fondazione dell'associazione di cui è presidente[219].

La prossimità richiesta dallo *stile associativo* non è necessariamente spaziale o culturale, ma può essere anche mentale e sociale[220]: se ciò da un lato viene assunto come prerequisito dell'emergere di fiducia tra di differenti attori coinvolti, crea anche l'impressione che siano i diretti interessati che si occupano di loro stessi. «Hai visto che il mio linguaggio è quello loro, degli attori associativi»[221] spiega a questo riguardo il dirigente della DAS che non ha alcuna esperienza in ambito

---

216 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) con un passato nella cooperazione internazionale, El Hajeb, aprile 2008

217 Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, aprile 2008

218 Intervista a un formatore esperto in sviluppo partecipato, Rabat, aprile 2008

219 Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb, giugno 2007

220 Cfr Servet, *Banquiers aux pies nus cit.,* p. 225

221 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb, aprile 2007

associativo. Di formazione ingegnere agronomo, il dirigente ha studiato alla Scuola Nazionale dell'Agricoltura di Meknès, istituzione da cui provengono molti di coloro che oggi sono impegnati nelle consulenze sullo sviluppo partecipato. Si definisce «uno che ha avuto una conversione dal privato al sociale, all'associativo», per indicare la connotazione etica con cui vive il suo lavoro. Non ha avuto esperienza diretta nelle associazioni prima di diventare capo della DAS. Il dirigente è spesso protagonista di corsi di formazione, diagnosi e missioni di monitoraggio dei progetti di sviluppo partecipati avviati. Alcuni non esitano a descriverlo come un attore da cui hanno «imparato molto» o che li ha «aiutati molto». Alcuni collaboratori lo descrivono come un funzionario «molto impegnato nel suo lavoro», che si dedica «anche nel tempo libero alla sua missione»[222].

Per questo la circolare ministeriale sulla costituzione della nuova divisione provinciale specifica che i funzionari potranno provenire da una «redistribuzione selettiva degli agenti dello stato e degli enti locali»[223]. In effetti, il personale della DAS di El Hajeb è composto da funzionari già in servizio presso il ministero dell'Interno da tempo. Non ci sono state nuove assunzioni per costituire la divisione, ma soltanto ricollocazioni di personale. Molti, in precedenza, lavoravano alla divisione degli Affari rurali. Può capitare, inoltre, che i funzionari prestino servizio nel nuovo incarico soltanto per un breve periodo, e che poi vengano nuovamente destinati alle mansioni precedenti. Tuttavia, non mancano mai di richiamare il carattere di novità del loro incarico. Alcuni arrivano persino a sottacere il precedente impegno presso il ministero dell'Interno. È il caso del dirigente, che si definisce un «professionista che proviene dal settore privato», e si è «riconvertito al sociale». Non mi parla del suo precedente incarico presso il ministero dell'Interno, di cui vengo a sapere tempo dopo, da un suo collaboratore[224].

Per dare concretezza all'etica della prossimità c'è chi decide di dare all'associazione un nome che richiami gli elementi richiesti dal nuovo discorso. È il caso dell'associazione *Alternativa per lo sviluppo rurale*, che alla fine degli anni 90 ha cambiato nome per meglio integrarsi con i cambiamenti avvenuti a livello internazionale: «molte ONG internazionali lavoravano (e sostenevano le associazioni locali) su certi temi, per questo ho insistito perché rientrassero le

[222] Intervista a un dipendente di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2007

[223] Circolare 5278 del 20 luglio 2005 del Ministro degli interni diretta a Wali e Governatori di Province e Prefetture relativa a «Mise en place de la Division de l'Action Sociale»: [...]«redeploiement selectif d'agents de l'Etat et des Collectivités Locales»[...]

[224] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb, giugno 2007

parole “rurale”e e “sviluppo” nel nome dell’associazione», racconta il fautore del cambiamento[225]. Altri, motivati dallo stesso fine, scelgono un nome che rimandi a un argomento tra quelli chiave del repertorio riferimento del discorso sullo sviluppo: è il caso delle associazioni che portano un nome berbero anche se i suoi membri non lo sono, per dimostrarsi attenti alla questione del pluralismo culturale e della tutela delle minoranze. Senza particolare sforzo d'immaginazione, negli ultimi anni sono nate molte associazioni che riportano nel nome il termine stesso Iniziativa, o direttamente tutto l'acronimo INDH, soprattutto in ambito rurale.

Il caso di Fouad Ali El Himma è emblematico del nuovo stile politico che si sta affermando a partire dall'etica della prossimità caratteristica dello *stile associativo*. El Himma, amico d'infanzia del re, già capo di gabinetto reale e segretario aggiunto al ministero dell'Interno, ha lasciato il governo a un mese dalle legislative del 2007 per candidarsi nella sua provincia natale, Rahmna. Dopo la sua elezione fonda il Movimento per tutti i democratici (MTD), per dedicarsi a un'«iniziativa nazionale aperta a tutti i democratici, indipendentemente dalle loro appartenenze partitiche»[226] attorno cui si organizza un consistente gruppo parlamentare. Meno di una settimana dopo il comunicato che ne annuncia il lancio, vi aderiscono molti deputati, cui si aggiungono ministri in carica, uomini d'affari, leader associativi, intellettuali della sinistra che lavorano nell'amministrazione statale e giornalisti. Pare che i legami stretti all'epoca dell'Istanza equità e riconciliazione, dossier che ha seguito da vicino in qualità di segretario aggiunto all'Interno, gli abbiano permesso di stringere legami importanti e di costruirsi un'immagine presso «la sinistra» e le associazioni mobilitate sul tema delle violenze negli anni di piombo[227].

Per mesi El Himma non rilascia dichiarazioni alla stampa, che inizia a domandarsi se «la seconda ombra del re» stia preparando un nuovo ingresso in politica. In parallelo inizia a occuparsi dello sviluppo della sua regione: dopo aver stretto rapporti con il tessuto associativo della sua regione all'indomani delle sue dimissioni dal governo, nel maggio 2008 in poche settimane riesce a raccogliere donazioni per 7 miliardi di dirham da destinare a iniziative di sviluppo – più della metà del finanziamento previsto per l'INDH in 5 anni. Dopo la designazione di

[225] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) attivo nel settore associativo, El Hajeb, giugno 2007

[226] A.R. Benchemsi, *El Himma. Le mouvement est parti !* «TelQuel» n. 308, 26 gennaio 2008

[227] K. Boukhari e D. Bennani, *A quoi joue El Himma? Et qui-est il vraiment?* « TelQuel» n. 294, 20 ottobre 2007

responsabili regionali, originari del territorio di cui sono incaricati per assicurare la «prossimità» con la popolazione, vengono organizzati dei «dibattiti partecipativi», che forniscono materiale per una «diagnosi» da cui viene elaborato il programma del movimento, che in pochi mesi confluisce nel partito per l'autenticità e la modernità – PAM. Traspare, nel nome, una manifestazione di etica della prossimità: il riferimento all'autenticità come valorizzazione delle tradizioni, e del locale, si concilia con l'allusione alla modernità, come nuovo stile di governo in discontinuità con quello passato. Il suo fondatore ironizza sulla convergenza nell'acronimo PAM del nome del partito e di quello del Programma alimentare mondiale, quasi che anche questo fosse una garanzia dell'attenzione che la nuova forza politica intende dedicare agli aiuti allo sviluppo.
I sostenitori del nuovo attore politico definiscono il PAM un «partito democratico», intenzionato a fare «politica in un altro modo», con un «progetto modernizzatore»[228]. In effetti, la nuova forza politica non fa riferimento a cleavages tradizionali della politica marocchina: si definisce di sinistra, ma si è alleato con partiti tradizionalmente considerati di destra, o meglio, tradizionalisti. Tanto che alcuni hanno definito la nuova forza politica come un partito «oltre i partiti»[229]. Oggi il partito di El Himma è visto come il possibile vincitore delle elezioni locali del 2009, preparando la sua corsa al governo nel 2012.

STILE TRA GLI STILI

In queste pagine ho cercato di mostrare come le competenze tecniche non siano l'unico elemento a caratterizzare chi è impegnato nella partecipazione, e forse nemmeno il più importante. Chi adotta lo stile associativo fa riferimento a una serie di principi condivisi, che orientano la sua maniera di fare anche in altri frangenti, al di là dell'impegno per lo sviluppo partecipato. Ho ritenuto di soffermarmi su tre etiche che mi paiono significative per capire lo stile associativo, facendo riferimento a elementi che vanno ben al di là della partecipazione allo sviluppo in senso proprio. L'unico legame con quest'ultima è sul piano dei valori. Per definire la categoria di attori di partecipazione propongo di prendere in considerazione gli individui che adottano tale stile d'azione, a prescindere dai

[228] A.R. Benchemsi, *El Himma. Le mouvement est parti !* «TelQuel» n. 308, 26 gennaio 2008
[229] K. Boukhari e D. Bennani, *A quoi joue El Himma? Et qui-est il vraiment?* « TelQuel» n. 294, 20 ottobre 2007

frangenti in cui lo manifestano. Tale categoria, di conseguenza, emerge come fluida e flessibile, estremamente inclusiva.

L'operazione che ho proposto, in un certo senso, è inversa rispetto a quella esplorata da Bennani-Chraïbi: ricostruendo percorsi diversi che sfociano nell'esperienza associativa[230], Bennani-Chraïbi nota che in Marocco un insieme di attori di differenti provenienze si è convertito allo stesso modello di impegno. La nuova modalità di azione si caratterizzerebbe per il passaggio da un modello ideologico totalizzante in cui le rivendicazioni erano gerarchizzate, all'enunciazione di domande settoriali attraverso le quali si cerca di rappresentare l'insieme della società. Bennani-Chraïbi propone di ricostruire i diversi luoghi di socializzazione di chi oggi è impegnato nel settore associativo, interessandosi della varietà dei percorsi: sarebbero oggi impegnati nella sfera associativa gli antichi militanti di sinistra, così come gli esponenti dell'islam politico degli anni Ottanta, ma anche figure che Bennani-Chraïbi definisce «apolitiche» perché guidate da «materialismo, arrivismo e individualismo». L'esame dei canali di trasmissione dello stile associativo e dei tratti che lo contraddistinguono non è inteso a descrivere l'eterogeneità dei percorsi che possono *portare a* impegnarsi nel «settore associativo». Ho proposto, piuttosto, di *partire dai* momenti di socializzazione volti alla trasmissione del codice di comportamento richiesto per mostrare, in un secondo momento, la molteplicità delle «maniere di fare» conseguenti.

Gli elementi descritti richiamano alcune delle caratteristiche che Tozy riconosce nei nuovi leader[231]. Tozy sostiene che la presenza di associazioni sul territorio ha creato una nuova struttura di opportunità per l'emergere di una nuova leadership, sulla base di un sistema di valori legato all'impegno, all'autonomia dallo stato e all'efficacia delle azioni. Accanto ai requisiti tradizionali richiesti ai leader, che attengono alla regolazione di conflitti, alle conoscenze tecniche, alla capacità di mobilitazione di reti di intercessioni con il Makhzen[232], starebbero emergendo nuovi saperi: le associazioni ne rappresenterebbero i principali vivai. Secondo Tozy spesso il leader associativo ha una formazione superiore, ha una buona conoscenza del discorso su sviluppo partecipato e sostenibile, ma manca di

---

230 M. Bennani-Chraibi « Parcours, cercles et médiations à Casablanca. Tous les chemins mènent à l'action associative de quartier » in M. Bennani-Chraibi – O. Filleule, Résistances et protestations dans les sociétés musulmanes, Presse de Sciences PO, Paris 2003

231 M. Tozy, *Leaders et Leadership – Configurations complexes, Ressources politiques et influence potentielle des leaders dans le cas de l'Oriental,* document de travail FIDA, projet d'autonomisation des ruraux pauvres de l'Oriental, INRA 2005.

232 Ho già spiegato cosa si intende nell'introduzione

capacità di comunicazione con il mondo politico tradizionale, nei confronti del quale nutre disprezzo. Quando la sua leadership entra in concorrenza con quelle tradizionali, il suo successo dipende dalla struttura delle opportunità che gli si presentano. Lo stile associativo non sembra aver sostituito gli altri, come invece sostiene Bennani-Chraibi, ma coesistere con loro, intrecciandosi e creando miscele specifiche. Sembra però utile distinguerlo in termini analitici per più ragioni: sia per sottolineare la pluralità degli attori che lo rivendicano e lo interpretano, sia per osservare la commistione di stili[233].

In primo luogo, fare parte di un'associazione non è condizione sufficiente per maturare lo spirito associativo: così l'ex sindaco, secondo alcuni, «non si è convertito mai allo spirito associativo», nonostante ne abbia recepito alcuni tratti stilistici da quando è presidente dell'associazione *Beneficenza*[234]. L'ex sindaco, che è descritto da Muhcine come «un uomo semplice»[235], fornisce il suo sostegno all'associazione al di fuori di qualsiasi quadro giuridico. «Offre sostegno slegato dai progetti» racconta Muhcine, che considera il suo comportamento in continuità con il modo «individuale» con cui, all'epoca in cui era sindaco, gestiva le relazioni tra l'istituzione municipale e le associazioni. In tanti raccontano che l'ex sindaco, quando era in carica, gestiva «in maniera personale» la questione delle associazioni. «Diceva, voilà, vi do 2.000 dirham, ma lasciatemi tranquillo. Se si voleva discutere con lui si prendeva qualcuno che fa parte della sua tribù e gestiva la questione in maniera economico-personale», racconta un militante degli anni Ottanta[236].

Per mostrare la commistione di stili d'azione è utile considerare anche l'esempio del direttore della DAS. Molti considerano che il dirigente abbia «uno spirito molto più *associativo* di molte associazioni», in termini di «interesse pubblico, autonomia, comunicazione»[237]. Il direttore dell'ufficio, tuttavia, secondo alcuni lavora con «il vecchio metodo»: «noi lo invitiamo, ma lui non è qualcuno che si possa invitare. Non accetta che lo si interpelli, è lui a interpellare. È lui che sceglie, per far “smuovere le cose”, ma non sceglie lasciando parlare la gente, per lui le associazioni non sono un partner»[238]. Altri lo dipingono come un attore che «ha

---

233 Anche Tozy, distinguendo tra stili di leadership, sottolinea come essi possano essere cumulabili. Cfr: M. Tozy, *Leaders et Leadership – Configurations complexes, Ressources politiques et influence potentielle des leaders dans le cas de l'Oriental*, document de travail FIDA, projet d'autonomisation des ruraux pauvres de l'Oriental, INRA 2005

234 Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2008

235 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) attivo nel settore associativo, El Hajeb, maggio 2008

236 Intervista a un ex membro del cineclub, El Hajeb, aprile 2008

237 Intervista a un dipendente di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2007

238 Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb, maggio 2008

molta voglia di lavorare», ma non «valorizza in alcun modo l'autonomia delle associazioni». Il suo impegno per lo sviluppo partecipato e la sua ottima conoscenza delle tecniche richieste dalla narrazione della partecipazione servirebbero solo alla sua «voglia di far carriera»[239]. Il suo *stile associativo*, che si manifesta nel costante riferimento all'importanza della formazione, dell'informazione, del pragmatismo disinteressato, della prossimità, del rinnovamento, non è inconciliabile con il suo modo di lavorare, che molti collaboratori definiscono «autoritario» e privo di «trasparenza»[240]. Anche la sua origine peserebbe su questo. Dietro la sua designazione vi sarebbe un parente che ha rivestito un incarico di alta responsabilità come agente di autorità tradizionale, dirigendo la controffensiva nel Medio atlante all'epoca dei disordini che hanno seguito i colpi di stato falliti negli anni Settanta[241]. «A volte ho l'impressione che sia più potente del governatore; su alcune cose è come se avesse diritto di veto» dice un'attivista locale[242].

La commistione di stili permette di attivare quello più appropriato all'occorrenza. Nel prossimo capitolo esaminerò la spendibilità di tale stile a partire dalle modalità di interazione caratteristiche del fenomeno partecipativo.

[239] Intervista a un membro di più associazioni e intervista a un dipendente di un'associazione locale, El Hajeb aprile e maggio 2008

[240] Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008

[241] Si tratta di Hamou Azraz. Cfr Politique Hebdomadaire 29/03/73: capo della circoscrizione di Khenifra, Hamou Azraz è stato incaricato di fare la contro guerriglia nel Medio atlante, a Khenifra, Moulay Bouazza, Goulimna, all'epoca dei disordini da quelle parti. Cfr anche M. Benhlal, *Le Collège d'Azrou cit.:* Azraz, che è luogo tenente colonnello, ha fatto il collegio di Azrou.

[242] Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008

capitolo IV. norme

I. DEONTOLOGIA PARTECIPATIVA
1. percezione della clientela
2. delega di principi
3. diritto del lavoro

II. BENEFICI DEL DUBBIO
1. prossimità come massimizzazione dell'arbitrio
2. condotta sociale e disciplina associativa
3. partecipazione come fatto individuale

III. CONTROLLO E CONCESSIONE
1. partenariato come «fusione nel potere»
2. dividendi associativi
3. informare, informarsi

ALLINEATI E SCOPERTI

Davanti al commissariato di polizia c'è un ampio spiazzo, che domina la vallata del Saïss. L'edificio, che è stato la prima sede della provincia, si trova a metà strada tra la parte alta e la parte bassa della città: in alto c'è il quartiere amministrativo, con le sedi degli uffici decentrati dei ministeri e le ville dei nuovi ricchi. Più in basso si trovano i quartieri vecchi, con le botteghe, le case tradizionali. Nonostante i 25 mila abitanti e lo status di capoluogo di provincia, a El Hajeb, fino al 2005, la polizia non era di stanza: l'ordine in città era assicurato da una quarantina di gendarmi.

Saïd, militante della sezione locale dell'associazione marocchina per i diritti umani, è di nuovo al commissariato. «Il rapporto tra associazioni e autorità non è più lo stesso, in termini di trasparenza» dice[1]. Le associazioni per i diritti umani furono create proprio per questo: «contro l'abuso di potere dell'autorità e del sistema». Dopo una manifestazione studentesca nel 1986 Saïd finisce nel centro di

[1] Interviste a un membro di un'associazione a tutela dei diritti umani, El Hajeb, luglio 2007 e aprile 2008

detenzione segreto di Derb Moulay Cherif, a Casablanca[2]. Per tre mesi lo torturano, per sapere la lista dei membri della sezione locale dell'associazione. Dopo il rilascio torna a Fez, per proseguire gli studi, ma si accorge di essere stato cancellato dalla lista degli studenti, come non fosse mai stato iscritto. «Era la dittatura fascista, era il terrorismo di stato». Oggi Saïd continua a essere parte attiva dell'associazione per i diritti umani, perché dice che «l'abuso di potere» esiste ancora, anche se ha altre sembianze e fa leva su strumenti socio-economici. «Si può comprare un'associazione con un sussidio per migliorare il suo reddito, un finanziamento per farla tacere, una mazzetta per farne un complice. L'autorità è stata costretta a cercarsi dei mediatori, e si è accorta che gli unici possibili erano le associazioni».

Secondo Saïd c'è una discrepanza tra il nuovo e il vecchio stile di chi partecipa: «le persone che, diversamente da me, non hanno lavorato in clandestinità arrivano in ritardo, non hanno il senso dell'impegno, del sacrificio». La trasformazione, a suo parere, è in parte dovuta «alla democrazia, che ha creato militanti con una mentalità nuova, disimpegnata». Alla differenza tra i nuovi e i vecchi attivisti associativi si aggiunge poi la fatica dei vecchi militanti. «Non posso essere sempre uguale a prima, fare le attività che facevo una volta. Non posso essere sempre qui, e chi prende il mio posto non ha avuto le mie stesse esperienze. Io sono stato trasformato, deformato e formato da tutto quello che ho vissuto», dice Saïd.

Saïd, questa volta, si è recato spontaneamente alla polizia, per incontrare il commissario. «Sono un militante dei diritti umani, rispetto la legge» spiega. Di tanto in tanto si reca dal commissario per scambiare due parole, segnalare persone, riportare fatti di interesse per le autorità. Saïd, spiega, deve stare attento, perché lui che è un «militante dei diritti umani», è «controllato». Racconta che, una volta, ha ricevuto a casa sua degli ospiti americani senza segnalarli alle autorità, ed è poi stato sospettato di «organizzare riunioni segrete con gli stranieri». Saïd spiega che, spesso, chi aderisce a un'associazione si aspetta in cambio un profitto, materiale o di altro tipo: «ottenere il passaporto rapidamente, passeggiare tranquillamente con la fidanzata perché è della stessa associazione…». L'associazionismo, a suo parere, è un «dare-avere». In cambio delle sue informazioni, forse, riceverà un favore personale, o semplicemente meno pressione sulla sua attività. «C'è gente che mi viene a chiedere di andare dalla polizia se prende una multa, per contestarla». In città non lo definirebbero un

[2] Uno dei centri di detenzione segreti usati durante gli anni di piombo. Cfr. K. Boukhari, D. Ksikes, *Enquete. Et les tortionnaires?,* "TelQuel" n. 163, 12 febbraio 2005 .

informatore, e lui stesso non attribuisce troppo peso alle informazioni che dà. Quando gli capita, preferisce dimenticare l'accaduto senza dargli troppa importanza: «Vorrà semplicemente dire che la prossima volta non mi chiederanno nulla, perché mi sono comportato bene con le autorità».

L'obiettivo di questo capitolo è esaminare le norme che regolano il fenomeno partecipativo. In termini generali sembrerebbe appropriato esaminare le norme che regolano un determinato ambito prima dello stile di azione degli attori che lo *abitano*[3]. Ho però qualificato il fenomeno partecipativo proprio a partire dallo stile d'azione caratteristico di coloro che ne sono coinvolti. Lo stile associativo è una specifica forma di stile antipolitico, che si può esprimere nella partecipazione intesa sia in senso proprio sia in senso lato, come anche negli stili di governo e nei modi di esercizio del potere che la accompagnano. Per esplorare le norme cui rispondono le relazioni tra chi condivide tale stile d'azione pare quindi necessario considerare il loro carattere negoziale.

Chi agisce con stile associativo sembra soggetto a un quadro normativo specifico, e contribuisce contemporaneamente al suo consolidarsi. L'esame di questo complesso di norme fornisce uno strumento di definizione dello spazio stesso del fenomeno. Il sistema di riferimento normativo proprio del fenomeno partecipativo si sovrappone ad altri, creando trasformazioni rilevanti nei modi di esercizio del potere. Assumo come punto di partenza una definizione di norma non soltanto come regola morale, formale o consuetudinaria, ma in termini più generali come elemento a partire dal quale un certo modo di esercizio del potere risulta fondato e legittimo[4].

Il capitolo è diviso in tre parti. Nella prima si esaminerà come i criteri per determinare cosa è lecito possano variare all'interno del fenomeno partecipativo. Nella seconda si osserverà il margine d'azione derivante dal fatto che le norme formali vengono applicate in maniera incerta, e i comportamenti che ne conseguono. Nella terza parte, la descrizione delle modalità di finanziamento, di costituzione dei partenariati e di trasmissione delle informazioni consentiranno di esaminare la contemporaneità e l'indissolubilità di controllo e concessione, inclusione ed esclusione, nel fenomeno partecipativo. In conclusione proporrò alcune riflessioni sul tipo di fondamento e legittimità che può avere un potere esercitato secondo tali norme.

---

3 Uso qui il termine «abitare» nel significato proposto da de Certeau, Cfr. M. de Certeau, *L'invention du quotidien cit.,* p. XLIX. Cfr introduzione

4 M. Foucault, « Cours du 15 Janvier 1975 », *Les Anormaux -cours au Collège de France (1974-1975) cit*

I. DEONTOLOGIA PARTECIPATIVA

Alla partecipazione viene riconosciuta una valenza morale positiva, a partire dalle etiche descritte nel capitolo precedente: chi partecipa *sa* e *fa* in modo disinteressato ed efficace. È utile esaminare il complesso di consuetudini e norme ampiamente accettate e considerate giuste, se non necessarie, da parte di chi adotta lo stile associativo, che le assume per regolare le proprie interazioni. Il fenomeno partecipativo, infatti, comporta una differenziazione nella qualificazione di determinati atti[5]: non tutto ciò che è moralmente sanzionato al di fuori del fenomeno partecipativo lo è al suo interno, e viceversa. Se adottati con *stile associativo*, alcuni comportamenti moralmente riprovevoli possono essere meno sanzionabili. Parallelamente, per chi è dotato di *stile associativo,* il ventaglio di comportamenti moralmente condannati comprende una serie di principi su cui, in genere, la deroga è ampiamente tollerata. Laddove si verificano sovrapposizioni di ruoli, inoltre, si intrecciano norme differenti che possono ridurre le garanzie per gli attori.

Qui di seguito considererò, in primo luogo, i legami clientelari come esempio di sdoppiamento nella percezione di ciò che è lecito o meno all'interno del fenomeno partecipativo. Esaminerò poi alcune questioni su cui la deroga alla norma è la regola nello spazio politico, ma rispetto ai quali vige una sanzione morale quando sono delegate alla partecipazione. Da ultimo mi soffermerò sulla tutela dei lavoratori del settore associativo, che è meno rigorosa proprio a seguito del loro *stile associativo*.

1. Percezione della clientela

Secondo il discorso sullo sviluppo le politiche partecipative contribuiscono a creare un clima sociale propizio per il miglioramento delle condizioni di vita: inducendo attori diversi a collaborare per la medesima causa, esse agevolerebbero l'emergere di legami di fiducia all'interno della comunità e un incremento del suo «capitale sociale». Così, sarebbe possibile identificare relazioni tra gli attori coinvolti funzionali a un «rendimento» ottimale delle politiche di sviluppo[6], e altre

[5] B. Hibou, M. Tozy, *La diffusion des dispositifs de lutte contre la corruption au Maroc: vers une pluralisation des modes de gouvernement?*, « Droit et société », printemps 20092008 (in corso di pubblicazione)

[6] Il riferimento è allo studio sul *rendimento istituzionale* delle regioni italiane di Putnam, in cui il *capitale*

che non vi gioverebbero, ma al contrario indicherebbero una «disfunzione» del sistema politico[7]. L'accento posto sulla natura benigna delle relazioni riconducibili alla nozione di capitale sociale - a prescindere da che cosa in effetti esse siano - porta, di converso, a enfatizzare l'apporto negativo di altri legami sociali sulla dinamica di sviluppo: i rapporti clientelari, retaggio di dinamiche passate, vi nuocerebbero, ad esempio. Buona parte della letteratura affronta il tema con tono moralistico: le relazioni clientelari costituirebbero una disfunzione, in parte sovrapposta alla corruzione, all'origine di altre anomalie nel funzionamento dei sistemi politici[8]. All'interno del discorso sullo sviluppo, il tono moralistico risulta ulteriormente accentuato: il presupposto della critica alla teoria della modernizzazione elaborata negli anni Cinquanta e Sessanta era che a ostacolare la «transizione economica» dei paesi «sotto-sviluppati» o in «via di sviluppo» fosse il mancato passaggio da uno schema relazionale «tradizionale» a uno «moderno»[9].

Alcuni comportamenti moralmente condannabili, tuttavia, possono apparire meno discutibili se chi li compie adotta lo *stile associativo*. Il fenomeno partecipativo, per la valenza morale positiva che gli viene riconosciuta, comporta cioè una differenziazione nella qualificazione di certi atti[10]: non tutto ciò che è moralmente sanzionato al di fuori del fenomeno partecipativo lo è al suo interno, e viceversa. Si veda ad esempio la stigmatizzazione delle relazioni di clientela e la squalifica parallela delle pratiche di corruzione, a partire dalla campagna di risanamento del 1995 e 1996. L'obiettivo formale della campagna, lanciata dai ministeri dell'Interno e delle Finanze, era la lotta al contrabbando, al traffico di droga, all'evasione fiscale e alla corruzione. Dopo aver messo in luce l'entità del fenomeno e il suo carattere endemico, l'iniziativa è consistita nella denuncia non sistematica di alcuni imprenditori, in un clima di incertezza. La campagna si è chiusa con la firma di un accordo tra la CGEM - Confederazione generale degli imprenditori marocchini - e il ministero dell'Interno: il g*entlement's agreement* prevedeva un'amnistia per gli imprenditori in cambio dell'adozione di misure tecniche per la moralizzazione della vita economica e dell'impegno, da parte del padronato, ad

---

sociale è una delle variabili indipendenti proposte per spiegare il fenomeno. Cfr. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane cit.*

7 Il riferimento è alla letteratura sulla modernizzazione che affronta il tema del clientelismo.

8 Cfr esempio F. Cazzola, *Della corruzione. Fisiologia e patologia di un sistema politico*, Il Mulino, Bologna 1988

9 Cfr Roth *Potere personale e clientelismo* Einaudi, Torino 1990, capitolo 1 per ricostruzione di questo aspetto.

10 B. Hibou, M. Tozy, *La diffusion des dispositifs de lutte contre la corruption au Maroc: vers une pluralisation des modes de gouvernement?*, « Droit et société », printemps 2009 (in corso di pubblicazione)

assumere 1.200 diplomati disoccupati. Hibou e Tozy invitano a valorizzare la dimensione politica della campagna che, benché non abbia portato a all'eradicazione della corruzione e delle pratiche illegali, ha provocato la ridefinizione della norma relativa[11]: l'episodio fissa nuove regole d'interazione tra forze economiche e potere centrale, e ribadisce il predominio di quest'ultimo.

Con l'affermarsi del fenomeno partecipativo, il clientelismo è moralmente condannato. Come già ricordato, la manualistica in materia indica nella trasparenza e nella corretta gestione degli appalti le precondizioni dello sviluppo partecipato[12]. Come nel caso della corruzione, tuttavia, la ridefinizione della norma non porta al superamento delle pratiche tradizionali, ma consente il rinnovamento dei codici di alleanza e sudditanza. Così, chi è dotato di *stile associativo* solleva l'argomento del clientelismo per qualificare in senso negativo pratiche personalistiche sviluppate al di fuori dello spazio della partecipazione.

Yassine, che non perde occasione di dichiarare la sua indipendenza dalle autorità locali, spiega che tra le ragioni per cui è nata la sua associazione vi era la volontà di denunciare le «violazioni da parte delle autorità che gestivano in maniera clientelare la cessione di lotti di terreno ai privati»[13]. L'argomento del clientelismo può essere usato anche per spiegare l'esclusione di determinati attori di partecipazione: «Non è perché conoscete questo o quello che vi diamo privilegi. Tutti devono seguire la procedura»[14], spiega il direttore della DAS. Anche chi non ha trovato un canale di affermazione nell'INDH solleva l'argomento del clientelismo, per screditarne l'esperienza. È il caso di Yasmine, presidente di un'associazione culturale, che denuncia la mancanza di sistematicità nell'attribuzione dei finanziamenti dell'Iniziativa: «c'è clientelismo e marginalizzazione delle competenze di gente che ha buone intenzioni»[15]. In parallelo, alcuni ritengono che lo stesso *stile associativo* sia il rimedio più efficace per risanare situazioni gestite in maniera clientelare: secondo la presidente della sezione locale dell'associazione per i diritti umani, per esempio, l'ingresso nella pubblica amministrazione di attori dotati di *stile associativo* avrebbe consentito la trasformazione del «rapporto di prossimità» tra funzionari e cittadini, e una notevole diminuzione del livello di corruzione[16].

---

[11] B. Hibou, M. Tozy, *Une lecture d'anthropologie politique de la corruption au Maroc: fondement historique d'une prise de liberté avec le droit,* «Revue Tiers Monde» vol. XLI n. 161, gennaio-marzo 2000, pp. 23-47

[12] Si vedano le guide pratiche per aspiranti attori di partecipazione analizzate nel capitolo 3

[13] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, giugno 2007

[14] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) El Hajeb, giugno 2007

[15] Intervista a un membro di un'associazione culturale locale, El Hajeb, giugno 2007

[16] Intervista a un membro di un'associazione a tutela dei diritti umani, El Hajeb, luglio 2007

Tuttavia, non tutte le pratiche clientelari sono percepite - e condannate - in termini morali come clientelismo, da parte di chi è dotato di *stile associativo*. Così, lo stesso Yassine ha ottenuto in cessione un terreno comune per la realizzazione di un progetto grazie a contatti personali maturati attraverso l'esperienza partecipativa. Ma oggi se ne serve per fini privati. Inoltre, tra i collaboratori della DAS non è un segreto che il direttore sia solito favorire «persone vicine a lui» nell'assegnazione di appalti nell'ambito dell'Iniziativa – l'incarico per la costruzione delle quarantaquattro *Case della cooperativa*, per esempio, è stato affidato a una «impresa di sua fiducia». Anche Yasmine, che si lamenta della rete clientelare che l'ha esclusa dall'Iniziativa, dichiara di voler insistere e ripresentare il progetto al comitato provinciale, «perché non abbiamo contatti che ci consentano di arrivare ad altri partner»[17].

Le pratiche clientelari all'interno del fenomeno partecipativo non sono sempre qualificate come tali, proprio grazie allo *stile associativo* di chi ne è coinvolto. Si veda ad esempio come vengono selezionati i membri dei comitati misti. In genere essi non vengono scelti per la loro rappresentatività – per esempio dal lancio dell'Iniziativa mancano nel CPDH di El Hajeb rappresentanti di associazioni dei sette comuni target del programma di lotta alla povertà in ambito rurale. Chi vi siede, inoltre, può venire scelto non come rappresentante di un gruppo di associazioni, né come rappresentante della sua stessa associazione, ma come rappresentante di se stesso. Dalla costituzione del comitato provinciale di El Hajeb, per esempio, vi siede un membro dell'associazione *Alternativa*, attiva in un comune rurale in cui il livello di povertà è stimato inferiore alla soglia fissata per essere inclusi nel programma «lotta alla povertà in ambito rurale». L'invito a partecipare al comitato risale all'epoca in cui era in carica il vecchio presidente, legato da vincoli di amicizia con il direttore della DAS. Da quando il direttivo dell'associazione è stato rinnovato, tuttavia, il ruolo del suo rappresentante nel comitato locale è decisamente cambiato: «l'ho detto al governatore che noi non siamo rappresentativi del tessuto associativo di El Hajeb» dichiara il nuovo presidente, «ma siamo lì perché il vecchio presidente era un loro amico: a noi non ha mai raccontato nulla sulle decisioni prese nel comitato»[18].

A sedere nel comitato provinciale è stata invitata anche l'associazione *Beneficenza* composta dai notabili della zona, selezionata «viste le sue attività e il suo peso»[19].

---

17 Intervista a un membro di un'associazione culturale locale, El Hajeb, luglio 2007

18 Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb, maggio 2008

19 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) attivo nel settore associativo, El Hajeb, maggio 2008

Altri sostengono che la sua partecipazione al comitato dipenda dal fatto che le autorità provinciali e gli esponenti dell'associazione dei notabili «hanno sempre fatto affari insieme»[20]: la partecipazione al comitato provinciale sarebbe una semplice formalizzazione di una collaborazione già operante da tempo. In effetti presidente dell'associazione è l'ex sindaco di El Hajeb, che è stato in carica per vent'anni. Il vecchio sindaco è un berbero originario della regione di Souss; la sua famiglia si è trasferita a El Hajeb durante gli ultimi anni del protettorato, per impegnarsi nel commercio. Quando è stato eletto non era ancora ricco, ma in pochi anni ha fatto fortuna. Il ministero dell'Interno gli ha concesso una licenza di sfruttamento di una cava di pietra vicino alla città, e ha chiuso un occhio quando l'ex sindaco ha comprato a poco prezzo le terre del demanio comunale per rivenderle come terreni edificabili. L'ex sindaco viene descritto come un uomo potente, legato a doppio filo anche alle autorità militari. I vertici della caserma, cui era legato da un rapporto di amicizia, l'avrebbero sostenuto nella lottizzazione delle terre del demanio pubblico e l'avrebbero favorito nell'assegnazione degli appalti di fornitura alimentare. È opinione corrente tra gli attori locali che la politica per l'ex sindaco sia stata «un passaggio per proteggere le sue fortune e accrescerle». Ma gli attori raccontano che era un'epoca diversa e lui, che è un uomo intelligente, ha capito che doveva farsi da parte. «Ora tutto è chiaro, la sua fortuna è al sicuro e non è necessario che entri in politica per proteggerla»[21]. Non si è presentato alle elezioni locali del 2003, a seguito di una campagna di discredito basata sulle sue origini di Souss, e sul suo bassissimo livello d'istruzione. Alcuni oggi lo descrivono come «un politico uscito dalla porta della scena politica che vi rientra dalla finestra»[22]. Una volta chiusa la porta della politica, ha dovuto trovare un altro luogo pubblico per gestire i suoi affari.

La partecipazione ai comitati può fungere da garanzia di sostegno su altri fronti. Così, il responsabile dell'Alto commissariato per le famiglie degli ex combattenti racconta che il governatore ha promesso un posto nel comitato provinciale in cambio dell'assicurazione di sostegno per l'associazione recentemente creata[23]. La costituzione dei comitati può formalizzare alleanze o collaborazioni già in corso, legittimando all'interno del racconto della partecipazione modalità d'interazione non contemplate. È il caso degli attori riuniti nel *Pôle des competences*, un tavolo misto di concertazione informale, costituito solo per inviti, che tuttavia prende

[20] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, maggio 2008
[21] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, maggio 2008
[22] Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2008
[23] Intervista a un funzionario dell'Alto commissariato per gli ex resistenti, Meknès, maggio 2008

decisioni rilevanti in merito alla gestione delle politiche di sviluppo nella provincia: funzionari del ministero dell'Interno, imprenditori, notabili, rappresentanti di associazioni e testimoni privilegiati. La creazione del gruppo è avvenuta per cooptazione reciproca. Non è chiaro il suo mandato, né il raggio delle sue decisioni. I membri si riuniscono in incontri informali, di cui hanno notizia soltanto gli invitati, in cui vengono prese decisioni chiave in merito alla gestione della città. Il fatto di considerare il *Pôle des competences* alla stregua di uno dei tanti tavoli misti di concertazione costituiti con l'affermarsi del fenomeno partecipativo, tuttavia, conferisce alla riunione informale una certa legittimità.

Anche la partecipazione a una riunione formalmente aperta al pubblico è regolata da inviti personali, cui gli attori locali attribuiscono un importante significato simbolico. Alcune associazioni si lamentano, per esempio, di non essere state invitate alla presentazione dell'Agenda 21 locale per la provincia di El Hajeb, nonostante la cerimonia fosse aperta a tutti. Infatti, anche chi si lamenta di non essere stato invitato si è presentato ugualmente, non per prendervi parte, ma per protestare di non essere stato personalmente invitato.

Le modalità adottate per attrarre finanziamenti verso il settore turistico in città rivelano la distorsione che il fenomeno partecipativo imprime ai parametri per qualificare moralmente le pratiche di clientela. Nel 2002 il ministero del Turismo ha individuato la provincia come un territorio strategico, nel più ampio progetto di riconversione verso il settore turistico della regione di Meknès Tafilalet. Secondo alcuni la nomina del nuovo governatore nel 2004 sarebbe stata legata all'esigenza di realizzare il piano: grazie al suo precedente mandato nella provincia di Ouarzazate, nota meta di villeggiatura, Zbadi ha maturato esperienza e contatti nel settore. L'associazione dei notabili è stata uno dei capisaldi della sua strategia. Da un lato egli ha invitato diversi investitori nelle attività turistiche a farne parte; dall'altro ha spinto per la promozione di molti progetti INDH a sostegno degli investimenti in ambito turistico: l'organizzazione dei notabili ha ottenuto un finanziamento per la costruzione di un lago artificiale e la sistemazione di giardini pubblici, viali e piazze[24].

Gli investitori turistici di Casablanca, Fes, Meknès e Rabat, invitati dal governatore ad affiliarsi all'associazione, hanno ottenuto importanti benefici. Un imprenditore impegnato nel settore delle costruzioni, della sanità e del commercio, esponente di una delle più antiche famiglie della comunità ebraica di

[24] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAR), impegnato nel settore associativo, El Hajeb, maggio 2008

Meknès, ha ottenuto in concessione un lotto di terreno in mezzo a un parco pubblico appena ristrutturato grazie a un progetto INDH dell'associazione dei notabili, in cambio del suo sostegno. Sul piccolo lotto ha costruito un caffè. Inoltre, un giardino del demanio pubblico è stato espropriato ed affittato per una cifra irrisoria (1,5 dh al m3 ogni 3 mesi) per la costruzione dell'hotel a quattro stelle inserito nel circuito turistico che fa capo al gruppo Kenzi[25]. Anche le tasse sono state adattate all'esigenza: l'investitore pagherà 1,5 dh al metro quadro, contro gli 80 richiesti alle altre attività commerciali. A facilitare l'accordo vi è il fatto che anche il Centro regionale per gli investimenti (CRI) che fa da intermediario tra gli imprenditori e le pubbliche amministrazioni, fa capo al ministero dell'Interno[26].
Il fenomeno partecipativo contribuisce quindi all'emergere di un doppio binario nella percezione di ciò che è moralmente accettato. Inoltre, la contrapposizione tra relazioni *benefiche* per lo sviluppo, e altre che sarebbero *nocive*, perde di significato. Riferendosi al clientelismo politico tra eletti ed elettori, Piattoni invita a considerarlo come una particolare forma di rappresentanza di interessi diffusi: gli scambi clientelari possono così essere sia sintomo di prepotenza o ignavia, sia segnali di reali esigenze non soddisfatte dal normale funzionamento del sistema politico[27]. La presenza di scambi riconducibili alla logica clientelare non può essere letto come un indicatore di una disfunzione del fenomeno partecipativo. All'interno di tale fenomeno, l'aspetto culturale associato al clientelismo, su cui parte della letteratura insiste[28], appare rinnovato. Il clientelismo come concetto esce notevolmente aggiornato da questo incontro, e non pare neppure anti-moderno. Certamente esso non sembra porre ostacoli alla realizzazione dei riti partecipativi, ma si intreccia con essi.

2. Delega di principi

Il fenomeno partecipativo può dunque modificare il metro di valutazione di ciò che è lecito, incidendo sulla percezione delle norme. Simmetricamente, non tutti i cittadini sono uguali davanti alle stesse regole: gli attori di partecipazione possono

[25] Creato nel 1988, il gruppo, holding internazionale che tra gli azionisti vanta il figlio di Gheddafi, possiede dieci alberghi 4-5 stelle su tutto il territorio nazionale. Ha vinto l'appalto per la costruzione del «Kenzi Tower Hotel» nelle torri di Casablanca. cfr: http://www.kenzi-hotels.com/groupe/index.html

[26] I Centri regionali di investimento (CRI) sono stati creati nel 2002, per facilitare l'applicazione della Carta degli investimenti, documento che riunisce tutta la normativa in materia, del 1995. L'obiettivo è facilitare gli investimenti, indirizzati allo sviluppo regionale. I CRI, presenti in tutte le 16 regioni del Marocco, agiscono sotto la responsabilità del ministero dell'Interno.

[27] S. Piattoni, *Le virtù del clientelismo*, Laterza, Roma Bari 2007 e A. Mastropaolo, «Clientelismo» in *Il dizionario di politica cit.*

[28] Cfr, tra altri, E. Gellner, J. Waterbury, *Patrons and clients in Mediterranean societies,* Duckworth, London 1977

essere esposti a una condanna morale più grave in caso di violazione di norme per le quali, in altri contesti, la deroga è consueta. Chi dispone di *stile associativo*, in altri termini, può essere considerato più in dovere degli altri di comportarsi secondo la condotta prevista. Il ventaglio di comportamenti moralmente condannati per chi è dotato di *stile associativo* comprende una serie di principi su cui, in genere, la deroga è ampiamente tollerata.

È moralmente sanzionato, per esempio, che nel direttivo delle associazioni non siedano in egual misura uomini e donne, in ottemperanza al principio del rispetto delle pari opportunità. Il fatto che Mme Saïda sia l'unica donna eletta su duecentoquaranta consiglieri municipali in tutta la provincia di El Hajeb sembra invece porre meno problemi. L'associazione, in qualche modo, diventa un contesto cui si possono delegare non soltanto alcuni servizi, ma anche determinate linee politiche particolarmente delicate. L'affermazione del ruolo della donna sembra trovare più spazio all'interno del fenomeno partecipativo che non nell'applicazione del codice di famiglia rinnovato nel 2004: lo dimostra, forse, il ruolo attribuito allo stesso movimento associativo nella rivendicazione della riforma[29]. Alcune analisi sottolineano però che, a distanza di quattro anni, rimangono ancora molti ostacoli, sul piano formale[30].

D'altra parte, la condotta morale indicata dalla manualistica sulla partecipazione è particolarmente esigente in fatto di pari opportunità, almeno dal punto di vista formale. Secondo la manualistica l'«approccio di genere» prevede di «prendere in considerazione i rapporti uomo/donna in tutte le fasi dei progetti e dei programmi, di analizzare la loro struttura e i loro effetti sugli uomini e le donne in tutti i settori: sociale economico e politico», per consentire una «reale partecipazione delle donne allo sviluppo, con più diritti, garanzie e responsabilità»[31]. Gli stessi manuali indicano che la responsabilità della valorizzazione della partecipazione delle donne ricade sullo stato, «in collaborazione con le associazioni femminili e le ONG»[32]. Inoltre, alcuni donatori vincolano l'erogazione del proprio contributo finanziario a indicatori di valorizzazione del ruolo della donna. Nel progetto di appoggio diretto al bilancio promosso dall'UE, dalla cooperazione tedesca e da quella francese, per esempio, la rappresentanza delle donne nei comitati locali è un indicatore per la prosecuzione

---

29 F. Sadiqi e M. Ennaji, *The feminization of public space: women's activism, the family law and social change in Morocco*, «Journal of Middle East Women Studies» vol.2 n.2, primavera 2006

30 R. Naciri, « Les droits des femmes », *Rapport sur les 50 ans du développement humain et perspectives 2025,* Rabat 2006

31 *Genre et politiques publiques*, Espace associatif, actes de table ronde 2005, p. 14

32 Ibid p. 23

del sostegno, accanto alla consultazione degli uffici tecnici prima del varo di un progetto.

Così, è frequente che nelle associazioni vengano poste donne in ruoli di comando. Ed è tacitamente richiesto che nei comitati direttivi delle associazioni siano rappresentate le donne, costi quel che costi. Aziz, dell'associazione di sviluppo rurale *Alternativa*, racconta con orgoglio che con il rinnovo del direttivo è stata eletta una donna alla vice-presidenza: «è la prima volta, abbiamo cercato di dare peso alle donne. Quando sono piccole le fanno aderire all'associazione, quando crescono le mettono a casa ad aspettare il marito»[33]. Altri, parlando della composizione del loro consiglio direttivo, specificano sempre il peso della presenza femminile, che in genere si aggira intorno a un terzo dei consiglieri. Altri ancora hanno scelto di riservare la presidenza a una donna. Nabil, che è stato invitato a partecipare alle manifestazioni di celebrazione del terzo anniversario dell'Iniziativa, racconta che nell'associazione di cui è presidente all'inizio c'erano solo una settantina uomini: «per una questione di mentalità; ma abbiamo insistito perché ci fossero anche le donne»[34].

Così, nell'associazione della cooperativa agricola di Sidi Addi la presenza femminile è ampia. Solo una delle donne coinvolte è però particolarmente attiva. Khadija è l'unica tra le donne dell'associazione ad avere una causa aperta per divorzio. Dopo qualche anno di matrimonio in cui aveva sospeso l'attività associativa perché il marito era «contrario alle associazioni», ha chiesto il divorzio ed è tornata a vivere con sua madre. Khadija sembra molto rispettata dagli altri membri dell'organizzazione, che si fanno guidare da lei, l'unica ad avere esperienza associativa, nell'elaborazione dei progetti. Tuttavia, se si dovesse candidare alle elezioni municipali, come alcuni partiti le stanno proponendo, solo le donne, tra i suoi compagni di associazione, sembrano intenzionate a votarla. Loro, a differenza di Khadija, hanno un ruolo marginale.

«Qui non c'è niente da fare, ci siamo messe nell'associazione per riuscire a lavorare, ma per il momento non abbiamo fatto nulla» dice una di loro[35]. Il gruppo si è costituito con l'idea di promuovere «attività generatrici di reddito» a beneficio dei suoi membri, tutti figli dei coltivatori della cooperativa della riforma agraria. Le donne sono una grande maggioranza. Al di fuori dell'associazione, dicono, la vita non è per niente cambiata. «Ogni giorno preparo il pranzo e la cena, e poi

33 Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb, maggio 2008
34 Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb, maggio 2008
35 Intervista ai membri di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb, maggio 2008

faccio i lavori di casa; il giorno dopo è uguale. All'associazione ci vado di tanto in tanto, ma non c'è molto da fare», afferma una di loro[36]. Non è detto, inoltre, che all'interno delle associazioni la presenza femminile sia effettivamente valorizzata: è raro, per esempio, che si sottopongano alle interviste o che vadano a rappresentare l'associazione in occasioni ufficiali. Durante le visite ai progetti, le donne delle associazioni rurali spesso preparano il tè. Tuttavia, la loro assenza può esporre le associazioni a una condanna morale che può limitare le loro opportunità di affermazione.

La valorizzazione del ruolo della donna non è l'unico obiettivo delegato alle associazioni. Lo stesso avviene per il riconoscimento della cultura amazigh: chi dispone di *stile associativo* è più esposto degli altri in caso non si impegni a promuovere il pluralismo culturale, come se le associazioni avessero in subappalto la questione della tutela delle minoranze. Già nel 1994, in un discorso alla nazione, Hassan II aveva riconosciuto l'importanza della cultura berbera, affermando l'intenzione di inserire l'insegnamento del tamazight nei programmi scolastici[37]. L'adozione della *Charte nationale de l'education et la formation*, con la quale il ministero dell'Educazione recepisce le indicazioni del sovrano, segue solo alcuni anni dopo. La dichiarazione rimane lettera morta fino alla fondazione, nel 2002, dell'Istituto reale per la promozione della cultura amazigh - IRCAM – voluto da Mohamed VI per affiancare il ministero nell'introduzione del tamazight nei programmi d'insegnamento. Presentando il *dahir* che ne decreta l'istituzione, il sovrano si è detto intenzionato a coinvolgere «i rappresentanti delle differenti componenti della nazione, politiche e sindacali, religiose e culturali, economiche e associative» nella valorizzazione della cultura berbera[38]. L'istituto, organismo indipendente che fa capo direttamente al sovrano, lavora a stretto contatto con attori di partecipazione. Oltre ad aver stretto legami con il Fondo Hassan II e la Fondazione Mohamed V, l'istituto realizza programmi di promozione del tamazight in collaborazione con l'*Agence du nord* - incaricata dello sviluppo della regione settentrionale - appoggiandosi ad associazioni locali.

L'importanza delle associazioni nella valorizzazione della cultura amazigh è dimostrata dal fatto che i leader del movimento stiano emergendo proprio a partire dall'ambito associativo[39]. Così, non si trovano tra loro politici di

---

[36] Intervista ai membri di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb, maggio 2008

[37] Discorso SM Hassan II alla nazione, 20 agosto 1994

[38] Discorso di SM Mohamed VI alla cerimonia di apposizione del sigillo reale al dahir di creazione e organizzazione dell'IRCAM, Ajdir 17/10/01

[39] Cfr. M. Tozy, H. Rachik, A. Lakhsassi, F. Ait Mouss, A Chahir, A. Belhabib, *Usages de l'identité amazighe*, Annajah, Casablanca 2006.

professione, ma attivisti e intellettuali impegnati in cause politiche, a partire però da canali associativi.

L'associazione, quindi, diventa un attore cui delegare l'applicazione di principi e norme che all'esterno si rispettano meno, o questioni politicamente delicate. Ciò può fornire un alibi per non compiere passi sostanziali a livello istituzionale. Tuttavia, la delega di orientamenti della gestione della cosa pubblica, in certi casi, può non essere sufficiente per portare a compimento la trasformazione di una società. La portata limitata della delega è dovuta al fatto che nel fenomeno partecipativo le sanzioni non sono formali ma soltanto morali e le regole non sono uguali per tutti. Osservare la riconversione del quartiere della prostituzione a El Hajeb, gestita in subappalto da attori non-statali, è esemplificativo al riguardo.

El Hajeb aveva una pessima reputazione legata alla prostituzione. Per decenni attorno alla caserma è fiorito il mercato del sesso, con la presenza di 1.200 prostitute – una ogni venticinque abitanti. Lo spazio della prostituzione[40] andava molto al di là del perimetro del quartiere delle case chiuse: il ricavato del racket è stato per molto tempo di quattro volte superiore al budget comunale. Ciononostante, la polizia era assente. Secondo alcuni, per via della protezione, da parte delle autorità locali, di cui godeva lo sfruttamento della prostituzione. Gli equilibri elettorali nel consiglio municipale erano influenzati dalla «lobby della prostituzione», come alcuni in città chiamano ancora oggi i protettori del racket che di frequente, prima delle elezioni, «importavano» giovani donne dalle campagne per collocarle nelle case chiuse, ottenendo i loro voti in cambio di protezione[41]. I gendarmi della città, da parte loro, ottenevano laute ricompense: «ognuno aveva la sua parte, dal semplice brigadiere ai più alti nella gerarchia. E spesso partecipavano anche alle serate nei bordelli», come racconta una giovane coinvolta a una rivista locale[42]. Riconvertire il quartiere avrebbe quindi portato a interferire con interessi di poteri forti.

Tale contesto non era certo ideale per una città con ambizioni turistiche: l'incidenza della prostituzione sull'economia della città - si temeva che con lo smantellamento del quartiere il commercio sarebbe crollato[43] - e l'assenza di una delegazione ministeriale incaricata della pianificazione, sembravano ostacoli

---

40 L. Mathieu, *L'espace de la prostitution – éléments empiriques et perspectives en sociologie de la déviance*, « Sociétés contemporaines » n. 38, 2000, pp. 99-116. Lo «spazio della prostituzione» è uno spazio sociale, dal perimetro fluido. Comprende una pluralità di attori, da non analizzare con categorie preordinate, ma a partire dalle loro interazioni.

41 Intervista a un consigliere comunale, El Hajeb, maggio 2008

42 Cfr. M. Sekkouri Alaoui, *La vie après le bordel,* «TelQuel» n. 232

43 Intervista a un consigliere comunale, El Hajeb, maggio 2008

insormontabili per un intervento efficace. Tuttavia, è stato deciso lo smantellamento del quartiere per permettere l'arrivo degli investimenti nel settore turistico. Nel dicembre 2005 la polizia, che non era mai stata presente sul territorio provinciale, è arrivata all'improvviso. Il quartiere della prostituzione è stato smantellato da centoquaranta agenti, che si sono aggiunti alla quarantina di gendarmi che fino ad allora avevano assicurato l'ordine in città[44]. Si stima che il numero delle prostitute sia diminuito del 70%. Soltanto a quelle originarie di El Hajeb – circa 250-300 – è stato permesso di restare; le altre sono state mandate via.

Dopo l'intervento della polizia la riconversione del quartiere della prostituzione è stata affidata alle associazioni. Negli anni precedenti, nonostante le iniziative promosse in merito – tra cui una campagna di sensibilizzazione delle associazioni locali che ha raggiunto la stampa nazionale e alcuni tavoli di concertazione tra le autorità e queste ultime – non era stato possibile trovare una strategia di riconversione del quartiere. Quando la polizia è arrivata, l'autorità locale ha proposto alle donne di orientarsi verso le attività di sviluppo partecipato. Ha chiesto all'associazione femminile locale di realizzare un'indagine per proporre in quali settori avrebbero potuto riconvertirsi. «Ci avevano chiesto di gestire il progetto, ma abbiamo rifiutato, non è il nostro obiettivo», raccontano le associate. Il loro obiettivo è la tutela delle donne vittime di violenza, cui forniscono sostegno psicologico e giuridico. Dalla diagnosi sono emerse le possibilità di impiegare le donne in cooperative per l'allevamento di conigli, la produzione di cous cous e l'allevamento di capre per il formaggio. Ma il progetto non è mai partito: non sono arrivati i soldi, e non si è riusciti a creare un'associazione o a trovarne una per gestirlo.

Naturalmente la prostituzione non è stata debellata attraverso la delega della questione alle associazioni, e neppure sono stati risolti i problemi sociali connessi. Le denunce di violenza, dallo smantellamento del quartiere sono aumentate: forse perché le donne conoscono meglio i loro diritti, grazie alle attività di sensibilizzazione, che in campagna è stata fatta porta a porta. Tuttavia, è difficile che l'attività dell'associazione permetta di contenere lo sfruttamento delle giovani donne. La corruzione che assicura la copertura del traffico è passata dalla gendarmeria alla polizia. Quando l'oggetto della violazione denunciata

[44] Infatti per la presenza della caserma militare, dai colpi di stato in avanti c'erano di stanza a El Hajeb dei gendarmi: i gendarmi hanno giurisdizione sugli spostamenti dell'esercito. Cfr intervista a un ricercatore esperto di storia locale, Meknès, maggio 2008

all'associazione è un episodio di corruzione della polizia, gli agenti non ne prendono nota nel verbale: di solito la vittima, di cui è richiesta la controfirma, è analfabeta. E l'associazione non ha titolo per assistere alla presentazione delle denunce.

La delega della questione all'associazione ha tuttavia reso la questione più accettabile. La mancata riconversione può essere presentata come una mancanza di volontà delle dirette interessate e non come il risultato di una connivenza delle istituzioni: «Avevano iniziato il corso di formazione, ma dopo sei o sette incontri hanno interrotto; il gruppo non era omogeneo e hanno sospeso», spiega un funzionario[45]. E delle centosessanta donne coinvolte, alcune sono andate a lavorare in campagna, altre sono rimaste a casa, altre ancora hanno ricominciato a prostituirsi.

3. Diritto del lavoro

Quando si verificano sovrapposizioni di ruoli, può non essere chiaro quale norma debba prevalere. A quale deontologia deve attenersi chi è impegnato in un'associazione e allo stesso tempo dipendente della pubblica amministrazione, o di un altro ente? La carica volontaristica richiesta a chi è dotato di *stile associativo* rende più flessibile la gestione del suo rapporto di lavoro.

Secondo un consulente esperto in sviluppo partecipato, la differenza tra le politiche di sviluppo promosse in precedenza in Marocco, e quelle che si basano su un approccio partecipato sta nella mobilitazione di lavoro e competenza senza contropartita economica: «si fa sviluppo umano quando si arriva a mobilitare la gente gratuitamente»[46]. Questa sembra una caratteristica irrinunciabile, che sottolinea anche Nabil, presidente di un'associazione di sviluppo rurale: «Sono costretto a spendere il mio tempo e i miei soldi; se non lo faccio non posso impegnarmi in ambito associativo»[47]. Dal 2004, da quando esiste l'associazione di cui è presidente, Nabil racconta di aver dovuto abbandonare i suoi affari in campagna centosettantasei volte per partecipare a riunioni e aderire ad inviti: «come si fa? Delle faccende della campagna si deve occupare mia moglie». Lo stesso spirito di sacrificio è spesso richiesto anche a chi, dotato di *stile associativo,* lavora nell'ambito dello sviluppo partecipato da dipendente, finendo per essere meno tutelato dei suoi colleghi.

---

45 Intervista ai dipendenti di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008
46 Intervista a un consulente esperto di sviluppo rurale, Rabat maggio 08
47 Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb, maggio 2008

Può non essere chiaro, per esempio, alle dipendenze di chi si lavora. Il direttore della DAS fa parte del direttivo dell'associazione dei notabili, e anche il segretario è un funzionario del ministero dell'Interno. I dipendenti dell'associazione dei notabili lavorano frequentemente nell'amministrazione provinciale, svolgendo mansioni che vanno al di là del loro incarico. Due di loro hanno un ufficio nei locali della provincia, il terzo visita i comuni rurali della zona con la biblioteca itinerante finanziata dall'INDH. In periodi di molto lavoro è possibile che vengano destinati ad altre mansioni. Il loro contratto però è garantito dall'associazione e non prevede gli stessi benefici finanziari e previdenziali di un contratto da funzionari. È il caso di Aïcha, che ha un contratto a tempo indeterminato presso l'associazione dei notabili. «È difficile fare il lavoro associativo con l'amministrazione», dice[48]. Aïcha si lamenta perché il direttore della DAS la carica di lavoro. Le ha comunicato che per ordine del governatore si sarebbe dovuta occupare di un altro progetto, oltre ai sette che segue per conto dell'associazione. Lei non vuole: non ne ha il tempo, e il progetto di cui l'amministrazione vuole che si occupi «è fatto male sin dall'inizio». Per contestare l'incarico non si rivolgerà al direttore della DAS che glielo ha assegnato, ma parlerà con il segretario dell'associazione, che non fa parte della DAS, ma è un funzionario della divisione degli affari rurali.

Gli altri due giovani dipendenti dall'associazione sono assunti con contratti a tempo determinato, e godono di meno benefici rispetto a Aïcha. Karim, che si è diplomato in diritto internazionale nel 2004, ha una lunga esperienza associativa iniziata prima nell'associazione figlia del club di cinema, e proseguita poi con un'organizzazione impegnata nell'animazione per bambini. Oggi i suoi datori di lavoro sono funzionari della provincia, l'ex sindaco, alcuni vecchi notabili. Ma il lavoro non glielo hanno dato nella pubblica amministrazione: come Aïcha, Karim è stato assunto dall'associazione *Beneficenza* di cui loro fanno parte, per gestire un progetto di animazione socio-culturale per i bambini. «Non faccio parte dell'associazione formalmente, ma mi sento come se ne facessi parte. Mi hanno dato un lavoro, non posso che sentirmi *sentimentalmente* membro dell'associazione», spiega[49]. Questo implica da parte sua uno spirito di lealtà ben al di là del suo contratto a progetto. Avviene il contrario per i membri del gruppo di catering: i giovani ristoratori dell'associazione di cinema che gestiscono la caffetteria della provincia sono riusciti a lavorare soltanto grazie all'associazione.

[48] Intervista a un dipendente di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008
[49] Intervista a un dipendente di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008

Essi, tuttavia, considerano il loro lavoro come un'occupazione nella pubblica amministrazione. «Siamo all'inizio, funziona poco a poco, ma è meglio di prima. E vedi, avere un lavoro, lavorare alla provincia...è geniale», dicono[50]. Indicano nel presidente dell'associazione il loro *padre*, e nel direttore della DAS, che ha accordato loro il finanziamento del gruppo di catering, il loro *nuovo padre*.

Lavorare per associazioni che dipendono dalla provincia, inoltre, può portare a essere soggetti alle stesse regole vigenti per i funzionari dell'Interno: un ambiente estremamente gerarchizzato e un controllo stretto sullo svolgimento del proprio incarico. I funzionari dell'Interno devono richiedere un'autorizzazione per espatriare; gli uffici pubblici sono controllati con un sistema di telecamere a circuito chiuso ed è frequente che le comunicazioni, anche private, siano controllate. In alcuni casi, inoltre, i superiori possono porre il veto su scelte che attengono la vita privata dei dipendenti. La segretaria del governatore, per esempio, rappresentante della squadra marocchina nelle gare internazionali di *pétanque*, non ha preso parte al torneo di bocce organizzato sul territorio della provincia, su richiesta del governatore. Alì, che per tre mesi ha lavorato insieme a Muhcine e Zahra alla gestione delle AGR individuali nell'associazione dei notabili, dopo tre mesi di lavoro non pagato ha deciso di recedere dal contratto. Si lamenta di non aver mai visto lo statuto dell'associazione, della mancanza di informazioni sul lavoro, della censura di alcuni resoconti di attività da lui realizzati. «È duro lavorare con l'autorità, è un leone indomabile» dice, benché formalmente fosse assunto dall'associazione[51].

Si verificano distorsioni simili anche nel settore del microcredito. Il consulente Hicham spiega che, quando si lavora come dipendente per un'associazione, non ci si aspetta lo stesso stipendio di un bancario. Però l'operatore di microcredito deve realizzare determinati fatturati, proprio come un funzionario di banca. All'agente di microcredito si richiederebbe troppo lavoro: secondo lui la gestione imprenditoriale va un po' oltre le capacità di un lavoratore sociale. «Il microcredito è un'impresa, e l'impresa deve rispondere a regole precise. E questo non ne fa un'associazione molto sociale» dice[52]. Hicham spiega che per il sociale «c'è il tempo tecnico, il tempo giuridico, il tempo sociale», quest'ultimo riguarderebbe le aspettative della gente. Le organizzazioni dedite al microcredito sul posto non intrattengono rapporti con altre associazioni, né con le autorità

[50] Intervista ai membri di un'associazione beneficiari di AGR, El Hajeb, aprile 2008
[51] Intervista a un dipendente di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008
[52] Intervista a un formatore esperto in sviluppo partecipato, Rabat, aprile 2008

provinciali responsabili dell'INDH. Tuttavia, sulle *brochures* delle agenzie di micro finanza e nei discorsi pubblici il settore appare intrinsecamente legato a quello dello sviluppo partecipato. A livello centrale ci sono accordi e sinergie, ma a livello locale i due settori non interagiscono. «Sul campo ci sono solo esecutori. Non riflettono sulla dinamica», spiega un osservatore[53].

Quando diversi sistemi di riferimento si intrecciano, possono dare origine a conflitti di interesse. Uno dei membri storici dell'associazione *Alternativa,* ad esempio, oggi lavora per gli uffici ministeriali incaricati dell'INDH. Il funzionario continua a rivestire il ruolo di consigliere dell'associazione; tuttavia, quando siede nel comitato provinciale di sviluppo, il suo doppio ruolo può risultare problematico. Nonostante il suo peso a livello locale nella programmazione delle attività, i donatori che sostengono i progetti dell'associazione non lo conoscono. Può inoltre capitare che un solo attore rivesta più ruoli nello stesso processo. È il caso di Bachir che siede nel comitato locale di sviluppo umano del suo comune d'origine in qualità di eletto e di rappresentante della società civile allo stesso tempo.

La sovrapposizione di incarichi è frequente e non sembra causare problemi nella maggior parte dei settori in cui si potrebbe verificare un conflitto di interessi. Fa eccezione, per alcuni, il fatto di essere allo stesso tempo membro di un'associazione e ricoprire una carica elettiva. In quel caso, alcuni sostengono che è opportuno dimettersi dall'incarico politico, per non «confondere gli ambiti»[54]. Quest'ultimo è però un argomento che viene fatto valere solo per le cariche politiche, non per quelle amministrative.

II. BENEFICI DEL DUBBIO

Nonostante l'Iniziativa indichi nella partecipazione uno strumento indispensabile, il quadro giuridico in materia associativa presenta un ampio margine di ambiguità. Alla luce delle caratteristiche fin qui illustrate, si può partire dalla molteplicità di sistemi di riferimento normativi per esaminare le modalità d'interazione che si attivano all'interno dello spazio partecipativo.
La vaghezza del sistema di riferimento dà spazio all'arbitrio nell'applicazione delle

[53] Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2008
[54] Espressione che ricorre nelle interviste.

regole; tutto ciò non provoca soltanto incertezza in chi partecipa, ma consente anche un certo margine di azione. Il fenomeno partecipativo è così all'origine di una delle possibili forme di adattamento delle regole frequenti in Marocco come indica, per esempio, il sistema di esazione delle imposte[55]. Per dimostrarlo prenderò in esame la flessibilità d'applicazione delle norme grazie al principio di prossimità, l'importanza dell'autodisciplina e la generale diffidenza osservabile tra gli attori di partecipazione. Tali caratteristiche non segnalano l'«insuccesso» del fenomeno, ma garantiscono e agevolano il suo modo di funzionare. L'ambiguità delle regole non ostacola la partecipazione, ma ne consente il funzionamento. Qui di seguito verranno illustrati i vantaggi, intesi come margini di azione, che possono derivare da questa situazione di fluidità normativa.

1. Prossimità come massimizzazione dell'arbitrio

La vaghezza del riferimento alla partecipazione è al centro di una recente campagna dell'associazione Espace associatif, che chiede l'inserimento di riferimenti giuridici chiari nel progetto di riforma della carta comunale al vaglio del parlamento. «C'è un vuoto giuridico in merito alla partecipazione associativa a livello locale», sottolinea il presidente dell'associazione[56]. A ciò si aggiunge il fatto che la partecipazione può essere legittimamente consentita «al di là delle procedure»[57], se questo contribuisce alla soluzione dell'emergenza nazionale. Il che aggiunge un ulteriore elemento di discrezionalità nell'applicazione delle regole. In alcuni casi, oltre a esserci più procedure di riferimento, è possibile che ne vengano considerate anche di non previste. La democrazia partecipativa viene così posta in contrasto con la concezione tradizionale che vede nella scelta dei governanti l'atto fondamentale della partecipazione democratica. «Qualsiasi sia la legittimità della democrazia rappresentativa classica, riteniamo necessario avvalorarla e completarla con la democrazia partecipativa moderna», ha affermato il sovrano alla vigilia delle elezioni politiche del 2007[58].

Secondo alcuni la flessibilità nell'applicazione delle norme è un'opportunità connessa alla prossimità, unico rimedio per supplire al ritardo della politica ordinaria rispetto alla dinamica di sviluppo: secondo Yassine, presidente di

55 Cfr. B. Hibou, «Fiscal Trajectories in Morocco and Tunisia» in S. Heydemann, Networks of privilege in the Middle East, Palgrave Macmillan, New York 2004, pp. 201-222
56 Le Matin, 14/10/08
57 Ibid.
58 Ibid.

numerose associazioni, «i politici che gestiscono l'INDH sono in ritardo rispetto al re. Anche in tema di decentramento: la legge è indietro, non permette una vera applicazione»[59]. La scelta delle norme più adatte al caso in questione sembra passare attraverso il governo di prossimità.

Da quando la materia è stata riformata nel 2002, per creare un'associazione è sufficiente essere più di due persone, e presentare una dichiarazione alle autorità competenti. Non sono richieste autorizzazioni né sono imposte limitazioni particolari[60]. Tuttavia, nella pratica non c'è un modo solo per creare un'associazione, o per farla funzionare. Basta ascoltare le risposte differenti fornite alla domanda su come si fa a creare un'associazione. Alcuni sono convinti che si debba essere in sette membri. Forse perché sette è il numero previsto per fare una cooperativa[61]. «Una volta ho assistito alla creazione di un'associazione con tredici presenti, di cui cinque sono entrati nel direttivo. Le autorità, una volta ricevuto il verbale, hanno detto che era illegale perché non c'erano abbastanza persone. E io gli ho dovuto spiegare che bastavano due persone» ricorda Brahim[62]. Altri assicurano che le associazioni non devono pagare le tasse, mentre uno dei principali temi di dibattito oggi in Marocco è che alle associazioni non è riconosciuto alcuno sgravio fiscale, a meno che non siano dichiarate di «pubblica utilità»[63]. Altri assicurano che per costituire un'associazione sia necessario ottenere l'autorizzazione delle autorità locali. Per Youssef, dipendente di un'associazione di microcredito, questa condizione è assicurata nel momento in cui si invitano le autorità alla prima riunione dell'assemblea: «deve assistere il *muqqadem*, bisogna che lui sia presente»[64].

È frequente sentir distinguere tra diverse categorie di forme associative, anche se la legge non lo prevede. Per esempio una giovane attiva in passato in associazioni locali, che oggi si definisce un'animatrice sociale, teorizza la differenza tra una ONG e un'associazione. «L'ONG è un'associazione, ma la legge prevede che le associazioni lavorino senza scopo di lucro. Invece le ONG possono avere funzionari pagati»[65]. Nella normativa, tuttavia, non vi è alcuna distinzione in

---

59 Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, giugno 2007
60 Cfr Art.5 (Modifié, loi N°75-00 du Dahir N°1-02-206 du 12 joumada I 1423 (23 juillet 2002)
61 Cfr. Dahir 24/83, 1984 fixant le statut général des cooperatives et la mission de l'Office du Développement de la Coopération, art.12
62 Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, maggio 2008
63 Non esiste un regime fiscale specifico per le associazioni, ma vengono riconosciute alcune esenzioni di portata estremamente limitata. Cfr. H. Katir, *La fiscalité des associations au Maroc*, «Revue marocaine d'administration locale et de développement» n. 43, marzo-aprile 2002, pp.41-52.
64 Intervista a un dipendente di un'associazione di microcredito, El Hajeb, maggio 2008
65 Intervista a un dipendente di un'associazione locale. El Hajeb, aprile 2007

merito. A El Hajeb, spiega, ci sarebbero soltanto associazioni, e non ONG. Tuttavia, lei lavora come dipendente presso l'associazione dei notabili. Anche nella selezione dei progetti non è detto che la norma prevalente sia quella fissata dai manuali di procedura. A questo proposito vale a pena ricordare l'affermazione del direttore della DAS: «fino a oggi non abbiamo ancora criteri di selezione per i progetti delle nostre amiche associazioni. L'unico criterio è chiedere: e voi, l'avete fatto uno sforzo?»[66]. Allo stesso modo, il criterio per accedere alle attività di formazione, a livello locale, è aver ritirato il formulario per presentare un progetto all'INDH. Tuttavia alcuni assicurano di non essere stati invitati, nonostante fossero in possesso della modulistica.

Si può così partecipare a partire da una pluralità di regole, nessuna certa ma tutte possibili. Il fatto stesso di essere formalmente un'associazione non è un prerequisito: ci sono gruppi non riconosciuti come associazioni dal punto di vista giuridico, cui è concesso di lavorare come tali. D'altra parte, ci sono associazioni formalmente riconosciute cui non è permesso partecipare. Per esempio, l'associazione nazionale dei diplomati disoccupati – ANDC – non ha mai goduto di personalità giuridica. Tuttavia essa è attiva da più di quindici anni e, a seconda delle fasi, ha potuto godere di un certo riconoscimento di fatto. «Siamo tra le poche associazioni che rispettano le procedure richieste dalla legge. Siamo gli unici in Marocco - e a livello internazionale - che funzionano perfettamente come un'associazione ma che non sono legalmente riconosciuti», spiega Nourredine, che è ancora membro dell'organizzazione[67]. Lo statuto, le modalità di gestione interna e gli obiettivi dell'organizzazione, a suo parere, sono conformi alle regole. Il mancato riconoscimento legale sarebbe però dovuto alla formulazione dello statuto: vi è infatti indicato che all'origine disoccupazione dei diplomati vi sono politiche statali inappropriate.

La riforma della legge sulle associazioni non prevede alcuna autorizzazione preventiva. Il che rende impossibile, dal punto di vista giuridico, rifiutare di rilasciare la dichiarazione attestante la creazione di un'associazione. Nella pratica, tuttavia, l'attestazione è mantenuta in sospeso ricorrendo all'ambiguità del livello cui è necessario chiedere l'autorizzazione. «Quando chiediamo di riconoscerci a livello locale ci dicono che è una domanda da trattare a livello nazionale, quando la trattiamo a livello nazionale temporeggiano», racconta l'attivista. Prima del 1998,

[66] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb giugno 2007
[67] Intervista a un membro dell'Associazione nazionale per i diplomati disoccupati, El Hajeb, luglio 2007

tuttavia, le autorità avevano rapporti con l'ANDC, anche senza riconoscimento legale: «Ci dicevano che c'era un riconoscimento di fatto, perché eravamo attivi». Con l'entrata al governo dell'opposizione storica, l'associazione dei diplomati disoccupati ha perso il sostegno partitico di cui godeva in precedenza. Ciò ha reso più rare le occasioni di dialogo. Nonostante il mancato riconoscimento, i gruppi di diplomati disoccupati svolgono informalmente attività associativa a livello locale: si riuniscono in assemblea, emettono comunicati, indicono manifestazioni e partecipano a eventi pubblici. La sanzione per chi svolge attività associativa informale, prevista dalla legge, nel loro caso non viene applicata[68].

In mancanza di un riconoscimento unitario del movimento dei diplomati disoccupati, ci sono piccole associazioni collaterali all'organizzazione che lo ottengono. Nella provincia di El Hajeb è il caso dell'associazione *Domani*, interamente composta da militanti dei diplomati disoccupati, ma costituitasi alla vigilia dell'INDH come associazione di sviluppo locale autonoma. «Per lavorare con l'INDH ci vuole il profilo giuridico; non potendo farlo come giovani diplomati abbiamo creato un intermediario», spiega l'attivista[69]. Le politiche partecipative, a suo parere, spingono indirettamente i diplomati disoccupati a mutare di personalità giuridica e fondare altre associazioni. «Ma noi vorremmo che le autorità lavorassero con noi direttamente, per portare avanti la nostra linea».
Accanto ad associazioni che non sono giuridicamente riconosciute ma vengono lasciate lavorare come tali, vi sono organizzazioni che formalmente lo sono, cui tuttavia non è consentito partecipare. L'associazione *Dialogo*, per esempio, sulla carta esiste ancora. Tuttavia, da due anni ai suoi membri è proibita ogni attività. Dal 1999 al 2006 *Dialogo* ha lavorato a sostegno della formazione dei bambini e delle donne. I destinatari delle attività erano circa ottanta. Adil, professore di liceo eletto nell'ultimo direttivo, racconta che un giorno, mentre i membri erano in assemblea, la polizia ha circondato la sede dell'associazione impedendo loro l'uscita. Da allora, ogni attività al di fuori dei loro locali è di fatto proibita. «Senza l'intervento di nessun giudice, senza una norma o una sanzione», denuncia Adil[70]. L'atteggiamento delle autorità deriverebbe dal fatto che alcuni membri simpatizzano per il movimento di ispirazione islamica dello sceicco Yassine, contro il quale si è stretta la repressione dopo gli attentati suicidi di Casablanca del

[68] Cfr. art.8, legge 75/00. La sanzione è stata attenuata nella riforma della legge.
[69] Intervista a un membro dell'Associazione nazionale per i diplomati disoccupati, El Hajeb, luglio 2007
[70] Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008

16 maggio 2003[71]. «Ci hanno proibito di lavorare con l'associazione *Dialogo* dato che noi facciamo parte anche di Al Adl, che è stato sciolto» spiega Adil. Per i sospettati di appartenere al movimento ogni altra forma associativa viene ostacolata: «mi sono presentato all'associazione dei genitori a scuola, ma non mi hanno fatto entrare; per chiunque sia di Al Adl, ogni altra attività associativa è proibita»[72].

Il responsabile della direzione Affari generali della provincia di El Hajeb sostiene che da quando ha preso servizio nel 2004 non sono mai state proibite associazioni. «Perché proibirle? Sfido chiunque a trovare un'associazione che dica di essere stata proibita da quando noi siamo qui» afferma[73]. Riferendosi al caso dei simpatizzanti di Al Adl, ricorda che «loro hanno una questione con lo stato, ed è lo stato che prende provvedimenti, ma non hanno nulla a che vedere con le associazioni. Loro non chiedono finanziamento all'INDH per l'allevamento delle pecore, o per fondare una cooperativa di lavoro a maglia. Loro non parlano di povertà, ma di religione» spiega.

Anche in merito al funzionamento interno possono valere molte regole diverse. I funzionari delle politiche partecipative affermano di frequente che se la normativa fosse applicata alla lettera, la maggior parte delle associazioni coinvolte nell'Iniziativa non ne avrebbe il diritto[74]. Le irregolarità più diffuse si riscontrano nella gestione del denaro. Si è già visto come molte associazioni promuovano attività generatrici di reddito, nonostante la normativa proibisca la conduzione di attività lucrative. Possono valere una molteplicità di regole diverse in merito alla suddivisione degli utili. Alcuni affermano che i soci non potrebbero essere destinatari di progetti generatori di reddito, ma dicono di farlo lo stesso, sperando che le autorità chiudano un occhio: «non lo dicono, ma accettano che tutti ripartiscano i benefici, perché è un problema diffuso», spiega Ashraf che è membro di due associazioni che promuovono attività generatrici di reddito[75]. Ashraf dice che potrebbero sorgere problemi soltanto se «arrivasse l'audit»: ma l'audit «arriva per altre cose», spiega. In altre associazioni la stessa norma è interpretata nel senso che soltanto i membri del direttivo non potrebbero trarre beneficio dalla ripartizione dei ricavi delle attività generatrici di reddito. È il caso

---

71 Cfr. D. Ksikes, *L'inquiétant silence d'Al Adl wal Ihsane*, «TelQuel» n. 143, 26 settembre 2004. Per una ricostruzione dettagliata del profilo del fondatore e della costituzione del movimento, cfr. M. Tozy, *Monarchie et islam politique cit.* capitolo 7

72 Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008

73 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAG), El Hajeb, maggio 2007

74 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb, maggio 2007

75 Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb, maggio 2008

di Nabil, presidente di un'associazione di sviluppo rurale. Per questo, spiega, lui non è iscritto tra i beneficiari, ma sua moglie sì[76]. Altri affermano che i proventi non si possono reinvestire, ma si possono consumare. È il caso dell'associazione Miele, le cui aderenti non ripartiscono il ricavato della vendita dei loro prodotti, ma tengono per sé una parte della produzione[77].

Gli stessi funzionari, in effetti, sono portati a interpretare la norma in modo elastico. «Se un'associazione fa bene il suo lavoro sociale ma ha un problema contabile... Potrei mai proibire un'associazione, se lavora per il sociale? Se c'è un beneficio per la popolazione io chiudo un occhio» spiega un funzionario dell'ufficio che riceve le dichiarazioni di creazione delle associazioni[78]. Il nuovo concetto di autorità, a suo parere, è «l'ascolto, la flessibilità». E occorrerebbe fare una distinzione tra lo scopo di lucro – proibito dalla legge – e la promozione di attività generatrici di reddito a favore dei membri di un'associazione: «la legge proibisce che il direttivo di un'associazione si trasformi in un'impresa, ma non che i membri si spartiscano una fonte di reddito» assicura.
Più sale la posta in gioco, maggiori sembrano i margini di discrezionalità nelle decisioni. Avviene per esempio nel caso della cessione delle terre comuni[79]. La legge prevede che tali proprietà siano amministrate dal ministero dell'Interno, che può decidere sul loro esproprio per finalità di «utilità pubblica». Se da un lato la norma contempla criteri dettagliati per l'indennizzo, non vi sono elementi utili per definire quando si possa parlare di pubblica utilità. «Basta che un'amministrazione la decreti e, dato che non ci sono criteri, il giudice non potrà contestare la sua affermazione», assicura l'autore del manuale di procedura sulla gestione delle terre applicato nell'INDH[80].

La richiesta di un terreno può essere sostenuta dagli argomenti più disparati. Alcuni sono convinti che sia necessario che ad avanzarla sia un'associazione. «Un'impresa non può chiedere un terreno demaniale, allora abbiamo deciso di fare un'associazione» spiega il presidente di un gruppo di giovani agricoltori

---

76 Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb, maggio 2008
77 Intervista ai membri di un'associazione beneficiari di AGR, El Hajeb, maggio 2008
78 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAG), El Hajeb, maggio 2008
79 Le terre comuni sono in origine le terre delle tribù, la cui proprietà rimane indivisa. I membri della stessa tribù hanno il diritto di sfruttarne la superficie, così come le acque. Secondo il dahir del 27 aprile 1919 le terre collettive possono essere espropriate solo dallo Stato, mentre non possono passare ai privati. Per questa ragione, oggi, sono sotto la tutela del ministero dell'Interno, che ne può decidere l'esproprio in caso di pubblica utilità. Cfr. N. Bouderbala, *Les systèmer de propriété foncière au Maghreb: le cas du Maroc,* Institut Vétérinaire Hassan II, CIHEAM, Cahiers Options Méditerranéennes vol.36
80 Intervista a un consulente esperto in sviluppo rurale, El Hajeb, maggio 2008

intenzionati a creare un'associazione alla ricerca di una fonte di reddito[81]. In realtà non è la personalità giuridica dell'ente che conta, ma la motivazione. La domanda dovrebbe poi riportare i dati catastali del lotto di terreno comune di cui si richiede l'assegnazione. In genere, però, vengono fatte valere altre regole. Così, i giovani di un'associazione di sviluppo rurale, costituita per promuovere attività generatrici di reddito, vorrebbero presentare all'INDH un progetto per allevare bovini. Visto che l'Iniziativa non finanzia l'acquisto del terreno necessario, e loro non hanno i soldi per affittarlo, i membri hanno deciso di chiedere in cessione un appezzamento rimasto indiviso durante la riforma agraria. Non ci sono ancora riusciti, e tra di loro non c'è accordo sulla procedura per richiederlo. Ma nel comune rurale in cui operano non manca loro appoggio. «Il sindaco ci aiuta, è un uomo onesto. E sa che se ci aiuta noi potremo aiutarlo», spiegano. Per avanzare la domanda di cessione, qualsiasi sia la procedura da seguire, pensano di avvalersi del sostegno del presidente della cooperativa della riforma agraria, padre di uno di loro. «È questa la famiglia!» dice Khadija alludendo al significato del nome scelto per l'associazione che si chiama proprio *Famiglia*.

2. Condotta sociale e disciplina associativa

A partire dalla fluidità delle regole si aprono margini di azione, per beneficiare dei quali lo *stile associativo* emerge come «condotta abilitante»[82]: è necessario darne prova, per riuscire ad affermarsi. Il successo nell'inclusione, tuttavia, non è commisurato soltanto allo stile d'azione dimostrato. Visto che l'applicazione delle regole, in un contesto di prossimità, è discrezionale, la condotta sociale diventa discriminante. La deroga può essere la norma in materia fiscale, contabile, o nella distribuzione di licenze di sfruttamento, per chi si dimostra un «buon attore di partecipazione». Quando un «buon attore di partecipazione» cessa di esserlo, tuttavia, la sanzione non tarda ad arrivare[83].

Così, il codice di comportamento richiesto è fondamentale: è più facile accedere allo spazio della partecipazione per chi «si comporta bene». Non è raro che i funzionari incaricati delle politiche partecipative affermino di scegliere «i più gentili», nella selezione degli attori da sostenere[84]. Tanto più che il modello di

[81] Intervista ai membri di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb, maggio 2008
[82] K. Jayasuriya, *Economic constitutionalism, Liberalism and the New Welfare Governance*, Asia Research Centre, Murdoch University, working paper n.121, giugno 2005, p. 10
[83] B. Hibou, *La force de l'obéissance cit.*
[84] L'informazione è di Montserrat Badimon-Emperador, che ringrazio per la sua disponibilità.

inclusione alla base delle politiche partecipative mette in primo piano il coinvolgimento personale, come si è già avuto modo di osservare. Chi partecipa è portato ad attribuire a se stesso la responsabilità del successo o del fallimento dei suoi tentativi di affermazione. Anche tenere una condotta sociale consona alla norma prevista è una responsabilità di ciascuno. La trasformazione della questione sociale in una «questione di condotta sociale»[85] può indurre atteggiamenti auto-disciplinanti che ricordano il meccanismo della «servitù volontaria»[86]. La condotta sociale da tenere si basa su regole non formalizzate, né necessariamente sanzionate in caso di infrazione. Ne illustro alcune qui di seguito.

La prima sembra essere la pazienza/perseveranza. Secondo Khadija, che ha un passato nell'associazione dei diplomati disoccupati, ma oggi lavora in un'associazione di sviluppo partecipato, «Quando senti che un progetto è tuo fai di tutto per riuscire»[87]. La sua associazione non ha ancora realizzato nessun progetto, «ma altri hanno avuto la fortuna di farcela e di rendersi visibili». Khadija sostiene che è necessario essere molto pazienti per riuscire nell'ambito dello sviluppo partecipato: «vai da un rappresentante e non ti dà nemmeno un appuntamento. Sta a te tornare da loro fino a quando non ti ricevono». La giovane racconta che alcuni lasciano le associazioni per disperazione. O perché si aspettano qualcosa in fretta e invece non arriva nulla. Anche il contributo del 20% sul budget del progetto richiesto ai beneficiari, a suo parere, sarebbe necessario per assicurare il risultato: renderebbe chi è coinvolto più consapevole della propria responsabilità.

Pare poi utile mostrarsi estranei a forme di partecipazione non orientate allo sviluppo. Così, anche la maniera di raccontare il passato cambia: «Il re ha lanciato un'iniziativa perché la gente senza lavoro non facesse le stesse sciocchezze del passato - spiegano alcuni giovani disoccupati impegnati in un progetto di sviluppo partecipato - E la gente accetta, per avere un po' di soldi»[88]. Può cambiare anche la modalità di raccontare il proprio impegno associativo precedente. «Prima la gente creava associazioni per fare chiacchiere e per ricattare le autorità. Si diceva che l'impegno associativo potesse facilitare l'accesso ad alcune opportunità. Le autorità erano disposte a dare un lavoro nell'amministrazione pur di calmare i

---

L'espressione riportata viene riferita alla gestione del programma Mouqawalati del ministero del Lavoro. Intervista a un ricercatore esperto di politiche partecipative, Rabat, aprile 2008.

85 K. Jayasuriya, *Economic constitutionalism, Liberalism and the New Welfare Governance cit.*, p. 12

86 Cfr. Etienne de la Boétie, *Discours sur la servitude volontaire*, prima edizione italiana Jaca book, Milano 1979. Rispetto al caso marocchino, cfr. M. Tozy, *Monarchie et islam politique cit.*

87 Intervista ai membri di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb, maggio 2008

88 Intervista ai membri di un'associazione beneficiari di AGR, El Hajeb, aprile 2008

militanti, per fare sì che lasciassero in pace la gente» spiega Khadija, benché per molti anni sia stata nel movimento dei diplomati disoccupati. E aggiunge: «Oggi chi crea un'associazione vuole fare il lavoro associativo. Non lo fa in modo pretestuoso, per attirare l'attenzione su altri obiettivi»[89].

Inoltre, sembra utile dimostrare la propria estraneità alla politica dei partiti. Un membro di un'associazione impegnata nel sostegno scolastico afferma: «Non facciamo politica, ci accontentiamo di fare il nostro lavoro»[90]. Mourad, che è segretario regionale del partito PJD, quando ha deciso di impegnarsi in un'associazione di sviluppo si è allontanato dal partito: «nel partito ci sono questioni personali che si mischiano con la politica, nell'associazione no, vogliamo lavorare con tutti» dice[91]. Dopo un anno, è stato assunto dalla segreteria del gruppo politico, e ha deciso di ritornare a fare politica attiva. Però puntualizza: «Non ho problemi, non confondo l'impegno nell'associazione con quello nel partito»[92]. Come se il credito di cui godono gli attori di partecipazione rischiasse di indebolirsi quanto più questi si collocano in prossimità della politica. Per la stessa ragione, molti assicurano di sospendere le attività dell'associazione in epoca di campagna elettorale. E giurerebbero che quando i candidati vengono a bussare alla loro porta, loro «non aprono a nessuno». Mustapha, che si dichiara deluso dal suo lungo impegno militante del passato, dice che quando sentono «l'odore della politica» decidono di sospendere le attività[93].

Non è raro imbattersi in attori che, per sottolineare la loro distanza dalla politica, reinterpretano in senso restrittivo la normativa sulla libertà di associazione. L'esercizio di attività politica è ammesso e regolamentato dal titolo quarto della legge[94], tuttavia, l'opinione corrente è che la normativa proibisca di esercitare attività politica. «C'è chi vuole avvicinarsi all'associazione prima delle elezioni ma noi non abbiamo il diritto di fare politica, è proibito. I partiti hanno associazioni collaterali, le appoggiano materialmente, ma dalle altre non vanno»[95], dicono i giovani di un'associazione di sviluppo rurale. Se è vero che alle associazioni politiche non è permesso ricevere sovvenzioni dallo stato, la norma non proibisce alle organizzazioni di impegnarsi in attività di stampo politico[96]. L'unico generico

89 Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb aprile 2008
90 Intervista ai membri di un'associazione culturale, El Hajeb, giugno 2007
91 Intervista al presidente di un'associazione culturale locale, impegnato in politica, El Hajeb, luglio 2007
92 Intervista a un membro di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, maggio 2008
93 Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, luglio 2007
94 Titolo IV: Des partis politiques et associations à caractere politique
95 Intervista a i membri di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb, giugno 2007
96 Cfr. art.18 (Modifié, loi N°75-00 du Dahir N°1-02-206 du 12 joumada I 1423 (23 juillet 2002) – « Les

richiamo all'«apoliticità» è riferito alla possibilità di ottenere il riconoscimento di pubblica utilità[97]. Tale qualifica assicura agevolazioni fiscali e nella raccolta fondi. I requisiti per il conferimento del titolo, tuttavia, sono tanto vaghi che il carattere apolitico non è l'unica discriminante[98].

Tutto ciò configura una situazione in cui l'apertura di spazi di partecipazione sembra andare a detrimento degli spazi di contestazione, appropriata quindi da considerare secondo la tesi di Jayasuriya[99]. Contravvenire a regole non dette può avere conseguenze concrete, come racconta il presidente dell'associazione culturale di ispirazione islamica che esiste dagli anni Ottanta. Alcuni membri dell'organizzazione hanno partecipato a titolo personale a una manifestazione di sostegno al PDJ, durante la campagna. Come punizione, secondo il presidente, non viene consentito all'associazione di usufruire degli spazi della nuova *Dar al shabab* – la casa dei giovani – ristrutturata con i fondi dello sviluppo partecipato[100].

Il mantenimento di una condotta sociale in linea con le aspettative può portare ad adottare norme per disciplinare il profilo dei membri anche all'interno delle associazioni. Il lavoro associativo è «educativo e disciplinato», come spiegano tre giovani disoccupati attivi nell'associazione figlia del cineclub[101]. Non si può bere alcol nell'associazione e bisogna trattare gli altri con educazione. «Essere disciplinati» è uno dei primi requisiti pretesi da molte organizzazioni per le nuove adesioni. Ma può non essere l'unico. Fatima non ha alcuna esperienza associativa, ma alcune tra le sue vicine di casa sì. Per questo, dice, aveva avuto l'idea di impegnarsi. La sua offerta, tuttavia, è stata rifiutata dall'organizzazione cui si è proposta. «Sono andata a chiedere se potevo lavorare con loro, ma mi hanno detto che non ne ho il tempo»[102], racconta. Aveva dato la sua disponibilità per il fine settimana, ma l'organizzazione stabilisce dei giorni fissi per i volontari e nel fine settimana non fa attività.

---

partis politiques et les associations à caractère politique ne peuvent recevoir de façon directe ou indirecte des subventions de l'Etat, des municipalités ou d'autres collectivités publiques, des offices et établissements publics ».

97 Cfr. normativa in materia. Per pubblica utilità: "Exercer trois années d'activité (en pratique), poursuivre un but d'intérêt général et être apolitique» cfr circolare.

98 Nella circolare n.1/2005 del Secrétariat Général du Gouvernement, *Conditions et procédures de reconaissance d'utilité publique au profit des associations,* 2 agosto 2005, è specificato che il riconoscimento « rimane un favore che il governo accorda alle associazioni ».

99 K. Jayasuriya, *More participation, less contestation*, in *Beyond hybrid regimes*, « Democratization » vol.14 n.5, 2007

100 Intervista al presidente di un'associazione culturale, El Hajeb, maggio 2008

101 Intervista ai giovani volontari di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008

102 Intervista a un aspirante volontario di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008

Alcune organizzazioni fissano regole per selezionare le adesioni, di modo che ogni nuovo venuto possa «apportare valore all'attività»[103]. Per essere accettati in alcune associazioni sono richiesti un diploma superiore o esperienza in un determinato mestiere. Si ritiene che chi è privo di queste caratteristiche non abbia «nulla da offrire all'associazione». «Il membro dell'associazione è qualcuno che ha una certa cultura. Lo sviluppo non è un gioco per bambini, è il futuro di una popolazione» spiegano i giovani di un'associazione di sviluppo[104]. Chi non presenta i requisiti associativi adatti viene così escluso anche dal lavoro volontario. Sta alla responsabilità personale di ciascuno mantenere un comportamento che non provochi la propria esclusione.

L'autodisciplina pesa di più quando, attraverso un'associazione, vi è la possibilità di un'occupazione remunerata. La differenza nelle manifestazioni di *stile associativo* nell'attività volontaria e nel lavoro remunerato è lo spirito con cui si affronta l'attività. «Quando sono dipendente, sono neutro, e non entro nel merito della visione dell'associazione» spiega Alì, che ha lavorato per l'associazione dei notabili, e ha collaborato alla realizzazione della diagnosi partecipativa del 2005[105]. Anche per essere ammessi come volontari nei gruppi di animazione comunale creati dall'INDH in ambito rurale bisogna essere selezionati attraverso la presentazione di un curriculum vitae e un colloquio, per dimostrare il proprio *stile associativo* e la propria buona condotta sociale[106]. Inizialmente previsti come incarichi assunti a titolo volontario, un accordo tra Banca mondiale e il governo marocchino prevede di corrispondere un salario ai membri dei gruppi: la misura è stata formalizzata con un decreto del gennaio 2008, ancora in corso di ratifica, che riconosce un'indennità di 800 dh al mese agli animatori[107].

Alcuni decidono di astenersi dalla partecipazione per sottrarsi alla condotta sociale richiesta e all'autodisciplina. La dichiarazione di Siham, impegnata da vent'anni nell'associazionismo femminile, è rivelatrice: «per mantenere la mia autonomia ho deciso di partecipare come testimone privilegiato e non come

---

103 Intervista ai membri di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, maggio 2008
104 Intervista ai membri di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, maggio 2008
105 Intervista a un membro di più associazioni, EL Hajeb, aprile 2008
106 Secondo il manuale di procedura, l'Equipe di animazione comunale (EAC) é: « la structure opérationnelle du CLDH. Elle l'assiste dans la préparation, la mise en oeuvre et le suivi de l'ILDH ainsi que dans la diffusion de l'information. Elle constitue le secrétariat du CLDH et organise le processus de préparation participative de l'ILDH de la commune, en s'assurant de la participation de tous les douars et des groupes les plus défavorisés de la Commune. Le CLDH a la latitude de mobiliser des capacités techniques (et également des capacités de gestion administrative et comptable/financière) pour appuyer l'EAC et vérifier la faisabilité des actions et projets (auprès de la DAS ou autres) ». Cfr. INDH, *Programme lutte contre la pauvrété en milieu rural. Manuel de procedure,* www.indh.ma
107 Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (BM), Rabat, aprile 2008

rappresentante di un'associazione. Se mi presento come persona posso parlare, è chiaro che non sto facendo gli interessi della mia parte»[108].

3. Partecipazione come fatto individuale

Secondo Putnam le associazioni trasmettono ai loro membri il senso della cooperazione solidale e dell'impegno sociale[109]. La sua tesi si richiama a quanto sostenuto da Almond e Verba, secondo i quali chi è membro di più associazioni dimostra una maggior fiducia sociale e partecipa in maniera più intensa al resto della vita collettiva[110]. In un contesto in cui le regole cambiano a seconda della condotta sociale dimostrata si ha, tuttavia, l'impressione che l'interesse prioritario di ciascuno sia occuparsi delle proprie possibilità di affermazione. Chi partecipa spesso rinuncia a impegnarsi in determinate attività come, individualmente, sarebbe portato a fare: per esempio simpatizzare apertamente per un partito andando a una manifestazione, o esprimere solidarietà a chi la sollecita dopo aver subito un torto. Con la personalizzazione delle opportunità d'inclusione pare molto più difficile sostenere mobilitazioni collettive, o riunire attori differenti attorno alla stessa causa. La partecipazione associativa, spesso analizzata dal punto di vista dell'azione collettiva[111], sembra così diventare un fatto individuale. L'importanza di dimostrare una condotta disciplinata porta ad evitare di accollarsi anche la responsabilità di comportamenti altrui.

Tutto ciò è riscontrabile esaminando il calo delle manifestazioni di denuncia della povertà. Per quanto quotidiano sia il tema della povertà individuale, la mobilitazione collettiva sul carovita non fa sempre presa. La denuncia dell'indigenza avviene a partire dal proprio caso personale, sulla base del quale rivendicare il proprio diritto all'inclusione, ma è rifiutata come rivendicazione collettiva. La manifestazione del dicembre 1990, cui sono seguiti gli scontri che hanno portato alla creazione della provincia, è ricordata come l'ultima mobilitazione che la città ha sperimentato attorno al tema della povertà. Nemmeno il Tansikiyate, la protesta sul carovita avviata a livello nazionale dall'associazione per i diritti umani e dai sindacati[112], ha attecchito a El Hajeb.

---

[108] Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2008
[109] R. Putnam, *La tradizione civica delle regioni italiane* cit. p. 105
[110] G. A. Almond, S. Verba., *The civic culture : political attitudes and democracy in five nations*, Princeton university press, Princeton 1963
[111] Cfr M. Diani, D. McAdam, *Social movements and networks : relational approaches to collective action* , Oxford university press, Oxford 2003
[112] Cfr «TelQuel» 321, 26 aprile 2008

«Qui ci sono soltanto gli islamisti, e non era il caso di provarci», dice Leyla, presidente della sezione locale dell'associazione per i diritti umani[113]. La presidente, pur asserendo di sentirsi «toccata» dal problema, rifiuta di avviare una campagna di sensibilizzazione sul carovita. «Non voglio dover convincere gli altri che sono colpiti dal problema della povertà. Lo farei se trovassi gente con cui lavorare, ma quando ci abbiamo provato gli unici che sono venuti sono stati gli islamisti».

È difficile, inoltre, che chi partecipa esprima solidarietà nei confronti di cause promosse da altri. Leyla ricorda una serie di episodi in cui nessuna delle altre associazioni locali ha aderito alle manifestazioni indette dalla sua: «quando abbiamo fatto un sit-in di protesta per l'assassinio di un avvocato che si occupava di diritti umani non è venuto nessuno. Anche quando abbiamo fatto una manifestazione contro la guerra in Libano, eravamo solo quindici»[114]. L'assenza della solidarietà espressa in passato è ben visibile sulla questione dei diplomati disoccupati. Secondo Nourredine, ancora attivo nel movimento, quando i rapporti con le autorità erano più tesi era più facile ottenere la solidarietà delle altre associazioni. «Con i governatori precedenti, che usavano il bastone, siamo però riusciti ad ottenere risultati», spiega. A quell'epoca, i giornali parlavano dei militanti del movimento come di «giovani ben educati il cui solo crimine è voler garantire una vita decente alla loro famiglia»[115]. Il cambiamento, a suo parere, è un effetto del nuovo modello d'inclusione che genera fedeltà e solidarietà più ristrette, solo verso la comunità locale o verso i membri della propria associazione. «Un movimento che minaccia la pace sociale crea problemi alle autorità, che si trovano obbligate a rispondere alle domande dei diplomati. Il nuovo approccio stanca, e non attiva la solidarietà degli altri»[116]. Tutto ciò ricorda gli ammonimenti di Tocqueville sulle possibilità di degenerazione dello stato paterno, frutto del compromesso tra il dispotismo amministrativo e la sovranità popolare, che sarebbe «più esteso e più mite e avvilirebbe gli uomini senza tormentarli»[117].

La partecipazione può quindi favorire la frammentazione dei legami sociali, in maniera non prevista, a vantaggio di una visione competitiva dell'interazione tra gruppi. Le relazioni non sembrano durature, né sembrano basarsi su reciprocità,

---

113 Intervista a un membro di un'associazione a tutela dei diritti umani, El Hajeb maggio 2008
114 Intervista a un membro di un'associazione a tutela dei diritti umani, El Hajeb luglio 2007
115 Sui giornali dell'epoca si legge di « jeunes bien eduqués dont le seul crime est de vouloir garantir une vie decente à leur famille ». Cfr. A.R. Benchemsi, *Profession diplomé chomeur*, « Jeune Afrique » n. 2060, 4 agosto 2000
116 Intervista a un membro dell'Associazione nazionale per i diplomati disoccupati, El Hajeb, luglio 2007
117 N. Matteucci, *Alexis de Tocqueville – tre esercizi di lettura cit.*

solidarietà o fiducia. Contrariamente a quanto previsto dalle teorie sulla cultura civica e sul capitale sociale, è frequente che vi sia una forte diffidenza reciproca tra appartenenti ad associazioni diverse. Secondo Abdellatif a El Hajeb, per il fatto che è una piccola città, fare attività che coinvolgano associazioni differenti è più difficile che altrove: «forse perché ci si conosce di più e si è al corrente fin troppo bene degli obiettivi degli altri. E non c'è fiducia»[118].

La competizione avviene, in primo luogo, tra associazioni diverse. In mancanza di argomenti alternativi, essa si svolge attraverso il linguaggio della partecipazione. Nel panorama partecipativo di El Hajeb si affermano così un ventaglio di definizioni diverse in tema di associazioni. Il ricorso che vi viene fatto non è sistematico, e non vi è accordo sui significato che ciascuno gli attribuisce. Esse non sono impiegate in pubblico, ma hanno una valenza allusiva all'interno di gruppi ristretti, per screditare gli avversari. Così, chi ha un passato considerato *militante* godrebbe di un capitale di affidabilità e di autenticità spendibile anche in altri ambiti: l'impegno del passato avrebbe lasciato in eredità una dose di *spirito associativo*, ed è frequente che chi vanta credenziali militanti faccia ricorso a espressioni denigratorie per screditare i suoi rivali. Nella competizione vengono giocati elementi dello *stile associativo*, in una sorta di ossessione in cui ognuno si rivendica più sociale, più partecipativo, o persino più povero degli altri.

Hussein, oggi alla presidenza dell'associazione figlia del cineclub, ritiene che la *partecipazione da beneficiari*[119] non sia autentica, perché non è animata dalla «promozione di un interesse pubblico». Per delegittimare tali esperienze ricorre all'espressione *associazioni progetto*, in cui «l'associazione si confonde con il progetto che promuove»[120]. Eppure i progetti li fa anche lui. Allo stesso modo Muhcine, oggi funzionario del ministero dell'Interno con un passato di *partecipazione da militante* prima nel cineclub poi con i diplomati disoccupati parla di *associazioni ventiquattrore*, come la valigetta di chi le porta, per screditare l'esperienza di chi imbocca la strada della *partecipazione imprenditoriale*. Nelle *associazioni ventiquattrore,* l'associazione non corrisponde al progetto che promuove, ma è la figura giuridica adottata per cercare di realizzare più progetti possibile. Il fatto che spesso i membri della stessa famiglia siano coinvolti nella medesima organizzazione offre ad alcuni un altro pretesto per screditarne l'esperienza: nelle *associazioni famiglia*, dice Aïcha, «si

[118] Intervista a un membro di un'associazione culturale locale, El Hajeb, maggio 2008
[119] Per una descrizione delle forme di partecipazione, si veda il capitolo 2
[120] Intervista al presidente di un'associazione culturale locale, El Hajeb, giugno 2007

lavora per interessi personali, e spesso si arriva a prendere i soldi degli emigrati»[121]. Per screditare le associazioni legate ai rappresentanti comunali, invece, la presidente dell'associazione per i diritti umani parla di *associazioni douar*: «sono i politici che devono fare le opere pubbliche per farsi rieleggere»[122]. La ricchezza dei termini non si limita ai tipi di associazione; anche gli individui non sono tutti uguali: «Essere un *militante* è diverso da essere un *operaio* delle associazioni», dice Leyla, che si definisce militante per segnare la propria differenza con chi ha intrapreso l'esperienza partecipativa molto più recentemente.

Anche la povertà, in un certo modo, entra nel lessico usato per competere con gli avversari nella sfera partecipativa. Secondo i facchini abusivi uniti in associazione, «nelle associazioni non si ruba, perché le associazioni le fanno i poveri, e i poveri non rubano, a differenza dei politici»[123]. Anche i giovani impegnati nel progetto di *catering* promosso dall'associazione figlia del cineclub rivendicano la loro povertà, pur negandone le implicazioni negative sul piano materiale. Dicono che è meglio essere poveri che essere ricchi: «Per i ricchi ci sono problemi, c'è il protocollo…ma invece per i poveri, dico i poveri come siamo noi, stiamo bene, c'è un po' da fare…». La discriminante che costoro usano per distinguersi dagli indigenti, pur rivendicando il loro carattere di "poveri", è la richiesta di un prestito alle istituzioni di microcredito: coloro che lo chiedono sono presentati come gente che ha problemi. «Noi non siamo sposati e non abbiamo problemi, rimaniamo con la famiglia e diamo un po' di soldi a casa quando lavoriamo. Ma quando fai un microcredito poi hai problemi». L'Iniziativa, dicono, è sufficiente, non hanno bisogno di chiedere un prestito, ma di lavorare. «L'INDH è la porta per entrare in un nuovo mondo e uscire dalla disoccupazione»[124].

Secondo Khadija la concorrenza non si svilupperebbe tra associazioni diverse, ma proprio tra membri delle stesse associazioni: «se pensano che in un'associazione il presidente non lavori bene, ne fondano un'altra per ritardare il lavoro della prima e per far vedere che loro, il lavoro, lo fanno meglio»[125]. Anche tra i membri della stessa associazione ci può quindi essere diffidenza. I conflitti che ne derivano riguardano, in genere, l'attribuzione della leadership. Il rapporto tra il presidente dell'associazione dei facchini abusivi e il suo vice è rivelatore. Il primo, un uomo

[121] Intervista a un dipendente di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2007
[122] Intervista a un membro di un'associazione a tutela dei diritti umani, El Hajeb, luglio 2007
[123] Intervista ai membri di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2008
[124] Intervista ai membri di un'associazione beneficiari di AGR, El Hajeb, aprile 2008
[125] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, maggio 2008

anziano, analfabeta, senza alcuna esperienza associativa, è stato scelto per la sua anzianità. Non è frequente che nelle riunioni si pronunci, così come è raro che si rivolga alle autorità a nome dell'associazione. Il suo vice, dall'altro lato, è molto più giovane e ha una buona parlantina. È lui che, in genere, si rivolge alle autorità per conto dell'associazione. Tra i due è sorto un problema per la titolarità del timbro dell'associazione. Il presidente non vuole cederlo nemmeno quando il vice deve gestire da solo le pratiche dell'associazione. «Il timbro porta scritto: *il presidente*. Non voglio che si serva del mio nome», dice il primo. «Non sa nemmeno leggere le pratiche che timbrerei a nome suo», ribatte il secondo[126].

La mancanza di solidarietà all'interno del gruppo può portare ad azioni che danneggiano gli interessi degli altri membri. Un'appartenente all'associazione *Miele,* per esempio, ha approfittato dell'assenza delle altre per sottrarre alcuni alveari di proprietà dell'organizzazione: avrebbe voluto sfruttarli da sola. Le altre, una volta scoperto il furto, la hanno denunciata alle autorità. Il processo è tuttora in corso; nel frattempo la sospettata ha riconosciuto il furto ed è uscita dall'associazione. «Si partecipa allo stesso progetto, ma non c'è progetto senza problemi», spiega una delle fondatrici dell'associazione, che motiva in questo modo la necessità di continuare a partecipare: «se voglio avere un sussidio dallo stato, non posso chiederlo da sola»[127]. Ma può anche capitare che, dopo che il gruppo ha sostenuto economicamente la formazione di uno dei membri, questi decida di servirsi delle competenze acquisite per obiettivi personali, senza metterle a disposizione degli altri. O che i membri siano tenuti all'oscuro dei progetti della loro stessa organizzazione.

Succede pure che la diffidenza nutrita nei confronti dei propri compagni di associazione porti alcuni ad abbandonarla per crearne una nuova. Secondo Yasmine, la grande quantità di associazioni oggi presenti a El Hajeb sarebbe da leggere proprio come conseguenza della diffidenza reciproca: «ci sono tante associazioni per problemi di comunicazione. Ognuno voleva essere il capo della sua, è il sistema che ha educato a fare questo»[128]. Il che non conforta la tesi di chi, da Putnam in avanti, vede nella densità di associazioni un indicatore della fiducia tra gli attori di un dato territorio[129]. Per alcuni, in ogni caso, la competizione tra associazioni è una caratteristica positiva, che stimolerebbe ogni gruppo a cercare

[126] Intervista ai membri di un'associazione locale, EL Hajeb, aprile 2008
[127] Intervista ai membri di un'associazione beneficiari di AGR, El Hajeb, aprile 2008
[128] Intervista a un membro di un'associazione culturale locale, El Hajeb, luglio 2007
[129] Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane cit.* e Bebbington, *The search for empowerment cit.*

di fare meglio dell'altro[130].

Se al diminuire della fiducia aumenta il numero delle associazioni, si cade in un circolo vizioso: secondo un funzionario del ministero dell'Interno, accade proprio questo, ma maggiore è il numero di associazioni, maggiore è la concorrenza[131]. E questo alimenta il sospetto. La riforma del quadro giuridico, a suo parere, offre terreno fertile per la partecipazione come fatto individuale. La facilità di fondare associazioni sarebbe quindi un'arma a doppio taglio. «Chiunque può creare associazioni, questo può svuotare di senso la partecipazione. La nostra paura è la banalizzazione dell'attività associativa», afferma il funzionario, allarmato dal fatto che gli agenti di sicurezza informano quotidianamente la divisione degli affari generali circa la creazione di nuove associazioni. La sua preoccupazione è condivisa anche da un funzionario della cooperazione internazionale[132]. La libertà di associazione alimenterebbe così la tendenza a crearne «senza obiettivi, senza visione, senza capacità... Ci chiediamo a che cosa servano; comincia a essere imbarazzante», afferma una donna attiva in un'associazione femminile da oltre dieci anni[133]. Secondo lei il proliferare di associazioni «non è sano, non sempre è bene, non garantisce sempre vantaggi». Alcuni sostengono che la presenza di un alto numero di associazioni sarebbe come avere un rappresentante per ogni rappresentato: «vuol dire che non si ha fiducia in una sola associazione, perché si teme che l'altra non sia abbastanza rappresentativa. Ma è una fase transitoria. Poi vinca il migliore e sia per sempre», commenta un operatore della cooperazione[134].

III. CONTROLLARE E CONCEDERE

Waterbury descrive la società marocchina come una società segmentata, in cui gruppi coesi al loro interno regolano i loro rapporti reciproci attraverso gerarchie e alleanze[135]. Benché tali alleanze siano rinegoziabili, secondo Waterbury lo stato di tensione si mantiene costante a causa del carattere fortemente gerarchizzato della

130 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) impegnato nel settore associativo, El Hajeb, maggio 2008
131 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) , El Hajeb, maggio 2007
132 Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (CE), Rabat, aprile 2007
133 Intervista a un membro di un'associazione nazionale a tutela dei diritti delle donne, Meknès, giugno 2007
134 Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (OMS), Rabat, aprile 2008
135 J. Waterbury, *The commander of the Faithful,* Columbia University Press, New York 1970

società: la presenza del sovrano come arbitro manterrebbe la situazione nell'immobilità. Osservando la partecipazione, tuttavia, non sembra giustificato considerare le associazioni come gruppi coesi, né l'equilibrio delle alleanze come immutabile: non risulta utile distinguere tra quelle che accedono alle opportunità grazie alle loro alleanze e quelle che ne sono escluse. Non ci sono le associazioni controllate e quelle indipendenti, o quelle incluse distinte da quelle escluse dalla concessione di benefici. La possibilità di cogliere opportunità non si basa su diritti di accesso, o su alleanze consolidate, ma sull'autodisciplina e sull'esito della competizione sviluppata a dispetto della coincidenza di valori; tutto ciò fa sì che la concessione di opportunità sia estremamente legata al controllo. Questo è ben riassunto dai tanti che affermano: «bisogna comportarsi bene con le autorità perché le autorità si comportino bene con te»[136]. Succede quindi che il controllo non sia solo accettato, ma addirittura ricercato da chi desidera affermarsi.

Da un lato, per accedere alle opportunità, gli attori di partecipazione ricercano il controllo su se stessi. Dall'altro lato, l'accesso al beneficio consente una sorta di controllo, perché fino a quando si è tra gli attori che vi accedono, si è visibili, si è passibili di controllo, ed è più facile, all'occorrenza, essere colpiti da una sanzione mirata. In questo tipo di sistema non c'è privilegio per qualcuno e controllo per gli altri. Al contrario, si controlla chi si privilegia, e si privilegia chi si controlla. In questo senso, sembra condivisibile la tesi che Hibou avanza rispetto al caso tunisino: riferendosi alla condotta economica degli attori, la sua ipotesi è che il controllo non sia imposto, ma accettato, utilizzato e in certi casi sollecitato dagli attori stessi, perché «le intrusioni sono indolori e portano in contropartita vantaggi»[137]. Tutto ciò sembra confermare, in chiave partecipativa, la tematizzazione della «servitù funzionale» proposta da Tozy: l'accesso a tale posizione consente dei privilegi, e quindi dà potere a chi la riveste, ma implica dei condizionamenti forti[138].

Qui di seguito propongo di osservare la simultaneità del controllo e della concessione a tre livelli: dopo aver analizzato alcune caratteristiche del partenariato come strumento di istituzionalizzazione del rapporto di controllo-concessione, mi soffermerò sui dividendi associativi e sulle informazioni come elementi cruciali per sancire l'inseparabilità delle due dimensioni. Invece che

---

[136] Espressione che ricorre nelle interviste, cfr Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb, maggio 2008, e anche intervista a un membro di un'associazione a tutela dei diritti umani, El Hajeb, giugno 2007

[137] B. Hibou, *La force de l'obéissance* cit. p. 186

[138] M. Tozy, *Monarchie et islam politique cit.* p. 44

«sorvegliare e punire» sembra che la dinamica sia: sorvegliare e premiare.

1. Partenariato come «fusione nel potere»

Le alleanze, nel fenomeno partecipativo, sono formalizzate attraverso accordi di partnership. Nella letteratura sulla Terza via, il partenariato è lo strumento caratteristico delle nuove forme di *governance sociale*, basate sulla fiducia e sulla collaborazione tra attori[139]. Nelle teorie dello sviluppo connesse alla nozione di capitale sociale, il partenariato è lo strumento che formalizza i legami inter-comunitari[140]: il partenariato permetterebbe di trasformare le relazioni tra attori differenti in «intesa strategica». Nel contesto marocchino è presentato come uno degli strumenti privilegiati per lottare contro la povertà e migliorare le condizioni di vita della popolazione. A lavorare insieme per lo sviluppo ci sarebbero «le amministrazioni locali, lo stato, il settore privato e la società civile»[141]. Ognuno di questi sarebbe un settore distinto, chiamato ad agire in collaborazione con gli altri, per promuovere la stessa causa[142]. In questo modo l'impegno di un attore consente ad altri di sgravarsi di una parte del «fardello»[143]. In quest'ottica, come tra due sfere «congiuntamente esaustive» e «reciprocamente esclusive»[144], il rapporto tra «società civile» e «stato» sarebbe un gioco a somma zero. È possibile reperire nei discorsi reali elogi del partenariato come strumento di gestione efficiente della cosa pubblica già negli anni Ottanta[145]. Soltanto a partire dalla circolare ministeriale sui partenariati tra stato e associazioni[146] il termine diviene parte integrante della narrazione sulla partecipazione.

Un funzionario dell'Entraide nationale spiega che, per stipulare un partenariato, è necessario che l'associazione presenti all'ente un dossier con lo statuto, il suo obiettivo e la ricevuta della dichiarazione di esistenza alle autorità. Se gli obiettivi coincidono, si firma un accordo. Il funzionario spiega che la convenzione di partenariato è un «dare e avere»: è necessario che i due attori si vengano incontro, negoziando il proprio impegno reciproco. Per esempio l'Entraide potrebbe prestare i suoi locali a un'associazione in cambio dell'impegno a gestire le sue attività su determinati obiettivi. A sua volta, l'Entraide potrebbe riconoscere

---

139 Cfr Gledding et al. *Partnership, new labour and the governance of welfare*, cit in Laurie Bondi, *Working the spaces of neoliberalism cit.*

140 Bebbington, *The search for empowerment cit.*

141 Discorso di SM Mohamed VI 6/01/06

142 Ibid.

143 Discorso di SM Mohamed VI 14/10/05

144 cfr N. Bobbio, «La grande dicotomia: pubblico/privato» in *Stato, Governo, Società cit.*, p. 3

145 Discorso di SM Hassan II in occasione della festa del trono, 3 marzo 1988

146 Circolare 7/2003 del Primo Ministro, *Partenariat entre l'Etat et les associations*, 27 giugno 2003

diplomi a chi segue i corsi dell'associazione, o favorire l'inserimento dei corsisti in un programma pubblico di avviamento al lavoro.

In termini generali, il partenariato viene considerato un indicatore di successo per un'associazione, nella dinamica di sviluppo partecipato: chi riesce a fare «progetti» e «partenariati» accede alle risorse materiali e simboliche necessarie per affermarsi. Così, è frequente che gli attori elenchino i loro partenariati, a dimostrazione del loro successo. Tuttavia, c'è chi denuncia la perdita di autonomia e il carattere strumentale dei partenariati: non si tratterebbe di una collaborazione "alla pari", ma le autorità si rivolgerebbero alle associazioni per farne esecutori di decisioni già prese. Secondo i membri di un'associazione di sviluppo, la dinamica di sviluppo partecipato non conferirebbe alle associazioni un ruolo vantaggioso: «Lo stato voleva raggiungere il territorio attraverso le associazioni, ha creato leggi che permettono alle associazioni di accedere a fondi». Il partenariato permetterebbe di «avvicinare le associazioni della società civile ai progetti dello stato per rendere il lavoro dello stato meno caro». Collaborando con l'amministrazione le associazioni si sostituirebbero al lavoro dello stato. Ma si tratterebbe di un ruolo «non conveniente» per le associazioni: «Ci considerano esecutori, non c'è collaborazione sulla decisione», spiegano i giovani dell'associazione[147]. In tale situazione, alcuni considerano che le associazioni si trovino in una posizione di svantaggio: «Fino a che un'associazione non può decidere, resta debole. E l'associazione che reclama diventa indesiderabile e viene esclusa»[148].

Così, i partenariati consentono l'accesso a determinate opportunità per le associazioni, che offrono in cambio un certo controllo sul proprio operato. L'esame delle condizioni di negoziabilità delle collaborazioni porta a considerarle una modalità per sancire la «fusione nel potere» nel fenomeno partecipativo. Tozy si serve di tale espressione per indicare le condizioni di accesso allo spazio pubblico[149]. Ci sono diverse modalità per aprirsi una strada all'interno della dinamica del «dare e avere». Molte volte i partenariati vengono infatti stipulati su obiettivi generali, non su attività specifiche. Gli accordi hanno durata incondizionata, «e se va bene si può anche migliorare», spiega un funzionario dell'Entraide nationale[150]. Il funzionario responsabile delle convenzioni tra le

147 Intervista ai membri di un'associazione di sviluppo locale, El Hajeb, luglio 2007
148 Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, luglio 2007
149 M. Tozy, *Monarchie et islam politique cit.*
150 Intervista a un funzionario dell'Entraide nationale, Meknès, maggio 2007

associazioni e la *Casa del cittadino* spiega che «il partenariato è per sempre, ma ci sono clausole sospensive»[151]. I primi accordi di cui è responsabile sono stati realizzati su invito delle autorità, in seguito sono iniziate ad arrivare le proposte delle associazioni. I criteri di selezione sono la prossimità, la credibilità, l'attività dell'associazione, e la condivisione di obiettivi con l'istituzione. «La credibilità consiste nel non aver legami con la politica o con sindacati. Gli obiettivi da condividere sono di lavorare sullo sviluppo, sulla cultura, sulle pari opportunità (genre), o sui bimbi» spiega il funzionario. Le associazioni sono tenute poi a proporre un programma di attività. L'accordo prevede, inoltre, che le associazioni partner svolgano il loro lavoro a titolo volontario.

Non sempre, però, esistono regole per stipulare partenariati. Gli accordi con il consiglio municipale, per esempio, danno diritto a sovvenzioni senza obbligo di rendiconto né vincolate a specifiche attività. Un dipendente di un'associazione spiega che il comune, ogni anno, «attribuisce discrezionalmente una sovvenzione fuori progetto, a seconda delle attività e dell'affidabilità dell'associazione»[152]. I finanziamenti del consiglio municipale sono di «entità minima», in genere sufficiente al massimo per «pagare la luce» dei locali[153]. Ma la loro erogazione è un riconoscimento d'esistenza e un'attestazione di appoggio. Per avere sovvenzioni bisogna depositare un dossier con lo statuto, la domanda di finanziamento, la lista dei membri del direttivo, il programma annuale di attività e dimostrare di avere un anno di attività.

I partenariati, inoltre, spesso non riguardano le azioni, ma i partecipanti. Così, molte volte, gli accordi sono richiamati con il nome della persona più potente coinvolta. È frequente sentire attori di partecipazione affermare di avere «un partenariato con il governatore» per indicare il ruolo importante giocato da quest'ultimo nel loro coinvolgimento in uno o più progetti[154]. La maniera di raccontare come è stato stipulato il partenariato con il governatore in genere non riguarda affatto il progetto in merito al quale esiste l'accordo. «Il governatore ci sostiene perché sa che lavoriamo senza obiettivi politici reconditi» spiega l'ex presidente dell'associazione *Alternativa,* allontanato proprio in ragione della sua contiguità con la politica[155]. «Lui, che è sempre sul campo, una volta si è imbattuto in una nostra attività di rimboschimento di un parco, e si è messo a lavorare con

[151] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS), El Hajeb, aprile 2007
[152] Intervista a un dipendente di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2007
[153] Intervista ai membri di un'associazione culturale, El Hajeb, giugno 2007
[154] Espressione che ricorre nelle interviste
[155] Intervista all'ex presidente di un'associazione locale, El Hajeb, luglio 2007

noi. Da allora apprezza il nostro lavoro». Il governatore, in effetti, ha interceduto perché l'associazione riuscisse a stipulare un partenariato con l'Organizzazione mondiale della sanità e con l'Ambasciata giapponese, affidandogli la realizzazione di due dei tre progetti della cooperazione internazionale nella provincia.

La maggior parte delle collaborazioni che potrebbero richiamare l'idea di partenariato, inoltre, non è formalizzata. Per esempio, l'Entraide nationale ha firmato otto convenzioni quadro e tredici convenzioni in tutta la regione di Meknès Tafilalet. Ma le associazioni che lavorano con l'ente sono molte di più: nella sola provincia di El Hajeb essa sostiene le attività di oltre venti organizzazioni. Il funzionario spiega che l'ente lavora con molte associazioni con cui non ha una convenzione di partenariato; la condizione è che le associazioni depositino presso l'ente il loro dossier: «riempiamo una scheda sulle associazioni sociali; così sappiamo bene cosa fanno»[156]. Quella di depositare il dossier è una scelta di ciascuna associazione. Non vi è alcun obbligo – non essendoci una posta in gioco definita. Tuttavia, dal deposito di un dossier presso un ente pubblico possono derivare diversi vantaggi. Per esempio l'Entraide, nei confronti delle associazioni che depositano il dossier presso i loro uffici, si presta a fare da intermediario con altri finanziatori, o può invitarle a partecipare a progetti già in corso. Le associazioni che hanno una convenzione formalizzata possono usufruire dei centri dell'Entraide, farsi finanziare un piano di lavoro, ottenere diplomi ufficiali per i corsi che promuovono. Quelle che hanno depositato il dossier no, «ma passiamo loro le informazioni»[157].

Naturalmente, il deposito del dossier presso un ente pubblico non è garanzia di alcun beneficio. È necessario osservare bene «il colore dell'amministrazione» cui ci si intende rivolgere. «Se sono in un'associazione e mi rivolgo all'amministrazione che ha il mio stesso colore, ho facilità. Il contrario può essere dannoso, ma qui al Hajeb se un'attività è buona passa anche se non è dell'Istiqlal», spiega il consigliere municipale incaricato della gestione delle sovvenzioni alle associazioni[158]. Il «colore» dell'associazione o dell'amministrazione diventa più determinante in epoca di campagna elettorale, come dimostra il caso dell'associazione *Amicizia,* che promuove attività a sostegno dei bambini nei quartieri poveri della città. Il funzionario comunale, pur apprezzando la qualità del lavoro dell'associazione spiega che si è trovato a doverle negare uno spazio per le

[156] Intervista a un funzionario dell'Entraide nationale, Meknès. maggio 2007
[157] Intervista a un funzionario dell'Entraide nationale, Meknès. maggio 2007
[158] Intervista a un consigliere comunale, El Hajeb, luglio 2007

attività, programmate in una data troppo vicina a quella del voto nazionale: «in periodo di elezioni non si può sostenere l'attività di associazioni che hanno un'altra tendenza politica. Loro sono socialisti, quest'anno hanno proposto una data troppo vicina a quella delle elezioni per la loro attività, e hanno chiesto soldi al comune invece che al partito. Allora non li abbiamo finanziati».

Le richieste di partenariato in genere non vengono rifiutate. A priori tutti sono partner di tutti, fino al sopraggiungere di un fatto che induce a sospendere la collaborazione. Anche l'ufficio locale del ministero dell'Educazione in cui lavora Saïda ha stipulato partenariati con alcune associazioni locali. Le associazioni con cui la delegazione ha una convenzione possono realizzare attività nei suoi locali. Mme Saïda si occupa personalmente della selezione delle associazioni con cui stipulare convenzioni. In genere è lei a invitare al centro le associazioni che non hanno locali, «basta che io gli dica di inviare la domanda al delegato provinciale»[159]. Ma non si può lavorare con tutti: «se vedo che mi possono creare problemi all'interno del centro non accetto». La responsabile dei centri femminili spiega che, prima di accettare, si dedica a «studiare la loro domanda, e le loro persone». In ogni caso, il suo rifiuto non è mai esplicito: «non rifiuto, perché in termini *educativi* è molto scioccante. Parlo di problemi amministrativi, dico che il centro è molto occupato, temporeggio. Dico che li richiamo per telefono entro una decina di giorni, e poi non lo faccio. Finché non capiscono che è colpa loro».

2. Dividendi associativi

Il carattere negoziale del coinvolgimento nelle politiche di sviluppo è riconosciuto anche da Iraki, secondo il quale una delle condizioni del successo delle azioni di sviluppo è vi siano coinvolti gli individui radicati nella collettività[160]. Il radicamento in un territorio condurrebbe le élite a impegnarsi in investimenti a vantaggio del territorio che le ha sostenute. Di qui l'importanza del negoziato, che in arabo ha la stessa radice del termine «imprenditore»: mouquaouala – mouquaouil. Avere un patrimonio fondiario non è sufficiente per assumere un ruolo di potere, secondo Iraki: per il suo sfruttamento sarebbe necessario un negoziato continuo a livello locale. L'elemento di maggior interesse, nella visione

[159] Intervista a un funzionario del ministero dell'Educazione, El Hajeb, giugno 2007

[160] A. Iraki, *Des notables du Makhzen à l'épreuve de la gouvernance – élites locales, territoires, gestion urbaine et developpement au Maroc*, L'Harmattan, Rabat 2002. E anche A. Iraki, Du renouvellement des élites urbaines au Maroc. Elites urbaines, territoire et système politique local , in «Annuaire de l'Afrique du Nord» 2003 pp.81-94

proposta da Iraki, è di considerare il carattere relazionale del potere dei vecchi notabili e di soffermarsi su come essi operano per perpetuarlo, una volta messi «alla prova della governance»[161]. L'inclusione nell'Iniziativa e più in generale in politiche partecipative non consente soltanto l'accesso alle risorse materiali del progetto, ma permette di usufruire di altri vantaggi, su altri piani. Alcuni parlano di tali benefici riservati agli attori di partecipazione in termini di «dividendi associativi»[162].

Secondo alcuni, gli attori di partecipazione si starebbero sostituendo ai notabili tradizionali nel ruolo di mediatori: «prima il potere si appoggiava sui notabili come sensori per controllare la società, ora sono necessarie le associazioni»[163]. Una parte della letteratura assegna a chi partecipa il ruolo di intermediario nella mediazione degli interessi. Così, un «mediatore nello sviluppo» sarebbe un intermediario tra donatori e destinatari potenziali dell'aiuto allo sviluppo[164]. Capaci di assumere i codici sia dei funzionari, sia della popolazione, il ruolo di questi mediatori li porterebbe a maturare nei contesti locali un'importanza sociale commisurata alla loro capacità di drenare risorse esterne dell'aiuto allo sviluppo. Il potere e la posizione di tali mediatori, tuttavia, hanno carattere fluido, incerto e instabile[165]. Piuttosto che guardare a tali mediatori come a degli imprenditori politici[166], o esaminare i vantaggi della posizione dei gatekeeper[167], sembra più interessante concentrarsi sulla natura ambivalente di tali relazioni.

I dividendi associativi possono consistere nell'accesso a risorse di notabilato, in cambio di una certa dose di controllo sul proprio operato. Nel «dare e avere» tipico del fenomeno partecipativo, la contropartita del dare sembra consistere nell'accesso a risorse materiali e simboliche. Alcuni studiosi si sono concentrati sui tratti dei nuovi notabilati cui possono accedere gli attori che si affermano attraverso il fenomeno partecipativo[168]. Secondo un consulente che si occupa di sviluppo rurale, il fatto che dalle associazioni emergano nuovi notabilati è un elemento imprevisto, non voluto né immaginato quando si è cominciato ad

---

161 ibid p. 26
162 Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008
163 Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, giugno 2007
164 T. Bierschenk, J.P. Chauveau, O. De Sardan, *Courtiers en développement*, Karthala, Paris 2000, p. 7.
165 G. Gribaudi, *Mediatori cit.,* p. 72
166 T. Bierschenk, J.P. Chauveau, O. De Sardan, *Courtiers en développement cit.*
167 Cfr. ad esempio, R. S. Burt, *Structural Holes – The Social Structure of Competition*, Harvard University Press, London 1992
168 T. Bierschenk, J.P. Chauveau, O. De Sardan, *Courtiers en développement,* e, per il caso marocchino: A. Iraki, *Des notables du Makhzen à l'épreuve de la gouvernance cit.,* e M. Tozy, *Leaders et Leadership cit.*

appoggiarsi alle associazioni[169]. Il fenomeno sarebbe piuttosto evidente nel caso di associazioni che gestiscono un bene pubblico, ma si verifica anche per le associazioni che nascono per lo sviluppo - che chiama «associazioni parassitarie». L'emergere di nuovi notabilati non deriverebbe tanto dall'associazione in quanto attore, quanto piuttosto dal suo ruolo pubblico: in un sistema partitico in crisi nella mediazione degli interessi basta qualsiasi evento pubblico per acquistare potere a livello locale: anche un matrimonio.

Tra le risorse di notabilato cui si può avere accesso ve ne sono di simboliche e di materiali. Sul piano simbolico, esse possono consistere in sostegno per presentarsi alle elezioni. Ma possono consistere anche in benefici di minore rilevanza, come ottenere il passaporto rapidamente o essere legittimato a passeggiare indisturbato con la propria fidanzata, come spiega Saïd. Sul piano materiale può capitare che chi è coinvolto nel fenomeno partecipativo ottenga ricompense in cambio dell'impegno dimostrato: terreni a prezzo vantaggioso, licenze per piccoli commerci... I dividendi associativi possono consistere anche nell'esenzione da altre forme di controllo, come le ispezioni fiscali, o la verifica che i terreni ottenuti per i progetti siano effettivamente sfruttati con quelle finalità.

I dividendi della partecipazione associativa possono consistere nel mantenimento di benefici già acquisiti. In questo senso per alcuni la partecipazione può essere un prezzo da pagare. Esaminare il caso di alcuni affiliati all'associazione *Beneficenza* è rivelatore. Saïda e Karim, che oggi lavorano alle dipendenze dell'associazione, raccontano che si tratta di «un'organizzazione giovane, ma i suoi membri sono tra i più ricchi; sono i notabili della provincia»: uomini d'affari, presidenti di comuni... È stato il governatore a lanciare l'idea e dietro il suo invito tutti hanno accettato»[170]. Secondo Alì, *Beneficenza* è un'associazione che ha svolto molti ruoli, sia positivi che negativi. Dietro alla sua costituzione vi sarebbero stati l'intenzione di coinvolgere i più ricchi della provincia nel Cantiere del regno, e la mancanza di fiducia dei responsabili dello stato nei confronti delle associazioni: «per questo hanno creato le loro, da cui fanno passare i progetti». L'invito a partecipare, secondo Ahmed, non si poteva respingere: «l'associazione è stata creata con questa argomentazione: il re ha fatto l'INDH e bisogna che partecipiate anche voi; non puoi rifiutare, perché il regime ne sarebbe scontento»[171].

---

[169] Intervista a un consulente esperto di sviluppo rurale, Rabat, aprile 2008
[170] Intervista ai dipendenti di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008
[171] Intervista a un membro di un'associazione locale che lavora come animatore sociale, El Hajeb, maggio 2008

Alì, che per alcuni mesi è stato dipendente dell'associazione, spiega che l'ex sindaco «che conosce tutti i trucchi e i meccanismi», è entrato nell'associazione per una questione di poste in gioco: «possiede molta terra qui, doveva restare in primo piano»[172]. La contropartita nel suo caso consisterebbe nella conferma di un'alleanza già esistente. Secondo il segretario dell'associazione, il coinvolgimento del mondo economico è importante perché, ad esempio, «lo sfruttamento di una cava può avere conseguenze negative sullo stato delle strade della provincia, quindi un proprietario della cava deve sostenere il comune nella gestione delle strade»[173]. In effetti, proprio il presidente, l'ex sindaco, è titolare di una licenza di sfruttamento di una cava di pietra, a pochi chilometri di distanza dalla città. Ogni sera nella parte nord della città si sentono le esplosioni della dinamite usata per lo sfruttamento della cava. Secondo Abdellatif, dell'associazione per la promozione della cultura amazigh, tuttavia, la cava si trova troppo vicino alla città; se ci fosse un controllo, la licenza di sfruttamento potrebbe venire ritirata: «la sua cava dovrebbe essere chiusa perché è troppo vicina al perimetro urbano, ma l'adesione all'associazione lo protegge»[174]. Inoltre, per lo sfruttamento della cava dovrebbe versare tasse comunali per 3 dh per ogni metro cubo di materiale estratto, ma Abdellatif solleva il dubbio che l'ex sindaco non paghi tutte le tasse dovute: «si ha l'impressione che partecipi alle attività di sviluppo, ma è gente che non paga le tasse, ed evade la legislazione sul lavoro. Ma è al sicuro, perché fa la sua parte».

Della stessa associazione è membro anche Zniber, del quale i membri dell'associazione parlano come di un aderente «molto attento alle questioni del lavoro»[175]. Oggi Zniber è titolare di un impero economico che fa capo a Diana Holding, composta da 23 imprese attive nel settore agro alimentare, vitivinicolo, immobiliare, tessile e del tempo libero. Con un giro d'affari di due miliardi di dirham, le sue imprese danno lavoro a 6.500 marocchini. Oggi coltiva oltre 7.100 ettari sui 10.500 coltivati a vigna in Marocco, con una produzione complessiva di 27 milioni di bottiglie, di cui un milione destinate all'esportazione. Solo 2.000 ettari sono di sua proprietà, gli altri sono del demanio pubblico, concessi in usufrutto con contratti d'affitto trentennali e oltre: «è proprio come se fosse terra

[172] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, maggio 2008
[173] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAR) impegnato nel settore associativo, El Hajeb, maggio 2008
[174] Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008
[175] Intervista a un dipendente di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008. Ho già parlato di Zniber nel cap1, nella sezione «partecipazione nuovo patriottismo»

nostra» assicura il figlio Reda[176].

La presenza dei notabili nella dinamica partecipativa, se da un lato consente loro di mantenere i privilegi di cui sono da tempo titolari, dall'altro lato li espone molto di più. Secondo Alì, il coinvolgimento nel fenomeno partecipativo implica accettare che «l'audit possa arrivare da un momento all'altro»[177]. La burocrazia associativa, inoltre, può diventare un'arma giocata anche contro di loro: «attraverso l'associazione li stiamo obbligando a istituzionalizzarsi un po'», spiega il giovane raccontando la strategia adottata da lui e alcuni colleghi per cercare di indebolire l'associazione dei notabili: hanno raccolto 570 domande per un progetto che ne richiedeva molte di meno. «Le abbiamo raccolte per vedere se così riusciamo ad obbligare l'associazione a delegare alcune attività».

Dall'impegno partecipativo possono, come si è visto, derivare finanziamenti e benefici sia materiali sia simbolici. L'esame del fenomeno porta a considerare criticamente le tesi relative alla strumentalizzazione del movimento associativo in Marocco. La corresponsione di dividendi associativi in cambio di controllo rende infatti difficile distinguere tra chi strumentalizza e chi è strumentalizzato. La contemporaneità di controllo e concessione, in altre parole, porta a contestare la distinzione – presente in letteratura - tra associazioni «indipendenti» e «stumentalizzate»*:* le prime genuina «espressione della società civile», le altre «strumenti sotto il controllo del regime»[178]. La fondatezza o meno della distinzione può essere verificata nelle forme di partecipazione che si affermano in ambito amministrativo. L'esempio dell'associazione *Spazio*, creata a El Hajeb dall'Entraide nationale per un'esigenza amministrativa, può essere istruttivo al riguardo.

Poco dopo il lancio dell'Iniziativa, la sezione locale dell'Entraide ha creato un'associazione per promuovere l'alfabetizzazione e la cultura. Alla presidenza è stata chiamata Dina, insegnante di buona cultura con ambizioni artistiche, priva di qualsiasi precedente esperienza associativa. Dina è stata scelta perché le autorità locali la conoscevano, e perché aveva esperienza d'insegnamento. Un funzionario racconta che in precedenza l'Entraide lavorava senza associazioni. «Ma riuscivamo a farlo perché c'era meno popolazione e c'erano meno poveri. E ora un problema ulteriore è che ci sono molti giovani diplomati senza lavoro che, almeno, con

[176] Cfr. *La cantina di Maometto*, «Slow Food» vol.15 n.43
[177] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, maggio 2008
[178] Rispetto al caso marocchino si tratta di una posizione condivisa, pur con alcune sfumature, dagli autori che ho considerato nel capitolo 2.

l'associazione possono lavorare»[179]. Al di fuori dell'orario di attività, la sede dell'associazione viene prestata a un gruppo di giovani diplomati disoccupati, che iniziano a proporre lezioni individuali di lingue e sostegno scolastico, chiedendo ai destinatari un piccolo corrispettivo.

In realtà sarebbe proibito far pagare i beneficiari delle attività promosse dall'Entraide; i funzionari, però, presentano il sostegno fornito ai giovani diplomati come una modalità di sostegno alla partecipazione associativa. «Non ci interessa se eventualmente le associazioni chiedono un contributo ai beneficiari, basta che ciò non avvenga per le attività promosse direttamente da noi, il che è proibito». Se l'ente non offre un certo servizio, è frequente che indirizzi i beneficiari verso associazioni «che chiedono un po' di soldi». Tra i diplomati disoccupati impegnati nell'associazione ce ne sono alcuni con una lunga esperienza di *partecipazione da militanti*. Alcuni vi hanno fatto ingresso una volta rientrati in città dopo gli studi, quando si sono trovati senza lavoro. Non fanno alcuna differenza tra la loro partecipazione alle precedenti associazioni e a quest'ultima, nata su impulso amministrativo.

I giovani sostengono che l'associazione, pur creata dall'Entraide per «far passare i suoi progetti», è cambiata molto con il loro ingresso[180]. Contattati in un primo tempo per dare lezioni private a fronte di un corrispettivo limitato, i diplomati sono progressivamente entrati nel direttivo. Nel comitato esecutivo è rimasto solo un rappresentante dell'ente pubblico, che «non ha molta influenza». Oggi sono loro a definire le regole: tutti possono fruire delle attività, a fronte di un piccolo pagamento. Molti degli animatori sono disoccupati, e ricevono un'indennità per il loro lavoro. L'ex presidente, scelta dai funzionari dell'Entraide, è entrata in conflitto con gli altri membri dell'associazione. Raccontano che abbia voluto gestire l'associazione «individualmente». Dina non passava le informazioni agli altri, ha stipulato partenariati con enti pubblici e con altre associazioni senza che nessuno degli altri membri lo sapesse. Il rapporto con il gruppo dei diplomati si è incrinato definitivamente quando Dina ha invitato alcuni esponenti di un partito politico all'assemblea dell'associazione: «voleva permettere ai politici che aveva invitato di prendere parte alla votazione dell'assemblea, oltre che partecipare alla riunione». Per questo i giovani diplomati hanno deciso di cambiare il direttivo. Lei è uscita dall'associazione, portandosi con sé un terreno che era stato dato in concessione per un progetto. Oggi la sua famiglia ci ha costruito un bar, proprio di

[179] Intervista a un funzionario dell'Entraide nationale, El Hajeb, luglio 2007
[180] Intervista a membri di associazioni locali, El Hajeb, maggio 2008

fronte al caffè Platani: «ha fatto partecipare la gente e poi è stata premiata. Sono dividendi della rendita che deriva dallo sviluppo partecipato» dice un osservatore[181].

Non rispettare le norme che permettono l'accesso a dividendi associativi può costare caro. Madame Saïda è l'unico membro del consiglio municipale che si è opposto all'affitto del parco pubblico all'imprenditore del turismo che vi sta costruendo un albergo a quattro stelle. «Tutto quello che fanno è contro lo sviluppo della città, era il solo parco pubblico fatto per i cittadini. Diciamo sì agli investimenti per i progetti turistici, ma non sui giardini. E avevano speso così tanti soldi per metterli a posto...», denuncia la delegata[182]. La sua presa di posizione le sta costando cara. Un'ispezione tecnica ha bloccato il cantiere della sua villetta, per una presunta violazione del piano regolatore. «Ho pagato le tasse e chiesto le autorizzazioni, e ho fatto la coda come tutti i cittadini nonostante il capo dell'ufficio tecnico mi avesse invitata a saltare la coda. Ma mi hanno detto che il garage coperto che stavo costruendo è proibito e mi hanno bloccato il cantiere. Sono la sola ad essere stata sanzionata: nel mio quartiere ci sono almeno dieci garage coperti», lamenta.

Alcuni associano ai dividendi associativi l'espressione di «corruzione preventiva»: secondo Saïd, dell'associazione per i diritti umani, la svolta partecipativa avrebbe comportato un cambiamento importante nel modo di esercizio del potere: «l'abuso di potere classico è finito; oggi ha assunto un aspetto socio-economico: posso comprare un'associazione dandole un sussidio per migliorare il reddito degli aderenti. Ma si tratta di vera e propria corruzione per comprare il silenzio e la complicità di gente che, in futuro, potrebbe altrimenti diventare militante. Io la chiamo corruzione preventiva»[183].

3. Informare, informarsi

L'informazione è una risorsa cruciale per negoziare la propria affermazione nello spazio partecipativo. Da un lato, l'esercizio del controllo, in molti casi, si traduce in controllo delle informazioni relative a chi partecipa. Dall'altro, il cambiamento di stile nella raccolta delle informazioni apre possibilità di negoziato importanti per chi partecipa: chi è intenzionato ad affermarsi nel fenomeno partecipativo ha

[181] Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, maggio 2008
[182] Intervista a un funzionario del ministero dell'Educazione, El Hajeb, maggio 2008
[183] Intervista a un membro di un'associazione a tutela dei diritti umani, El Hajeb, giugno 2007

un certo margine di decisione sulle informazioni che intende fornire, sia su di sé che sugli altri. Il passaggio di informazioni sembra la chiave di volta per un sistema ambivalente, in cui all'esercizio disciplinare e coercitivo del potere corrisponde la sua accettazione e, almeno parzialmente, adesione da parte della gente[184]. L'attuale presidente dell'associazione figlia del cineclub afferma, al riguardo: «Prima non eravamo d'accordo con gli agenti di autorità, ma ora c'è l'approccio partecipativo. La realtà obbliga l'uomo a partecipare»[185].

Esaminerò, in primo luogo, le modalità di trasmissione delle informazioni. Un funzionario che lavora da oltre quindici anni al ministero dell'Interno racconta che il metodo di controllo «non è assolutamente cambiato»[186]: nel direttivo di ogni associazione ci sarebbe «un funzionario» o qualcuno pagato per controllare i propri amici o compagni di lavoro per conto della divisione generale della Sicurezza territoriale (DGST). Ogni qual volta viene depositato un nuovo dossier ci sarebbe un controllo attento su ogni membro: «io o qualcun altro dei colleghi andiamo alla polizia a informarci su ognuno dei membri», spiega il funzionario. Lo scopo del controllo sarebbe «capire meglio gli obiettivi» di chi si impegna nelle associazioni. In origine le informazioni erano archiviate in ogni sede provinciale; recentemente, invece, il sistema è stato informatizzato per permetterne la centralizzazione nella sede centrale del ministero dell'Interno. All'interno di tale sistema ogni persona avrebbe «un documento d'identità», oltre a quello che porta con sé: è una strategia per «difendere l'interesse nazionale».

Per accedere a finanziamenti, inoltre, è necessario sottoporsi a un ulteriore controllo. Per esempio, non sono gli attori a presentare un rendiconto, ma è la banca a fornire informazioni sulla «condotta economica» di chi riceve un finanziamento. Brahim racconta che si deve aprire un conto in banca distinto per ognuno dei progetti promossi, e che non si possono fare movimenti finanziari funzionali alla gestione del progetto non autorizzati dal committente, come pagare in anticipo alcune prestazioni. «A ogni progetto corrisponde un conto in banca, e prima di concludere una transazione bisogna inviare un fax alle autorità con almeno tre preventivi. Le risposte alle gare d'appalto arrivano all'amministrazione, e le buste si devono aprire davanti al comitato del progetto, presieduto dall'amministrazione. E quando finisce il progetto c'è un'ultima ispezione, che è l'audit» spiega Brahim. Una volta ha fatto un prelievo dal conto di un progetto, per

184 B. Hibou, *La force de l'obéissance* cit.
185 Intervista al presidente di un'associazione culturale, El Hajeb,giugno 2007
186 Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno, El Hajeb, maggio 2008

pagare un fornitore che chiedeva un anticipo. Dall'amministrazione gli hanno detto che non avrebbe dovuto farlo, allora ha versato di nuovo i fondi sul conto. «È questo che crea fiducia tra l'amministrazione e l'associazione», spiega[187]. Si tratta peraltro di regole non previste dalla normativa sulla contabilità delle sovvenzioni[188].

il livello di controllo rimanga elevato, le sue modalità sono profondamente cambiate. Vi sono informazioni raccolte d'ufficio, mentre altre sono fornite dagli stessi attori di partecipazione: ad esempio, per indire un'assemblea e per rinnovare il direttivo. Per ogni riunione si deve comunicare l'obiettivo dell'assemblea e il luogo di svolgimento: «e se non inviano qualcuno di loro – ma di solito accade – chiedono un verbale. Lo si manda al caïd che lo ritrasmette a sua volta», spiega Brahim[189]. Tali informazioni, in passato, non erano fornite spontaneamente dalle associazioni. Brahim racconta dell'epoca in cui era tra i militanti del cineclub: «Non si poteva fare un'assemblea facilmente, e l'autorità si intrometteva nelle attività dell'associazione. Allora, per esempio, l'agente di autorità presente contava i voti o stilava la lista dei presenti». A suo parere oggi non vi sono ostacoli allo svolgimento di un'assemblea: «le cose sono cambiate; si richiede solo un verbale, che indichi la data e il giorno. Non è scritto sulla legge, ma lo si fa. E ci vogliono pezze giustificative: se si cambia il luogo della riunione, ma non lo si dice, non viene accettato il resoconto dell'assemblea fatta nel posto nuovo». Le mansioni di controllo sono svolte dallo stesso gruppo di funzionari, che però sembra aver aumentato molto il volume di lavoro.

Secondo Ahmed la trasmissione delle informazioni non costituisce un obbligo, e non vi sono conseguenze dirette in caso di mancata comunicazione. «Nel passato un informatore sarebbe stato presente alla nostra conversazione» spiega Ahmed, a margine della nostra intervista[190]. «Attualmente verrà in seguito ad informarsi di quello che ci siamo detti, ma lo farà in modo più amichevole». Se Ahmed rifiuterà di riferire la conversazione non succederà nulla, «ma dato che non faccio nulla contro lo stato e non sono contro la legge, non ho nulla da nascondere».

Secondo il funzionario dell'Interno la strategia adottata si inserisce perfettamente nel nuovo modo di esercizio del potere di Mohamed VI: «la nuova idea è non fare

[187] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, maggio 2008
[188] Art.32, Art.32 bis e Art.32 ter. (Modifié, loi N°75-00 du Dahir N°1-02- 206 du 12 joumada I 1423 (23 juillet 2002)
[189] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, maggio 2008
[190] Intervista a un membro di un'associazione locale che lavora come animatore sociale, El Hajeb, maggio 2008

paura al cittadino, ma essere sempre vicino a lui»[191]. Attraverso la raccolta di informazioni, sarebbe possibile «trovare soluzioni adatte a lui senza fargli paura e senza obbligarlo a fare quello che dice l'autorità». Questa non è una convinzione diffusa soltanto tra i funzionari del ministero dell'Interno. Siham, che ha un passato di *partecipazione da militante* e lo rivendica oggi nel suo impegno associativo, sostiene che si tratta di un metodo di controllo antico, che ha sempre funzionato e funziona ancora molto bene: «è un modo per prevenire le reazioni della popolazione, per esempio sul caro-vita: il potere deve prevenire le reazioni della gente»[192].

Va sottolineato che le argomentazioni usate per giustificare il controllo preventivo attraverso la raccolta di informazioni sono le stesse adottate a sostegno dell'approccio partecipativo e, più in generale, della prossimità. Sono tutte politiche di «ascolto», promosse per evitare misure che potrebbero «incontrare resistenza», e per «prevenire i problemi»[193]. Così, appoggiarsi alle associazioni avrebbe il vantaggio che esse «conoscono i bisogni della popolazione». Lavorando con le associazioni si potrebbe trovare la soluzione più appropriata. «Da Rabat non si può sapere quali sono i bisogni della popolazione, le associazioni lo sanno» spiega Nabil[194]. La convergenza di argomenti fa sì che l'accusa di fare il doppio gioco sia frequente tra chi partecipa. Questo vale sia sul «dare informazioni su di sé», sia sul «dare informazioni su altri». Così l'accusa frequente di essere un informatore che gli attori di partecipazione si scambiano è solo un argomento di discredito. Chiunque può svolgere il ruolo dell'informatore, senza essere obbligato a farlo né a rifarlo.

Le associazioni sono una fonte estremamente ricca di informazioni circa il territorio, la sua popolazione, i propri membri. Non a caso, come si è visto, i manuali che trasmettono le competenze richieste dall'attività partecipativa dedicano ampio spazio alle modalità di raccolta delle informazioni: nella manualistica è spiegato come redigere un verbale, un rapporto di attività, come classificare la corrispondenza in entrata e in uscita, impostare l'indirizzario, i registri contabili e del personale, la gestione della cassa e del fondo documentario. La realizzazione di *diagnosi partecipative* sui bisogni della popolazione, inoltre, assicura informazioni di non sempre facile accesso, senza che queste siano

[191] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno, El Hajeb, maggio 2008
[192] Intervista a un membro di un'associazione locale, El Hajeb, aprile 2008
[193] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno, El Hajeb, maggio 2008
[194] Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo rurale, El Hajeb, maggio 2008

necessariamente messe a disposizione delle associazioni incaricate dei progetti. L'inchiesta realizzata a El Hajeb nel 2005, ad esempio, non è stata data in consultazione alle associazioni locali, nemmeno a quelle che vi avevano contribuito[195].

Le stesse associazioni possono ricorrere a modalità di controllo tradizionale per informarsi sul profilo dei destinatari delle proprie attività. Così, è frequente che nelle associazioni di microcredito una fonte di informazioni sull'affidabilità di un potenziale cliente/beneficiario siano i suoi vicini di casa, o il *muqqadem*, o un informatore di quartiere. Così, anche per accedere a finanziamenti delle fondazioni di microcredito è necessario esporsi a un certo controllo, non formalmente richiesto, ma esercitato dagli agenti di autorità tradizionali. Lo spiega Youssef, parlando della maniera di selezionare i candidati al finanziamento di microcredito[196].

Vi possono essere, inoltre, strategie per aggirare la raccolta di informazioni. Generalmente la partecipazione alle attività di formazione è riservata a un solo rappresentante per associazione. Chi è interessato a fruire dei corsi, tuttavia, non se ne cura e trova il modo per seguirli ugualmente. «Anche se invitano un solo rappresentante, noi mandiamo più persone della stessa associazione, ma ci mettiamo d'accordo perché ognuno si presenti a nome di un'organizzazione diversa, tra quelle cui apparteniamo», spiegano Ali e Mustapha, entrambi attivi in più di un'associazione[197]. Il funzionario del ministero dell'Interno Muhcine, vecchio militante del cineclub, considera che se a seguire le attività di formazione è sempre la stessa persona si tratta di uno che «partecipa solo per suo profitto personale»; nel caso in cui i membri si diano il cambio, invece, c'è «condivisione d'informazioni»[198].

La diffusione di informazioni su di sé, inoltre, può essere una valida strategia per acquisire la reputazione necessaria per accedere a determinate opportunità. Molte associazioni depositano un «dossier» che ne illustra le caratteristiche e le attività presso enti locali per poter usufruire dei loro locali, o semplicemente per essere prese in considerazione quando tali enti smistano informazioni o fanno da ponte con altre opportunità. Allo stesso modo gli attori trasmettono informazioni su di

[195] Intervista a un membro di un'associazione locale di assistenza ai bambini, El Hajeb, maggio 2008
[196] Intervista a un dipendente di un'associazione di microcredito, El Hajeb, maggio 2008
[197] Intervista a membri di più associazioni, El Hajeb, maggio 2008
[198] Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) impegnato nel settore associativo, El Hajeb, giugno 2007

sé agli agenti di autorità senza che questo sia richiesto dalla legge. Inviare il resoconto di un'assemblea può essere una strategia per mostrarsi attivi. Secondo Mustapha, che in passato è stato membro del cineclub e oggi è in un'associazione di sviluppo, il fatto di informare le autorità non è prescritto da nessuna parte, ma è una strategia: «Se ci sono molti verbali che arrivano alla provincia, è un modo per far vedere che si è dinamici e che si lavora bene. Ma informiamo solo quando facciamo attività al di fuori dei nostri locali. Su quello che succede dentro ai nostri locali non informiamo nessuno»[199]. Chi partecipa può così scegliere di dare informazioni su di sé, nella misura che ritiene. L'accesso ad opportunità e ad altre informazioni sarà commisurato. Alì sostiene, ad esempio, che «è bene informare, per la pubblicità e l'immagine dell'associazione», tuttavia si riserva momenti in cui non avverte le autorità di quello che fa: «Non avvertirli, per noi, è una reazione al fatto che non ci vogliono passare certe informazioni»[200].

ALLINEATI E SCOPERTI

In questo capitolo si è cercato di individuare alcune delle regole caratteristiche dell'interazione all'interno del fenomeno partecipativo. Non ho ricondotto i rapporti tra attori di partecipazione a uno schema relazionale predefinito, considerato più o meno favorevole al processo di sviluppo. Questo, in termini generali, è il modello di ragionamento proposto sia dalla letteratura sul capitale sociale sia da quella sul clientelismo. Piuttosto, ci si è concentrati sulle pratiche di regolazione dei rapporti, senza valutare se le relazioni fossero favorevoli o meno al processo di sviluppo. Movendo dalla constatazione che esse *avvengono,* se ne è osservato il funzionamento. Il loro esame offre indicatori per avanzare ipotesi su come i legami si trasformano a partire dalle nuove occasioni e modalità di interazione.

L'analisi della deontologia partecipativa ha messo in luce l'adattamento nell'applicazione delle norme all'interno del fenomeno partecipativo. Attraverso la partecipazione, si delinea quindi uno spazio in cui filtrano in modo specifico regole morali, norme sociali, formali e consuetudinarie, venendo interpretate in funzione di questa specifica ottica. L'esame della fluidità delle norme formali, inoltre, ha

[199] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, maggio 2008
[200] Intervista a un membro di più associazioni, El Hajeb, maggio 2008

portato a considerare con attenzione i margine d'azione consentiti a chi partecipa: con l'assunzione d'importanza della condotta sociale e dell'autodisciplina, la partecipazione diventa progressivamente un'attività da intraprendere individualmente, più che collettivamente. Osservare la dimensione simultanea di controllo e concessione, da ultimo, ha dimostrato come non esistano attori esclusi o inclusi dal sistema in maniera permanente, ma ognuno può strategicamente giocare le proprie possibilità di inclusione, scegliendo il dosaggio tra controllo e concessione che è disposto ad accettare. Conciliando controllo e concessione non c'è rottura, non ci sono colpevoli, ma «norme di salute» ben definite che delineano un «campo di regolarità»[201].

Le norme che regolano il fenomeno partecipativo delineano, quindi, uno spazio in cui l'esercizio del potere ricorda il modello dell'«inclusione del lebbroso» descritto da Foucault[202]: non un modello che mira ad escludere chi non risponde a una determinata norma, ma a controllare in maniera estremamente puntuale uno spazio. Un potere *continuo* nella sua piramide gerarchica e nel suo esercizio, che avviene senza interruzione. Nella gestione della quarantena, a ogni individuo viene assegnata una finestra cui comparire una volta chiamato: se non compare significa che è a letto malato, se è malato vuol dire che è pericoloso, e in quel caso il potere interviene. Così, gli attori di partecipazione fanno in modo di comparire alle *finestre* di opportunità che si schiudono per loro, di modo da non attirare su di sé inutili sospetti che nuocerebbero alla loro sopravvivenza, o comunque al loro benessere.

Lo stile di governo caratteristico dell'INDH ha dunque qualcosa di terapeutico. In molti vi si riferiscono come a «un calmante»[203]: la partecipazione viene vissuta da alcuni come un rimedio per non far esplodere tensioni sociali. È possibile ricostruire gli ingredienti della terapia a partire dalle argomentazioni di chi la considera tale. Secondo Samir, che è in politica da vent'anni ma, contemporaneamente, si è sempre mantenuto attivo in associazioni locali, «cose come l'INDH sono come aprire un po' la valvola per fare scendere la pressione»[204]. Oggi, che è consigliere comunale per il partito dell'Istiqlal, sostiene che il fatto che a El Hajeb ogni quartiere abbia un'associazione, «è una politica dello stato, la dispersione è una strategia». Ammette, però, che non vi è coercizione dietro alla

[201] M. Foucault, « Cours du 15 Janvier 1975 », *Les Anormaux -cours au Collège de France (1974-1975) cit.*
[202] M. Foucault, « Cours du 15 Janvier 1975 », *Les Anormaux -cours au Collège de France (1974-1975) cit.*
[203] Intervista a un beneficiario di un prestito di microcredito, El Hajeb, maggio 2008
[204] Intervista a un consigliere municipale, El Hajeb, maggio 2008

partecipazione, né dietro alla frammentazione di attori e legami; chi sceglie di aderirvi, abbracciando la regola che fonda la legittimità del potere, può acquisire una posizione privilegiata: «i partiti, come le associazioni, sono strumenti nelle mani dello stato. Io ho scelto il più strutturato: se il paese è gestito da una mafia, tanto vale scegliere la mafia più strutturata».

Nel momento in cui si considera il fenomeno partecipativo sotto il profilo normativo, si rivela la personalizzazione dei rapporti di potere, retti da regole proprie, che valgono se si accetta quel determinato sistema di riferimento. Lo stile di governo che si esercita a partire da tali riferimenti offre incredibili opportunità di esercizio del potere nel senso foucaultiano. Tutto ciò non ha nulla di nuovo né di peculiare: l'invenzione di tecnologie positive del potere risale all'epoca della nascita della monarchia assoluta. In questo senso, si può parlare di coloro che partecipano come di attori «allineati e scoperti», riprendendo e modificando l'espressione usata, nel lessico militare, per descrivere un reparto schierato: gli attori di partecipazione, come in un battaglione, sono allineati tra loro in quanto si richiamano agli stessi termini di riferimento. A differenza dei militari, tuttavia, la conformità con la norma non assicura loro una copertura, ma li abbandona in un rapporto individuale con l'autorità. Essi, però, sono parte attiva dell'ordine che li regola: contribuiscono a formarlo, a riprodurlo e a riproporlo.

conclusione – incidenti sul lavoro

In questo lavoro si sono affrontate, in maniera critica e da differenti angolature, alcune tesi prevalenti sulla cosiddetta società civile e sulle sue virtù benefiche. Ho L'obiettivo è stato esplorare che cosa l'adozione della retorica della società civile riveli in termini di stili di governo, e quali innovazioni essa comporti nel modo di esercizio del potere.

La ricerca si è incentrata su un caso specifico di adozione della retorica della società civile: quello che ho definito come *fenomeno partecipativo* marocchino. La scelta è stata influenzata dalla centralità di tale retorica nel Marocco di Mohamed VI e dalla presunta problematicità del rapporto tra l'infittirsi del tessuto associativo e un regime politico non tradizionalmente democratico. Sono state altresì considerate criticamente le teorie che riconducono l'affermarsi del fenomeno partecipativo in Marocco alla trasformazione di una certa forma di stato – in crisi – o di governo – in transizione. L'interrogativo di ricerca è stato affrontato a partire da molteplici angolature, prescindendo dalla natura del regime politico in cui si manifesta. Due ipotesi hanno guidato il lavoro: che la partecipazione associativa riveli modalità di esercizio del potere indirette, ma non per questo meno efficaci; che il suo studio sia da collocare all'interno di un'ortodossia narrativa in cui la democrazia è l'unico sistema di riferimento legittimo.

In primo luogo, si è delimitato il campo d'indagine, considerando gli spazi in cui il fenomeno partecipativo si manifesta. Dall'analisi delle modalità d'iscrizione della partecipazione nell'agenda politica, di finanziamento e di gestione, si è ricavata una definizione di partecipazione come *narrazione*: la partecipazione indica una pluralità di comportamenti, la cui distinzione sulla base delle categorie di pubblico e privato (o stato/non-stato) ha confini labili, permeabili e circostanziali. L'elemento che tiene insieme i differenti comportamenti di partecipazione, a

prescindere da quale nello specifico venga adottato, è il loro manifestarsi come contributo a uno sforzo nazionale. Il fatto che il rilievo della partecipazione sia da intendere in termini soprattutto simbolici riporta l'attenzione alle risorse non materiali usate per sostenerla. Tali risorse riducono il campo politico a uno spazio che non presuppone contingenze, ma in cui le scelte sono presentate come necessarie. La partecipazione, in qualità di narrazione, è caratterizzata da un certo stile d'azione, che funge da lessico a disposizione degli attori, ed è regolata da norme specifiche, che definiscono lo spazio all'interno del quale gli attori interagiscono.

Ci si è poi soffermati sugli attori che *abitano* lo spazio del fenomeno partecipativo, considerandolo come uno spazio che può essere allestito e animato in modi differenziati[1]. Si è evidenziato, in primo luogo, il legame tra la partecipazione allo sviluppo e la costruzione del «topos democratico» dominante con cui le diplomazie occidentali, i mezzi di comunicazione e parte della letteratura descrivono il Marocco. È seguita poi una retrospettiva sulle forme di partecipazione e sulle modalità di affermazione conseguenti, considerando criticamente l'idea che il fenomeno sia recente e necessariamente indicativo di trasformazioni della forma di governo. L'analisi ha mostrato una società nella quale il ricorso alla partecipazione si istituzionalizza progressivamente, trasformandosi in una modalità di affermazione a partire dal codice dominante. Per questa ragione, la definizione proposta per individuare gli attori del fenomeno partecipativo è più ampia di quella di «associazioni» o «attori della società civile»: sono *attori di partecipazione* tutti coloro che adottano un medesimo stile d'azione, pur con profilo differente e reinterpretandolo in modi diversi, con obiettivi diversi. Lo spazio dell'azione è così considerato senza partizioni definite a priori tra sfera sociale, politica o economica, e le associazioni sono solo uno degli ambiti in cui possono avvenire trasformazioni in nome della «società civile».

Ho quindi esaminato le modalità di trasmissione di tale stile d'azione, e alcuni dei suoi tratti caratteristici. Gli elementi indicativi della professionalizzazione del lavoro associativo, considerati insieme alle occasioni di *fare professione* di spirito associativo, hanno portato a concepire lo *stile associativo* come una particolare accezione di antipolitica. Le etiche del sapere, del dire e del fare, del pragmatismo disinteressato, del rinnovamento e della prossimità, caratteristiche dello stile

[1] Uso qui il termine «abitare» nel significato proposto da de Certeau, Cfr. M. de Certeau, *L'invention du quotidien cit.*, p. XLIX.

associativo, portano chi ne è dotato a prendere le distanze da attori, pratiche e meccanismi politici fondati sulla rappresentanza. Nel modo di agire di chi adotta lo stile associativo si possono così riconoscere analogie con argomentazioni antipolitiche espresse in altri contesti, ossia la pretesa di esautorare la politica e allo stesso tempo di colonizzarla. In questo senso le tre etiche rinnovano i cleavages del gioco politico, introducendo quello tra chi sa e chi non sa, tra chi fa e chi non fa, tra chi è vicino alla popolazione e chi non lo è. Lo stile associativo diventa uno tra diversi registri d'azione, senza però sostituire gli altri. La commistione di stili permette di attivare quello più appropriato alle singole circostanze.

Ci si è infine soffermati sulle norme del fenomeno partecipativo, partendo da una definizione generale di norma come elemento fondante e legittimante un certo modo di esercizio del potere. Il significato positivo assegnato alla partecipazione induce una deformazione del metro di misura della liceità dei comportamenti; la condotta sociale assume importanza crescente nell'orientare l'applicazione delle norme; sorveglianza sugli attori e concessione di benefici procedono simultaneamente. Dall'esame di questi elementi l'esercizio del potere all'interno del fenomeno partecipativo si caratterizza come un potere di normalizzazione. Dentro questo fenomeno non vi è distinzione netta tra chi è accettato e chi non lo è. Come gli attori di partecipazione non sono meri esecutori delle politiche di sviluppo, così non sono semplicemente soggetti alle norme che regolano il fenomeno partecipativo. Piuttosto, ne sono parte attiva e contribuiscono al suo affermarsi e consolidarsi. La loro posizione appare isolata, nonostante si tratti di un fenomeno collettivo: il negoziato nei margini d'azione è condotto a titolo individuale da ciascun attore, responsabile del suo successo o fallimento, proprio come previsto dall'approccio partecipativo.

***

L'analisi del fenomeno partecipativo incentrato sulla retorica della «società civile» porta a esaminare, contemporaneamente, continuità e trasformazioni dello stile di governo in Marocco. L'assunzione di «partecipazione» e «società civile» come categorie politiche rivela alcuni elementi caratteristici del modo di esercizio del potere. Il primo è il ricorso alla «continuità nella rottura» come referente di

legittimazione. Dall'epoca della successione ci si è abituati a parlare del «nuovo regno», della «nuova era», del «nuovo concetto di autorità»; il «nuovo» è stato costruito associando la giovinezza del re, le misure di grazia verso alcuni detenuti o esiliati storici, la destituzione del ministro dell'Interno Driss Basri[2]. Le pratiche di partecipazione e lo *stile associativo* divengono in questo contesto emblematiche e costitutive della rappresentazione del «nuovo Marocco», nei discorsi ufficiali o sui mezzi di comunicazione[3]. La responsabilità della trasformazione è continuamente rivendicata e ribadita da parte del Palazzo. Come nel caso della creazione delle nuove istituzioni a tutela dei diritti umani all'inizio degli anni Novanta[4], dell'alternanza concertata accordata da Hassan II nel 1998, o del processo di privatizzazione delle imprese pubbliche[5], viene rivendicato il fatto che i cambiamenti in corso non sarebbero stati possibili se non fossero stati orchestrati dalla monarchia. Si conferma così lo stile del *governare per riforme*, in cui l'elemento principale non sembra essere il contenuto o l'esito, ma l'idea stessa di riforma, che giustifica e reclama la continuità della leadership: il riformismo è una modalità di esercizio del potere fondata sul mito di un uomo forte, capace di assicurare l'apertura all'occidente e la modernizzazione, e sulla rappresentazione uniforme e semplificata del presente e dell'esito della riforma[6].

Il secondo tratto caratteristico dello stile di governo in Marocco, rilevabile a partire dal fenomeno partecipativo, è la centralità del Palazzo come generatore della norma legittima: in questo senso «i governati possono esistere come categoria autonoma solo al di fuori del sistema»[7]. Il che non significa affermarne la natura di soggetti passivi di un ordine prestabilito, o privi di spazi d'espressione. Il processo che consente l'affermazione di tale prerogativa non è né la repressione né la restrizione forzata del pluralismo – o lo è in minima parte; si tratta piuttosto della costruzione di un milieu culturale favorevole[8], in cui sia consentita allo stesso tempo l'espressione autonoma di ciascuno, a partire però dal lessico dato. La

---

2 Catusse Vairel, *Metamorphoses et continuités du régime marocain cit.*

3 Definito così, per esempio, sui giornali. Cfr H. Barrada, *Un premier ministre sans portfeuille,* «Jeune Afrique», 23 settembre 2007, che nota che il primo ministro A. El Fassi non ha le caratteristiche del « Maroc qui bouge».

4 S. Waltz, «Interpreting political reform in Morocco» in R. Bourquia e S. Gilson Miller (a cura di) *In the shadow of the sultan. Culture, power and politics in Morocco*, Center for Middle Eastern Studies, Cambridge 1999

5 B. Hibou e M. Tozy, *De la friture sur la ligne des reformes, cit.*

6 B. Hibou, *La force de l'obeissance cit.* p. 259 e segg.

7 M. Tozy, *Monarchie et islam politique cit.* p. 26

8 R. Bourqia, «The cultural legacy of power in Morocco» in R. Bourquia e S. Gilson Miller (a cura di) *In the shadow of the sultan. Culture, power and politics in Morocco*, Center for Middle Eastern Studies, Cambridge 1999

costruzione del legame necessario tra lotta alla povertà e approccio partecipativo pone lo stile associativo al cuore del senso comune tanto che, come si è visto, in nome della partecipazione può cambiare persino il criterio sulla base del quale determinare i confini di ciò che è lecito. La definizione di Makhzen come di un «modo di essere e di fare, che dà senso alle parole, sapore ai piatti, fissa il cerimoniale per le nozze, tesse gli abiti di circostanza e determina il rituale di riferimento che fissa la forma e il contenuto delle relazioni tra governanti e governati» rinnova la sua portata esplicativa[9].

Il terzo aspetto dello stile di governo connesso al fenomeno partecipativo è la tendenza a governare a partire da più registri. Lo sdoppiamento dei sistemi di potere, abituale almeno a partire dal protettorato, trova nel fenomeno partecipativo una conferma. All'epoca del protettorato, accanto alle nuove figure introdotte dai francesi, furono mantenuti gli amministratori tradizionali. Hibou sottolinea come la continuità del potere monarchico non sia tanto frutto della conservazione, avendo piuttosto poggiato sulla sua reinvenzione[10]: il protettorato permette al potere tradizionale di burocratizzarsi e specializzarsi, fondandone la legittimità futura. Allo stesso modo, il fenomeno partecipativo introduce nuovi meccanismi di gestione, accanto a quelli già esistenti, coinvolgendo attori statali e non-statali – come la creazione di enti speciali o degli uffici della DAS in ogni provincia o prefettura, la cui missione si sovrappone a quella di istituzioni già esistenti. Ma anche come le stesse associazioni, che assolvono alcuni dei compiti la cui responsabilità ricade su altri. Si tratta però di un affiancamento, non di una sostituzione. La duplicazione, inoltre, non avviene attraverso la creazione di due binari paralleli, ognuno dei quali con regole proprie: tra i due vi sono infatti permeabilità e giustapposizioni che consentono il passaggio di persone, idee, stili d'azione. La motivazione del doppio registro di governo è costante nel tempo: avere a disposizione un «volto cattivo» - oggi la politica - cui imputare le disfunzioni e le scelte non convenienti in termini di legittimità, e un «volto buono» - nel caso in questione la cosiddetta società civile - cui attribuire gli atti più popolari. Si tengono però nascosti il fatto che entrambi i volti appartengono allo stesso attore, gli scambi reciproci che avvengono tra i due e il fatto che l'uno non potrebbe esistere senza l'altro[11].

---

9 M. Tozy, «Les enjeux de pouvoir dans le 'champ politique desamorcé» in M. Camau (a cura di) *Changements politiques au Maghreb cit.*

10 B. Hibou, «Maroc: d'un conservatisme à l'autre» cit.

11 Ibid, ma anche B. Hibou e M. Tozy, *De la friture sur la ligne des reformes, cit*

Non sono però da sottovalutare gli elementi di innovazione introdotti dal fenomeno partecipativo negli stili di governo. In primo luogo, l'adozione di «partecipazione» e «società civile» come categorie politiche «nobili» consente di presentare le scelte di policy come se non fossero contingenti, ma necessarie, occultando il carattere multiforme e plurale della realtà in cui si inseriscono. In questo senso, il richiamo alla partecipazione è alla base di una tecnologia di esercizio del potere che sottrae materie di grande rilievo alla decisione pubblica. All'innegabile processo di apertura dell'arena politica marocchina si affianca così il suo progressivo svuotamento. L'esclusione dei canali di partecipazione dai processi decisionali sulle materie più importanti genera una situazione di dissociazione tra partecipazione e decisione perfettamente corrispondente alla «distinzione tra voto e policies» riscontrata da Tozy riguardo al comportamento elettorale nel settembre 2007[12]. Come si è visto, tuttavia, il fenomeno di apertura e svuotamento simultaneo dell'arena politica provoca effetti distinti sulle forme di partecipazione: quelle elettorale crolla, quella associativa s'intensifica. Proprio questa caratteristica è all'origine del secondo motivo di innovazione introdotto dal fenomeno partecipativo nello stile di governo.

Dinnanzi a un'arena politica sempre più aperta, ma svuotata, il fenomeno partecipativo offre un canale per rinnovare alleanze e sudditanze a partire da nuovi stili d'azione e norme, così come lo offrirono a suo tempo il richiamo alla trasparenza e la denuncia della corruzione[13]. Tutto ciò rivela la politicità di stili d'azione che si fondano su argomenti antipolitici[14], come è il caso dello stile associativo: la mediazione e l'espressione di interessi, la competizione per guadagnare posizioni di leadership, la costituzione di alleanze e la manifestazione di sottomissione al potere si svolgono a partire dallo stile d'azione richiesto dal fenomeno partecipativo. Non è però detto che tutto ciò favorisca un processo di rinnovamento delle élites; provoca piuttosto innovazioni del loro modo di fare. L'assunzione di una categoria di attori di partecipazione estesa a chiunque adotti lo stile associativo nel repertorio delle sue maniere di fare induce ad estendere alla partecipazione il ragionamento proposto da Piattoni in merito al clientelismo: proponendone un'analisi disincantata, partecipazione associativa e clientela possono risultare semplici modalità di mediazione degli interessi in un contesto in

12 M. Tozy, *Islamists technocrats and the palace cit.* p. 38

13 B. Hibou, M. Tozy, *Une lecture d'anthropologie politique de la corruption au Maroc: fondement historique d'une prise de liberté avec le droit,* «Revue Tiers Monde» vol. XLI n. 161, gennaio-marzo 2000, pp. 23-47

14 A. Mastropaolo, *Antipolitica cit.*

cui vi sono esigenze non soddisfatte dal normale funzionamento del sistema politico[15]. In altre parole, il *«fellah* marocchino» può continuare a essere il «difensore del trono»[16], a patto che lo faccia con stile vagamente associativo. Tale maniera di agire non sembra aver sostituito le altre, ma può essere considerata come un registro d'azione che si aggiunge a quelli esistenti.

Il fenomeno partecipativo permette, inoltre, di ribaltare a vantaggio del Palazzo la sua competizione con le forze politiche per il titolo di primo interprete dell'ortodossia narrativa basata sulla democrazia. Il Palazzo sembra trovare nel fenomeno partecipativo una leva per rivendicare di essere più intenzionato e più capace di generare democrazia rispetto agli altri attori politici. Almeno dall'indipendenza in avanti, il riferimento alla democrazia è sempre stato presente nello stile di governo marocchino, sin dalla prima costituzione o persino nei discorsi reali durante lo stato d'emergenza all'indomani dei tentativi di colpo di stato degli anni Settanta. Tuttavia, se fino a molto recentemente erano i partiti a chiedere democrazia al Palazzo, oggi è il Palazzo a chiederla ai partiti[17]. Il fenomeno partecipativo, rinvigorendo il legame tra trono e popolo, consente così di rafforzare il processo di emarginazione dei partiti avviata a partire dal governo di alternanza del 1998. L'emarginazione dei partiti a favore delle associazioni può avere due conseguenze sul piano degli stili di governo, che lasciano aperti alcuni interrogativi. La prima è l'approfondimento della dinamica di frammentazione sociale, in cui diventa sempre più piccola l'unità che interagisce con il potere e i suoi rapporti con questo sempre più personalizzati o particolaristici. Se il sistema partitico, con oltre trenta schieramenti politici è considerato frammentato[18], se le tesi sull'importanza del sovrano come arbitro in un società segmentata si riferiscono a un sistema tribale di oltre settecentocinquanta unità[19], che cosa si può dire di un «tessuto associativo» di oltre quarantamila gruppi?

La seconda conseguenza della rivendicazione da parte del Palazzo della titolarità a mettere in scena come primo interprete l'ortodossia narrativa basata sulla democrazia è di porre il sovrano in una posizione simile a quella che occupa nella

---

15 S. Piattoni, *le virtù del clientelismo cit.*

16 Il riferimento è a R. Leveau, *Le fellah marocain defenseur du trône* cit.

17 Come per esempio si richiede nel discorso di SM Mohamed VI in apertura della sessione parlamentare d'autunno, 14/10/05: «cette législation fondatrice incitera à opérer un saut qualitatif apte à permettre aux partis politiques de jouer, comme Nous le souhaitons, un rôle majeur dans l'édification d'une société démocratique et pleinement épanouie».

18 B. Cubertafond, *La vie politique au Maroc,* L'Harmattan, Parigi 2001 e M. Bennani Chraibi, *Scènes et coulisses de l'election au Maroc,* IREMAM Karthala, Parigi 2003

19 J. Waterbury, *The commander of the faithful cit.*

sfera religiosa: egli è, per tradizione e per costituzione, guida dei credenti (Amir al-moumin), detentore dell'ortodossia in materia religiosa[20]. Il fenomeno partecipativo porta ad affrontare questioni simili a quelle relative al rapporto tra la monarchia e l'islam politico[21]: il sovrano, la cui prerogativa tradizionale e costituzionale non lascia spazio per il riconoscimento esplicito di espressioni concorrenti dell'islam, potrebbe invece accettare apertamente concezioni o manifestazioni concorrenti della democrazia?

***

Il 13 ottobre 2008 l'Unione europea ha riconosciuto al Marocco lo «Statuto avanzato di cooperazione». L'accordo prevede la progressiva armonizzazione dell'ordinamento marocchino con la legislazione comunitaria, la partecipazione di ministri e funzionari di Rabat alle riunioni delle agenzie europee – da Europol a Eurojust alle agenzie che regolano il traffico aereo; un dialogo rafforzato sulle politiche di sicurezza e la progressiva inclusione del paese nel mercato europeo energetico, agricolo, industriale e dei servizi[22]. Il capitolo sulla «dimensione umana» dell'intesa sembra di particolare interesse ai fini di questo lavoro: le due parti ribadiscono il loro impegno nei confronti dell'«incoraggiamento di spazi di dialogo e di concertazione tra le società civili e nel coinvolgimento crescente di attori non-statali». Sul piano finanziario, l'intesa ipotizza l'aumento degli investimenti nella cooperazione per sostenere il Marocco nell'«adozione delle nuove procedure», a partire dal 2013[23].

Primo paese non geograficamente europeo cui sia stato riconosciuto lo «Statuto avanzato di cooperazione», il Marocco gode così dello stesso status della Svizzera e della Norvegia nelle relazioni con l'Ue. L'accordo, che non ha forza giuridica, suggerisce però - sul piano simbolico se non politico - il riconoscimento di una comunione d'intenti, o per lo meno la condivisione dello stesso orizzonte

---

20 Cfr Costituzione , titolo II art 19: «Le Roi, Amir Al Mouminine. Représentant Suprême de la Nation, Symbole de son unité, Garant de la pérennité et de la continuité de l'Etat, veille au respect de l'Islam et de la Constitution. Il est le protecteur des droits et libertés des citoyens, groupes sociaux et collectivités. Il garantit l'indépendance de la Nation et l'intégrité territoriale du Royaume dans ses frontières authentiques».

21 M. Tozy, *Monarchie et islam politique cit*.

22 Cfr Document conjoint UE-Maroc sur le renforcement des relations bilatérales/Statut Avancé, Commissione europea, DGEV 13653/08

23 Per una presentazione dell'intesa cfr. W. Lrhezzioui, *Maroc-UE. Statut avancé, mode d'emploi*, « TelQuel » n. 344, 25 ottobre 2008

normativo. Lo si potrebbe forse considerare un indicatore del fatto che il «Regno in cantiere» ha intrapreso una trasformazione del suo stile di governo pienamente rispondente allo «spirito del tempo»[24]: «partecipazione» e «società civile» come categorie del discorso politico ufficiale si manifestano in ordinamenti in genere immaginati e definiti come democratici con caratteristiche non diverse da quelle esaminate a partire dal fenomeno partecipativo marocchino.

Si prenda, come possibile termine di paragone, la linea politica del New Labour in Inghilterra[25]. Dinnanzi alla retorica della crisi dello stato, Bevir indica la risposta del New Labour nel ricorso a reti di individui e istituzioni che collaborano sulla base di relazioni di fiducia. La linea politica del partito si basa sul dosaggio tra gerarchie, mercati e reti – tra cui si può scegliere il livello di governo adatto secondo la circostanza – e sulla promozione della responsabilità individuale per «educare gli individui ad aiutare se stessi». La linea politica del New Labour, secondo Bevir, si basa sull'adozione di una narrativa politica specifica, imperniata sull'istituzionalismo e sulla teoria delle reti, che a loro volta raccontano la costituzione del New Labour come l'unica possibile. Bevir suggerisce che per non considerare come naturali stili di governo basati su tali riferimenti normativi è necessario chiedersi: chi è il narratore della storia, e perché? Quali storie alternative possono essere raccontate? Da quali storie vogliamo essere governati?

Il fenomeno partecipativo marocchino sembra mostrare una certa condivisione della matrice ideologica e di alcuni effetti pratici - pur non necessariamente intenzionali - con teorizzazioni quali, ad esempio, la linea politica del New Labour. Più in generale, esso presenta sul piano analitico problemi assimilabili a quelli sollevati nell'analisi delle «nuove forme di democrazia»[26]. Dinnanzi alla rinuncia dello stato all'implementazione dei diritti sociali, al declino di tecniche di socializzazione politica e alla dichiarata disaffezione alla politica, vengono attivati strumenti più o meno taumaturgici per rivitalizzare le democrazie di massa attraverso tecniche proceduralizzate di partecipazione. Le quali, mistificate a partire dal riferimento alla «società civile», si innestano nella tradizionale tecnologia del potere apportandole una curvatura spiccatamente antipolitica. La «società civile», come il mercato, non è però uno strumento tecnico che possa

---

24 Cfr. J. Habermas, *La nuova oscurità – crisi dello stato sociale ed esaurimento delle utopie*, Edizioni Lavoro, Roma 1998

25 M. Bevir, «Institutionalism and the Third way», in R. Adcock, M. Bevir, S.C. Stimson, *Modern political science: Anglo-American exchanges since 1880*, Princeton University Press, Princeton 2007

26 A. Mastropaolo e L. Scuccimarra, *Nuove forme di democrazia. Alla ricerca dell'anello mancante*, «Meridiana» n. 58, 2007

essere invocato - e costruito - a profitto di tutti. La retorica della «società civile» sembra creare «un mondo politico e sociale, con una propria cosmologia»[27]. L'estensione del fenomeno partecipativo è un progetto politico che non si realizza con la coercizione, ma con modi di esercizio del potere basati sulla normalizzazione e la sterilizzazione degli argomenti, delle modalità e delle pratiche di partecipazione.

Il conferimento al Marocco dello «Statuto avanzato di cooperazione» da parte dell'UE, lo scorso ottobre, ne fa un po' più di un alleato, ma un po' meno di uno stato membro. Il Regno in cantiere potrebbe essere, alla luce del suo nuovo status, una valida cartina di tornasole delle trasformazioni di uno stile di governo diffuse anche in Europa. In sostanza, un cantiere in cui l'incidente sul lavoro sembra colpire proprio la cittadinanza attiva e l'ideale democratico, paradossalmente schiacciandoli sotto il peso di tecnologie di potere basate sulla retorica della società civile.

[27] Così Elyachar riferendosi al mercato. Cfr J. Elyachar, *Markets of dispossession. NGO, economic development and the State in Cairo cit.*, p. 214

Appendice 1 – interviste realizzate

n.	quando	dove	descrizione profilo	citato come
1	Aprile 2007	Rabat	Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (CE)	Un funzionario
2	Aprile 2007	Rabat	Intervista a un ricercatore marocchino esperto di dinamiche associative	Un ricercatore
3	Aprile 2007	Meknès	Intervista a un ricercatore marocchino esperto di sviluppo sostenibile	Un consulente
4	Aprile 2007	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS)	Il direttore della DAS
5	Aprile 2007	El Hajeb	Presentazione di un progetto di sviluppo partecipato - osservazione partecipante	-
6	Aprile 2007	El Hajeb	Intervista a un dipendente di un'associazione locale	Aïcha
7	Aprile 2007	El Hajeb	Attività di animazione per bambini promossa da un'associazione locale - osservazione partecipante	-
8	Aprile 2007	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS)	Un funzionario DAS
9	Aprile 2007	El Hajeb	Intervista a un dipendente di un'associazione locale	Aïcha
10	Aprile 2007	Rabat	Intervista a dipendente di un'associazione nazionale (FMAS)	-
11	Aprile 2007	Rabat	Intervista a dipendente di un'associazione nazionale (Espace Associatif)	-
12	Aprile 2007	Rabat	Intervista a dipendente di un'associazione nazionale (Observatoire des libertés publiques)	-
13	Maggio 2007	Meknès	Intervista a un ricercatore marocchino esperto di pubblica amministrazione	Un ricercatore
14	Maggio 2007	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS)	Un funzionario DAS
15	Maggio 2007	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione locale	Siham
16	Maggio 2007	Meknès	Intervista a un membro di un'associazione locale	-
17	Maggio 2007	Meknès	Intervista a un funzionario dell'Entraide nationale	Un funzionario Entraide
18	Maggio 2007	Meknès	Intervista a un dipendente di un'associazione nazionale	-
19	Maggio 2007	Fez	Attività di formazione per attivisti associativi: «Innovazione sociale e realizzazione di progetti» - osservazione partecipante	-
20	Maggio 2007	Fez	Intervista a un membro di un'associazione locale	-

21	Maggio 2007	Rabat	Intervista a un funzionario marocchino della cooperazione internazionale (CE)	Un funzionario
22	Maggio 2007	Rabat	Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (CE)	Un funzionario
23	Maggio 2007	Tetouan	Seminario «Strategia di sviluppo rurale nella provincia di Chefchaouen» - osservazione partecipante	-
24	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un dipendente di un'ONG internazionale	-
25	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS)	-
26	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un dipendente di un'associazione locale	-
27	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista al presidente di un'associazione locale	-
28	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista al presidente di un'associazione locale	-
29	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista al presidente di un'associazione locale	-
30	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista al presidente di un'associazione locale	-
31	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (CE)	-
32	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un dipendente di un'associazione locale	-
33	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista al presidente di un'associazione locale	-
34	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un membro di un'associazione locale	-
35	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un dipendente di una ONG internazionale	-
36	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un funzionario del ministero dell'Agricoltura (DPA)	-
37	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un funzionario del ministero dell'Agricoltura (DPA)	-
38	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo locale	-
39	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un dipendente di una ONG internazionale	-
40	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un dipendente di un'associazione locale	-
41	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un membro di più associazioni	-
42	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un membro di un'associazione per i diritti delle donne	-
43	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista al presidente di un'associazione locale	-
44	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un membro di più associazioni	-

45	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un ex membro di un'associazione culturale locale	-
46	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un funzionario del ministero dell'Agricoltura (DPA) impegnato nel settore associativo	-
47	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un membro di un'associazione per i diritti umani	-
48	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista al presidente di un'associazione per i diritti delle donne	-
49	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista al presidente di un'associazione per i diritti delle donne	-
50	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un dipendente di un'associazione di sviluppo nazionale (TARGA)	-
51	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un dipendente di un'associazione di sviluppo nazionale (TARGA)	-
52	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un membro di un'associazione locale	-
53	Maggio 2007	Chefchaouen	Intervista a un membro di un'associazione locale	-
54	Giugno 2007	Meknès	Intervista a un membro di un'associazione nazionale (AAF)	-
55	Giugno 2007	El Hajeb	Intervista al presidente di un'associazione culturale locale	Hussein dell'associazione figlia del cineclub
56	Giugno 2007	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione culturale locale	Abdellatif dell'associazione per la cultura amazigh
57	Giugno 2007	Rabat	Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (AFD)	Un funzionario
58	Giugno 2007	Rabat	Intervista a un ricercatore marocchino esperto di dinamiche associative	Un ricercatore
59	Giugno 2007	El Hajeb	Attività di formazione per agenti di autorità: «la strategia del ministero dello Sviluppo sociale per la messa in rete delle associazioni» - osservazione partecipante	-
60	Giugno 2007	El Hajeb	Intervista a un consulente del ministero dello Sviluppo sociale	Un consulente
61	Giugno 2007	Meknès	Intervista a un membro di un'associazione per i diritti delle donne	-
62	Giugno 2007	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Educazione	Saïda
63	Giugno 2007	El Hajeb	Intervista ad attivisti di un'associazione culturale locale	Associazione Guadalupe
64	Giugno 2007	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione di sviluppo rurale	Driss
65	Giugno 2007	El Hajeb	Intervista a un membro di più associazioni di sviluppo	Yassine
66	Giugno 2007	El Hajeb	Intervista ai membri di un'associazione per i diritti delle donne	Associazione femminile

67	Giugno 2007	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) attivo nel settore associativo	Muhcine
68	Giugno 2007	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS)	Un funzionario DAS
69	Giugno 2007	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS)	Il direttore della DAS
70	Giugno 2007	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAG)	Il dirigente della DAG
71	Giugno 2007	El Hajeb	Osservazione partecipante di una attività di formazione per le associazioni	-
72	Giugno 2007	El Hajeb	Intervista a un consulente esperto nella formazione sullo sviluppo partecipato	Hicham
73	Giugno 2007	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione per i diritti umani	Saïd
74	Luglio 2007	El Hajeb	Intervista a un agente di autorità tradizionale	Un caïd
75	Luglio 2007	El Hajeb	Intervista a un funzionario dell'Entraide nationale	Funzionario Entraide
76	Luglio 2007	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione locale	Yassine
77	Luglio 2007	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione culturale locale	Omar
78	Luglio 2007	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione culturale locale	Yasmine
79	Luglio 2007	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione per i diritti umani	Leyla
80	Luglio 2007	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione di sviluppo rurale	L'ex presidente
81	Luglio 2007	El Hajeb	Intervista a un membro dell'associazione nazionale per i diplomati disoccupati	Nourredine
82	Luglio 2007	El Hajeb	Intervista a un membro di più associazioni	Mustapha
83	Luglio 2007	El Hajeb	Intervista al presidente di un'associazione culturale locale, impegnato in politica	Mourad
84	Luglio 2007	Martil	Scuola estiva «...» organizzata da CERSS – osservazione partecipante	-
85	Luglio 2007	El Hajeb	Intervista a un consigliere comunale	Un consigliere comunale
86	Luglio 2007	El Hajeb	Intervista a un consigliere comunale	Un consigliere comunale
87	Luglio 2007	Meknès	Intervista a un ricercatore esperto di storia locale	Un ricercatore
88	Luglio 2007	Rabat	Intervista a un ricercatore esperto di sviluppo partecipato	Un ricercatore
89	Aprile 2008	Casablanca	Intervista a un membro di un'associazione nazionale	-
90	Aprile	Rabat	Intervista a un funzionario della	Un funzionario

	2008		cooperazione internazionale (Italia)	
91	Aprile 2008	Rabat	Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (Giappone)	Un funzionario
92	Aprile 2008	Rabat	Intervista a un giornalista	Un giornalista
93	Aprile 2008	Rabat	Intervista a un consulente esperto in sviluppo rurale	Aymar
94	Aprile 2008	Rabat	Intervista a un consulente esperto in sviluppo rurale	Un consulente
95	Aprile 2008	Rabat	Intervista a un ricercatore esperto in sviluppo rurale	Un ricercatore
96	Aprile 2008	Rabat	Intervista a un ricercatore esperto della dinamica associativa	Un ricercatore
97	Aprile 2008	Rabat	Intervista a un ricercatore esperto di sviluppo partecipato	Un ricercatore
98	Aprile 2008	Rabat	Intervista a un ex membro di un'associazione nazionale	-
99	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS)	Il direttore DAS
100	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di più associazioni	Ali
101	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista al bibliotecario	Il bibliotecario
102	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di più associazioni	Yassine
103	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista a un dipendente di un'associazione di microcredito	Amin
104	Aprile 2008	Rabat	Intervista a un membro di un'associazione nazionale (ex alunni Collège d'Azrou)	-
105	Aprile 2008	Rabat	Intervista a un formatore esperto in sviluppo partecipato	Hicham
106	Aprile 2008	Rabat	Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (OMS)	Un funzionario
107	Aprile 2008	Rabat	Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (BM)	Un funzionario
108	Aprile 2008	Rabat	Intervista a un consulente esperto di sviluppo rurale	Aymar
109	Aprile 2008	Meknès	Intervista a un ricercatore esperto di sviluppo rurale	Un ricercatore
110	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione culturale locale	Abdellatif dell'associazione per la cultura amazigh
111	Aprile 2008	Rabat	Intervista a un ricercatore esperto di sviluppo rurale	Un ricercatore
112	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista a una donna iscritta a un corso di alfabetizzazione	Una donna iscritta a un corso di alfabetizzazione
113	Aprile	El Hajeb	Intervista a un membro di	Saïd

	2008		un'associazione per i diritti umani	
114	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista ai membri di un'associazione culturale locale	Associazione Guadalupe
115	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista a un dipendente di un'associazione di microcredito	Bachir
116	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista al presidente di un'associazione culturale locale	Hussein dell'associazione figlia del cineclub
117	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista a giovani beneficiari di un'AGR	I giovani del gruppo di catering
118	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) con un passato nella cooperazione internazionale	Zahra
119	Aprile 2008	Meknès	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS)	Un funzionario
120	Aprile 2008	Meknès	Intervista a un dirigente del gruppo ONA	Un dirigente del gruppo ONA
121	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista al bibliotecario	Il bibliotecario
122	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista ai membri di un'associazione locale	Anouar/Abderrahim dell'associazione Carroza
123	Aprile 2008	Meknès	Intervista a un ricercatore marocchino esperto di sviluppo sostenibile	Un consulente
124	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione locale	Khadija
125	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione locale	Siham
126	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) con un passato nella cooperazione internazionale	Zahra
127	Aprile 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) attivo nel settore associativo	Muhcine
128	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un consigliere comunale	Samir
129	Maggio 2008	Meknès	Intervista a un membro di un'associazione locale	Siham
130	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un aspirante volontario di un'associazione locale	Fatima
131	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione per i diritti umani	Leyla
132	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un membro più associazioni	Ali
133	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a giovani volontari di un'associazione locale	I giovani volontari
134	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione locale che lavora come animatore sociale	Ahmed

135	Maggio 2008	Meknès	Intervista a un ex membro del sindacato studentesco	-
136	Maggio 2008	Rabat	Intervista all'ex presidente dell'AMDH	Amine
137	Maggio 2008	Rabat	Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (CE)	Un funzionario
138	Maggio 2008	Rabat	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno	Un funzionario
139	Maggio 2008	Rabat	Intervista a un consulente esperto di sviluppo rurale	Aymar
140	Maggio 2008	Rabat	Intervista a un funzionario della cooperazione internazionale (MCC)	Un funzionario
141	Maggio 2008	Meknès	Intervista a un funzionario dell'ADS	Un funzionario ADS
142	Maggio 2008	Meknès	Intervista a un giornalista esperto di cronaca locale	un giornalista
143	Maggio 2008	Meknès	Intervista a un ricercatore esperto di storia locale	un ricercatore
144	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario dell'ADS	Un funzionario ADS
145	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a uno studente in sviluppo umano	Miriam
146	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo locale	Achraf
147	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione di sviluppo locale	Hassan
148	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione locale	Omar
149	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista al presidente di un'associazione culturale locale, impegnato in politica	Mourad
150	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione culturale locale	Adil
151	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un dipendente di un'associazione di microcredito	Bachir
152	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un beneficiario di un prestito di microcredito	Tarik
153	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) attivo nel settore associativo	Muhcine
154	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un dipendente di un'associazione di microcredito	Youssef
155	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo locale	Aziz
156	Maggio 2008	Meknès	Intervista a un funzionario dell'Alto commissariato per gli ex resistenti	Un funzionario dell'Alto commissariato per gli ex resistenti
157	Maggio 2008	Meknès	Intervista a un ex membro del sindacato studentesco	-

158	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un consigliere comunale	Samir
159	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un ex membro di un'associazione culturale locale	Dina
160	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di più associazioni	Khadija
161	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un iscritto a un corso di alfabetizzazione	Un iscritto a un corso di alfabetizzazione
162	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Agricoltura (DPA)	Un funzionario
163	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAR) impegnato nel settore associativo	Un funzionario
164	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione di sviluppo rurale	-
165	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione, beneficiario di AGR	Associazione miele
166	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a due dipendenti di un'associazione locale	Aïcha e Karim
167	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) attivo nel settore associativo	Muhcine
168	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un fotografo incaricato della comunicazione sociale	Il fotografo
169	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione locale	-
170	Maggio 2008	El Hajeb	Inaugurazione di progetti di sviluppo rurale – osservazione partecipante	
171	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario dell'Entraide nationale	Un funzionario Entraide
172	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAG)	Il dirigente DAG
173	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista ai membri di un'associazione per i diritti delle donne	L'associazione femminile
174	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione culturale locale	Abdellatif dell'associazione per la cultura amazigh
175	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a due dipendenti di un'associazione locale	Aïcha e Karim
176	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS)	Direttore DAS
177	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di più associazioni	Brahim
178	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione locale di assistenza ai bambini	Ayoub
179	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Educazione	Mme Saïda
180	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS)	un funzionario

181	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un dipendente di un'associazione locale	Aïcha
182	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un imprenditore attivo nel settore del turismo	un imprenditore
183	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) attivo nel settore associativo	Muhcine
184	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista al segretario di un'associazione di professionisti di ispirazione islamico moderata	I professionisti
185	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista ai membri di più associazioni	Ali e Mustapha
186	Maggio 2008	El Hajeb	Attività di animazione sportiva organizzata da un'associazione – osservazione partecipante	-
187	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un aspirante beneficiario di un progetto AGR	-
188	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un aspirante beneficiario di un progetto AGR	-
189	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno	il capo ufficio stampa
190	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione locale	Anouar dei Carroza
191	Maggio 2008	iqaddar	Intervista al presidente di un'associazione di sviluppo rurale	Nabil
192	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno	il capo di gabinetto
193	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un funzionario del ministero dell'Interno (DAS) attivo nel settore associativo	Muhcine
194	Maggio 2008	El Hajeb	Intervista a un membro di un'associazione locale	Siham
195	Maggio 2008	Rabat	Intervista a un ricercatore esperto di sviluppo rurale	Un ricercatore
196	Maggio 2008	Rabat	Intervista a un deputato	Un deputato
197	Maggio 2008	Rabat	Intervista a un deputato	Un deputato
198	Maggio 2008	Rabat	Intervista a un consulente esperto in sviluppo rurale	Un consulente
199	Maggio 2008	Rabat	Intervista a un fotografo incaricato della comunicazione sociale	il fotografo
200	Maggio 2008	Rabat	Intervista a un deputato originario della provincia	Un deputato
201	Maggio 2008	Rabat	Intervista a un ricercatore esperto di dinamica associativa	Un ricercatore
202	Giugno 2008	Parigi	Intervista a Mohamed Tozy	-
203	Ottobre 2008	Parigi	Intervista a Olivier Vallée, esperto di finanza	-

Appendice 2 – la traccia dell'intervista

I. domande per tutti

Domande sulla percezione della povertà-marginalità

1. Mohamed VI dice che la lotta alla povertà è la sfida più importante che il Marocco deve affrontare. Che cosa vuol dire? Siete d'accordo?
2. Mohamed VI dice che la lotta alla povertà è uno sforzo di tutti. Nel suo discorso ha detto che la lotta alla povertà è la nuova «Rivoluzione di re e popolo». Che cosa vuol dire?
3. Il sovrano ha detto che la «questione sociale» è la sfida più grande che il Marocco deve affrontare. Che cosa significa? Che cos'è in concreto la «questione sociale»?
4. Ho sentito chiamare Mohamed VI il «re dei poveri». Che cosa significa?
5. I giornali dicono che l'emergenza povertà è stata sollevata da due rapporti di organizzazioni internazionali (UNDP e BM). Prima non c'era la povertà? In che termini se ne parlava?
6. Perché i due rapporti sono stati pubblicati proprio in quegli anni? La situazione era peggiorata rispetto al passato?
7. L'accento posto sulla povertà nei discorsi pubblici corrisponde a un cambiamento nel livello di povertà?
8. L'accento posto sulla povertà nei discorsi pubblici corrisponde a un adeguamento delle politiche?
9. Prima dell'« emergenza povertà » come venivano gestiti i problemi sociali? Chi li denunciava? Quali rimedi venivano adottati?
10. Quali sono i problemi di El Hajeb? Perché c'è bisogno di politiche di sviluppo?
11. I documenti dell'epoca del protettorato parlano della zona attorno a El Hajeb come florida e ricca. Oggi invece si parla di una zona marginale, le mappe della povertà la presentano come una zona di indigenza, con valori anche superiori alla media nazionale. Che cos'è cambiato?
12. Da che epoca si inizia a parlare di El Hajeb come di una provincia povera?
13. In concreto, in che cosa si manifesta la povertà a El Hajeb?
14. A El Hajeb c'era un quartiere della prostituzione. Dopo l'arrivo della polizia è stato chiuso. Com'è avvenuto? Il quartiere c'è ancora? Dove sono finite le persone che lavoravano dentro?
15. In passato a El Hajeb c'era un'associazione di diplomati disoccupati che faceva molte manifestazioni. Ora non c'è più. Perché? Non ci sono più diplomati disoccupati? Dove sono finiti?

Domande sulla «guerra dei prezzi»

1. nel corso degli anni Ottanta la repressione delle rivolte legate all'aumento dei prezzi era dimostrazione di un clima di confronto serrato. Negli anni a venire sembra che cambi la maniera di trattare la questione sociale. È cambiata la percezione? Perché? In che direzione?
2. Sono cambiati i meccanismi di inclusione?
3. Ci sono delle persone che «hanno fatto la loro fortuna» all'epoca delle guerre dei prezzi? Chi? In che modo?
4. Cos'è la «guerra dei prezzi»?

5. Come si esprimevano le tensioni sociali al di là degli episodi della «guerra dei prezzi»?
6. All'epoca si associava il discorso sulla povertà a quello sul carovita?
7. Qual è stata la risposta delle autorità?

Domande sull'INDH

1. Oggi c'è l'INDH. In cosa consiste?
2. Chi è il promotore?
3. Perché è stata promossa?
4. Quali sono i problemi cui è rivolta? Quali i beneficiari?
5. Chi la finanzia?
6. Chi gestisce l'Iniziativa? Chi sono le autorità locali designate per la sua gestione?
7. Quali sono i risultati, quali i limiti?
1. L'INDH è stato definito dal sovrano il «Cantiere del regno». Cosa significa?
8. Nell'INDH sono coinvolte le associazioni locali. Perché si è deciso di dare loro un ruolo?
9. Cosa possono fare le associazioni per lo sviluppo?
10. Negli altri progetti di sviluppo erano coinvolte? In che termini?
11. Qual è il senso dell'INDH a suo parere?
12. Cosa ha cambiato l'INDH nel modo di affrontare la povertà?
13. Cosa ha cambiato l'INDH nel modo di agire delle associazioni?
14. Dal lancio dell'INDH, quali sono i risultati concreti?
15. Come si realizza, in concreto, l'INDH a El Hajeb? Chi ne è responsabile?
16. Dal lancio dell'INDH, quali sono i risultati concreti, a El Hajeb?

Domande su «sviluppo» e «iniziative di sviluppo»

1. In passato ci sono state altre iniziative di sviluppo. Le associazioni erano coinvolte? Come faceva la popolazione a esprimere i propri bisogni?
2. Chi erano gli intermediari tra la popolazione e i promotori delle iniziative di sviluppo?
3. Una di questa è il programma integrato degli anni Settanta. In cosa consisteva? Da chi è stato gestito? Quali erano i problemi su cui interveniva? Quali i beneficiari? Chi l'ha pagato? Chi erano le autorità locali designate per la sua gestione? Quali sono stati i risultati, quali i limiti?
4. Una di questa è il programma di «epierrage» degli anni Ottanta. In cosa consisteva? Da chi è stato gestito? Quali erano i problemi su cui interveniva? Quali i beneficiari? Chi l'ha pagato? Chi erano le autorità locali designate per la sua gestione? Quali sono stati i risultati, quali i limiti? Le associazioni erano coinvolte? Come faceva la popolazione a esprimere i propri bisogni? Chi erano gli intermediari tra la popolazione e i promotori delle iniziative di sviluppo?
5. Nel 1998 c'è stata un'alluvione. Ha fatto danni? Quali? Chi ha gestito l'emergenza? Con quali soldi? Le associazioni locali, hanno partecipato? Chi? come?
6. Ora a El Hajeb c'è anche Agenda21. In cosa consiste? Da chi è gestita? Quali sono i problemi su cui interviene? Quali i beneficiari? Chi lo

finanzia? Chi sono le autorità locali designate per la sua gestione? Quali sono i risultati, quali i limiti? Le associazioni locali sono coinvolte?
7. Perché la cooperazione internazionale non è tanto presente a El Hajeb?
8. Ci sono dei posti in Marocco dove i migranti quando tornano investono nello sviluppo della città. Qui è successo? Ci sono degli emigranti originari di El Hajeb che hanno fondato associazioni di sviluppo? Chi?
9. Ci sono dei posti in Marocco dove sono state avviate molte iniziative di microcredito per facilitare lo sviluppo e l'inclusione. A El Hajeb ci sono esperienze? Se sì, da chi sono portate avanti, a quali attori sono indirizzate?Chi le promuove? Chi le finanzia?

Domande su « partecipazione » e « associazioni »

1. Qual è il principale punto di forza e quale la principale debolezza del tessuto associativo marocchino?
2. Quale ruolo dovrebbero svolgere le associazioni nello sviluppo sociale del Marocco ?Qual è il loro ruolo in concreto?
3. Quale ruolo dovrebbero svolgere le associazioni nello sviluppo democratico del Marocco ?Qual è il loro ruolo in concreto?
4. Che cosa vuol dire « associazioni indipendenti »? E « associazioni radicate »?
5. Il sovrano ha invitato tutti gli attori sociali a « partecipare ». A che cosa, in concreto, si partecipa? Perché si partecipa?
6. Oggi ci sono molte associazioni in Marocco, perché?
7. Le associazioni sono bene accette dalla popolazione?
8. Le associazioni sono bene accette dalla pubblica amministrazione?
9. Le associazioni sono bene accette dai partiti politici?
10. Ora tutti vogliono lavorare con le associazioni, perché?
11. Cosa fanno le associazioni che prima non si faceva?

Domande sul nuovo concetto di autorità

1. Si dice che ora c'è il «nuovo concetto di autorità». In che cosa consiste? Cosa è cambiato in concreto?
2. Con il nuovo concetto di autorità, si dice, gli agenti di autorità devono avere il ruolo di attori di sviluppo. Cosa vuol dire?
3. Quali cambiamenti si possono notare, in concreto, nel comportamento dei funzionari, della polizia, degli agenti di autorità, rispetto all'epoca di Basri ?
4. Si dice che ora con il nuovo concetto di autorità, bisogna governare con la prossimità. Che cosa vuol dire « la prossimità »? Chi deve avere « la prossimità »? Mi può fare un esempio?

II. domande per i membri di un'associazione

Domande sulla costituzione dell'associazione:

1. Quando è stata costituita l'associazione?
2. Con quale obiettivo?

3. In quale contesto? Ci sono stati eventi, personaggi o circostanze che ne hanno determinato la creazione?
4. La creazione è seguita al suggerimento di qualcuno? In che modo sono stati formulati i suggerimenti?
5. Sapevate che c'erano fondi a disposizione delle associazioni?
6. Cosa è necessario fare, in concreto, per costituire un'associazione?
7. Qual è la procedura da seguire per creare l'associazione?
8. È stato facile creare l'associazione?
9. Conoscevate altri che avevano costituito associazioni?
10. A chi vi siete rivolti, alla ricerca di informazioni in merito?
11. A chi vi siete rivolti, alla ricerca di sostegno?

Domande sul profilo dei membri:

1. Dati personali: m/f, età, percorso di studi, situazione lavorativa, località di provenienza...
2. Chi ha preso l'iniziativa di costituire l'associazione?
3. I fondatori avevano già esperienza nel settore?
4. Qualcuno di loro aveva esperienza i politica?
5. Qualcuno di loro lavora come funzionario delle politiche di sviluppo partecipato?
6. I fondatori sono originari della zona?
7. Quanti membri ha l'associazione?
8. Il numero degli aderenti è aumentato, dalla costituzione dell'associazione?
9. I membri sono tutti giovani?
10. Che lavoro fanno il presidente, i membri del direttivo, e i soci? Ci sono dei disoccupati?
11. I membri fanno parte anche di altre associazioni?
12. I membri si conoscevano in precedenza?
13. Prima di fondare l'associazione, erano impegnati sullo stesso versante? Con che modalità?
14. perché hai deciso di attivarti in questa associazione? Perché non un'altra?
15. Di che cosa ti occupi?

Domande sulla «deontologia associativa»

1. Chi può fare parte di questa associazione?
2. Cosa implica farne parte?
3. Cosa deve fare un membro di questa associazione? Il membro ha degli obblighi?
4. Il membro paga (es: autotassazione)? Cosa riceve in cambio?
5. Ci sono associazioni che chiamano il loro presidente da fuori, o il loro segretario, o il loro contabile. Perché? Quali sono le capacità e le caratteristiche che deve avere un presidente dell'associazione?
6. Cosa bisogna fare per essere accettati a «lavorare» in questa associazione?
7. Perché hai scelto questa e non un'altra?
8. È mai successo che qualcuno che militava in questa associazione fosse stato mandato via? Cosa aveva fatto?
9. Quali caratteristiche ha un buon militante? Mi può fare un esempio?
10. In cosa consiste il lavoro associativo? Hai dei giorni/orari di lavoro?
11. Cosa non puoi fare deontologicamente se fai l'associativo? Esempio:

ricevere in cambio soldi se non fornisci prestazione come da contratto.

Domande sull'attività dell'associazione

1. In quali ambiti è attiva la vostra associazione?
2. Quali sono le attività promosse nell'ultimo anno?
3. Con quali risorse sostenete le vostre attività?
4. Dove svolgete le vostre attività? Avete una sede?
5. A chi sono rivolte le vostre attività?
6. Qual è il rapporto tra la vostra attività e quella della pubblica amministrazione? Siete attivi nello stesso ambito?
7. Collaborate con la pubblica amministrazione nella realizzazione di certe attività? Con quale modalità?
8. Chi sono i vostri partner?
9. Che tipi di rapporti avete con i partiti politici?
10. Chi sono i finanziatori delle vostre attività? Qual è la fonte più importante di finanziamento per le associazioni?
11. Avete mai presentato un progetto a un finanziatore internazionale?
12. Quali sono i punti di forza e di debolezza della vostra attività?
13. Ci sono degli ostacoli alla vostra attività
14. Qual è la cosa più difficile dell'attività associativa?
15. Quali elementi potrebbero facilitare/migliorare la vostra attività?

Domande sulla gestione interna

1. Avete mai assistito ad attività di formazione destinate alle associazioni?
2. Da chi erano organizzate?
3. Quando avete un dubbio riguardo la gestione della vostra attività associativa, a chi vi rivolgete?
4. Chi dovrebbe occuparsi del « rafforzamento delle capacità » delle associazioni?
5. A che cosa servono i corsi di « rafforzamento delle capacità »?
6. Quali competenze deve avere chi fa attività associativa?
7. Partecipate a federazioni o reti di associazioni?
8. Avete mai assistito a tavole rotonde, o preso parte a incontri tra associazioni?
9. Se siete alla ricerca di informazioni su opportunità di finanziamento o di partenariato per le associazioni, dove cercate le informazioni?
10. Se siete alla ricerca di informazioni su opportunità di finanziamento o di partenariato per le associazioni, a chi chiedete le informazioni?
11. Siete abbonati a mailing list di associazioni?
12. Conoscete siti internet specializzati rivolti alle associazioni?
13. Sono tutti attivi?
14. Come viene ripartito il lavoro tra i membri?
15. Vi sono lavoratori dipendenti dell'associazione?
16. Chi scrive i progetti? Chi tiene i rapporti con la pubblica amministrazione? Chi lavora a contatto con i beneficiari?
17. Chi sceglie i membri del direttivo?
18. Secondo quali criteri avete scelto il presidente in carica? C'erano proposte alternative?
19. Ci sono attori non appartenenti all'associazione che hanno voce in

capitolo? In che modo, in concreto, esprimono la loro posizione?

Domande sui dipendenti e sul rapporto tra lavoro volontario e salario

1. Dati personali: m/f, età, percorso di studi, situazione lavorativa, località di provenienza...
2. In che cosa consiste, in concreto, il suo lavoro salariato presso l'associazione?
3. Cosa facevi prima di metterti a lavorare nell'associazione?
4. Ho letto che tanti di quelli che fanno lavoro volontario nelle associazioni sono senza lavoro. Perché?
5. Cosa determina se uno entra in un'associazione da membro o da dipendente?
6. I dipendenti sono scelti tra coloro che prima lavoravano come volontari per l'associazione? In concreto, in che cosa si distingue il loro impegno? Hanno le stesse caratteristiche?
7. Uno che entra a fare il volontario, poi può fare il presidente?
8. Se io sono un giovane diplomato di questa città, e non trovo lavoro. Che cosa mi consigli?
9. Con chi hai rapporti dentro all'associazione? E fuori?
10. Una persona che non ha lavoro, ma lavora in un'associazione, è disoccupata o ha un lavoro?
11. Come fai a trovare lavoro se fai il volontario, non ti prende troppo tempo?
12. Alcuni dicono che fare volontariato in un'associazione prepara al lavoro. Che cosa significa? Sei d'accordo?
13. I dipendenti dell'associazione sono membri dell'associazione? Sono reclutati prima di tutto tra i membri? Quali sono i criteri per selezionare un dipendente? Chi si occupa della selezione?
14. Quando uno smette di essere volontario e arriva a essere un lavoratore dipendente, il suo lavoro cambia? I suoi obblighi? Le sue responsabilità?

Domande sul profilo dei beneficiari

1. Dati personali: m/f, età, percorso di studi, situazione lavorativa, località di provenienza...
2. A chi sono rivolte le vostre attività?
3. Tutti possono beneficiare delle vostre attività?
4. Quali sono i criteri per poterne beneficiare?
5. Quali sono i bisogni dei vostri beneficiari? Su quali di questi bisogni riuscite a intervenire?
6. Come avete fatto a valutare le loro esigenze?
7. Come avete scelto la modalità per intervenire sulle loro esigenze?
8. Qual è la loro reazione alle vostre attività?
9. Avete mai ricevuto richieste da loro che non avevate considerato?
10. Qualcuno dei beneficiari è poi entrato nell'associazione?
11. Quali sono i requisiti per poter beneficiare delle vostre attività?
12. I beneficiari pagano?
13. I beneficiari partecipano anche alle attività di altre associazioni?
14. Come fate a trovare i vostri beneficiari?
15. Quanti sono i vostri beneficiari?
16. Chi può essere beneficiario delle attività promosse?

17. Cosa implica fare il beneficiario? Il beneficiario ha degli «obblighi»?
18. Il beneficiario paga? Quanto? Cosa riceve in cambio?
19. Qual è la differenza tra un cliente e un beneficiario?

III. Domande per beneficiari delle attività di un'associazione

domande per beneficiari di attività generiche

1. Dati personali: m/f, età, percorso di studi, situazione lavorativa, località di provenienza...
2. Di che attività beneficiate?
3. Perché vi siete rivolti all'associazione?
4. Da chi avete avuto le informazioni necessarie?
5. Quali sono i criteri per poterne beneficiare?
6. Quali sono i vostri bisogni? Su quali di questi bisogni l'associazione riesce a intervenire?
7. Conoscevate l'associazione prima di beneficiare delle sue attività?
8. Prima che arrivasse l'associazione, a chi ci si poteva risolvere per soddisfare lo stesso bisogno?
9. Frequentate l'associazione anche al di là dell'attività di cui beneficiate? Ne siete membro? Avete mai pensato di associarvi? Perché?
10. Siete membro di un'altra associazione?
11. Chi lavora nell'associazione che frequentate?
12. Chi può fare parte dell'associazione? Ci sono criteri per essere ammessi? Quali?
13. Chi può essere beneficiario delle attività promosse?
14. Cosa implica fare il beneficiario? Il beneficiario ha degli «obblighi»?
15. Il beneficiario paga? Quanto? Cosa riceve in cambio?
16. Qual è la differenza tra un cliente e un beneficiario?

domande per beneficiari o potenziali beneficiari di un'AGR

1. Dati personali: m/f, età, percorso di studi, situazione lavorativa, località di provenienza...
2. Cos'è un'AGR? In cosa consiste?
3. avete mai chiesto di beneficiare di AGR? perché?
4. siete mai stati contattati per integrare progetto AGR? da chi?
5. se voleste integrare progetto AGR, a chi vi rivolgereste?
6. Se siete beneficiari, è la prima volta che beneficiate di un'AGR?
7. Cosa dovete fare? Cosa fa l'associazione?
8. Come avete fatto a beneficiare? Ci sono criteri di selezione? Avete chiesto voi o siete stati contattati dall'associazione? Siete stati in contatto con solo questa associazione o anche delle altre? Se anche delle altre, perché avete scelto questa?
9. Quali sono le regole per beneficiare di un determinato progetto? C'è qualcosa che bisogna fare per beneficiare? C'è qualcosa che non bisogna fare per beneficiare?

IV. domande su relazione tra associazioni e altri attori

Domande su partecipazione e partenariato

1. Ho letto che l'approccio partecipativo prevede che si facciano «le attività in partenariato». Cos'è il partenariato?
2. Cosa bisogna fare per stipulare un partenariato? Qual è la procedura da seguire?
3. Con chi si stringono i partenariati? Voi con chi li avete stretti?
4. Qual è una buona ragione per stipulare un partenariato?
5. Qual è una buona associazione per stipulare un partenariato?
6. Qual è una buona istituzione per stipulare un partenariato?
7. Concretamente, come lavorate con i vostri « partner »?
8. Ci sono regole da rispettare per lavorare « in partenariato »?

Domande su rapporti tra associazioni e corpi eletti

1. Cosa deve fare un buon consigliere comunale, per sostenere le esigenze delle associazioni?
2. Qualcuno tra i membri della vostra associazione è entrato in politica?
3. Quali sono le buone ragioni per votare un candidato, dal punto di vista di un associativo?
4. Alle prossime elezioni locali, secondo voi c'è un candidato che assicura meglio degli altri le esigenze di un associativo? Perché?
5. Secondo lei ci sono dei candidati che verranno votati di più dalle persone delle associazioni? Perché?
6. Alcuni dicono che il passaggio tra la sfera associativa e quella della politica locale è un bene perché permette il ricambio delle élite e l'arrivo al potere di persone che conoscono i bisogni della gente. Altri dicono che è un male, perché l'associativo deve occuparsi del suo ambito. Secondo voi?
7. Alcuni dicono che l'attività associativa porta dei vantaggi. Per esempio si imparano delle cose, oppure, si fanno dei contatti. Qualcuno mi ha raccontato che qualche volta dato che uno fa l'associativo, è più facile fare i documenti pubblici, o ottenere un passaporto. È vero? Secondo voi perché? Quali vantaggi porta fare l'associativo?
2. Qual è la relazione tra l'attività associativa e la politica?

Domande sul rapporto tra associazioni e pubblica amministrazione

1. Cosa deve fare un buon agente di autorità per sostenere le esigenze delle associazioni?
2. Qualcuno, tra i membri della vostra associazione, ha trovato un lavoro nella pubblica amministrazione? Ha iniziato a lavorare come agente di autorità?
3. Come si pone l'autorità locale nella vostra provincia rispetto all'attività associativa?
4. Chi è l'attore chiave nella gestione delle politiche partecipative, nella vostra provincia? Alcuni dicono che è il governatore. Se ne occupa personalmente?
5. Chi è l'attore che più ostacola l'attività associativa nella vostra provincia? E a livello nazionale?

6. Da chi è compostolo staff che si occupa di politiche partecipative? Come agiscono? In quali occasioni vi capita di interagire con loro?
7. Come qualifichereste i vostri rapporti con le autorità locali? Lavorate in collaborazione, in sostituzione, in competizione?
8. Le autorità locali sono attente alle esigenze delle associazioni? Fanno differenza nel trattamento di differenti associazioni? Come, in concreto, svolgono il loro ruolo di accompagnamento?
9. Quando si decide di fare un progetto in partenariato tra l'amministrazione e un'associazione, come avviene in concreto la decisione? Come la realizzazione?
10. Si dice che in passato l'attività associativa fosse più controllata di oggi. In che modo era controllata? Oggi, in concreto, che cosa è cambiato?
11. Oggi considerate che ci siano forme di controllo sull'attività delle associazioni? Come si esprimono, in concreto? Chi ne è responsabile?
12. Qual è il ruolo delle associazioni, rispetto alle autorità?
13. Qual è il ruolo delle autorità rispetto alle associazioni?

V. domande per funzionari incaricati delle politiche partecipative

1. Qual'era la vostra occupazione prima di lavorare nell'ambito dello sviluppo partecipato? Perché avete deciso di lavorare in questo settore?
2. Quali sono le competenze necessarie per lavorare nell'ambito dello sviluppo partecipato? In che modo le avete acquisite?
3. Quali sono i problemi della provincia? Quali sono i problemi cui si indirizzano le vostre iniziative? Quali i beneficiari?
4. Lavorate con associazioni locali? Quali? Siete stati contattati da loro, o siete stati voi a contattare loro?
5. Qual è la vostra opinione delle associazioni locali? Quale il loro apporto al processo di sviluppo?
6. Ritenete che le associazioni locali lavorino con professionalità? Che tipi di iniziative promuovono, in concreto? Sono iniziative adatte alle esigenze del territorio?
7. Ritenete che le associazioni locali abbiano una buona conoscenza della popolazione beneficiaria? Ne sono rappresentative?
8. L'INDH è un'iniziativa di Mohamed VI, ma risponde alle linee di intervento mainstream della cooperazione internazionale allo sviluppo. Perché, a vostro parere, si verifica tale convergenza?
9. Qual è il vostro apprezzamento dell'architettura istituzionale, logistica e finanziaria dell'Iniziativa? Condividete la filosofia dell'INDH?
10. Secondo quali criteri, a vostro parere, è necessario valutare i primi anni di realizzazione dell'Iniziativa. In base ai criteri da voi sollevati, come la valutereste?
11. Prima dell'INDH, come si concretizzava il vostro impegno per gli stessi obiettivi?
12. L'INDH si appoggia sulla partecipazione di attori non-statali a più livelli. Sia nella deliberazione, che nella promozione che nell'esecuzione di attività. Perché da qualche decennio la cooperazione internazionale preferisce lavorare con attori non-statali? Perché ora anche il re del Marocco?
13. Quali sono i principali vantaggi di appoggiarsi ad attori associativi nella implementazione delle politiche di sviluppo? Quali i limiti?
14. Come si realizza, in concreto, la partecipazione delle associazioni? Ritenete

che sia effettiva?
15. L'autorità nazionale responsabile dell'esecuzione dell'INDH è il ministero dell'Interno. Perché non il ministero per lo sviluppo sociale?
16. Quali sono i vantaggi e quali gli inconvenienti del coinvolgimento del ministero dell'Interno nell'INDH?
17. L'INDH è una politica di sviluppo che si basa su una procedura straordinaria, realizzata con responsabili straordinari e con mezzi straordinari. Perché non è stato possibile elaborare una policy di sviluppo all'interno delle linee di politica «tradizionali»?

VI. domande per funzionari della cooperazione

Domande per funzionario di donatore che investe a El Hajeb

1. A El Hajeb la cooperazione internazionale non è molto presente, in confronto ad altre aree del Marocco. Perché? Voi come ci siete arrivati?
2. Perché avete deciso di investire sullo sviluppo della provincia?
3. Quali sono i problemi della provincia? Quali sono i problemi cui si indirizzano le vostre iniziative? Quali i beneficiari?
4. Lavorate con associazioni locali? Quali? Siete stati contattati da loro, o siete stati voi a contattare loro?
5. Lavorate con associazioni locali? Quali? Siete stati contattati da loro, o siete stati voi a contattare loro?
6. Qual è la vostra opinione delle associazioni locali? Quale il loro apporto al processo di sviluppo?
7. Ritenete che le associazioni locali lavorino con professionalità? Che tipi di iniziative promuovono, in concreto? Sono iniziative adatte alle esigenze del territorio?
8. Ritenete che le associazioni locali abbiano una buona conoscenza della popolazione beneficiaria? Ne sono rappresentative?

Domande per funzionario di donatore che investe in INDH

1. L'INDH è un'iniziativa di Mohamed VI, ma risponde alle linee di intervento mainstream della cooperazione internazionale allo sviluppo. Quali sono gli obiettivi che orientano la vostra azione che condividete con l'impianto dell'Iniziativa?
2. Qual è il vostro apprezzamento dell'architettura istituzionale, logistica e finanziaria dell'Iniziativa? Condividete la filosofia dell'INDH?
3. Secondo quali criteri, a vostro parere, è necessario valutare i primi anni di realizzazione dell'Iniziativa. In base ai criteri da voi sollevati, come la valutereste?
4. Prima dell'INDH, come si concretizzava il vostro impegno per gli stessi obiettivi?
5. L'INDH si appoggia sulla partecipazione di attori non-statali a più livelli. Sia nella deliberazione, che nella promozione che nell'esecuzione di attività. Perché da qualche decennio la cooperazione internazionale preferisce lavorare con attori non-statali? Perché ora anche il re del Marocco?
6. Quali sono i principali vantaggi di appoggiarsi ad attori associativi nella

implementazione delle politiche di sviluppo? Quali i limiti?
7. Come si realizza, in concreto, la partecipazione delle associazioni? Ritenete che sia effettiva?
8. L'autorità nazionale responsabile dell'esecuzione dell'INDH è il ministero dell'Interno. Perché non il ministero per lo sviluppo sociale?
9. Quali sono i vantaggi e quali gli inconvenienti del coinvolgimento del ministero dell'Interno nell'INDH?
10. L'INDH è una politica di sviluppo che si basa su una procedura straordinaria, realizzata con responsabili straordinari e con mezzi straordinari. Perché non è stato possibile elaborare una policy di sviluppo all'interno delle linee di politica «tradizionali»?
11. L'architettura dell'INDH prevede più possibilità di finanziamento. Voi finanziate come 20% donatori internazionali, o avete fatto una donazione, o un prestito, al governo marocchino?
12. Nel primo anno dell'Iniziativa è stato fatto ricorso al Fondo Hassan II per assicurare la liquidità necessaria. Conoscete le modalità di contabilizzazione di tale fondo? È possibile trovare traccia dei suoi movimenti di cassa? Come considerate il consistente ricorso che viene fatto a tali tipi di finanziamenti straordinari in Marocco? Ritenete che siano controllabili da parte delle autorità elette?

VII. domande su El Hajeb

Domande sul periodo del protettorato e immediatamente dopo

1. Dal 1913 El Hajeb diventa un insediamento militare permanente. Perché proprio a El Hajeb? Come hanno reagito le popolazioni locali? C'è stata resistenza? Segregazione? Assimilazione?
2. I francesi hanno costruito molte strutture: la scuola berbera, la chiesa, l'infermeria, la fabbrica, la fattoria collettiva, le stalle collettive, il tribunale tradizionale...cos'altro c'era? In cosa sono state riconvertite le antiche strutture della colonizzazione?
3. Nell'epoca del protettorato a El Hajeb erano state installate alcune strutture di bancarizzazione: société indigène de prévoyance, cooperative indigène agricole, caisse d'éparne indigène. Che ne è dopo l'indipendenza?
4. Quali erano i canali di partecipazione che la gente aveva, all'epoca del protettorato? C'erano le assemblee tradizionali dgamayiat. In alcuni posti in Marocco raccontano che le assemblee tradizionali si sono trasformate in associazioni attuali. Associazioni di douar spesso hanno avuto origine da quelle. Qui succede?
5. Tra le cose portate dai francesi ci sono anche gli scout. Perché la gente del posto partecipava? Lo facevano volontariamente o erano invitati a partecipare dalle autorità del protettorato? Dopo la fine del protettorato, gli scout sono continuati? A iniziativa di chi? Oggi, chi ne fa parte? Quali relazioni con altre associazioni?
6. Dall'insediamento coloniale all'indipendenza, in 30 anni è passata da 61 abitanti a oltre 4.500. Molti sono venuti da fuori, sia per fare i braccianti nelle fattorie dei coloni, sia per avviare commercio. Da dove arrivavano? perché la gente ci si è insediata? Con l'indipendenza i nuovi venuti sono rimasti o sono ripartiti? La città ha continuato a crescere?
7. All'epoca della petizione dei caïd del 1953, che chiedono la destituzione del

sultano, i pacha di alcune grandi città tra cui Fez e Meknes rifiutano di firmare. Anche Si Bekkai pacha di Sefrou si rifiuta di firmare. Qual'era la linea del caid di El Hajeb?

8. Tra il 1953 e il 1955 ci sono molti episodi di violenza e disordini attorno a Meknès, proprio la città che le autorità del protettorato presentavano come la "plus paisable des villes". Perché la consideravano tranquilla? Cosa fa sì che in pochi anni invece passi a essere una zona di dissidenza?
9. All'epoca del protettorato attorno a El Hajeb c'erano delle fabbriche: tra altre, la fabbrica di conservazione di verdura di Sebaa Ayoune e le distillerie Mjatt. Chi ci lavorava? Ce n'erano altre? Che ne è di quelle fabbriche dopo l'indipendenza? Oggi esistono? Chi ci lavora?
10. All'epoca del protettorato c'era già il quartiere della prostituzione? Quando inizia? Chi ci lavorava? Chi ci andava? Com'era il rapporto con le autorità?
11. I dissidenti non volevano accettare i nuovi funzionari. Perché? Quando e perché hanno cominciato ad accettarli?
12. Per far fronte ai disordini nel 1956 la prefettura di Meknès (di cui El Hajeb all'epoca faceva parte) è stata dichiarata territorio militare e sottoposta alla giustizia militare. Questo cosa comportava? La strategia è riuscita a riportare l'ordine? In che modo? Fino a quando è durata?
13. Appena dopo l'indipendenza attorno a Meknès ci sono stati episodi di violenza contro i coloni, anche massacri, in particolare nella zona di El Hajeb. Alcuni sono stati uccisi, alcune fattorie sono state bruciate. Mi può raccontare quell'episodio? Erano casi isolati? Com'è stato riportato l'ordine?
14. Nel 1959 El Hajeb viene considerata circoscrizione della provincia di Meknès, nella prima ripartizione amministrativa del post indipendenza. Cosa comporta questo? Ci sono nuovi funzionari? Da dove vengono?La gente li accetta, dopo tutti i disordini che ci sono stati?
15. Dall'insediamento delle autorità del protettorato l'area che prima era abitata quasi esclusivamente da berberi si è progressivamente arabizzata. Perché? le due comunità si sono mescolate? I notabili dell'epoca, a quale comunità appartenevano?
16. Alcuni locali durante la colonizzazione hanno acquisito posti di potere. Alcuni che erano dissidenti sono stati integrati nel goum, alcuni figli di notabili sono stati formati alla collegio di Azrou, alcuni sono riusciti ad acquisire grandi quantità di terra. Che ne è di loro dopo l'indipendenza? Riescono a mantenere posizioni importanti?
17. Molte persone che negli anni a venire mi risultano "potenti" sono persone non originarie dEl Hajeb. Molti sono originari della regione di Souss. Perché loro?
18. Dove sono finiti i coloni dopo l'indipendenza?

Domande su storia militare

1. La caserma di El Hajeb esisteva già in epoca coloniale. Poi è stata riconvertita. Com'è avvenuto il processo di riconversione? Sono venuti militari da fuori, o sono stati piuttosto i locali?
2. A El hajeb c'erano sezioni dell'Armée de liberation nationale? Chi le componeva? Che ne è stato di loro dopo l'indipendenza?
3. Qualche mese prima dell'attentato di Skhirat c'era un piano per assassinare Hassan II a El Hajeb (il 14 maggio, durante esercitazione militare) mi può raccontare quell'episodio? È stato un episodio isolato?

Come hanno reagito le autorità? E i cittadini?

4. Negli attentati di Skhirat sono stati coinvolti diversi militari che avevano passato un periodo a El Hajeb. Ababouh stesso, era stato di stanza alla fine degli anni 60. C'era anche Habibi, originario di El Hajeb che guidava la regione militare di Marrakech. c'era anche Ahmed Mzireg che era un cadetto a El Hajeb. Si ricorda di queste persone? Le conosceva? Era gente del posto? Che rapporti avevano con gente del posto?
5. Si dice che negli anni Settanta degli agenti libici si fossero infiltrati nel territorio del Medio atlante per sollevare disordini. Anche a El Hajeb? Se ne è parlato?
6. Dopo gli attentati degli anni Settanta alcuni militari sono stati mandati in pensionamento anticipato, altri sono stati trasferiti in altre regioni, altri ancora sono stati inviati a combattere sul fronte del Golan nella guerra del Kippur. Anche militari di El Hajeb?
7. Negli anni Settanta in Marocco vengono introdotti funzionari militari francesi e americani per «addestrare a nuove tecnologie degli armamenti». Anche a El Hajeb?
8. Ho letto dell'episodio della "fucillade d'El Hajeb" nel 1985, in cui l'autista di un camion delle Forces armées royales armato si è scagliato nella strada principale di El Hajeb, sparando sulle forze dell'ordine. Mi può raccontare quell'episodio? È stato un caso isolato? Nella stessa epoca sono stati arrestati alcuni sospettati di far parte della Jeunesse Islamique. È un episodio legato? Come hanno reagito le autorità?
9. Oggi chi c'è nella caserma di El Hajeb? Sono militari locali o vengono da fuori? Quanto tempo si fermano? Alcuni rimangono dopo il servizio militare? Che rapporti hanno con la città?

Domande sui missionari

1. A El hajeb c'era una chiesa. Da chi è stata costruita e quando? Come è stata riconvertita dopo l'indipendenza? Chi ha deciso? Chi l'ha usata? Ho visto che è stata recentemente demolita. Chi ha deciso? Perché? Cosa verrà costruito in cambio?
2. In epoca del protettorato nei dintorni si era installata una missione, con un orfanotrofio per i bambini berberi. Che ne è stato dopo l'indipendenza?
3. Ci sono ancora istituzioni cristiane a El Hajeb?

domande su ripartizione terre e riforma agraria più in generale politiche agrarie

1. All'epoca del protettorato sono state sperimentate alcune iniziative di coltivazione/allevamento collettivi. Con l'indipendenza, che ne è stato di quelle esperienze?
2. All'epoca del protettorato alcune terre sono state date in concessione ai francesi. E altre sono state acquistate dai coloni, perché la popolazione locale le ha rivendute. Quando sono andati via i coloni, come sono state ripartite quelle terre?
3. Chi all'epoca faceva il fellah, chi ha avuto esperienze nelle fattorie collettive, chi faceva l'operaio per i coloni? Chi è arrivato da fuori per darsi al commercio?
4. Nel 1973 Hassan II nazionalizza le terre ancora in mano ai coloni. Come sono state ripartite quelle terre? Chi ne ha beneficiato?

5. Quanta terra viene ceduta ad attuali proprietari con le nazionalizzazioni del 1973? A quali condizioni? Emergono nuovi possidenti, o continua una polarizzazione precedente?
6. All'epoca delle nazionalizzazioni è stato lanciato anche un piano di costruzione di dighe. Anche a El Hajeb? Chi le ha costruite?
7. Oggi a chi appartengono le terre? Ci sono ancora stranieri? I Castells hanno molta terra. Sono gli unici stranieri? I possidenti sono gente del posto, o vengono da fuori? Danno lavoro a molte persone?
8. Durante il protettorato sono stati fatti degli esperimenti per introdurre «tecniche» di agricoltura «moderne». All'iniziativa di chi? Negli anni successivi ci sono stati altri piani che miravano allo «sviluppo», come il programma di «epierrage» degli anni Ottanta. All'iniziativa di chi? Come era gestito?

Domande sul passaggio a provincia

1. La provincia del El Hajeb è stata creata con la nuova ripartizione amministrativa del 1991, decisa dopo lo sciopero generale di fez. Perché hanno deciso di rendere una provincia autonoma la circoscrizione di El Hajeb? Cosa succedeva all'epoca a El Hajeb?
2. Lo sciopero generale del dicembre 1990 ha avuto il suo epicentro a Fez. ma nel discorso reale di elezione dei governatori delle nuove province Hassan II ha rivolto critiche ai consiglieri comunali dei territori rurali circostanti. Perché Hassan II dà la colpa ai consiglieri comunali? Aveva ragione a dire che non riuscivano a tenere il controllo del territorio?
3. Com'era il clima in campagna e nei piccoli centri, all'epoca dello sciopero generale del 1990, e più in generale all'epoca delle proteste per i prezzi degli anni Ottanta (81, 84, 90)? C'era lavoro? C'erano episodi di violenza con le autorità locali? C'era gente che doveva lasciare El Hajeb per andare altrove a cercare lavoro?
4. In concreto, cosa cambia quando un territorio passa da essere circoscrizione a essere provincia? A El Hajeb, cos'è cambiato quando ha smesso di essere dipendente dalla provincia di Meknès?
5. Come si sono inseriti gli agenti di autorità rispetto alle autorità elette che c'erano già? Ci sono mai stati conflitti tra i nuovi governatori e più in generali le autorità provinciali e i consiglieri comunali?
6. Se dovesse raccontarmi di un uomo chiave nel passaggio dalla circoscrizione alla provincia, di chi mi parlerebbe?
7. Dov'era la provincia nel 1991? quale edificio? Chi l'aveva costruito?
8. Chi è stato preso a fare il funzionario nella provincia? Gente del posto? Gente venuta da fuori?

Domande sui governatori

1. Nel 2004 Mohamed VI ha nominato governatore Alami Zbadi. Perché ha scelto lui? Come lo descriverebbe?
2. Il governatore Zbadi è il primo nominato da Mohamed VI. Alcuni parlano delle nomine dei governatori del nuovo re come di "debasrisation" e di "technocratisation". Che cosa significa? Zbadi risponde a queste caratteristiche?
3. Perché Zbadi è stato spostato a El Hajeb? Quali delle esperienze che ha

fatto nei suoi precedenti mandati possono essere utili per essere un buon governatore della provincia di El Hajeb?
4. Come si comporta l'attuale governatore con la popolazione? E con i consiglieri comunali?E con i suoi funzionari?
5. Come si comportavano i governatori precedenti con la popolazione? E con i consiglieri comunali?E con i suoi funzionari?
6. I governatori precedenti sapevano ascoltare? Era possibile discutere con loro?
7. Cosa è cambiato, in concreto, nella gestione della provincia da una nomina all'altra?
8. Kifani ha fatto il suo ultimo mandato di governatore a El Hajeb. Perché è stato nominato lui come primo governatore? Perché dopo ha interrotto la sua carriera?
9. Maouelainin dopo aver fatto il governatore a El Hajeb è stato inviato a Larache, dove ha avviato la strategia di riconversione delle terre coltivate a kif, e poi a metà del suo mandato è stato chiamato dal re al segretariato generale del Corcas, il consiglio reale che si occupa di affari sub-sahariani. Sono incarichi di grande responsabilità. Perché Mohamed VI ha scelto lui? Quali sono le sue caratteristiche? Cosa degli anni passati a El Hajeb può aver fatto aumentare la reputazione che il sovrano ha di lui, tanto da promuoverlo a compiti di grande importanza?
10. Nell'aprile 2007 Mohamed VI ha fatto visita al Hajeb. Era la prima volta? Chi ha incontrato? Cos'ha fatto durante la sua visita? Com'è stato accolto dalla popolazione?
11. Qualche volta M6 quando fa le sue visite incontra le associazioni. Perché? Al Hajeb le ha incontrate? Chi ha incontrato?

Domande sui notabili locali

1. Chi sono i notabili locali? Le persone che fanno da intermediari tra il potere e la popolazione sono sempre le stesse o sono cambiate nel corso del tempo?
2. Come si fa a contattare un notabile? E a ottenere il suo favore?
3. I notabili sono impegnati nel settore associativo? Se lo sono, di che cosa si occupano? Quali sono le ragioni che li spingono a partecipare? Collaborano con le altre associazioni locali?
4. Nel primo parlamento, quello del 1961, era stato eletto Haji Moha Bulhimez, originario di El Hajeb. Che tipo era? Lo conosceva? Era in contatto con la gente di El Hajeb?
5. Bouazza Bulhimez, della stessa famiglia, aveva un posto importante nell'esercito ed è morto nell'attentato di Skhirat. Che tipo era? Lo conosceva? Era in contatto con la gente di El Hajeb?
6. Tradizionalmente il comune di El Hajeb è stato governato dal partito dell'UC. per vent'anni c'è stato lo stesso sindaco, dello stesso partito. Che tipo era? Lo conosceva personalmente? Come si comportava con i cittadini? E con le associazioni?
7. Recentemente il consiglio municipale ha cambiato di colore politico: oggi l'Istiqlal ha la maggioranza. Cos'è cambiato, in concreto? Sono sopraggiunte nuove personalità? Come si comporta la nuova maggioranza con i cittadini? E con le associazioni? Cos'è cambiato in concreto rispetto alla precedente amministrazione comunale?

per capire meglio storie di corruzione

1. Da quando El Hajeb è stata riconosciuta come città? Nonostante fosse città già in passato, la giurisdizione dEl Hajeb è passata dalla gendarmeria alla polizia soltanto di recente. Perché proprio nel 2005? C'è stato un episodio che ha fatto cambiare la situazione? Chi ha deciso di far venire la polizia?
2. Cos'è cambiato, in concreto, con l'arrivo della polizia? Com'è stata riconvertita la gendarmeria?
3. Raccontano di gendarmi che dopo pochi anni che erano di stanza a El Hajeb si costruivano case di prestigio. Come facevano soldi?
4. Non solo i gendarmi facevano soldi facili a El Hajeb. Raccontano di persone che da piccoli commercianti sono passati a essere grandi imprenditori, in particolare nel settore delle costruzioni e delle commissioni pubbliche. Ne conosce qualcuno? In concreto, che cosa ha permesso il loro arricchimento?
5. Perché i gendarmi tolleravano l'esistenza della prostituzione? Oggi la prostituzione esiste? Come è gestita, come è tollerata? Come è normalizzata?
6. Se io volessi venire ad abitare a El Hajeb, e fare soldi velocemente. In quale settore dovrei lavorare? Con chi dovrei mettermi in affari?
7. Mohamed VI ha istituito una commissione per lottare contro la corruzione. La corruzione esiste a El Hajeb? Ci sono associazioni, come Transparency Maroc, che se ne occupano a livello locale?
8. Ci sono stati fenomeni, come quelli delle mazzette ai gendarmi filmate e pubblicate su Youtube, che hanno permesso di svelare dei casi di corruzione a El Hajeb?

Appendice 3

Associazioni a El Hajeb – studio esplorativo delle reti tra attori[1]

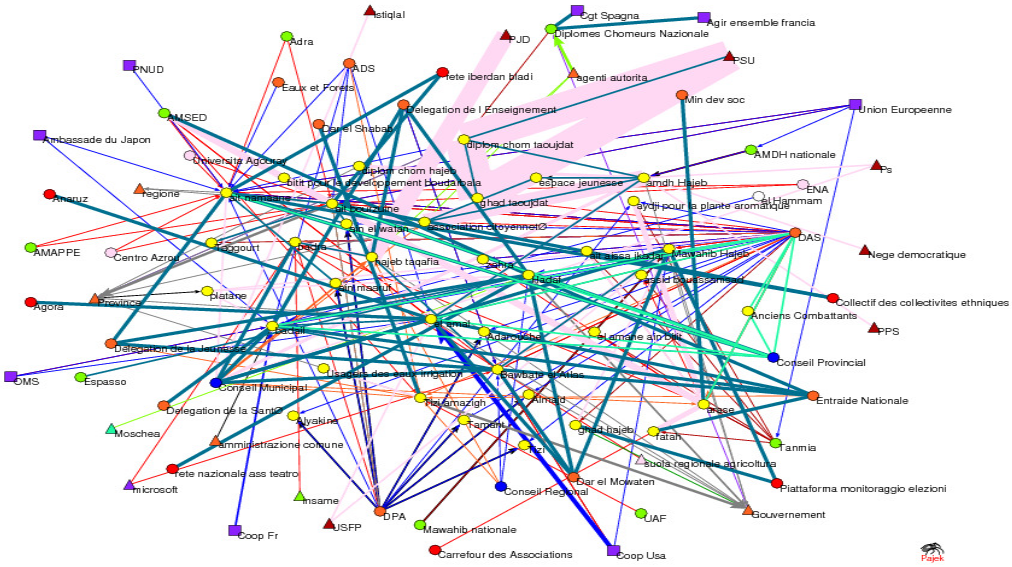
Settembre 2007

In questa sezione sono poste le basi per una possibile applicazione della network analysis per esplorare l'evoluzione della dinamica associativa a El Hajeb. La rete considerata è composta da 94 attori. 36 di questi sono associazioni, scelte attraverso un metodo misto - partendo da dati posizionali che si riferiscono alle associazioni in contatto con la DAS e proseguendo a palla di neve per arrivare alle associazioni che non intrattengono contatti con essa - a partire da quelle della municipalità di el Hajeb. Gli altri attori rappresentano l'ambiente circostante, osservato per capire meglio le interazioni delle associazioni. Questo è composto da: associazioni nazionali (10), reti di associazioni (7), autorità locali elette (3), istituti di formazioni (4), imprese (1), autorità locali non elette (16), finanziatori stranieri (9), partiti politici (8), istituzioni religiose (1). Questi attori rappresentano possibili fonti di risorse necessarie per l'azione.
Diverse fonti possono permettere diverse possibilità di gestire le risorse ottenute in autonomia, di conseguenza si possono considerare indicatori della dimensione (ii) indipendenza dell'attore nella gestione delle risorse. Anche la proporzione tra legami orizzontali (associazione-associazione) e verticali (associazione-altri attori) sarà considerata per valutare l'indipendenza dell'attore nella gestione delle risorse. Tra gli attori rappresentati sono osservati 12 tipi di relazioni. La dimensione (i)accesso dell'attore alle risorse necessarie all'azione, è osservata attraverso le relazioni che permettono l'accesso a finanziamento, informazione, formazione. Le relazioni che dipendono dalla creazione, dall'interlocking membership e da partenariati vendono considerate come dei facilitatori dell'accesso alle risorse. Parallelamente, sono considerate alcune relazioni che possono ostacolare l'accesso alle risorse: relazioni che derivano da ostacoli burocratici, giuridici, da episodi di repressione. Come indicatori della dimensione (iii) controllo che l'attore esercita sull'accesso degli altri alle risorse necessarie all'azione, sono considerate le

[1] L'approccio metodologico qui seguito è illustrato in I. Bono, *Power in networks and power networks*, Dipartimento di studi politici, Università di Torino, working paper n.8, 2007

relazioni che derivano dalla partecipazione della associazioni ad attività di concertazione, monitoraggio, rivendicazione.

Figura 10 – dinamica associativa a el Hajeb: la rete completa



Nella rete completa le associazioni sono rappresentate dai nodi gialli al centro. Nella rete che verrà osservata attraverso l'approccio a due livelli, saranno gli unici attori rappresentati. Le relazioni con l'esterno saranno utilizzate come dati di contesto, utili a valutare differenti forme di centralità e alcuni attributi degli attori. Come attributi degli attori sono considerati il milieu di provenienza (gauchista, islamista amazigh, amministrativo, associativo, diplomati-disoccupati, rappresentato con legami addizionali), l'epoca di creazione (prima del 1995, 1995-2000, 2000-2005, dopo il 2005, rappresentato con fasi temporali), la tipologia di associazione (locale, regionale, nazionale, rappresentato come partizione dei nodi), il tipo di attività promosse (proprie, improprie, miste, rappresentato come partizione dei nodi), il volume delle attività (indice tra zero e uno, rappresentato come proprietà numerica dei nodi), il funzionamento associativo (sintetizzato con indice tra zero e uno, rappresentato come proprietà numerica dei nodi).

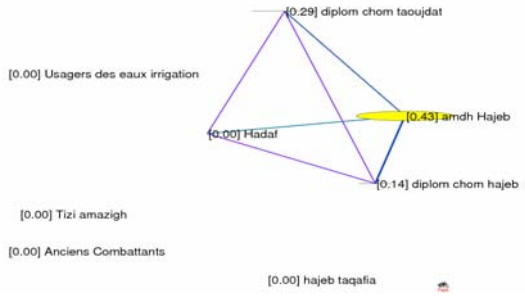
La procedura di valutazione completa richiederebbe un'attenta analisi di ogni tipo di relazione – e sovrapposizione di relazioni – nella rete ottenuta. Di seguito l'analisi verrà soltanto impostata, considerando le relazioni dovute all'implementazione dell'INDH con alcune delle altre. Gli attributi considerati in questa fase riguardano soltanto il milieu di provenienza e l'epoca di creazione.

L'analisi verrà condotta su un network temporale articolato lungo quattro fasi: prima del 1995, 1995-2000, 2000-2005, dopo il 2005. L'ultima fase corrisponde al periodo di implementazione dell'INDH. In ogni fase l'analisi partirà dal livello « potere in », considerando caratteristiche posizionali degli attori. Questi elementi saranno poi utilizzati per affrontare temi che si avvicinano al livello « potere di ». Il tema della vulnerabilità verrà affrontato direttamente soltanto nella quarta fase, con riferimento all'implementazione dell'INDH.

Prima del 1995, al Hajeb esistevano soltanto 8 associazioni. 7 di queste erano associazioni culturali, che si dedicavano alla militanza a partire da diversi orientamenti ideologici. La metà di esse proveniva dal milieu gauchista, che a quell'epoca era legato ai partiti di opposizione. In seno al milieu gauchista si stava sviluppando quello dei « diplomés chomeurs » (3 associazioni tra quelle considerate), il movimento dei diplomati disoccupati che stava guadagnando influenza politica a livello nazionale, rivendicando il diritto al lavoro. In opposizione alle associazioni della sinistra, c'era un'associazione islamica e una a difesa dei diritti della minoranza amazigh.

Al di là dei contatti dovuti al milieu, le relazioni tra associazioni all'epoca erano prevalentemente dovute all'interlocking membership. La centralità nell'interazione era data da quel tipo di relazione: l'attore più centrale era quello i cui membri facevano parte anche di altre associazioni. All'epoca solo le associazioni del milieu gauchista erano legate tra di loro[2]. Tra queste, un'associazione godeva di un ruolo sia leader che intermediario.

Figura 1 – associazioni prima del 1995



Network N1 at time 1 (8)

---

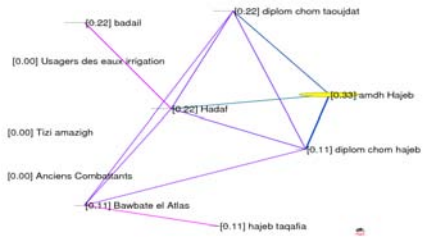
[2] In questa rete e nelle seguenti la centralità di grado è rappresentata dalla base del nodo, la centralità d'intermediazione dalla sua altezza. I valori di centralità sono calcolati senza considerare le relazioni di milieu. Centralità di grado: 0 (5 attori), 0,14 (1 attore), 0,29 (1 attore), 0,43 (1 attore). Centralità d'intermediazione: 0 (7 attori), 0,47 (1 attore). Un attore massimizza i due indici.

Relation No.	Edges	Total	Label
4	2	2	interlocking
5	1	1	partenership
6	6	6	leftist milieu
8	3	3	diplomes chomeurs milieu

La letteratura sulla transizione generalmente colloca a quest'epoca la fase iniziale dell'apertura politica marocchina[3]. Tuttavia, i rapporti tra associazioni e autorità rimanevano prevalentemente di opposizione. Le associazioni erano impegnate in attività di rivendicazione nei confronti delle autorità, e promuovevano attività culturali per animare il dibattito politico. Le attività erano sostenute con l'auto tassazione dei membri, o grazie al supporto dei partiti politici di riferimento.

Nel 1998 i partiti della sinistra arrivano al governo per la prima volta, grazie all'« alternanza concertata » promossa dal re. Questo ha come conseguenza indiretta il progressivo allontanamento dei partiti politici dal movimento associativo prima sostenuto. La mancata rinuncia da parte delle associazioni al ruolo oppositore prima giocato anche dai partiti segna l'inizio della presa di distanza. Tra il 1995 e il 2000 al Hajeb vengono create solo 2 associazioni, nessuna delle quali proveniente dal milieu gauchista. La via di accesso privilegiata al tessuto associativo si conferma essere quella del milieu dei « diplomés chomeurs ». Tuttavia, cominciano a cambiare le motivazioni per le quali i diplomati disoccupati scelgono di integrare il movimento associativo. Le associazioni di diplomati disoccupati iniziano a concepire se stesse non solo come attori che rivendicano il diritto al lavoro, ma che al tempo stesso creano opportunità di lavoro per i componenti, promuovendo attività sostenute con finanziamenti nazionali e internazionali.

Figura 2 - associazioni tra il 1995 e il 2000



Network N1 at time 2 (10)

---

[3] In particolare la liberazione dei prigionieri politici concessa da Hassan II nel 1991 è stata presentata come l'avvio della transizione. Poi, le riforme costituzionali degli anni '90 e l'istituzione del Conseil Consultatif des Droits de l'Homme.

Relation	No. Edges	Total	Label
4	3	3	interlocking
5	3	3	partenership
6	6	6	leftist milieu
8	6	6	diplomes chomeurs milieu

Le relazioni di partenariato tra associazioni cominciano ad aumentare, progressivamente. I nuovi arrivati non si collegano ad attori già centrali, ma cominciano a creare loro proprie alleanze[4]. La crescita del sistema, piuttosto che rafforzare gruppi già esistenti, portava alla creazione di piccole alleanze tra i nuovi attori e quelli che erano nella periferia dell'interazione, nella prima fase.

L'avvento del giovane monarca Mohamed VI nel 1999 è considerata come l'apertura di una nuova era nella storia politica marocchina, in particolare nel dibattito pubblico[5]. La successione al trono ha facilitato alcuni passi importanti verso l'apertura politica[6], che hanno avuto conseguenze anche sull'attività associativa. La ricerca di finanziamenti a livello nazionale e internazionale iniziata nella fase precedente si dimostra una strategia vincente.

Tra il 2000 e il 2005 la creazione di associazioni come organizzazioni generatrici di lavoro aumenta in diversi ambiti: dalle associazioni femminili a quelle rurali, a quelle di sviluppo. Anche alcune associazioni tradizionalmente votate alla rivendicazione iniziarono a creare organizzazioni loro affiliate, con un profilo più adatto a ricevere finanziamenti e promuovere attività[7]. Questo diventa una nuova via di accesso al sistema, insieme a quella della provenienza dal milieu dei « diplomés chomeurs », che conferma la sua importanza.

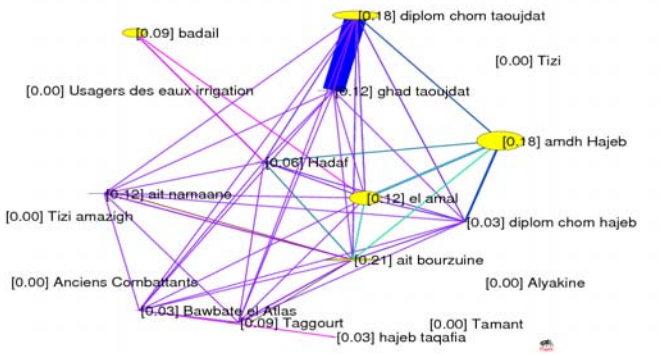
Figura 3 – associazioni tra il 2000 e il 2005

[4]Per questa ragione i valori di centralità iniziano a redistribuirsi. Centralità di grado: 0 (3 attori), 0,11-0,22 (3 attori), 0,22-0,33 (4 attori). Centralità d'intermediazione: 0 (9 attori), 0,0278 (1 attore). Un attore massimizza i due valori.

[5] Cubertafond, B. (2001) *La vie politique au Maroc*, L'Harmattan Paris

[6] Progressi si riscontrano nel campo della tutela dei diritti umani, in particolare con la creazione dell' Instance Equité et Reconciliation nel 2003 e con la riforma del codice di famiglia Mudawana nel 2004. Le elezioni parlamentari del 2002 e le municipali dell'anno successivo sono considerate le più trasparenti nella storia del paese.

[7] Il link blu spesso nella rete indica l'interlocking di tutti i membri di un'associazione con la nuova, creata da questi



Network N1 at time 3 (18)

Relation No.	Arcs	Edges	Total	Label
1	4	0	4	creation
2	2	0	2	informations
4	0	7	7	interlocking
5	0	8	8	partenership
6	0	15	15	leftist milieu
8	0	35	35	diplomes chomeurs milieu
10	0	3	3	associative milieu

Alcune nuove associazioni emergono in completo isolamento dal tessuto precedente. Questo perché anche le autorità cominciano a sostenere la creazione di associazioni, di modo da disporre di attori adeguati per l'esecuzione delle loro politiche di sviluppo. L'infittirsi delle relazioni di partenariato tra associazioni continua, e le associazioni iniziano a scambiarsi informazioni per lavorare meglio insieme[8]. La crescita del sistema genera rapidamente nuove alleanze importanti, alternative a quelle che esistevano in precedenza.

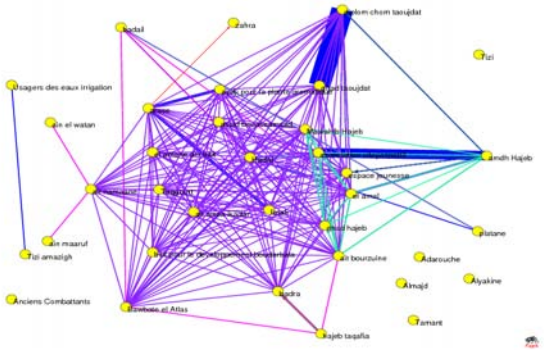
Il 18 maggio 2005 il re Mohamed VI annuncia alla nazione il lancio dell'INDH. Come già detto, questo incentiva la crescita del movimento associativo.

Il principale milieu di provenienza delle nuove associazioni si conferma essere quello dei

« diplomés chomeurs ». Se prima del 1995 questo poteva essere considerato un gruppo in seno del milieu gauchista, 10 anni dopo la situazione è radicalmente cambiata. Ora è il gruppo gauchista a essere rimasto una minoranza all'interno del movimento dei diplomati disoccupati. Da questo momento in poi il movimento associativo comincia a essere composto in prevalenza da diplomati disoccupati in cerca di lavoro.

[8] Centralità di grado: 0 (6 attori), 0-0,0686 (4 attori), 0,0686-0,1373 (5 attori), 0,1373-0,2059 (3 attori). Centralità di intermediazione: 0 (13 attori), 0,0270 (1 attore), 0,0270-0,0539 (2 attori), 0,0539.0,0809 (2 attori).

Figura 4 – associazioni dopo il 2005



Network N1 at time 4 (35)

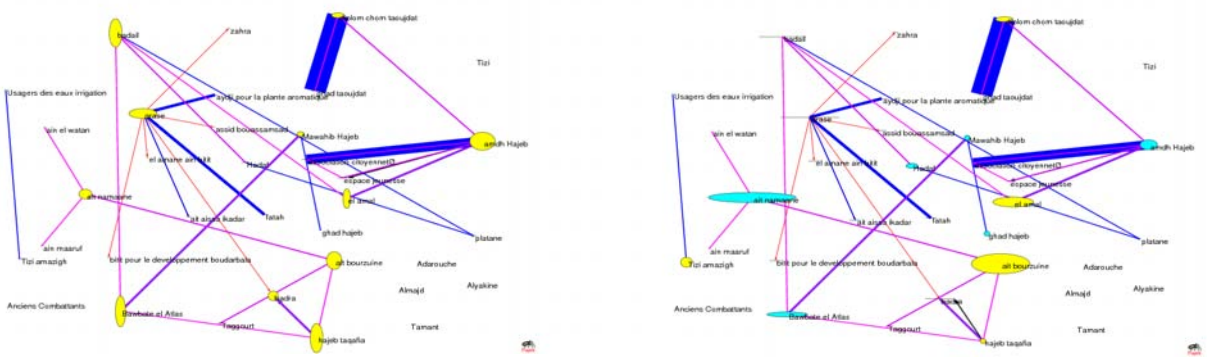
Relation No.	Arcs	Edges	Total	Label
1	3	0	3	creation
2	2	0	2	informations
3	8	0	8	training
4	0	17	17	interlocking
5	0	17	17	partenership
6	0	21	21	leftist milieu
7	0	1	1	Islamic milieu
8	0	190	190	“diplomes chomeurs” milieu
9	0	1	1	administration milieu
10	0	15	15	association milieu

Le associazioni non sono più considerate organizzazioni per rivendicare il diritto al lavoro, ma organizzazioni per creare opportunità di lavoro, direttamente o indirettamente. Questo può essere stato favorito da tre elementi. In primo luogo, una delle tipologie d'intervento dell'INDH consiste della promozione di AGR – attività generatrici di reddito – con l'obiettivo di creare un ingresso economico per persone senza lavoro. Inoltre, l'implementazione dell'iniziativa richiede nuove figure professionali, come consulenti e animatori sociali. Non in ultimo, la nuova politica di partenariato permette a chi intraprende l'attività associativa di stringere contatti in molti ambiti diversi, dalla pubblica amministrazione al settore privato. Sperando che la forza dei legami deboli lo possa aiutare nella ricerca di un lavoro[9]. Questo cambio di prospettiva è confermato dalla sparizione della sezione locale dell'associazione « diplomés chomeurs », una delle antenne più attive negli anni precedenti, forse la sola che era riuscita a giocare un'influenza sulle autorità locali. Anche l'associazione culturale islamica si decide a creare la sua associazione di sviluppo, di modo da creare opportunità di lavoro per i suoi diplomati disoccupati.

[9]Interviste con diplomati volontari nelle associazioni e assunti. El Hajeb, aprile-luglio 2007.

Fino a questo momento sono state considerate solo le relazioni tra associazioni. Per poter valutare la risposta del sistema all'implementazione dell'INDH è interessante collocare le relazioni tra associazioni nel più ampio contesto delle interazioni con gli altri attori. Questo verrà fatto comparando la centralità dovuta alle relazioni tra associazioni con la centralità dovuta alle interazioni tra associazioni e ambiente circostante.

Figure 5 – associazioni dopo il 2005: comparazione di centralità interna ed esterna



In entrambe le reti qui sopra sono tracciate solo le relazioni tra associazioni, senza considerare quelle di milieu. La rete a sinistra espone i valori delle centralità di grado (base del nodo) e di intermediazione (altezza del nodo), dovute alle interazioni tra associazioni. Insieme compongono la centralità interna di ogni attore. La figura mostra che dopo il 2005 per la prima volta emergono importanti broker nell'interazione tra associazioni, che cominciano a svolgere un ruolo intermediario nell'interazione tra sottogruppi[10]. Molte delle associazioni che nella quarta fase svolgono un ruolo intermediario, prima erano attori con ruoli interni mediamente leader. Questi cambi nella struttura della rete fanno apparire la distribuzione dei legami sempre meno casuale. Nelle prime fasi, la crescita del sistema era dettata da una dinamica di appropriazione dello spazio, un tentativo di colmare i buchi strutturali che portava la dinamica di crescita a favorire la redistribuzione dei legami. Progressivamente il meccanismo di crescita del sistema inizia a essere causato da deliberate strategie degli attori intenzionati a costruire alleanze, o a creare delle zone di influenza.

[10]Centralità di grado interna: 0 (6 attori), 0-0,0539 (18 attori), 0,0539-0,1078 (9 attori), 0,1078-0,1618 (2 attori). Centralità di intermediazione interna: 0 (24 attori), 0-0,0695 (5 attori), 0,0695-0,1390 (3 attori), 0,1390-0,2086 (3 attori).

La rete rappresentata a destra è un tentativo di presentare le interazioni tra le associazioni insieme ad alcune caratteristiche delle interazioni tra queste e l'esterno. Le relazioni dovute all'implementazione dell'INDH non sono considerate. L'accesso dell'associazione alle risorse necessarie per l'azione è rappresentato come attributo numerico che esprime la centralità nel beneficiare di informazioni, formazione, finanziamenti. Gli ostacoli all'azione di cui le associazioni possono aver fatto esperienza sono rappresentati da una proprietà dicotomica degli attori. La capacità dell'associazione di controllare lo spazio dell'azione degli altri - l'autorità - è rappresentata da un secondo attributo numerico dell'attore, che esprime la centralità nel partecipare a iniziative di concertazione, monitoraggio, rivendicazione confronti dell'autorità. I nodi rappresentati in giallo hanno denunciato di essere incappati in ostacoli che hanno impedito la loro azione. La base del nodo corrisponde alla centralità dell'associazione nell'accedere alle risorse. La sua altezza rappresenta la centralità dell'associazione nell'attivismo verso le autorità. Queste ultime due dimensioni insieme rappresentano la centralità esterna di ogni attore. In termini di centralità esterna si potrebbe sottolineare l'ampia variazione dei valori: pochi attori beneficiano della maggior parte delle risorse esterne. Allo stesso modo, un ristretto numero di attori è protagonista di tutte le relazioni di attivismo verso le autorità[11].

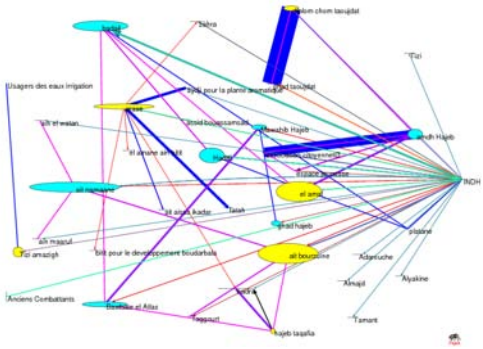
La comparazione tra valori delle centralità interna ed esterna offre una panoramica più realistica delle capacità delle associazioni di controllare lo spazio dell'azione. Alcune associazioni non centrali nell'interazione interna si rivelano essere molto coinvolte dalle relazioni con gli attori esterni. È interessante osservare che gli attori che presentano valori di centralità esterna maggiore, sia in termini di accesso alle risorse che di attivismo, sono quelli che svolgono un ruolo intermediario interno tra le associazioni a livello locale.

L'implementazione dell'INDH sarà valutata considerando queste caratteristiche. Nella figura qui di seguito, il nodo alla destra rappresenta gli attori responsabili dell'esecuzione della politica: la DAS, il governatore, e alcuni altri dipartimenti della provincia coinvolti. La rete mostra le relazioni tra associazioni sovrapposte a quelle dovute all'implementazione dell'INDH. I valori di centralità esterna sono stati aggiornati considerando l'effetto dell'INDH. L'analisi verrà effettuata a

[11] Centralità di grado nel beneficiare di risorse esterne: 0 (13 attori), 0-0,0269 (15 attori), 0,0269-0,0538 (4 attori), 0,0538-0,0806 (3 attori). Centralità di grado in attivismo: 0 (24 attori), 0-0,0072 (6 attori), 0,0072-0,0143 (4 attori), 0,0215 (1 attori).

partire di una definizione del concetto di centralità adattata al problema empirico in questione. Nella teoria di rete la vulnerabilità è generalmente intesa come la modalità di reazione del sistema alla rimozione di nodi o legami, in termini di coesione e centralità. Qui la vulnerabilità sarà considerata non la reazione alla rimozione di nodi e legami, ma al loro emergere indotto, in termini di coesione e centralità.

Figura 6 – L'effetto dell'INDH sulla dinamica associativa



L'esecuzione dell'iniziativa ha aggiunto nuove importanti risorse al sistema, in termini di informazioni, formazione e finanziamenti. Inoltre, essa ha creato nuovi contesti di concertazione e ha fatto emergere nuove tematiche di rivendicazione. In prima analisi l'allocazione di risorse e opportunità non sembra aver seguito il modello di distribuzione che aveva orientato la crescita del sistema fino a quel momento. Come già sottolineato, nei 10 anni osservati la crescita del sistema è avvenuta secondo meccanismi sempre meno casuali, contribuendo alla sua progressiva gerarchizzazione. Questa tendenza è stata provocata da azioni strategiche intraprese dalle associazioni interessate a guadagnare peso nello spazio dell'azione: dalla creazione di associazioni di sviluppo da parte di associazioni più antiche, desiderose di assicurare la propria presenza su diversi versanti, alla costituzione di alleanze, alla promozione di iniziative di formazione. Anche le interazioni con l'esterno confermano l'emergere di pochi attori particolarmente coinvolti nell'interazione, circondati da molti attori secondari. La distribuzione di risorse e opportunità nell'ambito dell'INDH non conferma questa

tendenza. Al contrario, essa interessa prevalentemente attori in precedenza marginali nell'interazione, favorendo la redistribuzione di ruoli centrali[12].

Consideriamo prima le relazioni che possono favorire l'accesso alle risorse: creazione, interlocking e partenariato. L'INDH non provoca direttamente la creazione di nuove associazioni, anche se indirettamente favorisce l'emergere di molte di esse, come già osservato. Non causa nemmeno l'emergere di nuove relazioni di partenariato tra associazioni, dato che fino a questo momento i progetti accettati sono gestiti da una sola associazione alla volta[13]. Tuttavia, con la creazione della DAS all'indomani del lancio dell'iniziativa emergono 3 nuove relazioni di interlocking membership: un militante già attivo in due associazioni viene assunto come responsabile della promozione AGR nell'ambito dell'INDH. Dopo la sua assunzione fonda un'altra associazione, insieme ad altri colleghi dell'amministrazione provinciale.

Qui di seguito sono considerate singolarmente le relazioni causate dall'INDH in termini di accesso alle risorse e di opportunità di attivismo. L'implementazione della politica ha prodotto l'emergere di 11 nuove relazioni di informazione, che per la maggior parte interessano attori già mediamente centrali nell'accedere alle risorse. La politica ha prodotto l'emergere di 10 nuove relazioni di formazione, la cui distribuzione ha interessato anche attori che non avevano mai seguito un corso per migliorare le proprie capacità. Grazie all'esecuzione dell'INDH 15 nuove relazioni di finanziamento sono emerse; molte associazioni di piccola taglia e di recente creazione hanno beneficiato del finanziamento, mentre alcuni attori già titolari di sostegno esterno sono stati esclusi. Si osservi che l'allocazione dei finanziamenti in parte si sovrappone alle relazioni di interlocking emerse con il lancio dell'iniziativa: due delle tre associazioni delle quali il funzionario della DAS fa parte hanno beneficiato del finanziamento INDH, una di 2 progetti, l'altra di 4.

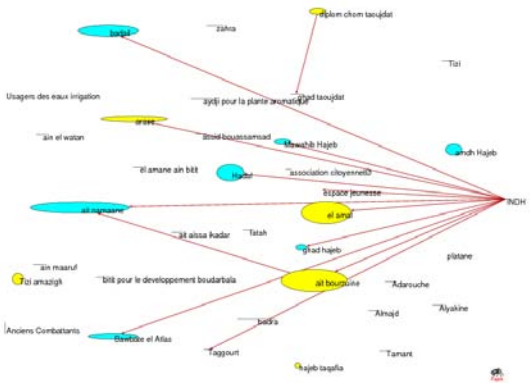
La distribuzione delle risorse a beneficio di attori in precedenza ai margini dell'interazione può essere valutata come positiva nella misura in cui offre opportunità ad associazioni che altrimenti rimarrebbero escluse dall'interazione, allargando il loro spazio d'azione. Tuttavia, questo può anche avere l'effetto di escludere attori più radicati dalla partecipazione. In altri termini, questo può

[12]Centralità di grado nel beneficiare di risorse esterne (comprendendo INDH): 0 (4 attori), 0-0,0323 (24 attori), 0,0323-0,0645 (6 attori), 0,0645-0,0968 (1 attori). Centralità di grado in attivismo (comprendendo INDH): 0 (21 attori), 0-0,0072 (6 attori),0,0072-0,0143 (5 attori), 0,0143-0,0215 (3 attori).

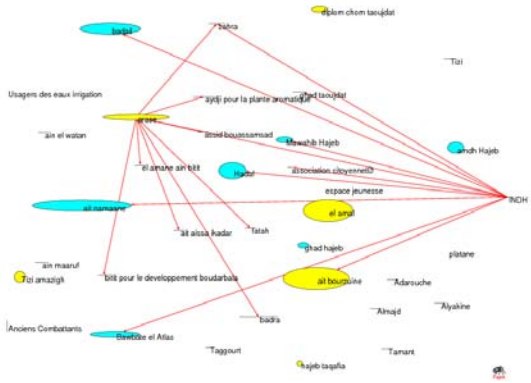
[13] La DAS ha invitato le associazioni a costituirsi in reti, di modo da facilitare la comunicazione relazionandosi con un solo interlocutore. Tuttavia fino a questo momento il progetto di messa in rete non ha funzionato.

portare alla marginalizzazione delle associazioni di più antica creazione, che promuovono più attività, in favore di attori più fragili la cui missione, visione e attività sono state formulate soltanto attorno all'iniziativa.

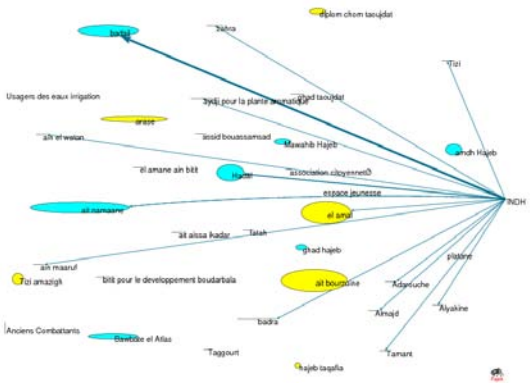
Figura 7 – L'effetto dell'INDH su specifiche relazioni



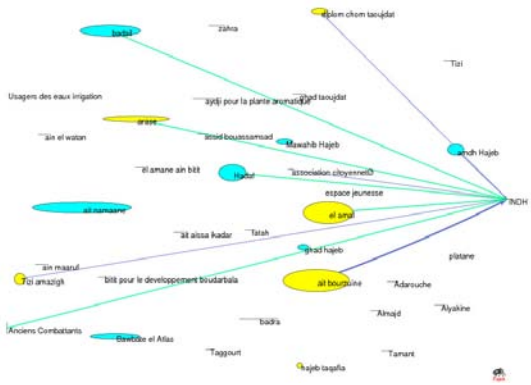
Informazione: 11 relazioni aggiunte



Formazione: 10 relazioni aggiunte



Finanziamento: 15 relazioni aggiunte



Concertazione e advocacy: 12 relazioni aggiunte

Considerazioni simili emergono dalla prima osservazione dell'allocazione dei legami di attivismo. La distribuzione delle relazioni non segue la tendenza che aveva orientato la crescita del sistema fino a questa fase. Al contrario, l'INDH provoca la redistribuzione delle posizioni centrali in attivismo. Entrambe le associazioni legate da interlocking membership con la DAS sono state scelte per comporre il CPDH – il comitato a composizione mista responsabile della selezione dei progetti a livello provinciale – una di esse è stata selezionata per due anni consecutivi. Nessuna delle due aveva precedenti esperienze di concertazione, solo una delle due si era impegnata in passato in attività di monitoraggio o advocacy

nei confronti dell'autorità. Nessuna delle altre associazioni scelte per integrare il CPDH ha avuto precedente esperienza di concertazione. Solo due associazioni con precedente esperienza di advocacy sono state invitate a far parte del comitato di selezione. Le associazioni che avevano avuto esperienza precedente di concertazione con le autorità non sono state invitate. Anche in questo caso, l'allocazione dei legami a beneficio di associazioni precedentemente non coinvolte nell'azione allarga il numero di attori inclusi nella concertazione. Tuttavia, la scelta marginalizza gli attori più forti, in favore di partner più fragili e inesperti, indebolendo il potere negoziale della rappresentanza associativa in seno ai comitati.

Una politica tesa a includere le associazioni radicate sul territorio potrebbe trovare vantaggio a rivolgersi verso associazioni già attive ed esperte, se ne esistono. La dinamica di crescita osservata a partire dal 1995 dimostra che al Hajeb stanno emergendo figure capaci di giocare un ruolo leader e intermediario tra le associazioni. L'implementazione dell'INDH sembra non aver coinvolto pienamente tali associazioni. Nemmeno l'emergere di legami orizzontali è stato trattato come una priorità. Al contrario, la creazione di nuovi attori è stata favorita, così come la redistribuzione dei ruoli centrali. L'accesso alle risorse di informazione, formazione e finanziamento è stato concesso prioritariamente a questi, rinforzando i legami verticali tra associazioni e autorità. Le capacità già esistenti – come quelle maturate grazie a corsi di formazione offerti da altri attori, o le abilità derivanti da precedenti esperienze di gestione di progetti – sembrano non essere state valorizzate a sufficienza. Questa tendenza è confermata in particolare nella selezione degli attori da includere nelle attività di concertazione.

Considerazioni sull'applicazione del metodo

L'evoluzione della dinamica associativa a el Hajeb qui presentata è una semplice impostazione di un possibile esame in termini di network analysis delle relazioni tra associazioni. Si è preferito proporre una panoramica delle possibili tematiche da trattare con l'approccio di rete – posizioni importanti, meccanismi di crescita, modelli di distribuzione, vulnerabilità – piuttosto che la trattazione di una di queste in maniera approfondita. In particolare, la trattazione discorsiva della dinamica e l'avanzamento di ipotesi su meccanismi di evoluzione sono stati preferiti al ricorso a strumenti statistici per descrivere il modello di distribuzione

dei legami. I temi della continuità tra temi di ricerca, e dell'utilità predittiva delle posizioni centrali sono stati soltanto accennati.

L'applicazione proposta non presenta i tratti tipici degli « studi sul potere », che generalmente focalizzano sulle relazioni di potere tra attori, o sulle relazioni tra attori potenti. Tuttavia, forse proporio per questo potrebbe essere adatto a valorizzare lo strumento di rete nello studio dei sistemi di potere, al di là delle relazioni, e per porre le diverse linee di ricerca in continuità tra loro. In particolare, trattandosi di un caso in trasformazione, l'applicazione proposta può aiutare a dimostrare l'utilità del considerare i sistemi di potere nel loro divenire. Inoltre, potrebbe offrire suggerimenti di utilità nella concettualizzazione di certi soggetti generalizzabili in ogni studio del potere. In primo luogo sul collegamento preferenziale che guida la crescita dei sistemi di potere; in secondo luogo sul tema della vulnerabilità degli attori che compongono il sistema, implicati in interazioni con l'esterno.

A questo stadio la lettura di rete proposta non permette di esplorare gli effetti della ristrutturazione dei legami sulla dinamica politica, né sull'attività associativa. Tali aspetti sono affrontati attraverso l'analisi qualitativa del fenomeno. L'approfondimento dell'analisi potrebbe fornire contributi in questa direzione, per completare l'approccio teorico. La lettura di rete a due livelli, così come concepita, ambisce a fornire un quadro analitico adatto a esplorare la dinamica interna a un gruppo - *potere in* - e le reazioni di questo a stimoli che provengono dall'esterno – *potere di*. L'esplorazione di come il gruppo possa giocare la propria influenza verso l'esterno – *potere verso?* - è una questione aperta, centrale per orientare l'approfondimento della riflessione.

Riferimenti bibliografici sulle reti

- Ballester, C. – Calvò-Armengol, A. – Zenou, Y. (2006), *Who's Who in Networks. Wanted: the Key Player*, Econometrica, Vol. 74, No. 5, pp. 1403–1417
- Barabasi, A. L. - Dezso, Z. - Ravasz, E. - Yook, S.H. - Oltvai, Z. (2003) *Scale Free and Hierarchical structures in complex networks,* MODELING OF COMPLEX SYSTEMS: Seventh Granada Lectures. AIP Conference Proceedings, Volume 661, pp. 1-16
- Barabasi, A.L. - Bonabeau, E. (2003) - *Reti scale-free*, Le Scienze n. 420
- Barabasi, A.L. (2004) *Link - La scienza delle reti*, Einaudi, Milano
- Barabasi, A.L. (2005a) *Network Theory – The Emergence of the Creative Enterprise*, Science vol. 308
- Barabasi, A.L. (2005b), *Taming Complexity,* Nature Physics vol. 1, pp. 68-70
- Barnes, J.A. (1954), *Class and Committees in a Norwegian Island Parish*, Human Relation vol. 7
- Belligni, S. (2003), "Potere e autorità", in *Cinque idee di politica,* Bologna, Il Mulino,pp. 69-115
- Bonachich, P., (1972), *Factoring and Weighting Approaches to Status Score and Clique Identification*, Journal of Mathematical Sociology, n. 2 pp. 113-120
- Burt, R.S., (1983), *Corporate Profits and Cooptation: Networks of Markets Constraints and Directorate Ties in the American Economy,* New York, Academic Press
- Burt, R.S. (1992) *Structural Holes – The Social Structure of Competition*, Harvard University Press, London
- Burt, R.S., (1995) *Le capital social, les trous structuraux et l'entrepreneur*, Revue française de sociologie, XXXVI
- Burt, R.S. (2001) *The Social Capital of Structural Holes*, in M. Guillén et al. *New Directions in Economic Sociology*, Russel Sage Foundation, New York
- Burt, R.S. (2004) *Structural Holes and Good Ideas*, American Journal of Sociology vol. 110 n. 2
- Camp, R.A. (1982) *Family Relationship in Mexican Politics: A Preliminary View*, The Journal of Politics, vol. 44 n. 3, pp. 848-862
- Chiesi, A.M. (1999) *L'analisi dei reticoli*, Franco Angeli, Milano
- Cook, K. S. - Emerson, R. M. - Gillmore, M. R. – Yamagishi, T. (1983), *The Distribution of Power in Exchange Networks: Theory and Experimental Results*, American Journal of Sociology, n. 89, pp. 275-305
- Dahl, R. (1961) *Who Governs? Democracy and Power in an American City*, New Haven, Conn. Yale University Press
- De Nooy, W. - Mrvar, A. - Batagelj, V. (2005) *Exploratory Social Network Analysis with Pajek*, Cambridge University Press
- Degenne, A. - Forsé, M. (1994) *Les réseaux sociaux*, Armand Colin, Paris
- Diani, M. - McAdam, D. – (2003) *Social Movements and Networks*, Oxford University Press, New York
- Domhoff, G. W. (1978) *Who really rules? New Haven and Community Power Reexamined*, New Brunswick: Transaction Books
- Dorogovtsev, S. N. - Mendes, J. F. F., (2003) *Evolution of networks*, Oxford
- Easter, G. M., (1996) *Personal Networks and Post revolutionary State Building: Soviet Russia Reexamined*, World Politics vol. 48 n. 4, pp. 551-578
- Erdós, P. – Rényi, A. (1960) *On the Evolution of Random Graphs*, Publications of the Mathematical Institute of the Hungarian Academy of Sciences, n. 5, pp. 17-61
- Faust, K.; Willert, K. E.; Rowlee, D. D.; Skvoretz, J. (2002) *Scaling and statistical models for affiliation networks: patterns of participation among*

Soviet politicians during the Brezhnev era, Social Networks Volume: 24, Issue: 3, pp. 231-259
- Freeman, L.C. (1977), *A Set of Measures of Centrality Based on Betweenness*, Sociometry, 40
- Freeman, L.C. (1979) *Centrality in Social Networks: A Conceptual Clarification*, in Social Networks vol. 1
- Gil-Mendieta, J., Schmidt, S. (1996) *The political network in Mexico*, Social Networks Volume: 18, Issue: 4, pp. 355-381
- Hanneman, R. A., Riddle, M. (2005) *Introduction to Social Network Methods*, Riverside, CA: University of California, Riverside
- Hunter F. (1953) *Community power structure*, University of North Carolina Press, Durham N.C
- Il Goh, K. - Oh, E. - Jeong, H. - Kahng, B. - Kim, D. (2002) *Classification of Scale Free Networks*, Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America, vol. 99 n. 20
- Ioannis, Y. M. (2004) *Random Graphs and Social Networks: An Economic Perspective*, Draft
- Jackson, M. O. (2006) ``Network Formation,'' in *The New Palgrave Dictionary of Economics and the Law* , MacMillan Press, forthcoming
- Kleinberg, J. 6 (1999), *Authoritative sources in a hyperlinked environment*, Journal of the ACM, n. 4
- Knoke, D. (1989) *Political Networks: The Structural Perspective*, Cambridge University Press
- Knoke, D. – Burt, R. S. (1983) "Prominence" in Burt, R. S. – Minor, M. J., *Applied Network Analysis: A Methodological Introduction*, Sage, Beverly Hills, pp. 195-222
- Krebs, V. E. (2002) *Uncloacking Terrorist Network*, First Monday vol. 7 n. 4
- Laumann, E.O. – Pappi, F. (1973) *New Directions in the Study of Elites*, American Sociological Review, 38, pp. 212-230,
- Laumann, E.O. – Pappi, F. (1976) *Networks of Collective Action*, Academic Press, New York
- Lin, N. (1999) *Building a Network Theory of Social Capital*, Connections 22(1), Insna
- Masuda, N. - Konno, N. (2006) *VIP-club phenomenon: Emergence of elites and masterminds in social networks*, Social Networks Volume: 28, Issue: 4, pp. 297-309
- Merton, R. K., (1968), *The Matthew Effect in Science*, Science 159, pp. 56-63
- Milgram, S. (1967) *The small world problem*, Psychology Today 2, pp. 60-67
- Mitchell, M. (2006) *Complex Systems: Network Thinking*, The Santa Fe Institute working paper
- Mizruchi, M. S., Potts, B. B. (1998), *Centrality and power revisited: actor success in group decision making*, Social Networks Volume: 20, Issue: 4, pp. 353-387
- Moreno, J. L., (1934) *Who Shall Survive?*, Beacon House, Beacon, NY
- Mullins, N. C. – Hargens, L. L – Hecht, P. K.- Kick, E. L. (1977) *The group structure of cocitation clusters: a comparative study*, American Sociological Review 40, pp. 552-562
- Newman, M. E. J. (2003), *The structure and function of complex networks*, SIAM Review 45, pp. 167-256
- Newman, M. - Barabasi, A.L. - Watts, D.J. (2006) *The Structure and Dynamics of Networks*, Princeton University Press
- Padgett, J.F. - Ansell, C.K. (1993) *Robust Action and the Rise of the Medici 1400-1434*, American Journal of Sociology, vol. 98 n 6
- Padgett, J.F. - McLean, P. (2006) *Economic Credit and Elite Transformation in Renaissance Florence*

- Padgett, J.F. - McLean, P. (2006) *Organizational Invention and Elite Transformation: the Birth of Partnership Systems in Renaissance Florence*, American Journal of Sociology, vol. 111 n 5
- Piselli, F. (1995), *Reti – L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma
- Piselli, F. (1997) *Il network sociale nell'analisi del potere e dei processi politici*, Stato e Mercato n. 50
- Rossi, P.H (1960) *Power and Community Structure*, Midway Journal of Political Science, vol. 4 n. 4, pp. 390-401
- Salvini, A. (2005) *L'analisi delle reti sociali. Risorse e meccanismi*, Pisa University Press
- Vargiu, A. (2002) *Il nodo mancante*, Franco Angeli, Milano
- Wasserman, S. - Faust, K. (1994) *Social Network Analysis*, Cambridge University Press
- Watts, D.J. – Strogatz, S.H., (1998) *Collective Dynamics of Small World Networks*, Nature 393, pp-440-442
- Willer, D. (1999) *Power relations in Network Exchange Theory*, Praeger, London
- Zuckerman, E. W. (2003) *On Networks and Markets*, Journal of Economic Literature, vol. 41 n 2

Riferimenti bibliografici

A.A. V.V. *Le Maroc de Mohammed VI* , «Cahiers de l'Orient » n. 58, 2000

A.A. V.V., *Figures de réussite et imaginaires politiques* « Politique africaine » vol.82, giugno 2001

A. Allal, « Développement international' et 'promotion de la démocratie': à propos de la 'gouvernance locale' au Maroc », *L'Année du Maghreb*, 2007, pp.275-296

G. A. Almond, S. Verba., *The civic culture : political attitudes and democracy in five nations*, Princeton university press, Princeton 1963

M. Ameur, « Les associations de quartiers: un nouvel acteur en milieu urbain » M. Kharoufi (a cura di) *Gouvernance et société civiles : les mutations urbaines au Maghreb*, Afrique Orient, Casablanca 2000

R. Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, trad. it. Mondadori 1972

A. Azzouzi, *Autoritariste et aléas de la transition démocratique dans les pays du Maghre*b, L'Harmattan, Paris 2006

P. Bachrach, M. Baratz, *Le due facce del potere*, 1970, trad. it. Liviana, Padova 1976

M. Bahi, *Les competences du wali, du gouverneur et des autres agents d'autorité*, Ibn al-Muqaffa, Kalila et Dimna, Zellige 2005

J. Ballet, K. Radja, *Le capital social en action – territoires et transferts*, l'Harmattan, Paris 2005

B.R. Barbers, *Strong democracy – participatory politics for the new age*, University of California press, Berkley 1984

J.F. Bayart, *L'énonciation du politique*, «Revue française de science politique» vol. 35 n.3, 1985, pp.343-373

J.F. Bayart, «Civil society in Africa», P. Chabal (a cura di), *Political Domination in Africa – reflections on the limits of power,* Cambridge University Press, London 1986

J. F. Bayart, *Le gouvernement du monde – une critique politique de la globalisation*, Fayard , Paris 2004.

J. F. Bayart, A. Mbembe, C. Toulabor, *Le politique par le bas en Afrique noire,* 1992, nuova edizione Karthala, Paris 2008

J.F. Bayart, *Comparer par le bas*, in « Sociétés politiques comparées » n. 1, 2008 pp. 1-25

A. Bayat, *Un-civil society: the politics of the 'informal people'*, «Third World

Quarterly» vol. 18 n. 1, 1997

M. Bchini, *Participation communautaire à la gestion des services publiques locaux*, Royaume du Maroc, Ministère de l'intérieur, Direction Générale des collectivités locales, 1998

A. J. Bebbington – M. Woolcock – S. Guggenheim – E. A. Olson, *The search for empowerment – social capital as idea and practice at the World Bank*, Kumarian Press, Bloomfield 2006

S. Belligni, *Miss Governance, I presume*, « Meridiana » n.50-51, 2004

R. Ben Achour – J. Gicquel, S. Milacic, *La démocratie représentative devant un défi historique*, Bruylant, Bruxelles 2006

S. Ben Nefissa, *Associations egyptiennes: une liberalisation sous contr^le,* in «Monde Arabe Maghreb Machrek» n. 150, 10-12 1995, pp. 40-56

S. Ben Nefissa , *Pouvoirs et associations dans le monde arabe*, CNRS édition, Paris 2002

S. Ben Néfissa, S. Nabil Abd al-Fattah, Hanafi, S. Milani, C., *Ong et gouvernance dans le monde arabe*, Cedej, Il Cairo 2004

R. Bendix, *Re o popolo. Il potere e il mandato di governare*, 1978, Feltrinelli, Milano 1980

A. Benhaddou, « Les associations et le pouvoir », *Maroc: les élites du royaume* l'Harmattan Paris 1997, pp.143- 181

M. Benhlal, *Le collège d'Azrou – la formation d'une élite berbère civile et militaire au Maroc,* Karthala, Paris 2005

M. Bennani-Chraibi, O. Filleule, *Résistances et protestations dans les sociétés musulmanes,* Presse de Sciences PO, Paris 2003

M. Bennani-Chraïbi – M. Catusse – J. C. Santucci, *Scènes et coulisses de l'élection au Maroc – les legislatives 2002*, Karthala/IREMAM, Paris 2004

Y. Berriane, *«Je monte à cheval cette année, tu montes avec moi?» Pratiques enjeux et contraintes d'une participation associative (femenine) à la campagne electorale*, 2008 (inedito)

M. Bevir, «Institutionalism and the Third Way» in R. Adcock - M. Bevir – S. C. Stimson, *Modern Political Science: Anglo American exchanges since 1880*, Princeton University Press, Princeton 2007.

M. Bevir (a cura di), *Encyclopedia of governance*, Sage, London 2007

R. Bidwell, *Morocco under colonial rule – French administration of tribal areas 1912-1956*, Frank Cass, London 1973.

T. Biershenk, J.P. Chauveau, J.P. Olivier de Sardan, *Courtiers en développement*, Karthala, Paris 2000

L. Binder, *The natural history of development theory*, «Comparative studies in society and history» vol. 28 n. 1, 1986, pp.3-33

N. Bobbio, *Gramsci e la concezione di società civile*, Feltrinelli, Milano 1976

N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi Torino 1984

N. Bobbio, *Stato, Governo, Società – Frammenti di un dizionario politico*, Einaudi, Torino 1985

N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Il dizionario di politica*, UTET, Torino 1976

C. Bouamrane (a cura di), *Scouts musulmans algériens, 1935-1955*, Dar el Oumma, Alger 2000

N. Bouderbala, *Les systèmer de propriété foncière au Maghreb: le cas du Maroc,* Institut Vétérinaire Hassan II, CIHEAM, Cahiers Options Méditerranéennes vol.36

P. Bourdieu, *Distinction: a social critique of the judgement of taste*, Cambridge University press, Harvard 1984

P. Bourdieu, *The social space and the genesis of groups*, « Theory and society » vol.14 n.6, 1985, pp. 723-744

P. Bourdieu, *Social space and symbolic power*, « Sociological Theory » vol.7 n.1, 1989 pp.14-25

A. Bourdin, A. Germain, M.P. *Lefeuvre, La proximité – construction politique et experience sociale*, L'Harmattan Paris 2005

R. Bourquia – S. Gilson Miller, *In the shadow of the sultan,* Harvard University Press 1999

F.H. Braun, *Morocco: anatomy of a palace revolution that failed*, in «International Journal of Middle East Studies» vol.9 n.1, 1978

J. L. Briquet, *Des amitiés paradoxales – échanges intéressés et morale du désintéressement dans les relations de clientèle,* « Politix » n. 45, 1999, pp.7-19

J. L. Briquet, *Les formulations savantes d'une categorie politique. Le clientelisme et l'interpretation sociohistorique du « cas italien »*, « Genèses »n.62 mars 2006 pp.49-68

J. L. Briquet, F. Sawicki, *L'analyse localisée du politique – lueix de recherche ou recherche des lieux?*, « Politix » vol.2 n.7, 1989, pp. 6-16.

J. L. Briquet, F. Sawicki, *Le clientelisme politique dans les sociétés*

contemporaines, Presse Universitaire de France, Paris 1998.

F. H. Brown, *Morocco: anatomy of a palace revolution that failed*, «Internationa Journal of Middle East Studies» vol.9 n.1, 1978, pp.63-72

D. Brumberg, *The Trap of Liberalized Autocracies*, in Journal of Democracy, vol. 13, n.4, 2002

E. Burke III (a cura di), *Struggle and survival in the Modern Middle East,* University of California Press, Berkley 1993

R. S. Burt, *Structural Holes – The Social Structure of Competition*, Harvard University Press, London 1992

M. Camau, *Changements politiques au Maghreb,* Extraits de l'Annuaire de l'Afrique du Nord 1989

M. Camau, *Sociétés civiles «réelles» et téléologie de la démocratisation*, «Revue internationale de politique comparée» vol. 9 n. 2, 2002, pp. 213-232

M. Cammet, «Challenges to Networks of Privilege in Morocco: implications for the network analysis» in S. Heydemann, *Networks of privilege in the Middle East*, Palgrave Macmillan, New York 2004, pp. 245-280

G. Capano, M. Clementi, *Dizionario di politiche pubbliche*, La nuova Italia, Roma 1996, pp. 15-22

T. Carothers, *The End of the Transition Paradigm*, «Journal of Democracy», vol. 13 n. 1, 2002

Carpentier, J. e Lebrun, F. (a cura di), *Histoire de la Méditerranée*, Editions du Soleil, Paris 2001

D. Castiglione (a cura di), *The handbook of social capital*, Oxford University Press, Oxford 2008.

M. Catusse (a cura di), *Le local en questions* , « Annuaire de l'Afrique du Nord » 2003

M. Catusse, *Le temps des entrepreneurs ? Changements du capitalisme au Maroc,* IRMC Maisonneuve &Larose, Paris 2008

M. Catusse, F. Vairel, *«Ni tout à fait le meme ni tout à fait un autre» Métamorphoses et continuité du regime marocain*, «Maghreb Machrek» n. 175, primtemps 2003, pp. 73-91

D. Cefaï, *Pourquoi se mobilise-t-on? Les théories de l'action collective*, La Découverte/MAUSS, Paris 2007.

P. Chanial – D. Cefaï, *L'association comme politique*, Impatiences démocratiques , Arles 2000.

J. Charlot, (a cura di), *Les partis politiques,* Colin, Parigi 1971

J. P. Chauveau, *Le « modèle participatif » de développement rural est-il alternatif? Élements pour une anthropologie de la culture des « développeurs »,* « Le bulletin de l'APAD n.3, 2006

E. Cheynis, *L'altermondialisme au prisme marocain*, « Critique Internationale » n. 27, 4-6 2005

B. Chouru, *The challenge of democracy in North Africa,* in Democratization vol. 9 n. 2, 2002

D. Clark – J. Fox – K. Treakle, *Demanding accountability – civil society claims and the World Bank Inspection Panel*, Rowman & Littlefield, Oxford 2003

M. Coeurdray, *Le double jeu de l'import-export symbolique – la construction internationale d'un nouveau discours sur la corruption*, «Actes de la recherche en sciences sociales» n.151-152, 2004, pp.81-90

J. Coleman, *Social capital in the creation of human capital*, «American journal of sociology» n.94, 1988, pp. 95-120

Collier D. e Levitsky S, *Democracy with adjectives: conceptual innovation in comparative research*, World Politics, 49 (3), 1997

J.L. Comaroff e J. Comaroff, *Civil society and political imagination in Africa: critical perspectives,* The University of Chicago Press, Chicago 1999

F. Correale, I*slam, costruzioni istituzionali e «democrazia». Le origini storiche del Marocco post-coloniale,* «Meridione» VI, n. 1, 2006, pp. 166- 202

M. Cotta*, Il concetto di partecipazione politica: linee di un inquadramento teorico,* "Rivista italiana di scienza politica" vol. IX, n. 2, 1979, pp. 193-228

G. Craig – M. Taylor – T. Parkers, *Protest or partnership? The voluntary and Community Sectors in the Policy Process,* in «Social Policy and Administration», vol. 38, n.3, 2004

M. Crepon, B. Stiegler, *De la démocratie participative – fondements et limites*, Fayard, Paris 2007.

B. Cubertafond, *La vie politique au Maroc*, L'Harmattan, Paris 2001

R. Dahl, *Poliarchia*, 1971, trad it Franco Angeli 1981

T. Dahou, *Entre parenté et politique – développement et clientélisme dans le Delta du Sénegal*, Karthala, Paris 2004.

J. Danet – V. Guienne, *Action publique et prostitution*, Presse Universitaire de Rennes, Rennes 2006.

M. de Certeau, *L'invention du quotidien – 1. arts de faire*, Gallimard, Paris 1990.

E. de la Boétie, *Discours sur la servitude volontaire*, prima edizione italiana Jaca book, Milano 1979.

J. De Maillard, «Les associations dans l'action publique locale: participation fonctionnalisée ou ouverture démocratique?» in *La démocratisation du social* «Lien social et Politiques – RIAC» n.48, automne 2002, pp. 53-65.

C. De Miras, *INDH et économie solidaire au Maroc*, in «Revue Tiers Monde» n. 190, 2007 pp. 357-377.

M. Dely, J. Lewis, *The concept of social care and the analysis of contemporary welfare states*, «British Journal of Sociology» vol.51, n.2, 2000, pp. 281-298.

G. Denoeux, «Le mouvement associatif marocain face à l'Etat: autonomie, partenariat ou instrumentalisation?» in *Economie solidaire et développement local*, «Revue marocaine d'audit ed de développement» n. 18 2004

G. Denoeux e L. Gateau: *l'essor des associations au Maroc: à la recherche de citoyenneté?* In « Monde Arabe Maghreb Machrek » n. 150, 10-12 1995, pp. 19-39

P. Desmarez, *La comparaison internationale des marchés du travail: pour une redefinition des frontières*, « L'année sociologique » vol. 53 n.2, 2003, pp. 345-372

B. Destremau, M. Catusse, *La protection sociale dans les pays du Maghreb*, Synthèse de recherche rapport final convention MiRe, Cnrs Paris 2008

B. Destremau – A. Deboulet, F. Ireton, a cura di, *Dynamiques de la pauvreté en Afrique du Nord et au Moyen Orient,* Karthala Urbama, Paris 2004.

Y. Dezalay, *Les courtiers de l'international – heritiers cosmopolites mercenaires de l'imperialisme et missionaires de l'universel,* « Actes de la recherche en sciences sociales » 151-152, 2004, pp. 5-35

L. Diamond, *Rethinking civil society*, «Journal of Democracy» vol.3 1994, pp. 5-17

L. Diamond, *Developing Democracy*, The John Hopkins University Press, Baltimore 1999

L. Diamond, *Thinking about hybrid regimes*, Journal of Democracy, 13 (2), 2002

M. Diani, D. McAdam, *Social movements and networks : relational approaches to collective action* , Oxford university press, Oxford 2003

B. Dillman, *Parliamentary Elections and the Prospects for Political Pluralism in North Africa* in «Government and opposition» vol. 35 n. 3, 2000, pp. 211-236

C. Douki, P. Minard, *Histoire globale, histoires connectées: un changement d'echelle historiographique?*, in « Revue d'histoire moderne et contemporaine » vol.54 n.4 bis, supplemento 2007.

W.N. Dunn, *Public policy analysis: an intruduction*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, 1981

A.M. Eikenberry – J.Drapol Kluver, *The marketization of the nonprofit sector: civil society at risk?,* in « Public administration review »vol.64 n.2, 2004.

B. Edwards – M. Foley – M. Diani, *Beyond Tocqueville – civil society and social capital debate in comparative perspective,* University Press of New England, Hannover 2001.

N. El Aoufi (a cura di), *La société civile au Maroc*, Signes du present, Rabat Smer 1992

N. El Aoufi (a cura di) « La protection sociale au Maroc, document de synthèse », in B. Destremau, M. Catusse, *La protection sociale dans les pays du Maghreb*, Synthèse de recherche rapport final convention MiRe, Cnrs Paris 2008.

M. El Yaagoubi, *Les grandes particularités du nouveau concept d'autorité*, « Revue Marocaine d'Administration Locale et de Développement » n. 25, 2001

M. El Yaagoubi, *La politique de proximité dans les discours royaux*, in « Revue Marocaine d'Administration Locale et de Développement » n. 71, 2006, pp. 9-20

J. Elyachar, *Markets of dispossession – NGOS, economic development, and the state in Cairo*, Duke University Press, London 2005

M. Emperador-Badimon, *Le mouvement des diplomés chomeurs au Maroc: l'ideologisation comme source d'éclatement et de pérennisation d'un mouvement social,* Aix-en-Provence, IEP, Memoire de master, 2005.

M. Emperador-Badimon *Les diplomés chomeurs de troisième cycle au Maroc: des expériences d'engagement revendicatif*, (inedito)

M. Emperador-Badimon, *Un exemple empirique de la fluidité des règles du jeu : transgressions de frontières et logiques des négociations à la lumière des modalités d'investissement militant et de gestion d'une cause revendicative en période électorale* (inedito)

M. Emperador-Badimon, *El movimiento de los diplomados en paro de Marruecos: desafíos a la "improbabilidad" de una acción colectiva,* (inedito)

A. Favier, *Histoires de familles, patronage et clientèles dans l'espace politique local au Liban*, in «Annuaire de l'Afrique du Nord» 2003 pp. 37-66

A. Farvata, *Dizionario dei termini giuridici*, La tribuna, Piacenza 1979

M. Feher (a cura di), *Les gouvernés en politique ,* «Vacarme»n. 32, 2006

M. Feher (a cura di), *Nongovernmental politics*, Zone Books, New York 2007.

M. Feher, *S'apprecier, ou les aspirations du capital humain*, in «Raisons

politiques» n.28, novembre 2007, pp. 11-31

J.N. Ferrié, *Les limites d'une démocratisation par la société civile en Afrique du Nord* in *Afrique du Nord : entre autoritarisme et ouverture* , « Maghreb Machrek », n. 17, 2003

J.N. Ferrié, J.C. Santucci, *Dispositifs de Démocratisation et Dispositifs Autoritaires en Afrique du Nord,* CNRS, Paris 2005

J. Ferguson, *The Anti-Politics Machine - "Development, Depoliticization and Bureaucratic Power in Lesotho*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1990.

J. Ferguson, *Global shadows – Africa in the neoliberal world order*, Duke University Press, 2006.

W. Fisher *'Doing Good? The Politics and Antipolitics of NGO Practices'.* «Annual Review of Anthropology», n.26, 1997, pp.439-64

M. Foucault, « Cours du 15 Janvier 1975 », *Les Anormaux -cours au Collège de France (1974-1975),* Gallimard Le Seuil, Paris 1999, pp.31-50

L. Fouchard, «L'Etat et la ville – heritages historiques et nouvelles politiques de decentralisation en Afrique» in L. Fouchard (a cura di) *Gouverner les villes d'Afrique*, Karthala, Paris 2007.

C. Fouillet, I. Guérin, S. Morvant-Roux, M. Roesch, J.M Servet, *Le microcrédit au péril du néoliberalisme et des marchands d'illusions. Manifeste pour une inclusion financière socialement responsable*, in «Revue Mauss» n. 29, 2007

D. Gallie, S. Paugam, *Welfare regimes ant the experience of unemployment in Europe*, Oxford University Press, New York 2000.

R. Gallissot, *Mouvements associatifs et mouvements social: le rapport etat/société dans l'histoire maghrébine*, in "Insaniyat" n.8, 1999, pp.5-19

P. Gandolfi (a cura di) *Le Maroc Aujourd'hui,* Il Ponte, Venezia 2008

J.P. Gaudin*, La démocratie participative*, Armand Colin, Paris 2007

D. Gaxie, *Rétributions du militantisme et paradoxes de l'action collective,* « Swiss political science review » vol. 11 n. 1, 2005, pp. 157-188

E. Gellner, *Le condizioni della libertà – la società civile e i suoi rivali*, Edizioni la Comunità, Milano 1996.

E. Gellner, J. Waterbury, *Patrons and clients in Mediterranean societies,* Duckworth, London 1977

A. Ghazali, «Contribution à l'analyse du phenomène associatif au Maroc» in M. Camau et al. *Changements politiques au Maghreb*, extraits de l'Annuaire de l'Afrique du Nord 1989, CNRS, Paris 1991

A. Ghazali, *Le statut juridique des ong au Maroc*, Institut du developpement nord sud, Graphique Imprimerie, 1994

A. Giddens, *La terza via*, Il Saggiatore, Milano 2001

B. Gidron, R. M. Kramer, L. M. Salamon (a cura di), *Government and the third sector – emerging relationships in the welfare states*, Jossey-Brass Publishers, San Francisco 1992

R. Gillespie e R. Youngs, (a cura di) *European Democracy Promotion in North Africa*, «Democratization», vol. 9 n. 2, 2002

M. Glaus – D. Lewis – H. Seckinelgin, *Exploring civil society – political and cultural contexts,* Routledge, New York 2000.

A. Gouitaa « Aspects institutionnels de la pauvreté et facteurs d'exclusion sociale », *50 Ans de developpement humain et perspectives 2025*, Rabat 2006

D. Grassi, *Le nuove democrazie : i processi di democratizzazione dopo la caduta del Muro di Berlino,* Il Mulino, Bologna 2008

L. Graziano, *Clientelismo e sistema politico – il caso dell'Italia*, Franco Angeli/Istituto di scienze politiche «Gioele Solari» Università di Torino, Torino 1979.

G. Gribaudi, *Mediatori – antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*, Rosenberg e Sellier, Torino 1991 (seconda edizione).

C. Guerin, *L'utopie scout de France*, Fayard Paris 1997

N. Guilhot, *The democracy makers – human rights and the politics of global order*, Columbia University Press, New York 2005.

N. Guilhot, *Les professionnels de la démocratie. Logiques savantes et logique militante dans le nouvel internationalisme américain,* « Actes de la Recherche en Sciences Sociales *», n. 139, 2001 pp. 53-65.*

J. Habermas, *La nuova oscurità – crisi dello stato sociale ed esaurimento delle utopie*, Edizioni Lavoro, Roma 1998

E. Hache (a cura di), *Neoliberalisme et responsabilité,* «Raisons politiques» n.28 novembre 2007

P. Haenni, *Banlieues Indociles? Sur la politisation des quartiers péri- urbains du Caire*, thèse de doctorat, IEP Paris mars 2001.

A. Hammoudi, *Maitres et disciples,* Toubkal 2001.

A. Hardy, *Sidi El Hakem, memoires d'un controleur civil au Maroc 1931-1956*, Editions La Porte, Rabat 2003

N. D. Harris, *The new Moroccan Protectorate*, « The American Journal of International Law » vol.7 n.2, 1913, pp. 245-267.

J. Harris, *Depoliticing development – the World Bank and social capital*, Leftsword books, New Delhi 2001.

J. Hearn (a cura di), *Contesting visions of civil society projects,* in « Critique of Anthropology » vol.21 n.4, 2001

M. Hély, M. Simonet (a cura di), *Splendeurs et misères du travail associatif*, «Le Monde du Travail » n. 5 gennaio 2008.

A. Herzenni, «Evolutions du partenariat et modalités de pilotage et de gestion du développement humain», *Rapport sur les 50 ans du développement humain et perspectives 2025,* Rabat 2006

S. Heydemann, *Networks of privilege in the Middle East*, Palgrave Macmillan, New York 2004

B. Hibou, *Les enjeux de l'ouverture au Maroc – dissidence économique et controle politique*, Les Etudes du CERI n. 15, Paris 1996.

B. Hibou, *Economie politique du discours de la Banque Mondiale en Afrique sub-Saharienne – du catéchisme économique au fait (et méfait) missionaire,* Les Etudes du CERI n. 39, Paris 1998.

B. Hibou, *Les marges de manoeuvre d'un «bon élève» économique: la Tunisie de Ben Ali*, Les études du CERI n. 60, Paris 1999.

B. Hibou, *La privatisation des états*, Karthala, Paris 1999.

B. Hibou, «Fiscal Trajectories in Morocco and Tunisia» in S. Heydemann, *Networks of privilege in the Middle East*, Palgrave Macmillan, New York 2004, pp. 201-222

B. Hibou, «Maroc: d'un conservatisme à l'autre», *Legs colonial et gouvernance contemporaine* – Les rapports du FASOPO Volume II, 2006.

B. Hibou, *Le libéralisme reformiste, ou comment perpétuer l'étatisme tunisien,* in «L'économie politique» n. 32, 2006.

B. Hibou, *La force de l'obéissance – économie politique de la répression e Tunisie*, La découverte, Paris 2006.

B. Hibou – M. Tozy, *Une lecture d'anthropologie politique de la corruption au Maroc: fondement historique d'une prise de liberté avec le droit*, in « Revue Tiers Monde » n. 161, mars 2000.

B. Hibou – M. Tozy, *De la friture sur la ligne des réformes - La libéralisation des télécommunications au Maroc*, in « Critique internationale » n°14 - janvier 2002

B. Hibou, M. Tozy, *La diffusion des dispositifs de lutte contre la corruption au*

Maroc: vers une pluralisation des modes de gouvernement?, «Droit et société», primavera 2009 (in corso di pubblicazione)

P. Hirst, *Dallo statalismo al pluralismo – saggi sulla democrazia associativa*, trad il Bollati Boringhieri, Torino 1999

B. Huber, *Governance, Civil Society and Security in the Euro-Mediterranean Partnership: Lessons for a More Effective Partnership*, Euromesco paper 39, 2004

S. P. Huntington, *Political order in changing societies*, Yale university press, London 1968

S. P. Huntington, *La terza ondata*, il Mulino, Bologna 1995

L. Iaccarino, *La rigenerazione – Bagnoli: politiche pubbliche e società civile nella Napoli postindustriale,* L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2005.

C. Illouz, L. Vidal, *Carlo Ginzburg, « l'historien et l'avocat du diable »,* « Genèses » 54, mars 2004 pp. 112-129

R. Inglehart, *The silent revolution : changing values and political styles among western publics,* Princeton university press, Princeton 1977

A. Iraki, *Des notables du Makhzen à l'épreuve de la gouvernance – élites locales, territoires, gestion urbaine et developpement au Maroc,* L'Harmattan, Rabat 2002.

A. Iraki, *Du renouvellement des élites urbaines au Maroc. Elites urbaines, territoire et système politique local ,* in «Annuaire de l'Afrique du Nord» 2003 pp.81-94

H. Jalal, *Promotion Nationale: Forty Five Years of Experience of Public Works in Morocco*, The Levy Economics Institute of Bard College, WP n. 524, december 2007

A. Jamal, *Barriers to democracy. The other side of social capital in Palestine and the Arab world*, Princeton University press, Princeton 2007

K. Jayasuriya – K, Hewison, *The antipolitics of good governance*, «Critical Asian Studies» vol.36 n.4, 2004.

K. Jayasuriya, *Economic constitutionalism, liberalism and the new welfare governance*, WP 121, Asia research centre Murdoch University, 2005

K. Jayasuriya (a cura di), *Beyond hybrid regimes,*« Democratization » vol.14 n.5, 2007

B. Jobert , B. Kohler-Koch, *Changing images of civil society,* Routledge, London 2008

A. Junemann, *From the Bottom to the Top: Civil Society and Transnational Non-*

Governmental Organizations in the Euro-Mediterranean Partnership, in «Democratization» vol. 9 n. 2, 2002, pp. 87-105

K. Karam, *Le mouvement civil au Liban – Revendications, protestations et mobilisations associatives dans l'après-guerre,* Karthala, Paris 2006.

H. Katir, *La fiscalité des associations au Maroc*, «Revue marocaine d'administration locale et de développement» n. 43, marzo-aprile 2002, pp.41-52.

A. Khilnani, *La «société civile», une résurgence*, in «Critique Internationale» n.10, gennaio 2001

A. Khrishna, *Active social capital – tracing the roots for development and democracy*, Columbia University Press, New York 2002.

D. Khrouz, *A dynamic civil society*, «Journal of Democracy» vol.19 n.1, 2008

E. Kienle, *Politics from above, politics from below – The Middle East in the Age of Economic Reform*, Saqi, London 2003.

S. Kott, M. Mespoulet, A. Roger, *Le postcommunisme dans l'histoire*, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 2006.

L.K. Landolt, *USAID, population control and ngo-led democratization in Egypt: the fate of the ICPD programme of action,* in « Democratization » vol.14 n.4, 2007

A. Laroui, *Esquisses Historiques*, Afrique Orient, Casablanca 1993.

N. Laurie – L. Bondi, *Working the spaces of neoliberalism – activism, professionalization and incorporation*, Blackwell, Oxford 2005.

J. L. Laville, *Une association est elle aussi un agent économique?* In «Les annales de la Recherche Urbaine n. 89, 2001 pp. 23-28

C. Le Bart, R. Lefebvre, *La proximité en politique – usages, rhétoriques, pratiques*, Presse Universitaire de Renne, 2005

P.Y. Le Meur , *Le développement comme constructivisme. Point de vue anthropologique*, « Sociétés politiques comparées » vol 8, ottobre 2008

S. Legrand, *L'extension sociale du marché dans le néolibéralisme*, «Raisons politiques» n. 28, novembre 2007, pp. 33-48.

O. Legros, *La "refondation" des quartiers mal lotis de la banlieue de Tunis dans les années 1990*, in «Annuaire de l'Afrique du Nord» 2003 pp. 96-109

R. Leveau, *Le fellah marocain defenseur du trône*, Presse de Science Po, paris 1985.

G. Levi, «On microhistory» in P. Burke (a cura di), *New perspectives on historical writing*, Pennsylvania State University Press, Pennsylvania 1992.

D. Lewis, *Civil Society in non-Western contexts: Reflections on the usefulness of a concept*, WP13, LSE, october 2001

N. Lin, *Building a Network Theory of Social Capital*, Connections 22(1), Insna 1999

S.M. Lipset, *Political Man*, Doubleday & Co, New York 1960

S. M. Lipset, *Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy*, «The American Political Science Review», Vol. 53, No. 1 (Mar., 1959), pp. 69-105

M. Lister – M. Carbone, *New Pathways in International Development – Gender and Civil Society in EU Policy,* Ashgate, Aldershot 2006

A. Mahiou, *L'Etat de droit dans le monde arabe*, CNRS Paris 1997

G. Majone, *Policies as theories*, «Policy Studies Review Annual» vol. 5 n. 1, pp.15-26

T.H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale,* 1950, trad.it.Laterza, Bari 2002

I. Martin, *Morocco wakes up to human development* in «Mediterranean Politics», vol. 11 n. 3, 2006, pp. 433-44

A. Mastropaolo, «Stato», A.A.V.V., *Il mondo contemporaneo vol.x: gli strumenti della ricerca*, La Nuova Italia, Roma 1981, pp. 350-393

A. Mastropaolo, *Antipolitica, alle origini della crisi italiana*, L'ancora, Napoli 2000

A. Mastropaolo, *Italie: quand la politique invente la société civile,* «Revue française de science politique » vol.51 n.4, 2001, pp. 621-636

A. Mastropaolo e L. Scuccimarra, *Nuove forme di democrazia. Alla ricerca dell'anello mancante*, «Meridiana» n. 58, 2007

L. Mathieu, *L'espace de la prostitution – éléments empiriques et perspectives en sociologie de la déviance*, « Sociétés contemporaines » n. 38, 2000, pp. 99-116.

N. Matteucci, *Alexis de Tocqueville, tre esercizi di lettura*. Il Mulino, Bologna 1990

C. Minca, L. Bialasiewicz, *Spazio e politica – riflessioni di geografia critica*, Cedam, Padova 2004

L. W. Milbrath, *Political participation – how and why do people get involved in politics?*, Rand McNally & Company, Chicago 1965

P. Mindus, *Quali basi per il modello democratico del New Labour? Matrice e sviluppo della società civile,* "Teoria politica", n.3, 2007

M. Mitchell, *Complex Systems: Network Thinking*, Santa Fe Institute's working paper n. 8, September 2006

R. Montagne, *The Berbers – their social and political organization*, Frank Cass, London 1931.

B. Moore, G.J. Schmitz (a cura di), *Debating Development Discourse – institutional and popular perspectives,* Mac Millan, London 1995

G. M. Muñoz, *Réforme politique et changement sociaux : L'exemple des pays du Maghreb*, Euromesco paper n. 6, 1999

F. Navez-Bouchanine, *Villes associations aménagement au Maroc,* In «Les annales de la Recherche Urbaine n. 89, 2001 pp.112-119.

J. P. Nettl, *The state as a conceptual variable,* «World Politics» vol. 20 n. 4, 1968 pp. 559-592

J.A. Nunez Villaverde, *Asociaciones y Oraganizaciones no gubernamentales en el norte de Marruecos: l'articulation de la sociedad civil en las provincias de Tanger, Tetouan, Chefchaouen y Al-Hoceima*, IPADE 2007.

V. Pazé, *Tre concetti di società civile e un'eredità difficile da raccogliere*, «Teoria politica» XXIII n. 2, 2007, pp. 79-102

R. Peñafiel, *L'événement discoursif pauperiste. Lutte contre la pauvrété et redéfinition du politique en Amerique latine: Chili, Mexique, Venezuela (1910-2006)*, Thèse du doctorat en science politique, Université du Quebec à Montreal, gennaio 2008

S. Piattoni, *Il clientelismo – l'Italia in prospettiva comparata*, Carocci, Roma 2005

S. Piattoni, *Le virtù del clientelismo*, Laterza , Roma 2007.

E. Picard (a cura di), *La politique dans le monde arabe*, Armand Colin, Paris 2006.

A. Pizzorno, *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, «Quaderni di sociologia» 3-4, 1966, pp.235-287, ripubblicato in A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli 1993 pp. 85-129

R. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, 1993, trad it. Mondadori, Milano, 1993

R. Putnam, C*apitale sociale e individualismo – crisi e rinascita della cultura civica in America*, 2000, trad it. Bologna, Il Mulino 2004.

A. Rachik, *Ville et Pouvoirs au Maroc,* Afrique Orient, Casablanca 1995

H. Rachik, « Rapport de synthèse de l'enquête nationale sur les valeurs » *Rapport sur les 50 ans du développement humain et perspectives 2025,* Rabat 2006

N. Raniolo, *La partecipazione politica*, Il Mulino, Bologna 2002

G. Rist, *Le Développement histoire d'une croyance occidentale*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris, 1996 (consultato in edizione 2007),

G. Rist, *Development as a buzzword*, "Development in practice" vol.17 n.3-4, 2007

E. Ritaine, *Cherche capital social, désésperement*, «Critique internationale» n. 12, luglio 2001

L. Roniger, *Civil society, Patronage and Democracy*, «International Journal of Comparative Sociology» vol. 35 n. 3-4, 1994, pp. 207-220.

M. A. Roque, a cura di, *La société civile au Maroc – L'émergence de nouveaux acteurs de développement*, IEMed, Barcelona 2004

G. Roth, *Potere personale e clientelismo*, Einaudi, Torino 1990

M. Rousset, *Le droit franco-marocain des associations, un outil au service de la cooperation franco-marocaine*, in «Revue Marocaine de l'Administration Locale et de Développement» n. 71, pp. 21-30, 2006.

A. Roussillon, J.N. Ferrié, *Réforme et politique au Maroc de l'alternance: apolitisation consensuelle du politique*, in "Naqd n. 19/20, pp.57-103, 2000

A. Saaf, "La transition démocratique au Maroc", in K. Alioua et al., *La transition démocratique au Maroc et dans le monde*, in Fondation Abderrahim Bouabid pour les sciences et la culture, Salé 1998

A. Saaf, *La transition au Maroc: un essai*, Ediff, Casablanca 2001

A. Saaf, *Une sortie du despotisme : l'expérience marocaine de transition politique : le pays apparaît bien aujourd'hui comme une autocratie relativement libéralisée*, in "Afkar" n. 2, 2004

A. Saghir, *Evaluation de l'opération epierrage – cas du projet de développement agricole d'El Hajeb*, Institut National d'Amenagement ed d'Urbanisme, Mémoire de troisième cycle, Rabat, Juin 1989

M. B. Salhi, *Entre communauté et citoyenneté : le local en contestation. Le cas de la Kabylie,* in «Annuaire de l'Afrique du Nord» 2003 pp. 13-36

J. N. Sater, *Civil society and political change in Morocco,* Routledge, London 2007

A. Schedler, *The end of politics? Exploration into modern antipolitics*, Macmillan London 1997

H. Seckinelgin, *Civil society as a metaphor for western liberalism,* in «Global Society» vol.16 n. 4, 2002.

H. Seckinelgin, *Civil society between the state and society – Turkish women with muslim headscarves?*, in «Critical Social Policy» vol.26 n.4, 2006.

J.M. Severino, *Refonder l'aide au développement au XXI siècle*, «Critique internationale» n. 10, gennaio 2001

K. Schlichte (a cura di), *The dynamics of states – the formation and crisis of state domination*, Ashgate, Hampshire 2005.

A. Sedajari, *Elites gouvernance et gestion du changement*, l'Harmattan, pp. 87-176, 2002

J.M. Servet, *Banquiers au piex nus – la microfinance*, Odle Jacob, Paris 2006.

B. Sidi Hida (2006) *Les ONG de développement. Logiques d'acteurs et strategies de développement. le cas du Maroc*, Université Catholique de Louvain, wp25

B. Sidi Hida *Mouvements sociaux et logiques d'acteurs. Les ONG de développement face à la mondialisation et à l'Etat au Maroc*, Université Catholique de Louvain, these de doctorat, 2007

D. Singerman, *Avenues of Participation – family, politics and network in urban quartiers of Cairo*, Princeton University Press, New York 1995

D. Skidmore, *Civil society, Social Capital and Economic Development*, «Global Society» vol.15 n.1, 2001

Q. Skinner, *Dell'interpretazione*, Il Mulino, Bologna 2001.

B.C. Smith, *Good governance and development*, Palgrave Macmillan, New York 2007

G. L. H. Svendsen – G. T. Svendsen, *The creation and destruction of social capital – entrepreneurship, co-operative movements and institutions*, Edward Elgar, Northampton 2004.

M. Taylor, «The changing role of the non profit sector in Britain: moving towards the market» in B. Gidron – R. M. Kramer – L. M. Salamon (a cura di), *Government and the third sector*, Jossey Bass, San Francisco 1992

R.F. Taylor, *Extending conceptual boundaries: work, voluntary work and employment*, «Work employment society» vol 18 n. 1 , 2004, pp. 29-49.

A. Thabault, *L'influence française sur l'évolution sociale des Guerouanes du sud et des Beni M'Tir,* memoire de stage, Ecole Nationale de l'Administration 1947.

A. Taghbaloute, *La circonscription administrative d'El Hajeb: du cercle à la province*, in «Revue Maroc Europe: histoire, économie, sociétés», n. 12, 1999-2000

B. Théret, «L'état providence à l'épreuve des comparaisons internationales» in P.

Auvergnon, P. Martin, P. Rozenblatt e M. Tallard, *L'état à l'épreuve du social*, Syllepse, Paris 1998.

J.L. Thiébault, *Lipset et les conditions de la démocratie*, « Révue internationale de politique comparée » vol. 15 n.3, 2008, pp. 389-409

B.K. Thomas, M*ethodological debate in poverty studies: towards participatory qual quant,* "Development in Practice", Vol.18, N. 2, April 2008, pp. 280-288

A. Tine, *De l'un et du multiple, vice-versa : partis politiques et démocratisation au Senagal. De Senghor à Diouf – contribution à une critique de l'imaginaire de la pluralisation politique,* thèse de doctorat sous la direction de Guy Hermet, IEP Paris , juin 2002.

M. Tozy, «Les enjeux de pouvoir dans le 'champ politique desamorcé» in M. Camau, *Changements politiques au Maghreb,* Extraits de l'Annuaire de l'Afrique du Nord 1989

M. Tozy, *Orient et occident dans l'imaginaire politique d'un babouchier de Fèz,* in «Annuaire de l'Afrique du Nord»XXIX 1990

M. Tozy, *Monarchie et islam politique,* Presse de Science PO, Paris 1999.

M. Tozy, *Segmentarité et théorie des leff-s,* in Hesperis Tamuda vol. XXXVIII 2000.

M. Tozy, *Leaders et Leadership – Configurations complexes, Ressources politiques et influence potentielle des leaders dans le cas de l'Oriental,* document de travail FIDA, projet d'autonomisation des ruraux pauvres de l'Oriental, INRA 2005.

M. Tozy, *Islamists, Technocrats and the Palace,* in «Journal of Democracy» vol. 19. n.1, 2008, pp. 34-41

M. Tozy, H. Rachik, A. Lakhsassi, F. Ait Mouss, A Chahir, A. Belhabib, *Usages de l'identité amazighe*, Annajah, Casablanca 2006

C. Trigilia, *Crescita squilibrata: perché la sociologia economica ha più successo nella teoria che nelle politiche?*, « Stato e Mercato » n.79 aprile 2007

J.F. Troin, *Les politiques d'ajustement structurel (P.A.S.): l'exemple du Maroc*, Maghreb Moyen orient, Mutations 1996

F. Vairel, *La transitologie, langage du pouvoir au Maroc*, «Politix» vol. 20 n. 80, 2007, pp. 109-128

S. Verba, N.H. Nie, J. Kim, *Partecipazione ed eguaglianza politica*, 1978, trad. it. Il mulino, Bologna 1987

F. Volpi, *Pseudo-democracy in the Muslim world,* Third World Quarterly, vol. 25 n. 6, 2004

P. M. Ward, *De clientelismo a tecnocracia : cambios recientes en la gestion municipal en Mexico*, « Politica y Gobierno », vol. 5 n.1 primer semestre 1998, pp. 95-133.

H. Wang, *The rationalization of charity: the influence of professionalism in non profit sector*, (inedito).

J. Waterbury, *The commander of the Faithful*, Columbia University Press, New York 1970.

M. Weber, *Economia e società*, Ed Comunità, Milano 1961

M. Weber, *Sociologia delle religioni,* trad. it. Utet Torino 1976 (consultato nell'edizione 2008)

M. Weber, *La politica come professione,* trad it. Einaudi, Torino 2001

J. R. Wedel, S. Chandra, *Courtage international et institutions flues – des r^les multiples, ambigus et contradictoires dans les delations russo-americaines*, « Actes de la recherche en sciences sociales » n. 151-152, 2004, pp. 114-125

J.M. Weller, *Le travail administratif, le droit et le principe de proximité*, in « L'Année sociologique » vol. 53 n. 2, 2003, pp. 431-458

R. Youngs, *European Approaches to Security in the Mediterranean, "*The Middle East Journal", vol. 57 n. 3, 2003

Z. Zaidi, *Diagnostic qu secteur de la reforme agraire au niveau des DPA de Meknès et El Hajeb*, Memoire de troisième cycle, Ecole Nationale de l'Agriculture Meknès, 1999

L. Zaki, *Pratiques politiques au bidonville, Casablanca (2000-2005)*, thèse de doctorat sous la direction de Gilles kepel, IEP Paris décembre 2005.